Anno IV - Fasc. III-IV 31 Dicembre 1951

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

Atti del I Congresso Storico Pugliese
e del Convegno delle Società di Storia Patria
(Terra di Bari, 4-8 sett. 1951)

CASA EDITRICE ALFREDO CRESSATI - BARI

ATTI DEL I CONGRESSO STORICO PUGLIESE

E DEL CONVEGNO DELLE SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(TERRA DI BARI, 4-8 SETTEMBRE 1951)

PREMESSA

Aperta, dalle origini della vita storica, alle correnti della civiltà, terra consacrata dal mito, dalla poesia e dall'arte — ancor prima che vi si svolgesse il dramma secolare dell'urto di invasori ed autoctoni: dall'età greca alla ellenistica, alla romana, dalla bizantina e saracena alla normanna e sveva e angioina, e poi spagnola e borbonica —, la Puglia riversò nella prima unità italica, quella del Regno meridionale, e nel suo maggior centro, Napoli, l'opera dei suoi figli migliori. Un apporto — in particolare nel Settecento e nell'Ottocento — perspicuo, di cui l'Italia, con il Mezzogiorno, dove esserle grata.

Ma, nel contempo, ciò contribuisce a chiarire come le città pugliesi, pur ricche di tradizioni culturali ed artistiche, abbiano tardato ad esprimere per sè ed in sè quel moto di cultura autonoma che altrove (nel Nord d'Italia, come in Sicilia) appare così profondamente radicato. Anche nella ricerca storica, il cui rinnovarsi proprio a Napoli — dal Vico al Troya — aveva ricevuto l'avvio.

Questo anche spiega le difficoltà che fecero tardare il sorgere di una Società pugliese di Storia patria o il prosperare di riviste storiche: pur quando a Lecce, attorno al Castromediano, per opera del De Simone, del Palumbo, del Bernardini, le ricerche storiche ebbero, dopo il '70, rigoroso fiorire, e poi anche a Bari, per la tradizione di cultura sopra tutto paleografica restaurata in S. Nicola dai Gran Priori Pappalettere e Piscicelli Taeggi e perseguita dalla Commissione provinciale di Archeologia e Storia Patria.

Nel 1935 alla Commissione si sostituì la Deputazione di Storia Patria per la Puglia (anzi, erroneamente, « le Puglie »): le loro collezioni ben note (« Codice diplomatico barese » e « Documenti e monografie ») sono continuate oggi dalla nostra Società — sorta dall'assemblea del 28 maggio 1950, dopo un breve periodo di gestione commissariale, a seguito della morte dell'indimenticabile presidente, prof. Giuseppe Petraglione, e per il restituirsi, ai sensi del decreto del Capo dello Stato del 24 gennaio '47, ad autonomia delle vecchie Società storiche—; ed essa ha unificato altresì le precedenti riviste (« Japygia » e « Rinascenza Salentina ») nell'« Archivio Storico Pugliese ».

A rianimare la ricerca storica applicata ala regione, nel quadro vasto del Mezzogiorno, la Società, pur non dimentica della sua prima funzione, ch'è quella dell'edizione critica delle fonti e degli studi su di esse, oltre al promuovere un annuo Premio aperto a tutti gli studiosi, ha stabilito il piano di tre Congressi: questo, in Terra di Bari; un secondo, in Terra d'Otranto; un terzo, in Capitanata e nel Gargano; ciascuno accompagnato da una più ampia manifestazione di cultura — ed è stata, qui a Bari, un Convegno delle Società di Storia Patria; sarà, negli anni immediatamente successivi, a Lecce, un Convegno internazionale di Studi Salentini, e, a Foggia, un Convegno internazionale di Studi Garganici —, che valga a meglio stabilire il rapporto tra la nostra Terra e il mondo degli studi, che è, e sarà sempre più, il meno proclive a separazioni e a barriere.

Con questo volume, che raccoglie — disposte secondo un ordine cronologico e di materia — le comunicazioni presentate al I° Congresso Storico Pugliese, nei giorni 4-8 settembre scorsi, la nostra Società apre la serie dedicata ai suoi Congressi.

Una rapida cronaca precede: ma essa non potrà non apparire scialba e fredda a chi ha vissuto le fervide discussioni, il calore di consensi suscitato nelle fino a non molto tempo fa raccolte cittadine della Terra di Bari, lo svelarsi di luoghi noti solo attraverso ricordi di studio a ospiti e stranieri.

Era la prima volta che un congresso di studi storici si riuniva qui in Puglia: e le difficoltà di organizzazione apparivano difficilmente superabili, così come solo chi avesse fede in una innata tradizione di cultura poteva non avere dubbi sulla felicità d'un incontro di luoghi e persone per la più gran parte, fino a quel momento, l'uno all'altro alieni.

Il successo che è arriso al nostro Congresso — e che arriderà, ne siamo certi, anche ai successivi — è stato dovuto all'ospitalità della nostra gente, ricambiata dalla cortesia degli ospiti amici.

Ringraziamo chi ha cooperato con noi; e un particolare ringraziamento vada al Gen. Giovanni Magli, che, nella sua qualità di Presidente del Consiglio Provinciale di Terra di Bari, ha presieduto il Comitato Esecutivo; al Vice-Presidente, Ing. Gennaro De Gemmis, Tesoriere della Società; ai Sindaci e rappresentanti di Bari, Bitonto, Ruvo, Trani, Barletta, Molfetta, Altamura, Gravina, percorse dai congressisti nelle varie tappe della loro presa di contatto con i luoghi ove si svolsero i momenti salienti della civiltà in Puglia, così come toccate in più rapido giro furono la zona pittoresca dei Trulli, e Castellana e Polignano a Mare ricche di grotte.

Ringraziamo anche chi è venuto, da più lontano o da più vicino, tra noi; chi ha dato un contributo prezioso, con comunicazioni che qui si pubblicano, o intervenendo nelle discussioni, o presiedendo singole sedute e dando comunque dignità e tono a questo nostro Congresso, dolenti solo per le comunicazioni, anche apprezzate, che mancano (per non avercene gli autori rimesso il testo): come quelle dei Senn. Giardina e Tafuri, dei Proff. Ricchioni e Willemsen e degli Avv. Franchini, Pennetta e Simone. E rimpiangiamo di non potere, della bella seduta di chiusura dedicata al Convegno delle Società di Storia Patria, dare altro che un riassunto dei discorsi e delle relazioni dei Proff. Besta, Cessi, De Stefano, Falco, Mor, Naselli e Sorbelli, che tennero viva, pure in una materia così specifica come il bilancio dell'attività passata e, più, la discussione delle finalità odierne e dei mezzi ad operare delle Società, l'attenzione degli intervenuti.

Riudiamo — e doveva esser quella, purtroppo, l'ultima volta! — la voce di Enrico Besta, che presiedè con vivacità giovanile i lavori dell'ultima giornata, alzare il tono bonariamente discorsivo nel commosso ricordo dei legami che lo stringevano alla terra di Puglia e levarsi calda a ringraziare e ad augurare. Ricordiamo, tra sole e pioggia, la piana desolata di Canne, dove si svolse l'epica battaglia del 216 a. C. E riviviamo l'indimenticabile seduta, a tarda sera, al lume d'una fiaccola, nelle aule di Castel del Monte, presenti quanti mai studiosi dell'età sveva e di Federico II il solenne maniero avesse visti.

PIER FAUSTO PALUMBO

Bari, maggio 1952.

I CONGRESSI STORICI PUGLIESI SONO POSTI SOTTO IL PATRONATO DI LUIGI EINAUDI, PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

COMITATO ESECUTIVO DEL CONGRESSO E DEL CONVEGNO

PRESIDENTE:

Gen. Giovanni Magli
Presidente del Consiglio Provinciale di Bari

V. PRESIDENTE:

Ing. Gennaro De Gemmis
Tesoriere della Società di Storia Patria per la Puglia

MEMBRI:

Avv. Gian Franco Brunetti, Assessore per la P. I. al Comune di Bari - Prof. Beniamino D'Amato, Sovrintendente Bibliografico per la Puglia e la Lucania - Prof. Avv. Francesco M. De Roberti s, della Università di Bari - Dr. Luigi De Secly, Direttore della « Gazzetta del Mezzogiorno » - Dr. Renato Ferraiolo, Direttore della Sede di Bari del Banco di Napoli - Dr. Nicola Lippolis, Presidente dell'Ente Provinciale del Turismo - Prof. Salvatore Tramonte, Presidente della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura i Sindaci di Altamura, Barletta, Gravina, Molfetta, Trani - il Presidente della Fondazione Pomarici-Santomasi di Gravina.

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA SOCIETA'

(eletto dall'Assemblea del 20-v-1950)

PRESIDENTE:

Prof. Pier Fausto Palumbo
della Università di Bari

Prof. Michele Gervasio, Avv. Mario Simone, Dr. Nicola Vacca, V. Presidenti - Ing. Gennaro De Gemmis, Tesoriere - Prof. Beniamino D'Amato, Segretario - Gen. Giovanni Magli, Bibliotecario - Proff. Francesco Babudri, Francesco M. De Robertis, Antonio Lucarelli. Sindaci: Dr. Pasquale Di Bari, Avv. Pasquale Falanga, Dr. Renato Ferraiolo.

CRONACA DEL CONGRESSO E DEL CONVEGNO

Bari, martedì 4 settembre 1951

Ore 10: Inaugurazione del Congresso, presenti autorità e foltissimo pubblico, nelle sale, rinnovate ad opera della Sovrintendenza ai Monumenti, del Castello.

Al tavolo della presidenza sono il Gen. Magli, il Sindaco Di Cagno, il Sottosegretario Carcaterra e il Prof. Palumbo, Presidente della Società.

Il Gen. Magli si rivolge — nella sua duplice veste di Presidente del Consiglio Provinciale di Bari e del Comitato Esecutivo del Congresso — agli ospiti, alle autorità, agli invitati. Egli si dichiara lieto di porgere il suo saluto ai rappresentanti degli studi storici, in Bari, in una terra che dalla preistoria ad oggi ha dato un alto contributo alla civiltà, come ancora testimoniano le antiche vestigia, opere del pensiero e il ricordo sempre vivo di uomini illustri; ricorda l'opera data dal Prof. Palumbo e dall'Ing. De Gemmis per il fiorire della Società di Storia Patria e li saluta animatori del Congresso; accenna all'interesse sempre posto dalla Deputazione Provinciale di Bari ai problemi della cultura, e, in particolare, agli studi di archeologia e di storia; ringrazia gli Enti che hanno collaborato alla riuscita del Congresso; e legge, infine, i messaggi del Presidente della Repubblica — che aveva assicurato il suo intervento —, del Ministro della P. I., di Benedetto Croce, di Gaetano Salvemini e di numerose altre personalità della politica e della cultura.

Il Sindaco di Bari, quindi, porge il saluto della Città, fiera delle sue tradizioni mercantili ma anche nella cultura e nelle arti fervidamente operosa, e ringrazia nel Prof. Palumbo, nel Gen. Magli, nell'Ing. De Gemmis i promotori del Congresso, accomunando nello stesso ringraziamento il Sovrintendente Arch. Schettini, che ha, con la sistemazione delle sale del Castello, fatto sì che i lavori si svolgessero nell'ambiente più propizio. Augura agli ospiti una lieta permanenza nella città.

A nome del Governo, quindi, l'On. Carcaterra, esprimendo il voto che dai lavori di questo e dei successivi Congressi storici in Puglia venga nuova luce al passato della nostra terra, dichiara aperti i lavori, dando la parola al Presidente della Società, Prof. Palumbo, che pronuncia il discorso inaugurale sul tema: « Dalla Commissione Provinciale d'Archeologia e Storia Patria di Terra di Bari alla Società di Storia Patria per la Puglia ».



Le autorità e un gruppo di invitati all'uscita dal Castello di Bari dopo la seduta inaugurale



Visita agli scavi di Canne - Parla il Prof. Gervasio

L'Arch. Schettini assume poi la guida degli ospiti nella prevista visita al Castello, di cui illustra la struttura e i restauri attuali, cominciando dalla stessa aula, ove la cerimonia inaugurale del Congresso si è svolta: un'aula, caratterizzata da una volta a botte, da due rosoni e da una serie di camini, che rivela subito una modificazione dell'ambiente intervenuta nel tardo Rinascimento e probabilmente nel periodo della regina Bona, figlia d'Isabella d'Aragona. Spicca, nell'aula, il portale del Rinascimento, che dà l'accesso alla Torre del Vento, sormontato da un'epigrafe, messa in luce nei recenti restauri, in cui è un accenno al passaggio per la corte sveva di S. Francesco d'Assisi. Nell'altra aula a due navate, di passaggio al salone del Congresso, è il ricordo delle tre dominazioni: normanna, sveva e sforzesca. Normanne le monografie, normanno il camino — elementi che Federico II farà rivivere poi in Castel del Monte, il quale nel Castello di Bari ha più di un preannuncio —; sveve le volte a crociera che preludono, appunto, a quelle costolonate dell'insigne maniero di caccia. Gli ospiti ammirano poi la corte centrale con le due rampe di accesso, ottocentesche, mentre all'età federicana riconduce il portico, dai preziosi capitelli, e l'androne, caratterizzato dalle due colonne centrali. E si dà uno sguardo al portale, ai cortili esterni, alle torri che vi si elevano. Dinanzi alla « scala buia », che dalle adiacenze dell'ingresso scende nei sotterranei, l'Arch. Schettini allude all'importanza sopratutto militare di questi, chè un'ingegnosa distribuzione di cunicoli consentiva il totale o parziale allagamento degli ambienti corrispondenti. Forse Isabella a Milano aveva sentito di siffatti sistemi tecnici parlar Leonardo e, in Puglia, se n'era ricordata, applicandoli.

Ore 13: Colazione in onore degli ospiti offerta dal Sindaco di Bari al Ristorante Adriatico.

Ore 14,30: Partenza per Castellana ove, dalle 16 alle 17, viene effettuata una visita alle Grotte, sotto la guida del Direttore, Prof. Francesco Anelli, già Direttore delle Grotte di Postumia. Il giro prosegue per la pittoresca zona dei trulli, toccandosi Alberobello e Locorotondo e poi, per Fasano, raggiundendo la litoranea. Sosta a Polignano a Mare per la visita, sul far della notte, della Grotta Palazzese.

Ore 22: Pranzo offerto in Bari, nell'Albergo Oriente, dall'Ente Provinciale del Turismo.

Mercoledì 5 settembre

Ore 8,30: Partenza per Bitonto. Visita della Cattedrale.

Ore 10,30: Ruvo. Visita del Museo Jatta: illustratore, il Prof. Michele Gervasio, Direttore del Museo Archeologico Provinciale di Bari.

Ore 12,30: Barletta. Ricevimento nella « Cantina della Disfida », visita del Duomo e d'altri monumenti e colazione sul mare, offerta dal Sindaco.

Ore 14,30: Partenza per il campo di Canne. Visita degli scavi: illustratore, il Prof. Michele Gervasio.

Ore 17: Ritorno a Barletta e visita alla Pinacoteca De Nittis: illustratore, l'Avv. Domenico Maselli.

Ore 18,30: Trani. Visita della Cattedrale. Prima seduta di comunicazioni scientifiche nella Sala Consiliare del Comune. Presiedono i Proff. Francesco Ribezzo, Emerito di Glottologia nell'Università di Palermo, Gerhard Rohlfs, Ordinario di Filologia Romanza nell'Università di Monaco di Baviera e il Sindaco di Trani, Dr. Plantulli.

Parla per il primo il Prof. Ribezzo che, premesse alcune parole a rilevare l'importanza dei Congressi con cui la Società accentua la sua opera, si occupa de « *La spedizione di Archita di Taranto contro Mesania* (366-65 *av. Cr.*) ».

Quindi il Prof. Oronzo Parlangèli svolge il tema: « *Quando i Grichi* (intendendo per tali i Greci attualmente abitanti nel Salento) *sono giunti in Terra d'Otranto?* ». Interviene sull'argomento il Prof. Rohlfs e replica il Prof. Parlangèli; il Prof. Ribezzo chiude poi la discussione, dando la parola al Prof. Rohlfs stesso, che svolge la sua relazione: « *Per un moderno Vocabolario dei dialetti salentini* », su cui intervengono il Sen. Giardina, il Prof. Ribezzo e il Prof. Parlangèli.

Il Dr. Mario Bernardini, Direttore del Museo Provinciale di Lecce, passa a svolgere la sua comunicazione su « *Le antichità di Rudiae* ».

Ha poi la parola la Prof. Carmelina Naselli, Straordinaria di Letteratura delle Tradizioni Popolari nell'Università di Catania, sul tema: « *Sull'etimologia di Tarantella* ».

Infine, chiede la parola il Prof. Luigi Viesti, dell'Università di Bari, che espone ai convenuti il risultato dei suoi studi su « *Gli ordinamenti marittimi di Trani* ». La sua relazione suscita vivaci interventi dei Proff. Cessi, Mor, Luzzatto e Franchini.

Ore 22: Ricevimento in onore dei congressisti nella Sede comunale di Trani.

Giovedì 6 settembre

Ore 9: Seduta al Castello di Bari. Presidenza del Prof. Enrico Besta, Emerito di Storia del diritto italiano nell'Università di Milano, dell'On. Prof. Roberto Cessi, Ordinario di storia medioevale e moderna nell'Università di Padova, e del Sen. Prof. Camillo Giardina, Ordinario di Storia del diritto italiano nell'Università di Palermo.

Svolgono le loro comunicazioni: il Prof. Giuseppe Ignazio Luzzatto, Ordinario di Diritto Romano nell'Università di Padova, « *Sulla epigrafe tarantina di recente scoperta* »; il Prof. Francesco M. De Robertis, dell'Università di Bari, su « *Le condizioni economico-sociali della Puglia nel Basso Impero* »; il Sen. Prof. Camillo Giardina, su « *il matrimonio sine mundio pugliese* »; il Prof. Francesco Babudri (Bari), su « *Un graffito paleo-slavo all'esterno della Basilica di S. Nicola* »; l'Ammiraglio Giuseppe Fioravanzo, Capo dell'Ufficio Storico della Marina, su « *L'importanza strategica della Puglia nel Mediterraneo* ».

Altre comunicazioni in programma — e cioè quelle dei Proff. Carmelo Colamonico, dell'Università di Napoli, su « *La carta d'Italia nel Trecento nella storia della cartografia continentale* », Nino Cortese, della stessa Università, su « *Gli Stati Uniti d'America e il Mediterraneo nella prima metà dell'Ottocento* » e Rodolfo Ambrosino, dell'Università di Trieste, su « *La Lex luci lucerna* », non hanno potuto aver luogo, per l'assenza dei relatori. Quella del Dr. Nicola Vacca, su « *La ceramica salentina medioevale e moderna* » (che costituirà ormai un lavoro a parte), per l'impossibilità di effettuare, nel Castello, le necessarie proiezioni. La comunicazione, infine, che avrebbe dovuto esser svolta a Barletta, di Mons. Salvatore Santeramo, su « *I Gonzaga, la Puglia e i Priorati di S. Giovanni e di S. Sepolcro in Barletta* », è data per letta e sarà inserita negli « Atti ».

Ore 12-13: Partenza per Molfetta e visita del « Pulo »: illustratore, il Prof. Gervasio.

Ore 14: Colazione sul mare offerta dal Sindaco di Molfetta.

Ore 15: Partenza per Castel del Monte. Visita al Castello e seduta nell'aula maggiore del 1° piano. Presidenza del Prof. Giorgio Falco, Ordinario di Storia medioevale nell'Università di Torino, del Prof. Antonino De Stefano, Ordinario di Storia medioevale nell'Università di Palermo e del Prof. Carl A. Willemsen, dell'Università di Düsseldorf. E' presente, con altre autorità venute da Bari, anche il Sottosegretario alla Difesa, Sen. Avv. Onofrio Jannuzzi, che rinnova ai congressisti il saluto del Governo e reca quella della sua Andria.

Comunicazioni del Prof. Carlo Guido Mor, Ordinario di Storia del diritto italiano nell'Università di Trieste, su « *La lotta fra la Chiesa latina e la Chiesa greca in Puglia nel sec. X* »; dell'On. Prof. Roberto Cessi, su « *Venezia e la spedizione di Roberto il Guiscardo del* 1081-85 »; dell'Avv. Tommaso Pedio (Potenza), su « *L'ordinamento giuridico del Regno Normanno* »; del Prof. Carl A. Willemsen, su « *Federico II e il "De arte venandi cum avibus"* »; dell'Avv. Prof. Pasquale Càfaro, Direttore della Biblioteca Comunale di Andria, su « *Federico II fu mai a Castel del Monte?* »; del Prof. Saverio Lasorsa (Bari), su « *Federico II nella leggenda* ».

Delle due comunicazioni annunciate dell'Avv. Romeo Franchini (Novoli), su « *La patria di Giorgio il Cartofilace, poeta dell'Antologia Casulana* (Laur., 10, v) » e su « *La disputa romana di Nettario da Casole* », il Prof. Parlangèli traccia un riassunto, in assenza dell'A. *

(*) Non avendone l'A. trasmesso il resto, riferiamo brevemente qui il contenuto delle due comunicazioni. Nella prima, l'A. intendeva dimostrare che Giorgio è di Gallipoli della Tracia e non di Gallipoli del Salento, e ciò sia sulla base di testimonianze storiche sia per quelle risultanti dall'opera sua stessa. Nella seconda, si rievoca in Nettario l'egumeno del monastero di S. Nicola di Càsole, presso Otranto (sec. XIII), ponendo in rilievo un episodio sconosciuto della sua vita, e cioè la disputa sostenuta in Roma in difesa del suo rito. La comunicazione utilizzava fonti già note, quali le testimonianze del Corcirese e del Galateo, nel contempo mirando a delineare una biografia del grande italiota. Non possiamo non rammaricare l'assenza del testo delle due comunicazioni, entrambe tendenti a recare un contributo alla precisazione degli avvenimenti storici salentini del sec. XIII.

Ore 21,30: Pranzo all'Albergo delle Nazioni, in Bari, offerto dal Consiglio Provinciale.

Venerdì 7 settembre

Ore 8: Partenza per Altamura. Visita della città e, in particolare della Cattedrale.

Ore 10: Ricevimento in Municipio e offerta alla Presidenza del Congresso, per la Biblioteca della Società, di un esemplare del *Libro Rosso di Altamura,* edito dal Prof. Francesco Lospalluto.

Ore 10,30: Seduta nell'Aula Consiliare. Presiedono i Proff. Antonino De Stefano, Vittorio Franchini, Ordinario di Storia Economica nell'Università di Roma, e l'Avv. Mauro Armenise, rappresentante il Consiglio Provinciale di Bari.

Comunicazioni del Dr. Francesco M. Ponzetti (Roma), che svolge una « *Relazione sul ritrovamento della Chiesa sotterranea di S. Angelo della Sezula* »; del Prof. Saverio Lasorsa, sul tema: « *Ebbe la Puglia dei rappresentanti alla Disfida di Barletta?* » e del Prof. Mauro Tridente, dell'Università di Bari, su « *G. S. Poli da Molfetta e gl'inizi della genetica sperimentale* » e su « *Il dottor fisico G. B. Bonazzi e la cultura medica e naturalistica dei suoi tempi in Terra di Bari* ».

Ore 12: Partenza per Gravina. Visita della Cattedrale.

Ore 14: Colazione a Villa Jannuzzi.

Ore 16: Visita al Museo Pomarici-Santomasi, offerta di pubblicazioni e seduta nel Salone della Fondazione. Presiedono il Sen. Prof. Camillo Giardina, il Prof. Carlo Guido Mor e il Prof. Ruggero Moscati, Straordinario di Storia moderna nell'Università di Messina.

Comunicazioni del Sen. Dr. G. B. Tafuri (Nardò), su « *Il bilancio del Comune di Nardò del* 1628 »; del P. Tommaso Leccisotti, O. S. B., su « *La badia dei miracoli ad Andria alla metà del sec. XVII* »; del Prof. Attilio Tanzarella (Bari), su « *Alcune relazioni inedite di G. M. Galanti* » (su cui intervengono il Prof. Tommaso Fiore e l'Ing. Gennaro De Gemmis); dell'Avv. Mario Simone (Foggia), «*Aspetti politici della R. Dogana menae pecudum*»; dell'Avv. Ercole Pennetta (S. Pietro Vernotico), « *La Società Economica di Terra di Bari nel Risorgimento* » e del Prof. Antonio Lucarelli (Acquaviva delle Fonti), che delle due comunicazioni preannunciate — « *Bagliori di pensiero moderno nei discorsi dei deputati pugliesi al Parlamento del* 1820-21 *e l'ingiusto giudizio della critica storica sugli uomini e gli eventi della rivoluzione carbonara* » e « *I documenti dell'Archivio Provinciale di Trani e i primi albori del socialismo nel Mezzogiorno* » —, svolge la prima, mentre la seconda è poi apparsa nella riv. « *Movimento operaio* » del settembre '51, per cui qui non si ristampa.

La comunicazione del Prof. Vincenzo Ricchioni, Rettore dell'Università di Bari, su « *Le leggi eversive della feudalità e la storia delle*



Ruvo - Visita al Museo Jatta



Trani - Seduta nella Sala Consiliare. Presiede il Prof. Ribezzo. Parla il Prof. Rohlfs



Seduta notturna a Castel del Monte - Presiede il Prof. Falco. Parla il Prof. Mor



Altamura - Seduta nella Sala Consiliare. Presiedono i Proff. Franchini e De Stefano

quotizzazioni demaniali nel Mezzogiorno », non fu svolta, nè il suo testo consegnato alla Società. Della comunicazione dell'Avv. Ercole Pennetta. rientrante in più ampio lavoro, diamo in nota, invece, un riassunto *.

Ore 22: Pranzo, all'Albergo delle Nazioni, a Bari, offerto dalla Camera di Commercio, Industria e Agricoltura.

(*) « Inaugurata il 1° nov. 1810 la Società Economica di Terra di Bari, mostra ben presto di volersi rendere utile alla vita della Provincia. I principali problemi d'indole economica agraria sono ben presto individuati ed inquadrati con senso di aderenza alla realtà. Sicchè, dopo la caduta del Murat, il trapasso di regime avviene con la più grande regolarità e la Società prosegue nella sua attività propagandistica ed organizzativa, promuovendo il miglioramento delle colture e largheggiando in consigli tecnici agli agricoltori.

Gli avvenimenti del '20 stroncano il vigore e l'operosità della Società. Dopo lunghi anni, e cioè verso il '34, si può parlare di ripresa di attività dell'istituto e ne sono testimonianza e il numero dei soci che si accresce e il rinato interesse per i problemi agricoli che vengono ora affrontati con serietà ed impegno. Anno per anno la Società migliora le sue posizioni, finchè, nel '58, si addiviene alla decisione di pubblicare il Bollettino degli Atti ed alla nomina del nuovo segretario perpetuo Francesco Santoliquido.

Nei tredici anni intercorrenti tra il '35 ed il '48, la Società Economica di Terra di Bari ha lavorato con impegno, con serietà e con risultati soddisfacenti per ciò che riguarda l'impostazione dei problemi tecnici. Oltre a ciò l'istituto ha tentato di diffondere l'istruzione tecnica tra le masse degli agricoltori e dei coloni non solo a fine di migliorarne la coltura ma anche a quello più generale di elevare il livello morale e civile delle categorie agricole.

Il movimento del '48 venne a mettere in nuove difficoltà l'opera della Società, sicchè questa, pur dopo passato il turbine, stenta a riordinare le proprie fila, tra l'imperversare della reazione.

Tuttavia, attraverso il passare degli anni, l'operosità dell'istituto riprende, mentre, sopratutto per influenza dell'ambiente nel quale si trovava a vivere ed operare, la Società va svuotandosi di quelli che dovevano essere i suoi compiti principali. Nel fervido ambiente cittadino, la Società si trova piuttosto portata a caldeggiare problemi di indole generale (nuovo porto, Cassa delle due Sicilie, ecc.) che non le erano propri. Sicchè, col cadere del Regno, essa viene sciolta, dopo alcuni anni di vita misera e stentata.

Dal punto di vista politico, la prima generazione di soci della R. Società, dopo un decennio di fervida attività, viene coinvolta nell'insurrezione carbonara ed in essa si brucia le ali, sì da non aver possibilità alcuna di risorgere per lunghi anni. Fino al giorno in cui l'avvento al trono di Ferdinando II non provoca, con le sue generali direttive di politica economica e la sua larghissima simpatia per la fattiva città di Bari, la rinascita dell'istituto che raggiunge e conserva per lunghi anni un tono vitale molto alto e ricco fino alla rivoluzione del '48.

Nell'ultimo decennio di vita del regno borbonico la Società, dal punto di vista dell'attività politica, si adagia nel conformismo, dal punto di vista tecnico si manifesta quasi nulla. Nello stesso decennio invece meraviglioso appare il risveglio delle attività nella provincia e sopratutto nel capoluogo. Pertanto, in questo ambiente, dominato da una élite che ha caratteristiche sue proprie di intraprendenza e fattività, tesa a trasformare la struttura economica della provincia da agraria in industriale-agraria e commerciale, la Società Economica, per quanto riguarda le attività strettamente agricole, appare un poco come un pesce fuor d'acqua, ed in definitiva finisce col limitarsi a sostenere in posizioni di secondo piano i motivi che destavano l'appassionato, costruttivo fervore dei cittadini baresi.

Tuttavia, l'opera della Società Economica valse ad assecondare con le sue forze il movimento di educazione civica delle coscienze e si sforzò con risultati che, sopratutto nei due periodi surricordati, si possono definire notevoli, di contribuire al progresso delle tecniche agricole, al rinnovamento in senso più moderno delle combinazioni produttive ed infine al progresso della istruzione tecnica e della capacità professionale degli agricoltori e di un buon numero di coloni ».

Sabato 8 settembre

Ore 8,30: Bari, visita alla Basilica di S. Nicola e alla Città Vecchia.

Ore 10: Convegno della Società di Storia Patria, al Castello, presenti i rappresentanti delle Deputazioni e Società Subalpina, Lombarda, Veneta, Friulana, Romagnola, Modenese, Marchigiana, Romana, Napoletana, Salernitana, Pugliese, Siciliana e per la Sicilia Orientale (Proff. Falco, Besta, Cessi, Mor, Cencetti, Sorbelli, Franchini, Palumbo, Filangieri, di Candida, Moscati, De Stefano, Naselli) e con l'adesione della Ligure, Pavese, Parmense, Pisana, Toscana, Abruzzese, del Consiglio Nazionale delle Accademie e della Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche del Ministero della P. I.

Presiedono i Proff. Enrico Besta, Roberto Cessi, Antonino De Stefano, rispettivamente Commissario della Società Storica Lombarda e Presidenti della Deputazione Veneta e della Società Siciliana di Storia Patria. Relatore il prof. Pier Fausto Palumbo. Intervengono della discussione i Proff. Falco, Sorbelli, Cessi, Besta, Mor, Moscati, Naselli.

Ore 13: Discorso di chiusura del Presidente del Convegno, Prof. Besta, e parole di ringraziamento, a nome degli intervenuti, del Prof. De Stefano.

Ore 14: Colazione di congedo offerta agli ospiti dalla Società di Storia Patria per la Puglia.

ADESIONI

Dal Presidente della Repubblica — dopo il consenso a che il Congresso e il Convegno avessero a svolgersi sotto il Suo patronato e l'assicurazione di intervento, qualora le manifestazioni fossero concomitanti con la Fiera del Levante e la successiva comunicazione dell'impossibilità di esser presente sia alle une come all'altra —:

« *Sinceramente rammaricato che le circostanze non mi abbiano consentito di presenziare il* 1° *Congresso Storico Pugliese e il Convegno delle Società di Storia Patria desidero assicurare mia spirituale partecipazione alla importante adunanza, mentre invio ai convenuti tutti il mio cordiale saluto ed i miei fervidi voti per il migliore successo della manifestazione.* Luigi Einaudi ».

Dal Ministro della P. I. On. Segni — dopo il telegramma del suo predecessore, On. Gonella, che suonava: « *Ben lieto portare ogni possibile contributo sempre più feconda attività codesta benemerita Società Storia Patria, ringrazio cortese invito* 1° *Congresso Storico Pugliese e Convegno Nazionale Società Storia Patria, cui sarò ben lieto intervenire, pregandola intanto accogliere espressione miei più fervidi voti augurali* », e suo stesso, di conferma dell'impegno e di augurio —: « *Dolente improvvisi improrogabili impegni non mi consentano essere presente inaugurazione Congresso e Convegno porgo fervido ed augurale saluto* ».

Dal Sottosegretario alla P. I., e già Rettore dell'Università di Bari, On. Prof. Raffaele R e s t a: « *Tu sai, caro Palumbo, quanto mi dolga non poter presenziare inaugurazione* 1° *Congresso Storico Pugliese et Convegno nazionale Società Storiche. Programma lavori e studiosi accorsi per relazioni di vario e vasto interesse nostra storia testimoniano validità nobilissima iniziativa. Ai Congressisti tutti, e a te che del Congresso sei stato promotore ed organizzatore sicuro e appassionato, invio saluto particolarmente cordiale e augurale, anche con animo memore docente Ateneo Barese* ».

Dal Sottosegretario alla Difesa, Sen. Avv. Onofrio J a n n u z z i: « *Ringrazio del cortesissimo invito con cuore devoto di pugliese e invio partecipanti tutti* 1° *Congresso Storico augurio che nostra nobilissima regione tragga dalla tradizione e dalla gloria del suo passato vigore di propositi e luce di sapienza per il suo grande avvenire e al mondo costantemente insegni la sua civiltà millenaria* ».

Benedetto C r o c e — Socio della nostro Società — aveva così scritto al Gen. Magli:

" *Preg.mo Signor Presidente.*

ringrazio Lei e il prof. Palumbo del Loro gentile invito, che ha suscitato in me un gran desiderio di trovarmi con Loro in Bari. Ma il desiderio aveva della nostalgia, perchè accompagnato dalla coscienza della rinuncia, non concedendomi le mie condizioni di salute un lungo viaggio. Auguro un'ottima fortuna al Congresso. Mi abbia con molti saluti

aff.mo B. Croce ".

Gaetano S a l v e m i n i aveva così scritto, dal 27 aprile, da Firenze, al Prof. Palumbo:

" *Confesso di essere un po' imbarazzato ad accettare l'onore che il Consiglio direttivo della Società di Storia Patria per la Puglia mi ha fatto chiamandomi tra i suoi Soci ordinari.*

Purtroppo, sebbene pugliese di nascita e di affetto, io non ho contribuito in nessun modo alla storiografia sulla Puglia: le vicende della vita mi hanno sempre sbalestrato nei miei studi lontano dalla mia terra di origine. Temo, ahimè, di aver arrecato qualche contributo alla " storia " della Terra di Bari dal 1902 *al* 1921, *ma non alla " storiografia ".*

Ad ogni modo, l'onore per m' è grande, e la cordialità con cui è offerto è tale, che mi par dovere accettare con gioia e riconoscenza.

Quanto al Congresso storico pugliese del prossimo settembre, io nel settembre sarò in America, col proposito di ritornare in Italia nel gennaio.

Mi sarebbe quindi impossibile partecipare al Congresso, come bene amerei. Ebbi il programma, ma mi farebbe paura: Bari, Canosa, Canne, Trani, Castel del Monte, Andria, Gravina, Acquaviva. A 78 anni, con la mia asma e col mio diabete, starei fresco, se all'asma e al diabete aggiungessi anche tanta storia antica, medioevale, moderna e contemporanea! "

E ancòra, saputo di esser stato ricordato al Congresso, da Sorrento, il 5 febbraio 1952:

" *La Sua lettera dell'*11 *ottobre fu rimbalzata da Firenze in America, dove ero andato a finire un libro, e dall'America è arrivata ieri qui, dove ho dovuto rifugiarmi per rimettermi da una bronchitaccia presa in America invece di finire il libro.*

Questa è la ragione per cui rispondo solo oggi a quella lettera, e non mancanza di riconoscenza o di riguardo per Lei e i colleghi che parteciparono al Congresso Storico pugliese.

Onestamente non credo di avere il diritto di essere ricordato in un Congresso storico pugliese, dato che purtroppo non mi sono mai occupato di storia pugliese — purtroppo! Questa è la ragione anche più forte perchè io sia grato a Lei e ai colleghi della Loro cortesia, che molto mi ha commosso".

Da Gioacchino V o l p e, da Roma, il 21 luglio, al Gen. Magli:

" Grazie dell'invito cortese. In altre circostanze, lo avrei assai lietamente accolto, anche come occasione di conoscere un po' più di quanto conosca cotesta terra, io che pur vanto origine meridionale (Abruzzo), cioè del paese dei " terroni ".

Ma come potrei incontrarmi con gli esponenti massimi di quella Italia della politica che, dopo 40 anni di onorato lavoro, mi ha spogliato della mia cattedra, dei miei diritti di cittadino e, se avesse potuto, anche di quel po' di riputazione che gli studi mi hanno dato? Sarei uno spaesato, un moccolo in mezzo alle nuove luci, un fedelissimo monarchico fra i piedi del presidente della Repubblica!

In ogni modo, ripeto, grazie. Grazie a Lei ed all'ottimo amico, prof. Palumbo, che Lei avrà la cortesia di salutarmi.

E anche — questo, sì, posso e debbo farlo — auguri al Congresso ed ai suoi lavori!"

Anche, avevano aderito — nella impossibilità di intervenire — i Direttori degli Istituti stranieri di Roma: J. B. Ward P e r k i n s, dell'Accademia Britannica, Fernand V e r c a u t e r e n della Belga, Wolfang H a g e m a n n dell'Istituto Storico Germanico; i Senn. Alessandro C a s a t i, Meuccio R u i n i, Italo Mario S a c c o e Enrico F a l c k e i Proff.: Rodolfo A m b r o s i n o, Oridinario di Diritto Romano nell'Università di Trieste; Gaetano B a l l a r d i n i, Direttore del Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza; Federico C h a b o d, Ordinario di Storia Moderna nell'Università di Roma e Direttore dell'Istituto di Studi Storici di Napoli; Eugenio D u p r è T h e s e i d e r, Ordinario di Storia Medievale e Moderna nell'Università di Bologna; Dudley E d w a r d s, Ordinario di Storia Moderna nell'Università di Dublino; Antonio E r a, Ordinario di Storia del Diritto Italiano nell'Università di Sassari; Giuseppe E r m i n i, Ordinario di Storia del Diritto Italiano, Rettore della Università di Perugia e Deputato al Parlamento; Giorgio L e v i d e l l a V i d a, Ordinario di Lingua e Letteratura Araba nell'Università di Roma; Antonio M a r o n g i u, Ordinario di Storia del Diritto Italiano nell'Università di Pisa; Walter M a t u r i, Ordinario di Storia del Risorgimento nell'Università di Torino; Sergio M o c h i O n o r y, Ordinario di Storia Medievale nell'Università Cattolica del S. Cuore e Preside di quella Facoltà di Lettere; Biagio P a c e, Ordinario di Topografia dell'Italia antica nell'Università di Roma; Giovanni P u g l i e s e, Ordinario di Diritto Romano nell'Università di Milano; Ettore R o t a, Ordinario di Storia Medievale e Moderna nell'Università di Pavia; Cesare S a n f i l i p p o, Ordinario di Diritto Romano e Rettore dell'Università di Catania; Armando S a p o r i, Ordinario di Storia Economica nell'Università di Firenze e Senatore della Repubblica; Pietro S i l v a, Ordinario di Storia nell'Università di Roma; Mario T o s c a n o, Ordinario di Storia dei Trattati nell'Università di Cagliari e Consulente del Ministero degli Affari Esteri; Pietro V a c c a r i, Ordinario di Storia del Diritto italiano nell'Università di Pavia; Franco V a l s e c c h i, Ordinario di Storia Moderna nell'Università di Milano; Edoardo V o l t e r r a, Ordinario di Diritto Romano nell'Università di Bologna. Avevano scusato la loro assenza, aderendo, il Capo dell'Ufficio Centrale degli

Archivi di Stato, Dr. Biagio Abbate, e il Capo dell'Ufficio Storico dello S. M. dell'Esercito, Col. Italo Traina.

Il Prof. Silvio Giuseppe Mercati, Emerito di Filologia e Storia bizantina nell'Università di Roma, impedito all'ultimo momento di partecipare ai lavori, aveva inviato alla Biblioteca della Società, con pensiero squisito ed accompagnando il dono con una commossa lettera, una *Platea o sia Stato delle attuali rendite dello Stato di Castro* (del feudo, cioè, che Carlo V, spogliatone per fellonia Francesco del Balzo Orsini, donò al suo cancelliere Mercurino Arborio marchese di Gattinara e cardinale di S. R. C.), prezioso complemento di quella del 1664, conservata nell'Archivio di Stato di Napoli, oltre che della monografia su Castro di Luigi Maggiulli.

Soci lontani e vicini, nell'impossibilità, come tanti altri, di partecipare al Congresso, avevano inviato per telegramma o per lettera un segno tangibile della loro almeno spirituale presenza: Giovanni Patroni, che doveva, nell'estate stessa, tragicamente scomparire e Giuseppe Chiriatti, che anch'egli si preparava a lasciarci; Niccolò Rodolico, Giovanni Calò, Francesco Calasso e Celio Sabini, da Firenze; Vito Vitale, da Genova; Pier Silverio Leicht, Don Tommaso Leccisotti, Raffaele Ciasca, Luigi Corvaglia e Franco Casavola, da Roma; Piero Pieri, da Torino; Luigi Dal Pane, da Granarolo Faentino; Vincenzo Ricchioni, da Salsomaggiore; Salvatore Panareo, dalla sua Maglie; Vito Forleo e Cosimo Acquaviva, da Taranto; Mons. Domenico Vèndola e G. B. Gifuni, da Lucera; Riccardo Filangieri e Ernesto Pontieri, da Napoli.

Tutti i Soci stranieri della Società, che non avevano potuto — come i Proff. Rohlfs e Willemsen — intervenire al Congresso, avevano fervidamente aderito ai suoi lavori. Così il prof. Èmile Léonard, lo storico di Giovanna d'Angiò, Direttore de l'École des Hautes Etudes della Sorbona, che scriveva al Prof. Palumbo il 31 agosto:

"*Monsieur le Président,*

Votre aimable invitation est pour moi un sujet de statisfaction, mais aussi de regret. Il m'est infiniment précieux que Vous m'ayez donné là un témoignage de cette estime à la quelle j'avais été très sensible lorsque votre Societé à bien voulu faire de moi un des ses membres correspondants. Mes longues années de vie en Italie, et spécialement en Italie méridionale, les recherches que j'y ai conduites sur une histoire commune à nos deux pays, le souvenir d'amis trop tôt désparus comme Giuseppe Paladino et G. M. Monti, tout me rattache puissamment à Votre Pays. J'aurais eu grand plaisir à participer au Congresso Storico Pugliese.

Veuillez exprimer à ses membres le regret que j'ai de ne le pouvoir et les voeux que je forme pour un bon et fécond travail. Ils me feraient un plaisir particulier en me permettant de leurs rendre les petits services que des confrères peuvent se rendre dans les bibliothèques et les archivs.

Veuillez agréer, Monsieur le Président, l'assurance cordialement dévouée de ma très haute considération".

E così il Prof. Pierre Wuilleumier, Ordinario di Storia antica nell'Università di Lione, Miss Evelyn Jamison, dell'Università di Londra, il Prof. Paul Aebischer, Ordinario di Filologia romanza nell'Università di Losanna.

Tra le autorità che hanno presenziato il Congresso: i Sottosegretari alla Difesa e al Commercio, Sen. Jannuzzi e On. Carcaterra; il Prefetto di Bari, Dr. Virgilio Magris; il Comandante del IX Territorio militare; il Vescovo di Trani; il Presidente del Consiglio Provinciale di Bari, Gen. Giovanni Magli; i Sindaci di Bari, Avv. Vitantonio Di Cagno, di Trani, di Barletta, di Altamura, di Molfetta, di Gravina; il Presidente della Fiera del Levante, Prof. Nicola Tridente; l'Assessore alla P. I. del Comune di Bari, Avv. Gianfranco Brunetti, e il Consigliere comunale Prof. Giuseppe Bartolo; i Consiglieri Provinciali Avv. Mauro Armenise e Dr. Vincenzo Mitolo; il Presidente dell'Ente Provinciale del Turismo, Dr. Nicola Lippolis; il Direttore della «Gazzetta del Mezzogiorno», Dr. Luigi De Secly; il Dr. Renato Ferraiolo, Direttore del Banco di Napoli, ecc.; molti Sindaci e rappresentanti delle altre Provincie pugliesi.

In rappresentanza della Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche del Ministero della P. I., l'Ispettore Generale Dr. Nino Grillo; della Direzione Generale dell'Istruzione Classica, Scientifica e Magistrale, l'Ispettore Centrale Prof. Gaetano Di Stefano.

Della Società di Storia Patria era presente l'intero Consiglio direttivo ed i Sindaci, nonchè i membri del Comitato Esecutivo del Congresso.

Tra gli Invitati ed i Soci: l'On. Dr. Giuseppe Ayroldi Carissimo di Ostuni; il Prof. Enrico Besta, Emerito nell'Università di Milano, con la figlia; il Dr. Mario Bernardini, Direttore del Museo Archeologico di Lecce; il Dr. Ebert Von Buttlar, della Pinacoteca di Dresda; il Prof. Avv. Pasquale Càfaro, Direttore della Biblioteca Comunale di Andria; il Prof. Giorgio Cencetti, dell'Università e dell'Archivio di Stato di Bologna; l'On. Prof. Roberto Cessi, Ordinario di Storia medioevale e moderna nell'Università di Padova, con la Signora; l'Avv. Carlo D'Alessio di Taranto; il Prof. Pasquale Del Prete, Straordinario di Diritto Amministrativo nell'Università di Catania; l'Ing. Andrea De Raho di Lecce; il Prof. Antonino De Stefano, Ordinario di Storia medioevale nell'Università di Palermo; il Dr. Arnaldo Di Nardi, redattore della «Gazzetta del Mezzogiorno»; la Dr. Margret Ehlers, dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma; il Prof. C. W. Van Essen, v. Direttore dell'Istituto Storico Olandese di Roma; l'Ammiraglio Giuseppe Fioravanzo, Capo dell'Uficio Storico della Marina; il Prof. Tommaso Fiore, dell'Università di Bari; il Prof. Vittorio Franchini, Ordinario di Storia economica nell'Università di Roma; il Prof. Antonio Franco, di Mesagne; il Prof. Francesco Gabrieli, Ordinario di lingua e letteratura araba nell'Università di Roma; il Sen. Prof. Gaetano Giardina, Ordinario di Storia del diritto italiano nell'Università di Palermo; il Dr. Francesco Guida, Direttore della Biblioteca Provinciale di Taranto; il Prof. Saverio Lasorsa, di Bari; il Prof. Ignazio Lo Verde, di Taranto, con la signora; il Prof. Giuseppe Ignazio Luzzatto, Ordinario di Diritto romano nell'Università

di Padova; il Prof. Vincenzo Marotta, Consigliere Provinciale di Lecce; l'Avv. Domenico Maselli Campagna; il Prof. Giovanni Masi, dell'Università di Bari; il Prof. Carlo Guido Mor, Ordinario di Storia del Diritto italiano nell'Università di Modena; il Prof. Ruggero Moscati, Straordinario di Storia nell'Università di Messina, con la Signora; la Prof. Carmelina Naselli, Straordinaria di Letteratura delle tradizioni popolari nell'Università di Catania; il Prof. Oronzo Parlangèli, di Milano; l'Avv. Tommaso Pedio, di Potenza; Guglielmo Peirce, inviato speciale de «Il Tempo»; l'Avv. Ercole Pennetta, di S. Pietro Vernotico; il Dr. Francesco M. Ponzetti, di Roma; il Prof. Francesco Ribezzo, Emerito nell'Università di Palermo, con la Signora; il Prof. Gerhard Rohlfs, Ordinario di Filologia romanza nell'Università di Monaco di Baviera, con la Signora; i Proff. Luigi Sada, Mauro Spagnoletti e Attilio Tanzarella, di Bari; il Prof. Luigi Scarano, Ordinario di Diritto penale nell'Università di Catania; il Prof. Tommaso Sorbelli di Modena; il Sen. Dr. G. B. Tafuri, di Nardò con la signora; il Prof. Antonio Tancredi, di S. Giovanni Rotondo; il Dr. Vito Tirelli, di Altamura; il Prof. Mauro Tridente, dell'Università di Bari; il Prof. Carl. A. Willemsen, dell'Università di Düsseldorf.

Molte le istituzioni e gli enti culturali rappresentati, oltre alle Università e alle Società di Storia Patria: l'Accademia dei Lincei era rappresentata dai Proff. Giorgio Falco e Francesco Gabrieli; l'Accademia delle Scienze di Monaco di Baviera aveva delegato il suo socio, Prof. Gerhard Rohlfs; la Società Dauna di Cultura il suo Segretario Generale, Avv. Mario Simone; l'Unione Nazionale Amici degli Archivi, dal suo v. Presidente, Sen. Dr. G. B. Tafuri; l'Ufficio storico della Marina il suo Direttore, Amm. Giuseppe Fioravanzo; i Benedettini di Montecassino e la rivista «Casinesia» D. Tommaso Leccisotti O. S. B.

Con una nobile lettera, a firma del Segretario, Avv. Francesco Perchinunno, il Comitato direttivo del Sindacato Avvocati e Procuratori presso la Corte d'Appello di Bari aveva espresso le sue felicitazioni e i suoi auguri al Congresso.

Al Congresso e al Convegno, con un fervido messaggio, aveva pure aderito il Comitato promotore del 1° Congresso di Studi Longobardi, riunitosi nei giorni successivi in Spoleto.

Messaggi di congratulazione e di ringraziamento vennero in prosieguo ricevuti dalla Società e dal Comitato Esecutivo da parte delle Città in cui si tennero sedute e di molti fra i congressisti italiani e stranieri.

PIER FAUSTO PALUMBO

DALLA COMMISSIONE PROVINCIALE D'ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA DI TERRA DI BARI ALLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

Quello che s'inaugura oggi nei saloni ripristinati all'antico splendore del Castello normanno-svevo di Bari è il primo Congresso Storico Pugliese. Non desuetudine dagli studi, non disamore del natìo loco, nè una qualsiasi arretratezza rispetto ad altre città e regioni, hanno fatto sì che una simile iniziativa si prendesse, e fosse con tanto ritardo portata a compimento fra noi, ma mancanza d'organizzazione, di organicità e di coesione, lo scarso senso del lavoro collettivo e comune, la fede solo nell'individuo, la fiducia soltanto in sè stessi, e il conseguente chiudersi in sè e, insieme, il disperdersi in mille rivi non confluenti nè indirizzabili, ch'è caratteristica del Mezzogiorno e conseguenza, non importa se immediata o lontana, di uno stato — secolare — di disagio economico e sociale, cui, per reazione, corrisponde il crearsi di questa Bari, viva e pulsante, commercialmente così evoluta, o il rapido, quasi miracoloso, risorgere, dopo le sue recenti rovine, nell'affocata piana del Tavoliere, di quella Foggia, che stupì, lo scorso anno, un gruppo di studiosi — alcuni ne saranno pur qui oggi fra noi — venuti in occasione d'un Convegno a ricordo di Federico II d'Hohenstaufen.

Reca impressa evidente la traccia di questo dramma doloroso dello spirito, ch'è un aspetto (e non forse il più noto) del problema del Mezzogiorno, la vicenda dell'organizzazione degli studi storici in Puglia: che, pur nello scorso secolo, il secolo della storia, quando, nel solco fecondo della libertà e dell'unità nazionale, le deputazioni e le società storiche nacquero e prosperarono, impedì che da Lecce — la piccola, fervida, Atene del Mezzogiorno — o da Bari — che veniva già allora assumendo la fisionomia che la fa oggi non seconda ad alcun'altra città italiana nel fervore tenace e nello spirito di iniziativa — gli sforzi tendenti ad una Società regionale unitaria di

studi storici potessero giungere a concretarsi e la voce del Castromediano, il venerando patriota di Caballino, del Maggiulli, del De Giorbi, del De Simone, o del Beltrani, del Nitto de Rossi, dello Jatta o del Carabellese, restasse inascoltata e il loro vòto inesaudito. E che a questa organizzazione unitaria si giungesse, scomparsa ormai la schiera dei pionieri e venuto meno il fervore dell'Ottocento agli studi eruditi, per decreto di governo, si doveva aspettare l'erigersi, nel '35, accanto alle altre ormai sorte, di una Deputazione di Storia Patria anche per la Puglia.

Quel decreto veniva quando gli studiosi, e le più ristrette iniziative di cui costituiva il sèguito, erano giunte, dopo essersi faticosamente, e solo per virtù personale, mantenute per più decenni, allo stremo, ed erano per esaurirsi e cessare: sicchè la Deputazione, anche in mani diverse, non avrebbe potuto rinnovare quel fervore entusiastico, ormai di tempi lontani, e ch'è così gran parte, per dirla col Carlyle, dell'eroe come letterato.

Fu, in tali condizioni, ventura, per la continuità di programmi, se non d'uomini, che la Deputazione ereditasse l'opera mirabile e attenta del solo gruppo di studiosi, del solo organismo, che avesse, con unitarietà d'intenti, intrapreso un còmpito di di scienza, e di fede nella scienza: la stampa del " Codice Diplomatico Barese ". La Commissione Provinciale d'Archeologia e Storia Patria di Bari, senza lasciarsi distrarre dai ripetuti tentativi d'una Società regionale, lo aveva intrapreso, sulla via della tradizione degli studi paleografici e diplomatistici introdotta pur qui, in S. Nicola, dai Gran Priori Pappalettere e Piscicelli Taeggi — che la traevano dalle badìe di Montecassino e di Cava —, per l'opera assidua del Nitto de Rossi e del Beltrani, proseguita dal Nitti, dal Carabellese, dal Rogadeo, a formare il corpus *più vasto e prezioso di documenti del versante orientale del Mezzogiorno, quello in cui più fitte erano state per secoli le relazioni con l'Oriente, così da imprimere un particolare aspetto, e risalto, alla materia storica. L'attività della Commissione (ch'ebbe a guida figure eminenti di studiosi e di gentiluomini: dal Fiorelli, cui spettò la prima organizzazione moderna delle antichità e belle arti in Italia, al Mirenghi, allo storico di Bari, il Petroni, al De Rossi, ad Antonio Jatta, l'uno dei fondatori del ricco Museo di Ruvo, che i congressisti odierni stanno per visitare e che solo l'insensibilità e la pitoccheria degli organi amministrativi non valse ad assicurare allo Stato, da Ottavio Serena, il parlamentare, giureconsulto ed uomo politico altamurano, ch'è figura assai alta e da ricordare, al più modesto, ma operoso, Vito Faenza, da Giuseppe Ceci, non degli ultimi*

nella bella pleiade d'ingegni della Napoli tra i due secoli — era però d'Andria e della sua terra si fece amministratore esperto e sagace, senz'abbandonare i buoni studi —, all'ultimo presidente, l'operosissimo, anche se più poligrafo che ricercatore, Raffaele Cotugno), come mostra la stessa prevalenza, tra i primi, e maggiori, dell'interesse archeologico e artistico, e la denominazione stessa ad essa data, mirò dall'inizio a congiungere — accentuando un aspetto, caratteristico, del resto, di altre società storiche — l'indagine archivistica e la pubblicazione delle fonti all'indagine di scavo e alla ricerca archeologica. La Commissione, auspici il Mirenghi e lo Jatta, perseguì, e realizzò, quindi, in Bari, due fini, si volse a due obiettivi, che furono come i due bracci d'uno stesso organo: il costituirsi d'un Museo Archeologico, accanto ad un centro di raccolta delle fonti diplomatistiche. E mentre il Nitto de Rossi, e poi il Nitti, gettavano le basi della collazione dei documenti di S. Nicola, della Cattedrale, delle altre chiese maggiori della Terra di Bari, al Mirenghi, e ai due direttori succedutisi, il Mayer e il Gervasio, si dovettero l'ordinamento e il progressivo arricchirsi del Museo, eretto poi con la sua crescente importanza ad autonomia, sotto gli auspici sempre della Provincia, e l'avvio di campagne di scavo, importanti sopra tutto quelle al Pulo di Molfetta, a Canosa, nella vasta necropoli di Canne. Questa sì, ma non il Museo tanto più a portata di mano, sarà possibile mostrare agli studiosi che da ogni parte d'Italia, e molti dall'estero, giungono oggi in Puglia, chè ancora, e da troppo ormai, i pezzi del Museo giacciono nelle casse, in cui l'aveva fatti deporre la guerra, e la sua sede permane inadeguata e indecisa, come la sede della Deputazione, della Società nostra, ch'è pur il solo organismo culturale il cui interesse si estenda all'intera regione e la cui opera va ad onore di Bari e del Mezzogiorno.

Tutto ciò, e la nuova collezione, che si affiancò al Codice Barese, fin dal '99, delle "Monografie e Documenti" — in cui pure comparvero opere tra le maggiori per la cultura storica meridionale —, fu realizzato con scarsità estrema di mezzi, con l'apporto di pochi studiosi, modesti e disinteressati. Fu questo, e una certa riservatezza e ritrosìa da eruditi puri, ch'è da comprendersi peraltro, e ammirarsi, anche nell'immenso distacco dei tempi nostri, a impedire il sorgere d'un periodico, come nelle altre regioni, quale organo della Commissione. V'era sì, ma con ben più largo intento divulgativo, quel magnifico strumento di diffusione della cultura storico-letteraria, che fu per trent'anni, dall'84 al 1912, la "Rassegna Pugliese", animata dall'editore Valdemaro Vecchi, dalla natìa Borgo S. Donnino venuto

a Trani, e da studiosi dall'attività multiforme come Giovanni Beltrani e Luigi Sylos, cui andò pure dovuta l'iniziativa, troppo presto interrotta, d'una Società di Studi Storici Pugliesi e d'un " Archivio Storico Pugliese ", unica manifestazione pratica di quel tentativo di intesa, tanto richiesto dalle due parti, e prima e poi irraggiunto, nell'estraniarsi, l'una all'altra, delle due, anzi delle tre Puglie.

Chè l'esempio, ricordiamolo, dell'applicarsi all'indagine storica degli spiriti fra i più alti della regione era venuto dalla Terra d'Otranto, mentre non potrebbe citarsi per l'antica terra dauna se non quello dell'isolato, e tenace, ancor settecentesco (per quanto vissuto sin oltre la metà dell'Ottocento), raccoglitore delle notizie storiche della Capitanata, Matteo Fraccacreta, da San Severo. In Terra d'Otranto, appunto, attorno al Castromediano, cui si dovette la fondazione del Museo Archeologico, e pur quella di una Commissione Provinciale dei Monumenti, delle Antichità e Belle Arti, era sorta la bella schiera degli archeologi e storici ad indirizzo municipale, che si illustrò dei nomi di Pasquale Maggiulli, Luigi Profilo, Luigi De Simone, Cosimo De Giorgi, Pietro Palumbo, Ludovico Pepe, Nicola Bernardini. Vi fu là, tra i più vivi ricordi di grecità del Salento, maggiore slancio e ardimento nelle iniziative culturali: e dopo la " Collana di opere scelte edite e inedite di scrittori salentini ", del Grande, dopo il " Gazzettino Letterario ", per un ventennio, la " Rivista Storica Salentina ", fondata e diretta fino alla morte dal Palumbo, avrebbe tenuto il campo con onore, animando agli studi le giovani reclute di un'attività e di mondo, di cui Salvatore Panareo e Nicola Vacca (come, per Bari, Antonio Lucarelli e Michele Gervasio, Francesco Muciaccia, Giovanni Colella e Francesco Babudri) appaiono, purtroppo, gli estremi epigoni.

Riprendendo il cammino, dopo la parentesi dolorosa della seconda guerra sconvolgitrice, dopo aver continuato come aveva potuto l'opera della Commissione Provinciale barese, la Deputazione di Storia Patria si è trovata a dover rinsaldare — in un'ora tutt'altro che agevole — la sua struttura, che è quanto dire la sua opera, vòlta non ad una città ma a tutta la Puglia. Erano rimaste sospese, in tanta avversità di tempi, entrambe le pubblicazioni periodiche assunte sotto la sua cura, dopo un primo periodo, per entrambe, di esistenza autonoma: " Japygia ", con accentuato carattere archeologico, e " Rinascenza Salentina ", di varia cultura e più vivace composizione. E, riavvata la stampa di volumi delle " Monografie " e del " Codice " (anzi, ormai, dei varî Codici, chè al Barese s'erano aggiunti almeno

l'inizio del Brindisino, del Leccese e del Codice diplomatico delle relazioni della Puglia con la S. Sede) rimasta in sospeso, si poteva, dal '48, *riprendere il vecchio titolo dell'" Archivio Storico Pugliese", per l'indispensabile organo sociale, aggiungergli una serie, manèvole, di "Quaderni", e rivedere antiche iniziative, studiare nuovi programmi. L'opera dei benemeriti delle Commissioni provinciali di Lecce e di Bari, degli iniziatori del "Codice Diplomatico Barese" e delle molte, e tra le migliori, storie municipali applicate alla regione, della stessa, ampia,* Puglia nel Risorgimento, *del Lucarelli, proseguita, così come avevano inteso, dopo il sorgere della Società unitaria, il Monti ed il Petraglione, l'uno forse eccessivamente allargando, e controllando insieme, una produzione fattasi fiacca e difforme, l'altro cercando, con tutta la generosità del suo animo, di sorreggere, e conservare, a tempi migliori che ancora son da venire, l'istituzione, di cui fu il devoto, impareggiabile, custode.*

Mentre si gettano le basi di un'attività più legata, più connessa, alla scuola e alla vita (una scuola, che ha bisogno di tutte le risorse dell'alta cultura per non scadere completamente dalle sue basi, una vita, che d'altra parte sempre più s'allontana dagli ideali, e dalla fede, della cultura) e si dà vita ad un Premio regionale, annuo, di Studi storici, che sia d'incoraggiamento alla ricerca storica documentaria, si pongono le basi ad una Scuola di Paleografia, Bibliografia ed Archivistica, e non si disdegna di favorire, con corsi appositi, un qualche approfondimento della cultura storica ed artistica regionale, a un anno dalla cooperazione data alla Società Dauna di Cultura, fondata da Michele Vocino e Mario Simone, nell'organizzare il Convegno Federiciano, si raduna, dunque, in Terra di Bari, per rinnovarsi poi — ci auguriamo — il prossimo anno in Terra d'Otranto e quindi in altre parti della vasta regione, così vasta e così ricca di storia, da essere sconosciuta agli stessi Pugliesi, questo primo Congresso. Esso vede riuniti Soci residenti nelle cinque provincie della Puglia e Soci che la vicenda della vita e degli studi hanno disperso poi per tutt'Italia; Soci stranieri, ma non stranieri nell'ospitalità calda della nostra Terra, alla quale hanno rivolto non poca parte dell'opera loro, e storici, economisti, giuristi, delle varie università, e storici e archeologi venuti in rappresentanza degli Istituti stranieri. V'è, tra essi, chi non era mai stato qui, e vi son molti che da lontani anni non vi ritornavano, e hanno colto — gli uni e gli altri — con gioia l'occasione offerta dalla diversa vita, oggi, della Società nostra (cui, purtroppo, non corrisponde però più l'intensa, anche se

raccolta, attività costruttiva, meditata e serena, del passato: sicchè quello che pesa sul nostro sforzo, sul nostro lavoro, anche insonne, è la minaccia che questo lavoro resti in superficie, non approfondisca e non crei, pur se si è rinnovata l'attività di sodalizio e si cerca di istillare nei più giovani la necessità e il senso del lavoro comune). Siamo grati agli uni e agli altri, così come forse essi lo saranno alla Puglia, se essa verrà incontro alle loro immaginazioni o alla loro nostalgia. E siamo grati a quanti — nella generale lontananza e incomprensione di quello ch'è pur ormai tutt'altro che l'indigesto hortus conclusus *erudito, dell'opera non direi di questa, ma di molte, o di tutte le istituzioni culturali che solo la passione e il sacrificio di pochi tengono in vita — ci sono venuti incontro, in particolare là dove rifulsero le ore storiche salienti della Puglia, repubbliche marinare o città baronali, al margine del pulsare tumultuoso dei centri maggiori.*

Abbiamo aperto questi ricordi e questo saluto, parlando della particolarità, rispetto all'organizzazione ed al senso della cultura, dello stato del Mezzogiorno e della regione. Chiudiamo, risalendo, con l'accenno agli istituti culturali, oggi, nel loro complesso, a quella ch'è la estrema tristezza, oggi, della loro condizione. Condizione, ad esempio, per le società storiche nazionali, indubbiamente analoga nella disperata penuria dei loro mezzi (la dotazione statale irrisoria, pressochè scomparse le contribuzioni degli enti locali e privati), nel restringersi della scienza ufficiale nelle università, nella mancanza di ogni legame all'interno e con l'estero, che doveva, prima del fascismo, e dovrebbe oggi, assicurare, con la loro dignità, la loro funzione.

Per questo, dopo che di recente una voce s'era levata al Convegno Muratoriano di Modena (e poteva una siffatta voce levarsi più opportuna che dalla patria stessa dell'editore dei "Rerum"?), la Società di Storia Patria per la Puglia ha pensato di concludere questo suo primo Congresso con un Convegno delle Società Storiche Nazionali: e le Società consorelle l'hanno confortata della loro immediata adesione. Alcune giornate intense di sopraluoghi e di comunicazioni attendono i congressisti, prima del Convegno conclusivo. Che i luoghi, le persone e le idee incontrino l'interesse, ed il gusto, degli ospiti; e che sia questo, del rinnovato, anche rapido, contatto tra studiosi pugliesi e non pugliesi, un contatto fecondo: questo, l'augurio.

FRANCESCO RIBEZZO

LA SPEDIZIONE DI ARCHITA DI TARANTO CONTRO MESANIA (Mesagne)

(366 - 360 av. Cr.)

Agli albori del secolo IV av. Cr. la storia di Taranto ci appare quanto mai confusa ed incerta. Il più ed il meglio di ciò che sappiamo proviene da notizie estremamente frammentarie o di seconda e terza mano, alcune derivanti da scrittori sconosciuti, altre dalla *Politeia dei Tarentini* di Aristotele, qualcuna dai frammenti delle *Storie* di Teopompo o attraverso Pompeo Trogo e Giustino suoi epitomatori (1). Ma la parte più sicura e forse la più importante è tempo che la scienza dell'antichità si abitui a leggerla direttamente sul terreno archeologico e topografico. Vicende pubbliche e casi privati hanno impedito finora a me stesso di sfruttare i risultati delle trentennali esplorazioni epigrafiche e topografiche servite alla preparazione del mio *Corpus Inscriptionum Messapicarum* (CIM), uscito a puntate sulla « Rivista Indo-Greco-Italica », da me diretta fino al 1937, ed alla raccolta del materiale servito alla stesura delle mie

(1) Quanto della storia immediatamente precedente alla spedizione di Archidamo III contro i Messapi conoscesse Teopompo, non sappiamo. Di questa spedizione trattava Teopompo nel libro LII delle sue *Storie*, fr. 232J. Nel fr. 310J doveva parlare della morte di Archidamo sotto le mura di Manduria, anche se, attraverso i copisti le lettere del nome della città abbiano subito la trasposzione reciproca di *n-r* in *r-n* in *Mardoniam* per *Mandoriam*, con *o* al posto di *u* nel messapico. Questa mi pare l'ipotesi più naturale in Plin. III 98, in confronto di quella di una forma originaria *Mandoniam* in quel testo, del Beloch, *Griechische Gesch.*, III^{2} , I., 95, n. 1; *Röm. Gesch.*, I, 374. *Mandoria*, non *Manduria*, doveva essere la forma originaria del nome della città come dimostra il demotico *Mandorinus* in *CIL*, IX, 1404, cfr Schulze, *Lat. Eigennamen*, 534. A Cleonimo le *Storie* di Teopompo non arrivavano, e tutto ciò che sappiamo lo ricaviamo da Liv., X, 2, 1-4 sgg.; Diod., XX, 104, 2; Strab., VI, 280, cfr. Beloch, *Röm. Gesch.*, 1, 435.

Nuove ricerche per il CIM (Roma, Accademia d'Italia, 1944). Utile sarebbe stato sommare prima d'ora questi risultati con le notizie raccolte nell'ultimo decennio dal Wuilleumier ed in parte dal Bérard, (prevalentemente *ex libris*), senza trascurare la precedente letteratura delle questioni ivi trattate (2).

Se si prescinda dai tentativi di ricostruire la situazione interna di Taranto a principio del secolo IV av. Cr., tutta la storia esterna della metropoli nel periodo che va dal 468 al 400 av. Cr. si riassume nel tentativo di determinare la sua posizione rispetto ai barbari, che ancora la stringevano da ogni parte ed il suo attivismo politico e militare all'interno ed all'esterno della regione. La distribuzione delle sue colonie, la diffusione dei suoi tipi monetarii, la penetrazione dei suoi culti, della sua lingua e della sua cultura su una estensione di territorio assai vasto ci autorizza a supporre che, riparate le ferite infertele dal disastro militare del 473-472 av. Cr., che ne aveva spezzato l'unione politica e militare con Reggio, e ridotto il suo dominio territoriale quasi solo alla cerchia della città, Taranto si raccogliesse in se stessa per riprendere poi, verso il 467 av. Cr., la marcia verso l'Adriatico, come si ricava dalle date più plausibili degli *ex voto* narrativi, opere risp. di Agelada e di Onata di Egina, inviati dopo dai Tarentini a Delfi e descritti da Pausania X 10,6; 13,10 (cfr. Wuilleumier, op. cit., p. 54 sgg.).

Tracce di questa storia sul terreno dovevano essere nell'antichità le rovine e gli avanzi in Taranto stessa del sacco di *Cárbina* (Carovigno) nel 472 (3), per giungere alla quale i Tarentini avevano

---

(2) P. Wuilleumier, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Parigi 1932; J. Bérard, *La colonisation de l'Italie Méridionale et de la Sicile*, Parigi 1941. Per la letteratura e per la critica storica precedente rimando alle opere speciali del Pais, *Storia di Sicilia e Magna Grecia;* del Ciaceri, *Storia della Magna Grecia;* del Giannelli, *La Magna Grecia da Pitagora a Pirro*, Milano 1928; nonchè a quelle generali, come la *Griechische Geschichte* del Beloch, la *Storia dei Romani* del De Sanctis, la *Römische Geschichte*, I, dello stesso Beloch. Sempre utile come raccolta e recensione critica di materiali resta Wiken, *Die Kunde der Hellenen von dem Lande und den Völkern der Apenninen-Halbinsel bis* 300 *v. Chr.*, Lund 1937, ma per particolari questioni topografiche mi riferisco alle Introduzioni del mio *CIM* ed alle mie *Nuove Ricerche per il CIM*, Roma 1944.

(3) Clearch. apd. Athen. XII 24c. Per la direttrice di marcia e per le operazioni militari che una siffatta spedizione a principio del secolo V av. Cr. richiedeva, v. le *Nuove Ricerche per il CIM*, p. 33 sg. e cfr. il mio *CIM*, p. 51 sgg., s. v. *Caelium* Il mio cinquantennale convincimento che i Ta-

dovuto verosimilmente passare sul cadavere di *Caelium* (Ceglie Messapico), sotto le cui mura (*Paretone*) si sono raccolte per più di due millenni innumerevoli ghiande missili, sul cui piombo, sbalzati in lettere d'alfabeto talvolta arcaicissimo, si leggono i nomi dei combattenti tarentini e quello, in scrittura sinistrorsa e mancante di omega, del Celini (KAIAINoN), gli uni e l'altro ugualmente in lingua greca, *CIM,* s. v. *Caelium*. E si pensi che, se *Caelium* non fu neppure municipio romano, se nessuna iscrizione latina vi è stata rinvenuta e se tutto: alfabeto, lingua, cultura, monete, si trova arrestato generalmente alla fase arcaica, *Caelium* non dovette più risorgere dalle sue rovine. Chilogrammi di ghiande missili con iscrizioni in dialetto dorico ed attico, che si rinvengono di qua e di là dal Paretone, sono poi indice di combattimenti tra Tarentini e Ateniesi. Il suo didramma arcaico, poi, da me pubblicato in fotografia in « Riv. IGI », IX, (1925), p. 67: *CIM,* p. 52, con testa di donna laureata nel retto e spiga nel verso, documento del più alto valore storico, parla di una lega, quanto meno monetaria, di *Caelium* con Metaponto, prima che questa cadesse in potere dei Tarentini e forse anche prima del 473 av. Cr., anno dell'attacco tarentino a Càrbina (4). Questa azione violen-

---

rentini col loro proditorio attacco (esiste a Carovigno un tratto del muro poligonale espugnato, nel giardino adiacente al Castello del Principe Dentice di Frasso) mirassero non tanto a distruggere la città, quanto a togliere l'unico porto esistente sulla costa, mi ha portato alla sua identificazione nell'ottobre del 1951. Si tratta di uno specchio d'acqua, 1½ Km. entro terra, che, partendo dall'antica foce del fiume Reale, accanto alla balza dove sorge *Torre Guacèto,* va a comunicare col mare. L'insabbiamento millenario della costa ha lasciato navigabile solo la striscia di mezzo, profonda fino a 12 metri, dai pescatori chiamato il *Fosso*. Proprio sulla linea di comunicazione col mare e lungo l'entrata stessa del porto, si stendono obbliquamente due banchi rocciosi, detti *Scogli* nelle carte marittime, intercomunicanti e a protezione delle traversie del nord e sud-ovest. La città resta più nell'interno ad 8 Km. Ne detti tempestiva comunicazione alla « Gazzetta del Mezzogiorno », ott. '51.

(4) In quale periodo una moneta così arcaica debba essere collocata è discutibile, ma pare che si tratti di epoca di poco anteriore o di poco posteriore al 525 av. Cr., quando la lega achea si impadronì di Siris, Antioch. apd. Strab., VI 264; Justin., XXII, 2, se, secondo Antioco, la lega stessa di Sibari, Crotone, Metaponto sarebbe stata fondata per sbarrare il passo ai Tarentini verso la Siritide. E' presumibile che già in quel tempo Metaponto per difendersi avesse fatto causa comune con gli Japigi, nemici di Taranto, ed estesi fino ad *Egnathia* (Peucezi), *Caelium, Carbina,* Strab. VI 277, 283, 285. In ogni modo per l'autenticità del didramma La Gamba, ora scomparso, per ricomparire in qualche museo straniero, v. la critica nelle mie *Nuove*

ta aveva dovuto portare i Tarentini già nel 473 a stabilirsi su una linea che non doveva superare di molto le estreme balze meridionali delle Murge, prima d'insinuarsi nel piano, dovendo dare qualche valore alla fonte, che essi si andavano impadronendo, una dopo l'altra, delle città dei Messapi: Herod., VII, 170.

E' però da presumere che con la vittoria del 468-460 av. Cr. una pressione più metodica ed una penetrazione più intensa avesse portato i Tarentini, quanto meno in una vasta zona più vicina all'Adriatico, su una linea notevolmente più avanzata, come la diffusione dei tesoretti di monete, in parte di tipo tarentino, da S. Giorgio Jonico, e Carosino fino a Monacizzo, Lizzano, Francavilla, ora nel Museo Nazionale di Taranto (5); la penetrazione, attestata dalle iscrizioni messapiche, dei culti di Afrodite (*Aprodita*) a Caelium ed Uria, di Athena a Rudiae peucetica e Mesagne (*CIM*, s. vv.), la qualifica di πόλις Ἑλληνίς data dalla fonte di Strabone, VI 281 (6), a questa Rudiae, città a meno di mezza strada tra Brindisi e Taranto, chiaramente dimostra (7). Una dedica arcaica ad *Athana Graiva*, ora perduta, ma da me tempestivamente fotografata, *CIM* 69, scopersi io ivi nel 1907 in un fondo della contrada Rinalda. Al mio supplemento σθα|ναι| ...'... ραιFα|ι| arreca ora conferma una dedica latina arcaica, scoperta a Manduria una diecina d'anni fa: *Apolo/Menerva/|G|raiva*, edita da me nelle *Nuove Ricerche per il CIM*, p. 107, n. 2, e si noti che γραιFία per Hesiychio era chiamata a Taranto l'assemblea del popolo, indizio sicuro che con Γραι(F)ος, *graivas*,

---

Ricerche, p. 77 sgg., e ciò entro le obbiezioni sollevate dal WHATMOUGH, *Prae-Italic Dialects*, s. v., che non raggiunse Ceglie, nè conobbe, come me, le collezioni La Gamba e Antelmy, quando ancora esistevano intatte! Per la leggenda della moneta e ghianda missile cfr. *CIM*, p. 57.

(5) Q. QUAGLIATI, *Quattro tesoretti di monete greche rinvenuti a Carosino, Monacizzo, Mottola, Francavilla Fontana*, Roma 1930, in « Atti dell'Istituto Italiano di Numismatica », VI (1930), pp. 3-98, a cui è da aggiungere quello poco fa scoperto, o meglio scoperchiato da trattore, a Lizzano per più di 4 kg. di peso, di cui parte recuperata dal Museo di Taranto, e [illegible] scoperto a Francavilla stessa nella Masseria Caniglia, quasi al margine della Rudiae Peucetica, verso il 1910, consistente in più di un kg. di monete, di cui una settantina di didrammi d'argento, con Taras e il delfino, vidi io stesso a Napoli, prima di essere vendute, credo, all'antiquario Canessa, allora a Piazza dei Martiri.

(6) Non è il caso che io ripeta a chi non vuol sentire l'intero passo di Strabone, se anche Mela incontra questa Rudiae sull'itinerario da Brindisi, a Bari, più su verso la costa Adriatica.

(7) Disgraziatamente la lapide pare andata distrutta.

demotico così frequente nelle iscrizioni messapiche, indicavano sè stessi, ancora in età storica, i Dori di Taranto (8).

Non meno intensa, ma non vittoriosa, dovette essere la pressione di Taranto in direzione di *Uria,* se Strabone, VI 287, assicura che ancora in età storica vi si scorgeva il castello reale di un dinasta del luogo, e di ***Manduria,*** di cui sopravanzano tratti delle cinte murali, poligonale arcaica, e di quella isodoma di età romana, e si sa che essa resistette a tutti gli attacchi combinati dei Tarentini con Archidamo (344 av. Cr.) e con Cleonimo (303 av. Cr.?), e resisteva ancora a Fabio Massimo, Liv., XXVII, 17. Sta di fatto che di Uria non si conosce alcuna iscrizione greca e che le monete romane recano ancora la leggenda ORRA in alfabeto e lingua messapica. In Manduria poi, atteso che essa è la prima città a sud di Taranto, quasi sul Mar Jonio, nonchè secolare nemica di Taranto fino ad età romana. per me è da vedere la città messapica di cui era re Artas, divenuto popolare anche ad Atene nella commedia, al quale nel 413 av. Cr. si rivolsero i comandanti della flotta ateniese, Demostene ed Eurimedonte, le cui navi incrociavano al largo, in vista delle Cheradi, nel golfo di Taranto, per averne arcieri nella lotta contro Siracusa e per rinnovare un vecchio trattato di amicizia, probabilmente uno di quelli di alleanza stretti prima da Atene con i Messapi (9) e quin-

---

(8) Ciò per me è ora confermato dalle monete con leggenda Γρα. Γραια appunto perchè si rinvengono solo in prossimità di Taranto; HEAD, *Hist. num.*^{2} 52; *Catal. of Gr. coins Italy,* p. 221; GARRUCCI, *Mon. Ital. Ant.* 119. cfr. le mie *Ricerche,* p. 88. E così, come un indovinello ne tira un altro, ma spesso anche ne scioglie un altro, qui trova spiegazione il titolo di *Graia* da Mela II 66 dato a Callipolis (*et urbs Graia Callipolis*), appunto perchè colonia fondata da Taranto verso il 350 av. Cr., sopra od in prossimità di una stazione japigia o protolatina (cfr. *Anxa, Anxia, Anxur* da protolat. *anxare* « indigitare », che anteriormente era detta *Anxa,* Plin. III 100 *Callipolis quae nune est Anxa* (invece di *Anxa quae nunc est Callipolis*). Per la fondazione della colonia tarentina cfr. Dion. XIX 3; Strab. VI 265, e la mia introduzione storico-topografica alle iscrizioni messapiche di Aletium, in CIM, p. 141 sgg.

(9) Lo stato della critica storica a questo riguardo mi pare ancora assai rudimentale. Momentaneamente mi ricostruisco le cose in questo modo. Esisteva un antico trattato di alleanza, occasionalmente menzionato da Tucidide VII, 33, 4 di Atene, nominalmente con tutti i Messapi, realmente con Brindisi per la navigazione nell'Adriatico e Jonio. Dopo la sconfitta dei Tarentini nel 473 questo trattato dovette proseguire a coprire la libertà delle ultime città messapiche rimaste indipendenti, ma ridotte a quelle a sud dell'istmo Taranto-Brindisi, riconosciuto come *limes* della Messapia dalle fonti di Strabone, finchè dopo il 400 Archita, profittando della debolezza di Atene, sconfitta nella guer-

di con Brindisi da Turii (10) e con Metaponto da Atene stessa, cfr. Thuc., VII 33,3; 57,1 (11). Taranto nella guerra del Peloponneso aveva dovuto prendere parte, anche se non apertamente, per Siracusa, tanto vero che due anni prima, nel 415 av. Cr., aveva negato scalo agli Ateniesi nel suo porto, Thuc., VI 34, 4.

Per il 468 av. Cr. il Wuilleumier, *op. cit.*, p. 59, così crede di poter fare il punto sulla situazione: « Tarente n'avait pas obtenu la conquête total et définitive; Brindes gardait son indépendence et les Messapiens devaient bientôt conclure una alliance avec Athénes et reprendre la lutte. Mais alle avait réussi à briser la coalition des barbares et à soumettre les Peucentiens ». E, anche se non faccia il punto sulla situazione vera del 400, non è molto lungi dal vero, ma solo ad uno stato di cose intervenuto nel 400 può riferirsi la fonte di Strabone, VI 282, quando dice di Brindisi *ἡ πόλις βασιλευομένη πολλὴν ἀπέβαλε τῆς χώρας ὑπὸ μετὰ Φαλάνθου Λακεδαιμονίων.*

Volendo sincronizzare, si potrebbe credere notizia di poco posteriore alla caduta della monarchia col re Aristofilida dopo il 472 anche a Taranto; trattasi solo di notizia vera, ma retrodatata a età monarchica. L'iscrizione del caduceo brindisino, già vista con *δαυόσιον Βρενδεσινων*, indica l'esistenza della repubblica a Brindisi a una data forse anche precedente, v. la penultima. Solo nel quadro delle forze politiche e nel giuoco delle alleanze del 500-450 av. Cr. si può capire come la pressione militare di Taranto, pure ammettendo che

---

ra del Peloponneso, non riprese la marcia su Brindisi, oltre la muraglia del *limes*, attaccando *Mesania*, come vedremo.

(10) Attestato dal caduceo Brindisino IG XIV 672 (Kaibel) con l'iscrizione δαμόσιον Θουρίων / retrogr. δαμόσιον Βρενδσεσίνον, che nella seconda parte è in alfabeto locale arcaicissimo (N = σάν; o; per ω) e scrittura sinistrorsa. Questa anzi pare trascritta probabilmente, non essendo il greco la lingua del posto, da un caduceo più antico, forse quello originale del trattato con Atene, menzionato da Tucidide, VII, 33, 4, il quale per il 413 parla di una più antica alleanza (*παλαιὰ φιλία*) di Messapi con Ateniesi. Dopo tutto Turii, con cui dopo il 444 venne rinnovato il trattato, era colonia di Atene! L'alfabeto riprodotto nella copia direbbe che l'originale era non meno antico del principio del V secolo av. Cr., onde il trattato con la madre patria, Atene, doveva risalire, quanto meno, al tempo dell'attacco tarentino a Càrbina, probabilmente alleata di Brindisi, se la medaglia con CARB/BRUN, menzionata dal Maggiulli, ha qualche consistenza. Il fondamento c'era.

(11) Questa sarebbe una nuova prova che Metaponto conservò la sua indipendenza da Taranto sino alla fine del sec. V, come dimostrano del resto le monete di conio metapontino: Head, *Hist. num.*^{2}, p. 75.

la sua penetrazione commerciale e culturale fosse anteriore, dovesse trovare nel V secolo un arresto innanzi ad una linea che congiungesse Manduria, sul Jonio, con Uria nel centro e Mesagne e Brindisi sull'Adriatico, sostenute da un'antica alleanza con Atene, dividendo così la penisola Salentina in due sfere d'influenza, dorica ed ateniese.

Solo, quindi, partendo da un punto a nord di questa linea, ma in direzione Taranto-Brindisi è concepibile a principio del secolo IV un'azione militare della prima, già padrona del terreno fino a Rudiae Peucetica, su città che si trovano nella sfera politica della seconda, e alla fine di questo stesso secolo un'azione combinata di Taranto prima con Archidamo e dopo con Cleonimo, Diod., XX 104, 4; Liv., X 2, 1, prima cioè che i Tarentini venissero prevenuti dai Romani nell'occupazione del porto di Brindisi (12). Secondo notizie di fonte annalistica in Livio, i Romani avrebbero, infatti, garentito l'indipendenza del paese contro le mene di Taranto e dei Greci loro alleati. E solo in questo quadro può giustificarsi tra il 366 e il 360 av. Cr. una spedizione di Archita πρός Μεσανίους. di cui parla Giamblico nella *Vita di Pitagora,* 197, lezione che il Cobet, senza necessità, emendò in πρὸς Μεσσαπίους, non essendoci più Messapi, ma Calabri o Salentini, a sud di quella linea. Superata, infatti, la zona in cui giaceva *Rudiae* peucetica, incontrata così dalla fonte di Strabone, VI, 281, come quella di Mela, II, 66, dalla prima sulla via Appia ad una tappa di cammino da Brindisi e dalla seconda su un itinerario che da Brindisi conduceva ad Egnazia (cioè entro l'angolo formato dall'Appia, che da Brindisi menava a Taranto, e dalla mulattiera che da Brindisi, ancora al tempo di Strabone, VI, 282, portava a Barium), la prima città che si parava dinnanzi era *Mesagne.* Altrove (« Archiv. Stor. Pugliese », III, 1951, 282), ho dimostrato come dalla forma dialettale *Misciagna, Misciagni* foneticamente non possa ricavarsi se non una forma encorica *Mezania,* da una forma più antica *Mesania,* il cui *-s-* intervocalico si mutava in *-z-* nel messapico e questo a sua volta in *-s- -s-* nel volgare, come dial. *Uscentu* (Ugento) è da lat. *Ausentum,* messap. *Auzentum, Uzentum*

(12) La stessa, e certamente fondata testimonianza, in Strabone VI 282 che Brindisi già sotto la monarchia aveva perduta molta parte del suo territorio per opera dei Lacedemoni di Falanto (Tarentini), benchè datata da età mitica, direbbe che i Tarentini prima o dopo si trovavano stabiliti in terreno molto vicino a Brindisi.

(mon. Aoien, Oian). Ultimi echi di questa forma pare che risuonino nelle forme medioevali *Mezania, Mezzaneum* (castrum) nelle carte di Federico II: *Regesta Imper.*, nn. 1742, 1750 (13).

Una figura sovrasta e domina tutta la storia di Taranto nella prima metà del secolo IV av. Cr.: Archita. Di Pitagora egli, più che il testamento filosofico e politico-sociale, aveva raccolto il testamento scientifico, ciò che permise alla città spartana di correggere, in regime di democrazia, la fortuna di guerra subita sotto la monarchia. Archita, infatti, non fu solo il grande astronomo, fisico e matematico che spianò la via ad Archimede, ma fu anche e sopratutto un grande uomo di stato ed un genio militare di prim'ordine. Aristosseno, suo contemporaneo, suo concittadino e figlio di un amico personale di Archita e per giunta di scuola pitagorica, ci dice che egli in guerra non fu vinto mai (14), segno che fu vittorioso anche in quella che c'interessa più particolarmente. Solo che non sappiamo in quale delle sette volte che egli, tra gli anni 366 e 360, fu stratego, sia da collocare la sua spedizione contro i *Mesanii*. E' però supponibile che Taranto, dopo le guerre contro Crotone per il possesso di Metaponto e la colonizzazione di Eraclea (433 av. Cr.), e già prima, dopo quelle contro gli Japigi, Lucani e Peucezii, nel corso del secolo V si trovasse già al limite delle sue forze (15), sicchè primo compito di Archita fu quello di supplire al difetto numerico di soldati con la superiorità dell'organizzazione e dell'armamento. L'esercito metropolitano, forte di 34 mila uomini al tempo dell'egemonia (16), era ridotto a due terzi al tempo di Cleonimo, anche se fabbriche e cantieri tarentini erano in grado di armare il doppio ed il triplo di mercenarii, come ai tempi di Alessandro il Molosso e di Pirro.

Esistono notizie che alcune delle invenzioni di Archita ven

---

(13) Cfr. Huillard-Breholles, *Hist. dipl. Fred.* II, I, p. 129; Schumacher, in « Altpreussische Forschungen », XVIII, 1942, p. 216.

(14) Diels, *Fragm. d. Vorsokratiker*[6]. 47 A I; Aelian., *v. h.*, VII, 14.

(15) Cfr. Aristot., *Polit.*, V 2, p. 1303a, il quale attribuisce la caduta della monarchia a Taranto alle perdite subite dall'aristocrazia nella guerra contro gli Japigi.

(16) Strab., VI, 280. Secondo le fonti, al tempo di Cleonimo l'esercito tarentino non superava, invece, i 20.000 uomini di fanteria e i 2.000 di cavalleria.

nero adottate da Archimede per l'assedio di Siracusa (17) e non mancano quelle che provano che d'istituzione parimente tarentina erano alcune delle formazioni di combattimento (18) e dei metodi di attacco e di difesa allora in vigore. Le citazioni raccolte dal Wuilleumier op. cit., p. 185 sgg., non lasciano dubbio su questo punto. Pare, infatti, che l'esercito tarentino disponesse di macchine da lancio ad azione meccanica, a cui egli aveva certamente applicati i risultati scientifici della balistica del tempo, e di strumenti meccanici ed automatici per le azioni a distanza, come tubi a reazione o razzi ad aria compressa, adoperati o come spingarde o come lanciafiamme. Quanto meno, si sa che il tubo ad aria compressa fu invenzione di Archita o della sua scuola (19), il che si rileva anche dal numero di giocattoli automatici attribuiti ad Archita. Le notizie gli attribuiscono anche dispositivi che al Diels, *Vorsokratiker,* 47 A 10, parvero una vera e propria artiglieria. Sappiamo che nel 281 la flotta di Taranto bombardò quella di Emilio Barbula a colpi di scorpione (Frontin., I, 4, 1) e che i Tarentini avevano inventato baliste, catapulte ecc. (cfr. Diels, *N. Jahrbuch.,* 1914, p. 90). L'esercito era dotato anche di un forte contingente di arcieri e frombolieri a piedi ed a cavallo, cosa provata dal numero, una volta ingente, di ghiande missili di piombo che si rinvengono appiè delle mura delle città, specialmente di Ceglie Messapica (20). Questo esercito del popolo, mobilissimo e capace di colpi improvvisi, per il tempo si poteva dire un esercito non

---

(17) Vitruvio cita Archita tra gli scienziati che trattarono di macchine prima di Archimede, DIELS, *Vorsokr*^{5}, 47 A I. Per altre invenzioni attribuite alla scuola d'Archita ed applicate, prima o dopo, all'arte militare, v. DIELS, *Vorsokr*^{5}, 58 B-D e cfr. WUILLEUMIER, *op. cit.*, 192, 581, 577, 586. Secondo Diogene Laerzio e Vitruvio, Archita sarebbe stato l'inventore della meccanica razionale e, per la fonte di PLUTARCO, *Marc.,* 14, egli avrebbe inventato anche la *sambuca,* specie di ponte volante impiegato anche da Archimede durante l'assedio di Siracusa. Si sa poi che la flotta tarentina era munita di macchine da lancio, FRONTIN., I, 4., 1; PLUT., *Pyrrh.,* 25; Liv., XXVI, 39, 12.

(18) V. WUILLEUMIER, op. cit., 666, 669.

(19) Aulo GELLIO, X, 12, 8, cfr. DIELS, *Vorsokr*^{5}, 47 A 10; A. OLIVIERI, *Civiltà greca nell'Itala meridionale,* Napoli 1931, p. 65 sgg. Il fatto stesso che egli distingueva *energia* da *materia,* parrebbe indicare che egli adoperava non solo aria compressa, ma forse anche acqua bollente, come forze e loro leggi.

(20) Ghiande missili con iscrr. di dialetto dorico e attico rinvenute sotto il muro messapico Paretone di Ceglie Messapica, sono indice sicuro di qualche combattimento tra Tarentini e Ateniesi o loro partigiani sotto le mura di *Caelium*.

solo meccanizzato, ma anche motorizzato, nel senso che era capace di azioni a distanza e di rapidità, per cui il combattimento corpo a corpo rappresentava solo l'*ultima ratio:* Wuilleumier *op. cit.*, p. 666 e sgg.

Che una guerra dei Tarentini a principio del IV secolo av. Cr. si svolgesse ancora contro i Messapi pare escluso, anche se i *Fasti* attestino ancora un trionfo *de Sallentineis Messapieisque* nel 266 av. Cr., mentre quelli del 260 e 267 si limitano a trionfi solo *de Sallentineis* e la geografia militare delle fonti di Livio, XXVII, 17, conosca *Sallentini* appena discese le ultime balze delle Murge tra Brindisi e Taranto (21). Quanto meno di una guerra di Tarentini contro Messapi dopo il 366 non parla alcuna altra fonte e quella di Archita, dopo quell'anno, pare un'azione del tutto locale. *Messapi,* infine, adoperata solo per quegli Iapigi attraverso i quali i Tarentini volevano crearsi un corridoio sino a Reggio loro alleata, alle origini dev'essere stata una pura espressione geografica, senza particolare contenuto etnico. Altrove ho dimostrare che alla fine del secolo VI av. Cr. Ecateo e la geografia attica non la conoscono, e gli abitanti della Penisola Salentina sono indifferentemente chiamati Japigi in tutta la lunghezza della regione fino al Gargàno, e Peucezi dal Capo sino all'Ofanto, Μεσάπιοι, come per Esichio son chiamati i Messapi da Rintone di Taranto nel IV secolo ac. Cr., in origine non possono essere stati se non gli abitanti japigi originarii di Μέταπος, Μέταβος, noto eponimo di Metaponto, prima che questa città entrasse nella lega tra Metaponto, Sibari, Crotone, che nel 525 av. Cr. s'impadronì anche di Siris, Justin., XX, 2; Strab., VII, 264 (probabilmente da Antioco e da Eforo) e che si sciolse nel 510 con la caduta di Sibari per opera di

---

(21) Secondo l'annalistica romana, le operazioni degli eserciti romani nei *Sallentini* sarebbero cominciate con lo sbarco di Cleonimo, che Diodoro pone nel 303-2 av. Cr., e la cui cacciata vien data come un successo delle armi romane, Liv., X 2,2. D'altra parte una spedizione romana contro i Sallentini sarebbe avvenuta sotto il consolato di L. Volumnio, Liv. *IX* 42, (307 av. Cr.), fatto che per il Beloch, *Röm. Gesch.*, I,, 436 andrebbe meglio collocato nel secondo consolato di Volumnio, 296 av. Cr. Secondo Livio, X, 2, 1 sgg., ai Romani è dovuta la liberazione di *Thuriae* (corruz. di *Huriae?*) da Cleomino, una città sicuramente sotto Brindisi (Veretuma *Hyria?*) dove Cleomino era sbarcato, ma nel cui territorio si trovavano già gli eserciti di M. Emilio e di C. Giunio Bubulco. Ma è probabile che sotto la pressione di queste forze i Sallentini, che per Diod., XXI 4, sono invece Japigi e Peucezi, stringessero un trattato d'alleanza con Agatocle nel 298-297, Diod., l. c. E di Messapi non si parla più, cfr. Beloch, op. cit., 436, 462.

Crotone. Taranto, che aveva fatto parte con esse di una lega monetaria verso il 550, si dovette impadronire una prima volta di parte del territorio di Metaponto o crearsi un corridoio attraverso di esso dopo lo scioglimento di questa lega Achea, se i Tarentini figurano come alleati di Reggio nel 472 av. Cr., quando i Messapi riuscirono a tagliarli in due ed a batterli separatamente.

Del resto una originaria occupazione japigia di tutta la regione tar Lucania e Bruzio è conosciuta da tutti i logografi, cfr. Hellan., cfr. 79aJ, e Japigi si trovano una volta stabiliti per Eforo, apd. Strab. VI 261, a sud del Capo Lacinio. Dopo tutto Messapi in lotta con Tarentini, Japigi e Peucezi alleati si trovano ancora nella regione di Eraclea per Strab. (VI, 261), in un tempo che la critica crede di potere spostare dalla presa di Eraclea alla guerra per la conquista della Siritide nel V secolo, pirma che Taranto l'occupasse, ma che io credo anche anteriore (22). L'elmo di Metaponto (IV sec. av. Cr.) reca sicure tracce di lingua e fonetica messapica (23). L'estensione dell'etnico *Metapii* o *Messapii* alla parte superiore della Penisola Salentina, tra Taranto e Brindisi, è dovuta a generalizzazione della denominazione *Messapii,* una volta propria degli Japigi della regione di Metaponto, per indicare gli Japigi anche della regione intorno e a Sud di Taranto. Ma già Strabone (VI, 277) divide questa *Messapia* in *Calabri* a nord e *Sallentini* a sud di Brindisi, anche se fonti più

---

(22) Così G. Giannelli, *Magna Grecia,* p. 37, n. 2; Piganiol, *Conq. rom.,* p. 8, ma è tempo che la critica operi con la premessa che prima dello stabilimento delle colonie achee il paese era occupato da Japigi. Ma ciò che si ricava da Strab. *VI,* 281: πρὸς δὲ Μεσσαπίους ἐπολέμησαν (οἱ Ταραντῖνοι) περὶ Ἡρακλείας ἔχοντες συνεργοὺς τόν τε τῶν Λευκανίων καὶ τὸν Πευκετίων βασιλέα supera tutte le condizioni ammissibili per il secolo V av. Cr., in cui i Peucezi, ancora in regime di monarchia, erano già nemici di Taranto e la Siritide era occupata da Achei, non da Messapi. L'*ex voto* inviato dai Tarentini a Delfi ed opera di Orata di Egina, presumibilmente tra il 468-460, av. Cr., enunzia una diversa condizione di cose: βασιλεὺς Ἰαπύγων Ὦπις ἦκον τοῖς Πευκετίοις σὺν μαχῳ (*Pausan.,* X 13, 10), cioè un re di Japigi che viene in aiuto di Peucezi messapici contro i Tarentini.

(23) Il testo da me costituito è *veltẹnise anas metapontinas/sup medikiai auzeai... kasein...* probabilmente da intendere: *hanc sibi (cassidem) fecit Annas Metapontinus sub medicia Auseae Casinatis,* cfr. Κασα fl. (Metaponto), epon. πόλις Κασεος Schol. Lycophr. 856, e cfr. con *ve l'alban. vetë* « stesso », messap. *veinan aran-suam terram.* Non so se da una revisione si possa aver di meglio, cfr., dopo Krahe, Wikez. op. cit., 149, 153, che però non ha visto nè l'elmo nè l'iscrizione.

antiche collochino nella Messapia solo la zona in cui si trovano *Manduria* e *Uria* (24). Nella geografia augustea di Virgilio e di Mela i Calabri cominciano dopo i Peucezi e si estendono fino a Brindisi (*Mantua me genuit, Calabri rapuere*). E poichè nel territorio di questi per Mela, II, 66, si trova *Rudiae,* patria di Q. Ennio, per le carte militari romane *sotto Rudiae* doveva cadere una volta il confine tra Peucezi e Calabri (25). Ora, a giudicarne dalle distanze dei ruderi e delle necropoli, calcolate sulla via nazionale Taranto-Brindisi, la città di *Rudiae* doveva estendersi tra il secondo ed il quinto chilometro da Francavilla sulla via per Brindisi, e cioè sino al *Ponte dei Pupini* ed il suo territorio anche più oltre, giacchè all'8° km. sorgeva fino a qualche decennio fa il muro a grandi blocchi senza cemento, da me visto e studiato prima della sua clandestina demolizione. Ciò prima che gli studiosi stessi ne avessero il concetto esatto, anche se molte volte menzionato ed indicato dagli scrittori di Terra d'Otranto col nome di *Paretone* o *Limite di Virgilio,* sicuro indizio che, ancora nella leggenda medievale di Virgilio, esso veniva sentito come il *limes* o confine dei Peucezi con i Calabri di Brindisi, dove Virgilio morì (26). Questo muro, secondo le notizie e seguendo la di-

---

(24) Se Erodoto (VII, 170) nomina i Messapi per il 473 come nemici di Taranto è chiaro che essi non possano essere se non gli Japigi o Peucezi, più vicini al suo territorio, come per Tucidide, VII, 33,4 gli Ἰάπυγες τοῦ Μεσσαπίου ἔθνους erano quelli che nel 413 av. Cr. si trovavano in vista della flotta ateniese incrociante al largo delle Cheradi. Uria è detta città messapica da Plinio III 100, a distinzione dall'Apula, ed Archidamo, caduto sotto le mura di Manduria, viene ucciso da Messapi Pluto *Agis* 3.

(25) Cfr. MELA, II, 66: « *post Barium et Gnathia et Ennio cive nobiles Rudiae, et iam in Calabria Brundusium, Valetium, Lupiae, Hidru* » e PLIN., III 102: « *Poediculorum oppida Rudiae, Egnatia, Barium* ». Superfluo dire che i Pedicoli sono nella Peucezia.

Di questa *Rudiae,* in confronto della *Rudiae Sallentinae* (*Rusce* accanto a Lecce) trattai io esaurientemente e cioè dai punti di vista storico-archeologico, topografico, linguistico, epigrafico, archivistico nel mio *Corpus Inscription. Messapicarum,* p. 71 sgg. e nelle mie *Nuove Ricerche per il CIM,* p. 89 e sgg.

(26) Per il sito e le rovine di *Rudiae Peuceticae* (mediev. *Rodia* nelle carte medievali e nei documenti d'archivio), ~~l'epicentro parere che sia da vedere nella carte medievali e nei documenti d'archivio~~), l'epicentro pare che sia da vedere nella contrada *Centorizzi,* ancora letteralmente coperta di detriti di vasi, a pareti grosse e sottili, grezze e dipinte, che l'aratro o la zappa con alterno ritmo da due millennii scopre e ricopre rendendoli sempre più minuti e dove nel 1800 vennero scoperte le tombe del Casino Resta, ora del Dr. Fr.

rezione stessa del tratto, partiva dall'Adriatico, oltre S. Vito dei Normanni, e giungeva sino al Mar Jonio sotto Manduria (27). Del carattere confinario del muro non si può, dunque, dubitare ed è da augurare che la Soprintendenza ne faccia esplorare i tratti eventualmente superstiti, facendoli dichiarare monumento nazionale.

Altra questione è: quando, da chi e perchè venne costruito questo muro. Difficilmente dai Calabri o dai Salentini, che dalle iscrizioni messapiche risultano popoli della stessa lingua e della stessa nazionalità, cioè di origine sicuramente illirica, e che nel V secolo av. Cr., nella lotta comune contro i Tarentini, e nel IV, in quella contro Archidano, Cleonimo e i Tarentini stessi, dovevano essere stati alleati. Il muro, quindi, parrebbe stato costruito piuttosto dai Calabri nell'intento di delimitare con un segno esteriore il loro territorio da quello già caduto nelle mani dei Tarentini, anzichè dai Tarentini (28), la cui mira fu sempre quella di impadronirsi del porto di Brindisi per i loro commerci con l'Adriatico e per le loro relazioni con l'oriente. Quanto antica e quando profonda fosse l'occupazione tarentina a nord di questo muro dice il titolo di πόλις Ελληνίς già dato a Rudiae peucetica dalla fonte di Strabone (VI, 281). Questa fonte doveva essere ben antica (29), se della città, spopolata, co-

---

Braccio, con vasi figurati apuli, d'imitazione greca, che si conservano a Francavilla in casa Braccio, Piazzetta S. Marco, e nel 1905 la necropoli del fondo Di Summa, con tombe allineate e ricche di vasi dello stesso tipo, di cui alcuni ebbi agio di vedere prima che andassero dispersi. Per le altre necropoli disseminate nell'agro rimetto alla Relazione ufficiale del dr. C. Drago nelle « Notizie degli Scavi », 1941 ed alle informazioni occasionali datane da me in *Nuove Ricerche*, p. 95 n. 1 e. a.

(27) V. mie *Nuove Ricerche*, pp. 92 sgg.

(28) Invece il Pais, *Storia di Sicilia e Magna Grecia*, p. 381, n. crede di poter affermare che questa *muraglia confinaria* sia opera dei Tarentini « i quali con essa cercarono d'impedire le incursioni dal nord (? !), tesi campata in aria e senza sufficiente orientamento storico. L'impressione che io n'ebbi quando la visitai la prima volta insieme con Cesare Teofilato, esperto conoscitore dei monumenti megalitici della regione, fu che si trattasse di un *limes Pocdiculorum et Calabrorum*, cfr. « Rinascenza Salentina », IV (1937), n. 3 dell'estr., ma allora senza motivazione storica plausibile, non esistendo notizia di alcuna incompatibilità o dissidio tra Calabri e Peucezii, ma piuttosto di una causa comune di difesa proprio contro i Tarentini.

(29) Ciò si ricava indirettamente da Strabone, stesso *l. c.*, il quale, seguendo un antico itinerario da Brindisi a Taranto, trova che al tempo d'Augusto le 12 città messapiche della tradizione erano ridotte indistintamente a πολισμάτια.

me pare, dalla malaria del locale Canale Reale e dalle esalazioni della vicina palude di Fusi, sopravviveva al tempo di Silio Italico appena il nome e ciò stesso solo in grazia dell'aver dato i natali ad uno dei più grandi poeti romani, Ennio. Questi conosceva il greco, anzi una traduzione lo chiama Tarentino (30). Plinio (III, 100), non la incontra più nel suo itinerario *per continentem* da Taranto a Brindisi, e Silio Italico XII 397 la colloca qui solo in conformità delle sue fonti geografiche, principalissima forse Igino, *De origine et situ urbium Italicarum* (31). E non la incontra più neanche l'itinerario del Peutinger, TP. Essa, dunque, non figurava più neanche nella *Discriptio Italiae* di Augusto, fonte quasi esclusiva del III libro della *Storia Naturale* di Plinio. La prima città che l'itinerario di Plinio III, 100 incontra dopo Uria, andando verso Brindisi, è *Sarmadium* (32): *urbes per continentem V(a)ria, quae ad* (cognomen) *Apulae, Messapi-(c)a, Sarmadium, Brundusium*. Questa *Sarmadium,* sulla via Taranto-Brindisi e dopo *Uria,* pare che sia da identificare nella cinta murale quadrilatera a grandi blocchi squadrati, senza cemento, che sorge ancora a notevole altezza da terra a *Muro Lo Tenente,* tra Latiano e Mesagne. Altro muro dello stesso tipo, forse più antico, ma non sullo stesso itinerario, si scorge nella Masseria Muro ed è chiamato *Muro Maurizio.* Queste cittadelle fortificate pare che avessero lo scopo di sbarrare il passo verso Mesagne prima dell'occupazione romana, come sembra anche ad Antonio Franco, in *Atti del I. Congr. Intern. di Preistoria e Protostoria,* Firenze 1950. A Muro Maurizio rinvenni io, la prima volta che fui sopraluogo, una iscrizione latina arcaica che pubblicai nel *CIM,* s. v. *Mesagne,* p. 91.

Nessuna traccia di lingua e cultura particolarmente tarentina è stata poi rinvenuta oltre Latiano, 12 km. ad est di Francavilla, sui 31 che separano questa da Brindisi. Tutto, dunque, indica che una

---

(30) Aulo Gellio, XVII, 17, che ne attesta la grande conoscenza del greco; Euseb., *Chron.*, p. 1234.

(31) Letteratura in Norden, *Alt-Germanien,* p. 232, nn. 1-2. E forse da Igino deriva in Mela la notizia II 66 (*et urbs Graia Callipolis*), che Plinio (III, 102) ignora.

(32) Credo che questa mia sia preferibile alla lezione data, dopo Detlefsen, anche dal Maihoff nella Teubneriana. La lezione *Sarmadium,* concorde in tutti i codici del III libro di Plinio, è ulteriormente garentita dall'*Armadillus ager* dei Gromatici, con caduta greca di *h-*. A questa *Sarmadium* dovevano appartenere le importanti piazzeforti di Muro Lo Tenente e Muro Maurizio, da me visitate, a copertura del territorio dei Mesanii.

prima resistenza alla espansione o piuttosto usurpazione di territorio calabro da parte di Taranto alla fine del V secolo av. Cr. si appoggiava a questa muraglia-limite, come la difesa militare e strategica si appoggiava alle città e piazzeforti circostanti a Mesagne, Uria, Manduria, città quasi tutte sulla stessa linea divisionale che una volta separava la Peucezia dal Salento. Col che è anche provato, che qualsiasi nuovo tentativo di sfondare questa linea da parte dei Tarentini nel corso del secolo IV av. Cr., nella loro direttrice di marcia su Brindisi, già sin dal secolo V alleata di Turii e prima di Atene, non poteva esercitarsi, se non partendo dalle loro posizioni prossime di Rudiae peucetica, già πόλις Ἐλλην́ς, , e dirigendosi su Mesagne.

Pare, dunque, sicuro che una spedizione di Archita πρὸς Μεσανίους di cui è menzione nel codice del *De vita Pythagorae,* 197, di Giamblico, non potesse topograficamente effettuarsi, se non contro una città fortificata detta *Mesania,* nella fonetica messapica mutata in *Mezania, Mezaniae* ed in quella volgar latina in *Misciagna, Misciagni,* ora *Mesagne* (33).

---

(33) Per la storia della questione fino al 1944, v. le mie cit., *Nuove Ricerche per il CIM,* 35 sg., n. 1; G. Alessio, in « Japigia », XIII (1942), p. 182. Dopo la postulazione fonetica di una forma *Mezania* nel messapico, dopo la scoperta di una forma *Mezania* nel latino volgare, per arrivare a *Misciagna* non è più necessario passare con me attraverso una forma *Messania,* dimostratasi insostenibile anche come ipotesi di studio, perchè, se mai, avrebbe dato *Missagna.*

MARIO BERNARDINI

LA RUDIAE SALENTINA

L'antica città di Rudiae sorgeva a 2 Km. da Lecce ed occupava un vasto comprensorio di circa 90 Ha., situato in gran parte tra la via nazionale Lecce-Gallipoli e la via vecchia Lecce-Cepertino.

Questo comprensorio trovasi in una depressione chiamata « La Cupa », degradante a terrazzi da N.E. a S.W., coltivata intensivamente e cosparsa di numerosi fabbricati adibiti in prevalenza a uso di villeggiatura, tranne quelli che costituiscono il gruppo appartenente all'Istituto agrario. Nulla si conosce della storia di questo antico centro che, com'è noto, trovavasi fuori delle grandi vie di comunicazione. Sembra, anzi, che qualcuna delle scarse citazioni riferite ad esso, come il noto passo di Strabone, riguardi, invece, secondo l'opinione del Ribezzo, la Rudiae che trovavasi nei pressi di Francavilla Fontana.

Fu il Galateo quello che per primo si occupò della Rudiae nostra, segnalando di aver veduto nell'area di essa iscrizioni e vasi, nonchè ruderi di tombe e di edifici. Al Galateo fecero seguito altri autori locali, ripetendo più o meno le stesse notizie date da lui, così che bisogna attendere l'epoca del Castromediano per avere le prime relazioni di scavi eseguiti sul posto dal De Simone, per conto della Commissione Conservatrice dei Monumenti di Terra d'Otranto, la quale, con la sua attività, provvide a recuperare gran parte del patrimonio archeologico e artistico della Provincia fondando il Museo leccese.

Invero, se l'opera del De Simone fu benemerita, pure difettò di metodo, perchè le sue relazioni non tennero conto nè della esatta topografia dei ruderi nè dei complessi tombali. Senza dubbio egli, attratto maggiormente dal problema linguistico messapico, finì col perdere di vista il quadro archeologico generale, per la qual cosa le sue notizie appaiono slegate e monche e, quindi, spesso di scarso valore scientifico.

Lo stesso difetto si nota nelle relazioni del De Giorgi e del Castromediano.

Dopo il De Simone, la località fu saccheggiata da scavatori privati, che vendettero al Museo gran parte dei materiali rinvenuti, aggiungendo, disgraziatamente, anche qualche iscrizione messapica falsa, che il Castromediano, indignato, distrusse non appena ne fu avvertito. Resta, però, come ha anche osservato il nostro Prof. Ribezzo, qualche dubbio sull'autenticità di alcune iscrizioni rimaste nel Museo, e segnatamente, per quelle appartenenti alla raccolta De Simone, acquistata dall'Istituto nel 1929.

L'ultimo ritrovamento importante nella zona di Rudiae avvenne nel 1911, quando nel fondo « Vescovado », di proprietà Aversini, furono rinvenuti numerosi sepolcri contenenti molti vasi, che, rinchiusi in undici casse, furono sequestrati dalla Soprintendenza di Taranto.

Prima di iniziare la descrizione archeologica di questa antica città, è necessario mettere in rilievo che, forse, le sue origini debbono ricercarsi in un gruppo di caverne esistenti ad W. della cerchia muraria, le quali non sono state ancora esplorate. E' probabile che un gruppo etnico, per ora non identificato, abbia attinto quella località provenendo dal litorale ionico.

Questa ipotesi potrebbe essere confortata dall'osservazione che la vecchia strada Lecce-Copertino, ormai ridotta a via poderale, intersecante l'area archeologica da Nord-Est a Sud-Ovest, testimonia la presenza di una corrente di traffico, la quale avrà avuto antichissima origine, per la necessità di collegare le località della zona col golfo di Taranto.

Senza dubbio la nostra ipotesi è azzardata, ma, pure, è d'uopo tenerla presente, considerando che anche oggi i comuni limitrofi a Rudiae gravitano verso lo Ionio.

Noi, per ora, non possiamo dire nulla sugli abitanti delle grotte, ma la presenza, in prossimità di queste, di una grotticella-sepolcro, del tipo descritto dal Maggiulli, tra noi, e dell'Orsi in Sicilia, induce ad ammettere uno stanziamento di Siculi, già accertato nell'estremo Salento dopo i miei ritrovamenti di Vanze ed Acquarica di Lecce.

Vi è, poi, da tener presente anche la nota ipotesi del Pais, che, riferendosi alla tradizione di Erodoto, opina che Rudiae sia stata fondata da Rodi e Cretesi. Questa ipotesi, che non ha ancora ricevuto alcuna conferma dall'archeologia, si basa esclusivamente sulla toponomastica del luogo.

Le osservazioni e i confronti, che si fanno tra alcuni elementi decorativi delle nostre « trozzelle » e la ceramica rodia, segnatamente quella di Ialysos, hanno un valore relativo, anche perchè ormai

riconosciuto che le nostre anfore a rotelle appartengono a un periodo più tardo.

Come in tutte le nostre zone archeologiche, anche a Rudiae, poi, si rinvengono frammenti di ceramica dell'età del ferro, che, forse, saranno appartenuti ai Messapi. La questione della presenza di questa ceramica, che dura sino al periodo storico, fu messa in rilievo una prima volta da me, nel 1935, su « Rinascita Salentina », a proposito degli scavi di Rocavecchia. Le ultime osservazioni del Drago vorrebbero far continuare l'uso di questa ceramica anche all'epoca romana, confermando autorevolmente un mio sospetto sorto in seguito al ritrovamento di un fondo di vaso d'impasto, lavorato al tornio, rinvenuto poco tempo fa nella zona archeologica. Da questa rozza ceramica si passa, a *Rudiae*, direttamente ai vasi figurati, così come ho avuto agio di riscontrare a Rocavecchia e Caballino.

Per quanto riguarda la topografia della città antica, è da notare che la forma di essa è irregolare, vagamente accennante ad un trapezio, intersecato longitudinalmente da tre strade, e, trasversalmente, da una quarta via, la quale attraversa la zona meridionale da S. E. a N. W.

L'area archeologica appare delimitata da una muraglia dello spessore medio di metri 3,50, che in molti punti costituisce il confine degli appezzamenti, così che non è difficile seguirne lo sviluppo per lunghi tratti. Essa ha fornito abbondante pietra sia per la costruzione delle case sorte in progresso di tempo nella zona e sia per la elevazione dei muri a secco dei fondi.

Oltre alla cerchia muraria esterna, che era lunga circa quattro chilometri, ne esisteva un'altra più piccola, interna, lunga circa metri millecinquecento, anch'essa di forma quasi trapezoidale. Entrambe le cerchie hanno i lati più lunghi rivolti in direzione N. W. - S. E.

Il lato principale esterno doveva essere difeso da torri di forma semicircolare, incastrate nella muraglia. Una coppia di queste, secondo le osservazioni imprecise del De Simone, doveva trovarsi verso N. E., ma non vi sono tracce visibili. E' probabile, però che un'aia, costruita su questo tratto di muraglia, a cavallo di due fondi, abbia utilizzato l'area di una delle due torri segnalate dal De Simone. Queste torri dovevano avere dimensioni piuttosto modeste, infatti, verso N. W. nè è comparsa una, fondata su un basamento poligonale, alto m. 0,60, sul quale si elevano due ordini di conci isodomi. Tutto il rudere è alto circa metri 1,80, e ha il diametro di metri 8,40.

E' probabile che altre torrette semicircolari si trovino lungo il lato W. della cerchia esterna, mentre una torre quadrata sembra affiorare lungo il tratto S. E. delle mura.

Dal lato meridionale la città doveva essere difesa da un fossato largo circa metri dieci.

Se i ruderi, così come attualmente si vedono, danno un qualche indizio, più o meno attendibile, sulla posizione delle torri, è, però, difficile stabilire i punti di apertura corripondenti alle porte della città. Forse un sol punto è localizzabile verso il tratto N. W., dove la muraglia appare interrotta per una diecina di metri. Questa osservazione fu fatta, a suo tempo, dal De Simone, ma dovrà essere controllata. Un'altra porta doveva trovarsi in corrispondenza dell'aia di N. E. già menzionata, perchè anche quì si nota un'altra breve interruzione.

La cerchia muraria esterna che, com'è noto, nei centri antichi delimitava anche vasti spazi utilizzati per l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, dovrebbe corrispondere allo sviluppo maggiore dell'antica città, sebbene si debba sospettare qualche immancabile adattamento o rifacimento posteriore.

Per quanto riguarda la zona abitata dell'antica Rudiae, data la scarsità delle notizie che abbiamo sulla topografia dei centri urbani italioti, sarebbe arbitrario ogni riferimento a schemi fissi, per determinare, prima di uno scavo regolare, la posizione dei più importanti edifici. Si deve, inoltre, considerare che lo spirito greco, che in sostanza permeava anche le nostre popolazioni indigene, era in genere contrario alla concezione di piani preordinati. Tuttavia, se a Rudiae non è ancora possibile determinare i punti, sui quali si elevano le principali costruzioni, è logico ammettere che la città abbia avuto almeno un tempio ed un teatro. A questo proposito, sorge il sospetto che i romani abbiano costruito il piccolo anfiteatro, i cui ruderi affiorano nella zona di N. W., rimaneggiando qualche precedente costruzione. Non vi sono elementi sufficienti per accettare la tesi del Bartoccini, secondo la quale sul posto sarebbe sorto un odeon.

I ruderi predetti si trovano immediatamente al di fuori della cerchia muraria interna, la quale deve appartenere all'epoca romana, dato che al disotto del suo braccio W. è comparsa ultimamente una tomba già violata, contenente resti di vasi del III sec. a. C.

Le tombe preromane, a Rudiae, figurano sparse un pò dappertutto. Il loro tipo varia dalle modeste fosse scavate nella roccia, di

dimensioni non troppo grandi, e contenenti ceramica più antica, a quelle più spaziose con suppellettile più tarda ed iscrizioni. Le tombe di quest'ultimo tipo sono costruite con lastroni squadrati. Seguono, poi, alcuni ipogei descritti dal De Simone, preceduti da dromos, con le porte rastremate in alto, coperti da lastroni con cornici ed iscrizioni messapiche. Quasi tutti questi ipogei sono stati rinvenuti già violati, tranne uno, che, a detta del De Simone, conteneva un cratere di stile apulo a figure rosse e varia suppellettile di bronzo, tra cui una cista con doppio manico. Questi ipogei salentini si ricollegano a quelli che sono stati già rinvenuti in vari centri d'Italia e mostrano anch'essi chiare influenze orientali, che non sarà male approfondire con uno studio organico ed esauriente, già preannunziato dal Drago.

L'estensione di Rudiae, in epoca romana, fu gradualmente ridotta a beneficio della limitrofa Lupiae, centro più vicino al mare. E' probabile che i romani, per motivi di sicurezza, abbiano recinto la zona centrale, lasciando fuori delle mura il piccolo anfiteatro, al quale, come a Lupiae, era attaccata una necropoli di non grandi dimensioni, con sepolture composte di tegoli, cippi, e stele, costituenti uno strato sovrapposto a tombe scavate nella roccia e contenenti suppellettile preromana. Alla predetta necropoli appartiene la stele su pietra locale rinvenuta due anni or sono, e dedicata all'augure Lucius Marcius Cosmus

Altre tombe romane, con urne ed iscrizioni, furono rinvenute dal De Simone nella parte meridionale W., in prossimità della cerchia muraria esterna.

Sempre nella zona meridionale affiorano resti di pavimentazione e di qualche muretto, composti di mattoni di argilla attaccati con malta commista a coccio pesto, mentre altri elementi di costruzione s'intravedono nel terreno.

Nella zona centrale si notano, poi, altri ruderi con qualche traccia di capitelli e di colonne. Qui, in un fondo prospiciente alla provinciale Lecce-Copertino, affiorarono nel 1935, durante alcuni lavori agricoli, alcuni elementi architettonici di epoca romana, scolpiti in pietra leccese, facendo sorgere il sospetto che sul posto dovesse trovarsi un tempietto.

Sarebbe interessante, ai fini di una ricostruzione cronologica, poter dare notizia di tutti i ritrovamenti di monete verificatisi a Rudiae, ma anche questa è un'impresa impossibile, perchè le notizie che a tal proposito si leggono nelle Relazioni del Castromediano

sono così superficiali da vietare qualsiasi deduzione in merito.

Tuttavia, ad onta delle lacune lamentate, sembra chiaro che Rudiae è stata una città messapica, abitata probabilmente anche da elementi tarantini verso il V sec. a. C. Questi ellenizzarono completamente la popolazione locale, che, però, continuò ad usare la propria lingua anche in epoca romana. La presenza di qualche iscrizione messapica, anteriore al V sec. a. C., — cosa della quale ci permettiamo dubitare — potrebbe essere riferita ad elementi provenienti dalla Messapia settentrionale.

E' da notare, inoltre, che a Rudiae, come in tutta la provincia, è caratteristica l'assenza di epigrafi greche. Questo è in grosso problema che dovrà essere studiato, per cercare di chiarire bene quale fu la posizione dei greci in seno alle comunità messapiche.

La copiosa raccolta vascolare del Museo di Lecce basterebbe da sola a dirci che Rudiae dovette essere un centro agricolo e artigiano, così come si presentano oggi i paesi limitrofi ad esso, il quale ebbe il periodo di massimo sviluppo tra la seconda metà del IV e il III sec. a. C. Non vi è ragione per immaginarlo diverso. I suoi ceramisti dovettero svolgere un'attività non disprezzabile, apprestando quella suppellettile funeraria, che veniva decorata con i noti schemi e motivi, esaltanti la potenza infernale di Dioniso, i cui riti dovevano essere particolarmente diffusi a Rudiae. Come nell'inno orfico, noi troviamo il Dioniso dalla duplice natura, che ha due corna e due forme, coronato di pampini, cultore delle vigne, così noi troviamo la sua effige riprodotta in questi aspetti sui vasi rudiani. Deve, quindi, ammettersi che questi ceramisti abbiano contribuito attivamente, con la loro produzione, a diffondere i riti e le credenze di una religione radicata nel popolo di questo importante centro archeologico salentino.

Come ho cercato di esporre in questa mia succinta relazione, una ricostruzione topografica esatta di Rudiae, non è un'impresa agevole, tuttavia non sarà inutile fissare su una carta archeologica la posizione dei ruderi più importanti, aggiungendo cronologicamente tutte le notize e la bibliografia, riguardanti i ritrovamenti verificatisi nell'area archeologica nelle varie epoche.

Spero che questo compito, che mi sono prefisso di portare a termine nel più breve tempo possibile, possa riuscire utile agli studiosi, che s'interessano alle nostre antichità.

GIUSEPPE IGNAZIO LUZZATTO

SUL NUOVO FRAMMENTO DI LEGGE ROMANA RINVENUTO A TARANTO

L'interessantissimo frammento di legge pubblicato e degnamente commentato dal Bartoccini nel fascicolo di « Epigraphica » del 1947 (1) mi pare una chiara dimostrazione che le iscrizioni... *habent sua fata,* soprattutto se si pensa al destino della *tabula Hebana,* pure scoperta e pubblicata in questi ultimi anni.

Mentre, infatti, l'iscrizione di Magliana, all'atto stesso della scoperta, è stata commentata dal Coli, divulgata al Congresso internazionale di diritto romano di Verona, e attorno ad essa è immediatamente fiorita una cospicua letteratura (2), l'iscrizione tarentina, scoperta fin dal 1909, per un complesso di circostanze non è stata pubblicata che nel fascicolo di « Epigraphica » del 1947 (uscito però nel 1949) e non ha ricevuto, che sappia, a tutt'oggi, alcun commento, all'infuori di quello, per verità ottimo, del suo primo editore.

(1) *Frammento di legge romana rinvenuto a Taranto,* in « Epigraphica », 1947 (9), p. 3 sg.

(2) P. Raveggi e A. Minto, *Magliano. Scoperta di una tabula aenea inscritta nella località "le Sassaie" nel territorio dell'antica Heba,* in « Not. Scavi », 1948, p. 49 sgg. U. Coli, *Nota storico giuridica sulla nuova iscrizione di Magliano,* ibid., p. 55 sgg.; *La detestatio magistratuum in una nuova iscrizione dell'epoca di Tiberio,* in BIDR, 1948, p. 369 seg.; F. De Visscher, *La table de bronze de Magliano,* in « Bull. Ac. Roy. de Belgique » 1949, p. 190 sgg.; G. F. Tibiletti, *Il funzionametno dei comizi centuriati alla luce della tavola Hebana,* in « Athenaeum », 1949, p. 210 sgg. E, inoltre, è tutto dedicato alla tavola di Magliano il fasc. del 1950 de « La parola del passato », Cfr. da ultimo U. Coli, *Nuove osservazioni e congetture sulla "Tabula Hebana"* in « Iura », 1952 p. 90 sgg. e cit. ivi e De Visscher, *La tabula Hebana e gli aspetti politici della riforma elettorale d'Augusto,* in « Atti Acc. Modena », 1951, p. 94 sgg.

E neppure io ho ora la pretesa di darne un commento sistematico, sia perchè non mi è stato possibile prender visione diretta dell'epigrafe, sia perchè so che sul documento in questione è in corso uno studio, che verrà certamente condotto con la consueta competenza ed acutezza dal Tibiletti.

Mi limiterò, quindi, a soffermarmi su alcuni rilievi che la lettura dell'iscrizione presenta, prima facie, allo storico del diritto, e su alcuni problemi che, al medesimo, par sollevare.

Per quanto riguarda l'identificazione del documento, essa mi pare pressochè sicura.

Indipendentemente dalla menzione, già rilevata dal Bartoccini, dei *Socii* e del *nomen Latinum* (3), che colloca l'iscrizione ad una data sicuramente anteriore alla guerra sociale, e dal rilievo che la legge si riferisce, come vedremo in seguito, ad una riforma della *quaestio repetundarum*, il che circoscrive l'indagine al periodo compreso tra la *lex Sempronia iudiciaria* e la *lex Servilia Glaucia*, vi è un'altra circostanza che permette, secondo me, di identificare l'epigrafe con quasi assoluta sicurezza.

Nelle ll. 20/21 sono riportate le sanzioni contro i magistrati e i senatori che svolgano attività contraria alla legge. Le conseguenze per il mancato giuramento sembrano comprendere: ineleggibilità, incapacità di *dicere sententiam in senatu* e di essere eletto senatore. La menzione dell'*intercessio* (4) e le sanzioni che sono previste nella parte pervenutaci, dimostrano che ha visto giusto il primo editore dell'epigrafe, integrando il testo nel senso che in esso era prescritto a magistrati e senatori l'obbligo, dietro giuramento, di astenersi dal fare opposizione alla legge e dal modificarne in futuro la portata.

Ora, è proprio questa clausola, a mio parere, che permette, non solo di identificare la legge, ma di porre in una luce abbastanza chiara le circostanze che hanno portato alla sua approvazione.

---

(3) l. 12... *is quei Romae inter peregreinos ius deicat, is facito, utei so cium nominisque Latini omnium...*

(4) l.20... *iouranto neque sese adversum h(anc) l(egem) facturum scientem d(olo) m(alo) neque sese facturum!... neque intercessurum esse q(uo) h(ac) l(ege) minus setiusve fiat. Quei ex h(ac) l(ege) | non iouraverit, is magistratum imperiumve nei petito nei gerito nei habeto, neive in senatu sententi|am dicito, nive quis sinito, neive eum cens(or) in senatum legito.*

Il Bartoccini integra le parti mancanti attraverso il testo della *lex latina tabulae Bantinae* (5) e della *lex Gabinia de Delo insula* (6); e, per le sanzioni contro i magistrati e i senatori, si richiama a diversi statuti municipali (7).

Possiamo prescindere da questi ultimi, in quanto, da un lato, son tutti indubbiamente posteriori al frammento tarentino; e, d'altro lato, il parallelo si limita alle sanzioni, e non all'obbligo di giurare di astenersi da ogni attività diretta ad abrogare o sminuire la legge (8). Possiamo egualmente lasciar da parte la *lex Gabinia de Delo insula,* che è anch'essa indubbiamente posteriore di qualche decennio alla nostra epigrafe (9), e rispetto alla quale le clausole di quest'ultima costituiscono, se mai, un precedente.

Per quanto riguarda la più antica menzione dell'obbligo del giuramento imposto a magistrati e senatori, abbiamo quindi soltanto, oltre alla nostra epigrafe, e alla *lex piratica* (10), la *lex latina tabulae Bantinae* e la testimonianza di Appiano (11) relativa alla *lex satura* proposta da Apuleio Saturnino alla fine del suo secondo tribunato.

In quest'ultima, come ci è noto dal racconto stesso di Appiano, erano riunite una *lex de maiestate,* che, rifacendosi alla lex Appuleia del suo precedente o di quello stesso tribunato (103/100 a. C.) definiva offesa alla *maiestas populi romani,* e puniva di conseguenza, i tentativi diretti a sminuire la sovranità della plebe, e ad ostacolare, per questioni pregiudiziali, la validità dei plebisciti; una *lex agraria,* che riallacciandosi nella forma alle assegnazioni graccane,

---

(5) l. 18 sg. *Quei ex h(ace) l(ege) non iouraverit, is magistratum imperiumve nei petito neive gerito neive habeto, neive in senatu sententiam deicito dicereve eum ni quis sinito, neive eum censor in senatum legito...*

(6) ll. 34/35, *Interced (ere quominu) s setiusve d(e) e(a) r(e) i (udicetur si) ve iudicium) fiat liceto.*

(7) *Lex Iulia municipalis* 94 sg.; *Lex Ursonensis* 24 sgg.; *Lex munic. Tarentini* 26/27.

(8) Non vi è traccia della clausola relativa al giuramento neppure nella *Lex Acilia* l. 70, che pure contiene sanzioni contro il magistrato che, nell'esercizio della propria giurisdizione, faccia ostruzionismo all'applicazione della legge.

(9) *CIL* II², 2500 p. 223, a. 696/58.

(10) Per quanto riguarda la *lex piratica,* che l'opinione dominante attribuisce pure a Gabinio, io tenderei invece a ricollegare anch'essa con la legislazione di Glaucia e Saturnino. Per la dimostrazione rinvio a un mio prossimo studio.

(11) *De bell. civ.,* I, 29, 130 sgg.

attribuiva terre nella Gallia Cisalpina ai veterani di Mario. Infine, nella legge stessa, era inserita la clausola secondo la quale erano condannati a multe ed esilio quei magistrati e senatori che entro cinque giorni non avessero giurato d'osservare la legge.

Ora, da un lato, pare, dal testo di Appiano, che tale clausola sia stata usata allora per la prima volta; d'altro lato, la violenza della reazione senatoria, che si è manifestata nell'impiego del *SC ultimum* e che ha condotto alla tragica morte di Glaucia e Saturnino, si spiega soltanto come reazione al tentativo di creare un precedente, che, se impiegato con successo, avrebbe in breve tempo annullato ogni potere del senato nell'ambito della costituzione romana. Si giustificherebbe, invece, assai meno, se l'arma antisenatoria del giuramento fosse già stata impiegata in precedenza da altri, e senza che, da parte del senato, vi fosse stata un'adeguata reazione.

Tali considerazioni portano, quindi, a collegare direttamente fra di loro la *lex latina tabulae Bantinae,* la notizia di Appiano e il frammento tarentino, e ad attribuire tutti e tre i documenti ai tribunati di Glaucia e Saturnino.

E, poichè sappiamo che nel 103 (12) Servilio Glaucia propose una *lex repetundarum* che apparve molto gradita ai cavalieri, ma sollevò l'implacabile ostilità del senato, il frammento tarentino non può che essere identificato con quest'ultima, col che vengono confermate, per altra via, le conclusioni già raggiunte dal Bartoccini.

Un tale risultato ci permette, a sua volta, di raggiungerne altri.

Se la clausola relativa al giuramento dei magistrati non è stata impiegata prima di Glaucia e Saturnino, è chiaro che anche la *lex latina tabulae Bantinae* non può che risalire al periodo del loro tribunato, e che rimane, pertanto, confermata l'ipotesi dello Stuart Jones, che ravvisava nella legge stessa un frammento della *lex Appuleia de maiestate,* che sarebbe stata proposta da Saturnino, all'epoca del suo secondo tribunato, nel 100 a. C. (13).

D'altro lato, il fatto che la clausola ricorre, con qualche leggera

---

(12) Per la data e i rapporti con la precedente legislazione *de repetundis*, cfr. oltre.

(13) *JRS* 1926 (16), p. 171. *A roman law concerning piracy* e, indirettamente, M. Zotta, *Sul diritto pubblico e privato di Bantia,* in « Atti Ist. Ven. », 1938-39, p. 384; l'A. sostiene infatti che la *lex Osca* sarebbe anteriore a Silla, e la *lex latina* ancora anteriore, il che ci avvicina alla data in questione.

modificazione, in tre documenti legislativi della stessa epoca, ne pone in luce la vera natura, tanto più se si tiene presente il carattere della *lex Appuleia de maiestate,* nella quale essa sembra comparire per la prima volta (14). La legge è diretta a definire le offese alla *maiestas populi romani,* e a considerare sotto questo profilo ogni tentativo di ridurre il potere dei comizi e del tribunato della plebe. Da questo punto di vista, essa appare un mezzo diretto ad infrangere le resistenze del senato e a procurare al proletariato urbano un'arma altrettanto potente e gravida di conseguenze di quanto lo sia, nelle mani del senato, il *SC ultimum.*

Siamo in un'epoca nella quale la lotta tra le classi sociali per il predominio nello stato assume caratteri di estrema decisione, prescindendo, da entrambe le parti, da qualsiasi scrupolo e da ogni preoccupazione di carattere costituzionale, e, anzi, tendendo a modellare la costituzione romana in modo da farne esclusivamente un'arma per il predominio di classe. Ma proprio una tale considerazione spiega come si sia ricorso al giuramento, come a un mezzo per sancire, indirettamente, l'inderogabilità di un determinato provvedimento legislativo. L'esperienza aveva infatti dimostrato come il senato tendesse a sopprimere, non appena se ne presentasse l'occasione, gli ultimi resti della legislazione graccana. E' del 111 la *lex Baebia agraria,* che pone la pietra tombale sulla riforma agraria; quasi certamente del 106, come vedremo in seguito, la *lex Servilia Caepionis,* che tende ad abrogare la *lex Sempronia iudiciaria.*

Di fronte ad un'opposizione senatoria che non disarma, si comprende pertanto l'espediente del giuramento imposto a senatori e magistrati, e mediante il quale si tende, non tanto a far considerare definitivo un determinato provvedimento legislativo, quanto, piuttosto, a far rientrare ogni opposizione ad esso sotto il profilo della *lex de maiestate,* e ad assoggettare gli oppositori alle sanzioni corrispondenti.

Piuttosto che di un espediente di natura politica, espediente che apparirebbe, per la sua trasparenza, addirittura ingenuo, si tratta di una soluzione di forza, che il tribunato della plebe tenta di contrapporre, in un momento che ritiene favorevole (15), alle analoghe

(14) Cfr. in proposito, per tutti, H. Last, in CAH, IX p. 160 sgg.

(15) Non bisogna dimenticare che Glaucia e Saturnino contano, o ritengono di poter contare, sui veterani di Mario.

tendenze, da parte del senato, dirette ad annullare con la forza le ultime conquiste della legislazione graccana (16).

Accanto a queste considerazioni di ordine politico, l'inciso fin qui esaminato ne presenta altre di ordine più strettamente giuridico.

La clausola relativa al giuramento viene qualificata dal Bartoccini come sanzione della legge, il che è vero solo se si considera il termine *sanctio* in senso lato.

In realtà, la vera e propria *sanctio* appare limitarsi alle ultime due linee dell'iscrizione, nelle quali è inserita la clausola di stile (17). Hoic legei fraudem ne quis faciat... itemque teneto s(i) s(acrum) s(anctum) est: q(uod) n(on) i(ure) s(it) r(ogatum), e(ius) h(ac) l(ege) n(ihilum) r(ogatur).

Ora, rispetto a quest'ultima, non ho bisogno di ricordare che, se è ormai generalmente abbandonata l'opinione che identificava la *sanctio* con le conseguenze che venivano comminate contro ogni violazione del provvedimento legislativo, non altrettanto pacifica è la interpretazione della *sanctio* stessa.

L'opinione che fino ad oggi si può ritenere prevalente e a cui io pure ritengo di aderire, (18) è quella che identifica la *sanctio* con la clausola: *quod non iure sit rogatum, eius hac lege nihilum rogatur*, clausola che sarebbe diretta a garantire contro l'eventuale violazione di leggi precedenti, che dovesse rendersi necessaria in conseguenza dell'ossequio alla nuova.

Osservo qui, fra parentesi, che proprio dall'esistenza di una tale clausola appare contraddetta l'opinione, che oggi tende ad affermarsi (19), e che vede nel diritto romano una sistematica sviluppatasi lentamente, attraverso la ricerca dei precedenti, da una originaria casistica, anzichè un sistema concepito fin dall'inizio come fisso e inderogabile.

E' chiaro, infatti, che se la possibilità di modificare il sistema

---

(16) Si spiega, in questo modo, anche l'espediente intimidatorio (l. 22 sg.) di far affiggere su tavole pubbliche i nomi di coloro che avessero giurato.

(17) ll. 25/26.

(18) Cfr. per tutti Arangio Ruiz, *Storia del diritto romano*, p. 93.

(19) Kaser, *Das altrömische Jus*, p. 35 s. 63, e rec. De Francisci alla *Römische Rechtsgesch.* in SDHI 1950, p. 392; Gioffredi, *Jus, Lex, Praetor*, in SDHI 1947/48 p. 27 s. Cfr. però Luzzatto, rec. a Kaser, SDHI, 1949 e Arangio Ruiz, *La règle de droit et la loi dans l'antiquité, classique*, in *L'Egypte contemporaine*, 1938 p. 17 s.

del *ius* fosse stata considerata come ovvia, non vi sarebbe stata necessità di una clausola che garantiva contro le conseguenze di tali modificazioni; (poichè in tal caso sarebbe stato sufficiente inserire nella *sanctio* una clausola, che sancisse l'inderogabilità della legge, o che ne vincolasse le deroghe a determinate condizioni); e che quindi, comunque stessero le cose in realtà, i romani concepivano il sistema del *ius civile* come sostanzialmente immutabile (20).

Ma, anche prescindendo da questa considerazione, mi pare che l'esistenza della clausola relativa al giuramento, che si giustappone alla *sanctio* tradizionale, implichi un mutamento fondamentale nella concezione originaria della legge, anche se tale mutamento è collegato con circostanze straordinarie, e con considerazioni prevalentemente politiche.

E' chiaro, infatti, che, se si sente la necessità di affermare l'inderogabilità della legge mediante un giuramento, il concetto dell'immutabilità del *ius* è ormai largamente superato, e tende invece a prevalere il principio opposto: che, cioè, la legge comiziale possa liberamente creare o modificare il diritto vigente.

In presenza di una tale considerazione, l'efficacia del documento legislativo, piuttosto che sulla *sanctio* vera e propria, che ap-

(20) Il fatto che la *sanctio*, nella forma in cui compare, rappresenti una prova a favore dell'inderogabilità del *ius civile*, è stato di recente contestato da GIOFFREDI, *La sanctio della legge e la perfectio della norma giuridica in* « Arch. penale », 1946 p. 166 ss., seguito ora dal PUGLIESE: *Intorno al supposto divieto di modificare legislativamente il ius civile* in « Atti Congr. Verona » II p. 63 ss., particolarm. 77 s. Il Gioffredi, mentre rileva, giustamente, la trasformazione della *sanctio*, della quale la stessa *lex Tarentina* costituisce un esempio, ne deduce, però, che la distinzione fra leggi *perfectae, minus quam perfectae* e *imperfectae*, non concernerebbe l'età della legge, ma soltanto un maggiore o minore intervento dello stato nei rapporti privati; mentre la clausola *ex hac lege nihilum rogato* avrebbe lo scopo di accentuare l'importanza della legge, non l'inderogabilità del sistema del *ius civile*. Il Pugliese riduce, invece, la portata della clausola, all'osservanza di divieti particolari, quali, per esempio, il divieto di *leges saturae*, prescrizioni di altre leggi e sim. Pur non essendo questa la sede per entrare in una discussione particolareggiata, debbo rilevare che, attraverso la supposizione del Gioffredi, si sposta il problema, ma non lo si risolve, in quanto il maggiore intervento dello stato nei rapporti privati è appunto strettamente collegato con l'età della legge. L'interpretazione del Pugliese attribuisce, poi, alla *sanctio* un portata esorbitante, in quanto, senza introdurre una clausola di carattere generale, apparirebbe sufficiente formulare, di volta in volta, la prescrizione rispetto alla quale la legge intende cautelarsi.

pare ormai non molto più di una clausola di stile, sopravvivente per forza d'inerzia, tende a spostarsi verso le disposizioni che comminano le pene contro eventuali tentativi diretti ad abrogare la legge. Ed è significativo che tali disposizioni siano qui collocate nella ultima parte del testo legislativo, successivamente alla *rogatio,* e nell'immediata prossimità della *sanctio* vera e propria.

Appare cioè chiaro che, a misura che il principio dell'inderogabilità della legge tende a venir meno, tanto più devono affermarsi le sanzioni contro le infrazioni della legge stessa.

L'esistenza della clausola in questione ci indica che siamo ormai usciti dal sistema del *ius civile* concepito come immutabile, e che, di conseguenza, la *sanctio* non appare più il suggello di tale inderogabilità, ma tende ormai ad assumere il significato odierno di pena, comminata per le violazioni di legge.

Se l'iscrizione tarentina ci appare, quindi, assai istruttiva per quanto riguarda le circostanze che hanno preceduto e accompagnato l'emanazione della *lex Servilia Glaucia,* per quanto riguarda invece il contenuto della legge stessa, il breve frammento pervenutoci non ci permette di aggiungere molto a quanto ci era già noto attraverso le testimonianze letterarie, ed era stato raccolto dalla diligenza del primo editore. Le uniche testimonianze sicure sono infatti: l'allusione ciceroniana del *Brutus* (21), secondo la quale « Glaucia... et equestrem ordinem beneficio legis devinxerat »; un passo delle Verrine, nel quale si accenna alle caratteristiche del procedimento introdotto dalla legge (22), e un altro del *Pro Rabirio* (23), nel quale è ricordata la possibilità di perseguire le somme estorte anche presso i terzi possessori.

La citazione del *Pro Balbo* 24, 25 mi sembra invece, come vedremo, riferirsi alla *lex Servilia Caepionis,* alla quale sola potrebbe adattarsi il termine di *acerbissima,* date le restrizioni che essa avrebbe introdotto rispetto alla *lex Acilia* (24).

---

(21) *Brutus,* 224.

(22) *Cic. in Verr.,* I, 2, 9, 26 e cfr. *Ps. Ascon - in Verr.,* p. 164.

(23) 4,8 sg.

(24) Dato che nell'inciso si parla della possibilità di accedere alla cittadinanza romana, mi pare più logico, se, come vedremo, si ammette che la *lex Servilia Caepionis* abbia introdotto delle restrizioni, abrogate in seguito con la *lex Servilia Glaucia,* supporre che il passo si riferisca alla prima, piuttosto che alla seconda. Sulla *lex Servilia Caepionis* cfr. anche *Ascon.* in *Pro Scauro,* p. 21, 4.

Comunque, sempre tenendo presente l'incertezza delle testimonianze letterarie, e la possibilità di riferirle all'una o all'altra delle due leggi Servilie, possiamo far nostre le conclusioni più generalmente accolte (25), secondo le quali la *lex repetundarum* doveva prescrivere che il condannato non potesse *in contione orationem habere;* che non potesse *postulare pro aliis* e fosse escluso dai diritti politici; che l'azione di ripetizione del denaro rubato fosse estesa presso i terzi cui le somme fossero pervenute, in caso di insolvibilità totale o parziale del condannato; che un doppio dibattito avesse luogo *in diem tertium vel perendinum*, in sostituzione dell'*ampliatio* che era prevista dalla legislazione precedente.

Ritengo però che il frammento tarentino ci permetta, con qualche dubbio, di aggiungere un altro dato.

E' noto che si è a lungo discusso circa la portata della *lex Servilia Caepionis*, da due punti di vista. Se, cioè, la legge avesse nuovamente sottratto il giudizio sul *crimen repetundarum* ai cavalieri per restituirlo ai senatori; e se avesse, o meno, impedito l'accesso alla cittadinanza a quei peregrini che avessero sostenuto con successo l'accusa contro un magistrato romano, per limitarlo ai soli latini. Sul primo punto, sul quale il frammento tarentino non ci illumina, la dottrina è ormai pressochè concorde, sulla base della tradizione tacitea (26), nel ritenere che la *lex Servilia Caepionis* abbia nuovamente ammesso come giudici nelle *quaestiones repetundarum* i soli senatori, ad esclusione dei cavalieri.

Circa la questione dell'ammissione alla cittadinanza dei peregrini o dei soli latini, tende ora invece a prevalere l'opinione (27) che la *lex Servilia* non abbia modificato le concessioni della *lex Acilia* e che all'inciso ciceroniano « Latinis, id est foederatis » (28) debba essere attribuito un significato generico, che comprende in sè anche i socii peregrini.

Ora, nella l. 12, che con somma probabilità si riferisce ai privilegi dell'accusatore che ha ottenuto la condanna del reo, si fa menzione, come è già stato notato, separatamente di *socii* e di *nomen*

---

(25) Cfr. Bartoccini, cit., p. 21 sg. e cit. ivi.

(26) Tac., *Ann.*, 12, 60, 4 e cfr. per tutti H. Last, in CAH, IX, p. 161.

(27) *Pro Balbo*, 24, 54... *Sapientissimi cives... Latinis id est foederatis, viam ad civitatem populi iussu patere passi sunt.*

(28) Cfr. Göhler, *Rom und Italien*, p. 193 sg.; 199 sgg. e cit. ivi.

Latinum; a l. 16 (29) si dispone che alla legge venga data la massima pubblicità per tutto l'impero. Infine, a ll. 5/9, fra i privilegi conferiti dalla legge, viene compresa la possibilità di *certare domi suis legibus,* o di *ioudicium Romae certare, sei Romae velet* (30).

Possiamo anche scartare il secondo indizio. La prescrizione sulla diffusione della legge si spiega infatti già di per sè, attraverso l'importanza della repressione del *crimen repetundarum.*

La possibilità di scelta fra la giurisdizione romana e la propria d'origine trova un parallelo nel *SC de Asclepiade,* nella *lex Acilia repetundarum* e nel secondo editto di Rhosos a favore del navarca Seleuco (31).

Ora, mentre nel SC *de Asclepiade* si tratta esclusivamente di un privilegio relativo alla scelta tra la giurisdizione della propria πόλις , di altra *civitas* libera o di Roma, nella *lex Acilia repetundarum* e nell'editto di Rhosos, la disposizione è una conseguenza del conferimento della cittadinanza.

Ho già avuto occasione di occuparmi della portata di tale disposizione agli effetti pratici (32). Il sottoporre dei nuovi cittadini, che avevano ricevuto la cittadinanza uti singuli, esclusivamente alla giurisdizione romana, avrebbe significato toglier loro la possibilità di adire i tribunali locali, e quindi convertire un privilegio, quale la concessione della cittadinanza, in una discriminazione svantaggiosa nel confronto degli altri sudditi della provincia. Da ciò la necessità di una norma che garantisse ai neo-cittadini la scelta tra la giurisdizione romana e la locale.

Ora, se si osserva che a ll. 8/9 del frammento tarentino la formula che viene impiegata è quella tipica delle concessioni di cittadinanza (33), mi sembra si possa dedurne con una certa sicurezza che

(29) l. 16... *soc. (e municip)*] *io populo ceivitate regnove tota scripta apud forum siet.*

(30) ll. 5/9... *ioudicium Romae certet, sei Romae velet, ad quem... ma*] *g(istratus) ad quem de ea re aditum erit facito, nei in eius... s*[*ed fraude sua imperio inhiberi liceto. Quei civis Romanus non erit... ipsei liber* | *isque eius nepotibusque ex filio gnatis, quei eorum quei ceiveis Romanei ex h(ac) l(ege) fient...*

(31) *Lex Acilia rep.,* l. 76 (83) sgg.; 86 sgg. *SC de Asclepiade* l. 23 sgg. (greco l. 19 sgg.); *Epist. Octaviani Caesaris de Seleuco navarca* (*Fontes,* I, 55) II, l. 19 sg.; 53 segg.

(32) *Epigrafia giuridica,* p. 306 sgg.

(33) ll. 8/9 cit. a n. 29.

la legge contemplava la concessione della cittadinanza a peregrini, e provvedeva in proposito.

Ma, se nella *lex Servilia* era rinnovata la disposizione della *lex Acilia* relativa al conferimento della cittadinanza ai peregrini che fossero riusciti a provare l'accusa in un processo *repetundarum,* mi par chiaro che questa concessione, nel frattempo, doveva esser stata revocata, ciò che non poteva essere avvenuto che con la *lex Servilia Caepionis.*

Salvo, quindi, quanto di ipotetico vi possa essere in una simile ricostruzione, mi pare di poter concludere che il frammento tarentino dimostra fondata la più antica opinione (34), secondo cui la *lex Servilia Caepionis* avrebbe limitato la concessione della cittadinanza ai soli latini, ad esclusione dei peregrini, in deroga a quanto era stato previsto dalla *lex Acilia.*

Esaminato così, sommariamente, il contenuto del frammento tarentino, si tratta ora di vedere quali conseguenze se ne possono ricavare per quanto si riferisce alla storia della repressione del *crimen repetundarum,* e ai rapporti della *lex Servilia Glaucia* con la legislazione anteriore e successiva.

E' noto, infatti, che, mentre la *lex Calpurnia* del 149 e la *lex Junia* del 122 a. C. contemplavano soltanto la possibilità di perseguire il risarcimento delle somme estorte in via civile, la possibilità di una repressione penale attraverso un procedimento meno macchinoso e dispendioso dell'accusa dinanzi ai comizi viene contemplata per la prima volta dalla legislazione graccana.

Ora, su questo punto, si presentano diverse questioni. Da un lato, infatti, si vorrebbe identificare la legge giudiziaria di Caio Gracco con la *lex Acilia repetundarum,* escludendo l'esistenza di altre *quaestiones* all'infuori del *crimen repetundarum* (35); dall'altro si vorrebbe, poi (36), sostenere che Caio Gracco non avrebbe del

---

(34) Madvig, *Opuscula academica,* 227 sgg.; Mommsen, *Ges. Schr.,* I, p. 61.

(35) P. Fraccaro, *Sulle leges iudiciariae romane,* in *RIL* 1919, 336 sgg.; H. Last, CAH IX, 892 sgg.; e cfr. M. A. Levi, *La costituzione romana dai Gracchi a Giulio Cesare,* 124 sgg.

(36) Carcopino, *Autour des Gracques,* 202 sgg. riprendendo la tesi sostenuta, dal Sigonio in poi, fino al Mommsen; Mazeaud, *La nomination du iudex unus sous la procédure formulaire,* 10 sgg. Sulla questione dal punto di vista processuale, cfr. G. Pugliese, *Lezioni sul processo civile romano - Processo formulare,* I, 202 ss.

tutto escluso i senatori dalle *quaestiones repetundarum,* ma si sarebbe limitato ad aggiungere ai 300 senatori 600 cavalieri, e che la *lex Acilia* avrebbe semplicemente precisato e regolato un tale sistema.

L'esclusione dei senatori dalle *quaestiones* sarebbe avvenuta soltanto con la *lex Servilia Glaucia,* e in quest'ultima, non nella *lex Acilia,* sarebbe da identificare l'iscrizione che si vuole qualificare come *lex Acilia repetundarum.*

Ora, per quanto riguarda i rapporti tra la *lex Sempronia iudiciaria* e la *lex Acilia repetundarum,* il frammento tarentino mi sembra lasci la questione insoluta. Per quanto riguarda, invece, i rapporti tra la *lex Acilia* e le due Servilie, e la portata della riforma graccana, mi pare al contrario che esso consenta, con una certa probabilità, di abbandonare l'opinione, del resto più brillante che convincente, del Carcopino, e di riordinare con una certa fondatezza la cronologia della legislazione *de repetundis* tra la *lex Acilia* e la *lex Cornelia iudiciaria* dell'81 a. C.

Dal frammento tarentino risulta infatti con una certa probabilità l'esistenza di una legge intermedia tra la *lex Acilia* e la *lex Servilia Glaucia;* e appare, inoltre, come quest'ultima abbia rinnovato, forse inasprendole, le disposizioni della *lex Acilia repetundarum.*

Ma, se è così, è chiaro che la legge intermedia non poteva essere che la *lex Servilia Caepionis,* e ne risulta pertanto confermata la tradizione, secondo cui la formazione delle *quaestiones repetundarum,* restituita da Servilio Cepione ai senatori, sarebbe stata a questi ultimi nuovamente sottratta con la *lex Servilia Glauciae,* e sarebbe rimasta attribuita ai cavalieri fino alla *lex Cornelia iudiciaria* dell'81 a. C.

In altre parole, sempre restando aperta la questione dell'identificazione della *lex Acilia repetundarum* con la *lex Sempronia iudiciaria,* mi pare che, per il periodo successivo, l'epigrafe tarentina permetta di ricostruire la successione dei provvedimenti legislativi in questo modo:

122 a. C. — *lex Acilia repetundarum* — Le *quaestiones* sono sottratte ai senatori e affidate ai cavalieri; l'accusatore peregrino che riesca a provare l'accusa consegue la cittadinanza.

106 a. C. — *lex Servilia Caepionis* — Le *quaestiones* ritornano ai senatori; la cittadinanza è limitata ai latini.

103 a. C. — *lex Servilia Glaucia* — Le *quaestiones* sono restituite ai cavalieri; la cittadinanza è estesa nuovamente ai peregrini.

81 a. C. — *lex Cornelia iudiciaria* — *Le quaestiones* sono nuovamente monopolio del senato, e restano tali fino alla soluzione di compromesso della *lex Aurelia iudiciaria* del 70 a. C.

Da questa successione di provvedimenti legislativi appare chiaro, anche se non lo avessimo saputo in precedenza, di quale importanza fosse il monopolio delle *quaestiones* per i senatori e i cavalieri, e con quale accanimento entrambe le classi si disputassero una tale posta, sì da far apparire assai probabile l'ingegnosa tesi formulata di recente, indipendentemente l'uno dall'altro, dal Bernardi e dal Thomsen (37) secondo la quale persino la guerra sociale trarrebbe l'origine prossima dal tentativo dei senatori di riassicurarsi il monopolio delle *quaestiones*.

Ma, appunto per questo, mi pare che i dati che ci vengono forniti dalla tradizione, lungi dal poter essere tacciati d'incoerenza, corrispondano esattamente ad una situazione politica di continua evoluzione e di rapidi mutamenti, e che sia pertanto preferibile, salvo che assai serie ragioni non impongano il contrario, attenersi alla ricostituzione tradizionale, piuttosto che costruire ipotesi e identificazioni che spesso, alla prova dei documenti, si rivelano assai fragili.

Per finire, resterebbe ancora a formulare qualche rilievo in merito alle disposizioni che regolano la pubblicazione della legge (ll. 14/15). Non tanto per quanto si riferisce all'affissione nel foro, *unde de plano recte legi possit,* e alla pubblicazione per un *trinundinum*, sul quale punto la legge non fa che uniformarsi a precedenti già largamente conosciuti, quanto per la disposizione riportata a l. 16, con la quale alla legge viene data la massima pubblicità, prescrivendo che essa sia affissa presso tutti i *municipia, civitates, regna,* che erano politicamente vincolati a Roma.

Una tale disposizione, non solo pone per l'ennesima volta il problema della pubblicazione delle leggi nell'ambito del mondo

---

(37) « Classica et Mediaevalia », 1942, 13 sgg.: *Das Jahr* 91 v. Chr. *und seine Voraussetzungen;* A. Bernardi, *La guerra sociale e le lotte dei partiti in Roma*, in « Nuova Riv. Stor. », 1944-45, p. 60 sgg.

Secondo tale tesi Livio Druso non sarebbe, in origine, che un portavoce del senato, che, ad un certo momento, avrebbe svolto una politica propria e indipendente. Attraverso il progetto di Druso si trattava infatti di assicurarsi l'alleanza del proletariato urbano contro la legge Servilia, mediante la promessa di assegnazioni agrarie, che, a loro volta, minacciavano gli alleati italici. Da ciò la necessità di attenuarne il malcontento facendo loro balenare l'ammissione alla cittadinanza. Dopo la morte di Druso e la caduta del progetto di legge agraria, gli italici avrebbero poi, ugualmente, proseguito l'agitazione per conto proprio.

romano, ma torna a sollevare, e colloca in una luce particolare, il problema dei rapporti tra Roma e le comunità politicamente soggette, ma formalmente autonome, nell'ambito dell'impero.

Come dato di fatto l'epigrafe in questione pare si trovasse a Taranto, comunità che, pur conservando la propria costituzione municipale, è stata probabilmente ridotta, dopo la defezione annibalica, nella situazione di *civitas sine suffragio* (38).

E' però da osservare che la disposizione si riferisce anche a città e regni federati e formalmente indipendenti, ciò che solleva il problema di come potesse Roma ordinare la pubblicazione di una legge in una comunità indipendente, salvaguardandone formalmente la sovranità.

Si tratta però di un problema assai ampio, i cui limiti esorbitano dalla presente indagine, e al quale, quindi, mi limito ad accennare (39).

Per quanto riguarda il frammento tarentino, potrei dichiararmi soddisfatto se avessi posto in chiaro quali e quanti problemi di notevole interesse esso presenta per lo storico e il giurista, sì da poter spronare altri a riprenderne l'esame con miglior metro.

---

(38) Cfr. da ultimo P. Wuilleumier, *Tarente des origines à la conquête romaine*, p. 167 sgg.

(39) Bisognerebbe, tra l'altro, esaminare come la *lex Iulia municipalis* sia stata rinvenuta a Eraclea, la *lex Pyratica* in una città federata quale Delfo; la *lex Appuleia* a Bantia, e così via. A quanto so, mancano fino ad ora, per Roma, testi di leggi dalla cui formula appaia come la potenza dominante si preoccupava di salvaguardare le autonomie cittadine, analogamente a quanto ci è invece testimoniato dai προστάγματα regi dei Seleucidi e dei Lagidi.

N. B. - La presente comunicazione venne da me tenuta al I° Congresso storico pugliese nei primi giorni di settembre del 1951, e consegnata, allora, per gli Atti del Congresso. Durante le more della stampa, A. Piganiol ha pubblicato nei *Comptes rendus de l'Acad. des Inscr.*, 1952, p. 58-63 (*Sur la nouvelle table de bronze de Tarente*) un commento alla *lex Tarentina* assai notevole, la cui comunicazione debbo alla cortesia del prof. A. Degrassi, e del quale mi duole di non poter tenere adeguato conto. Poichè, peraltro, talune considerazioni che a me è parso di rilevare, dal punto di vista specialmente giuridico, non sono esaminate dall'A., ritengo che la presente comunicazione conservi, in parte, il suo valore. Mentre, d'altra parte, constato con piacere come, per quanto riguarda l'attribuzione ed altri aspetti dell'iscrizione, l'illustre A. ed io siamo giunti ad analoghi risultati. Circa la datazione dell'iscrizione, il suggerimento dell'A. di attribuirla al 100 a. C., anzichè al 103, mi trova pienamente convinto.

FRANCESCO M. DE ROBERTIS

SULLE CONDIZIONI ECONOMICHE DELLA PUGLIA DAL IV AL VII SECOLO D.C.

1 — La mancanza di ogni indagine sull'argomento. Le fonti. 2. — La ripresa agricola nel Basso Impero. L'allevamento del bestiame. 3. — L'attività industriale e artigiana. Mantenimento del livello tecnico tradizionale. 4. — I traffici. 5. — Conclusioni.

1. — L'argomento non è stato neppure sfiorato dalla indagine storiografica (1).

Quando si tratta di definire la situazione economica della Puglia dal IV al VII secolo d. C. ci si limita a richiamare il generale processo di involuzione e di decadenza economica che caratterizza il Basso Impero (2) e a cui sarebbe soggiaciuta anche la nostra regione (*Apulia et Calabria*) (3).

---

(1) Cfr., p. es., CARABELLESE, *Saggio di storia del commercio dell'Apulia*, Trani 1900, p. 8; Id., *L'Apulia e il suo comune nell alto medio evo*, Bari 1905, p. 4 sgg. (dove peraltro male si generalizza, argomentando da una situazione contingente, come quella che aveva costretto i *negotiatores Sipontini* a chiedere alcune facilitazioni di pagamento: vedi oltre § 4 e IACOBONE, *Canusium*, Lecce 1925, p. 156-7.

(2) SALVIOLI, *Le capitalisme dans le monde antique*, Parigi 1907, p. 276 sgg.; ROSTOVTZEFF, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, Firenze 1946, p. 507 sgg.; KNIGHT, *Histoire économique de l'Europe jusqu'à la fin du moyen age*, Parigi 1930, p. 101 sgg. e 135 sgg.; CARLI, *Il mercato nel medioevo*, Padova 1936, I, p. 43 sgg.; FANFANI, *Storia economica*, Milano 1943, p. 59-64.

(3) *Apulia* e *Calabria* le troviamo di norma indicate congiuntamente nelle fonti: cfr., p. es., CASSIODORUS *Var.*, I, 35 e II, 26; SIDONIUS, Carm., XII, 172-3, ecc. Esse costituivano un'unica circoscrizione amministrativa corrispondente a un di presso a quella dell'odierna Puglia: sia infatti nella suddivisione dell'Italia in regioni operata da Augusto, che nella successiva di Diocleziano e dei suoi successori, *Apulia et Calabria* vennero considerate come unico distretto, come una regione unitaria: cfr. BOUCHÉ-LÉCLERCQ, *Manuel des antiquités romaines*, Parigi 1931, p. 191-4.

Non intendiamo certo mettere in discussione il fenomeno nella sua generalità; ma va messo in rilievo come forse mai esso sia stato richiamato tanto a sproposito al fine di lumeggiare la situazione in un settore particolare (4), e avendo contro la univoca — pur se sconosciuta — testimonianza delle fonti.

Nessuno infatti si è finora preoccupato di raccoglierle: e sì che accenni (pur se scarsi e fuggevoli, ma in compenso precisi e concordanti) non mancano nè in quelle cosidette « letterarie » nè in quelle giuridiche, e particolarmente nel codice Teodosiano (5), il quale ci offre parecchie costituzioni concernenti sia la Puglia in ispecie che le regioni suburbicarie in genere (6), e che essendo state

---

(4) E ciò sarebbe tanto più grave dopo che amplissime riserve sono state avanzate di già, e sia pure limitatamente al settore dell'agricoltura, sulla decadenza nel Basso Impero dell'Italia, la quale pare invece che proprio dall'isolamento economico in cui finì col trovarsi in questa età, trasse la spinta ad una vigorosa ripresa e ad un incremento produttivo senza precedenti: cfr. DE ROBERTIS, *La produzione agricola in Italia dalla crisi del III secolo all'età dei Carolingi*, Bari 1948 (« Annali della Facoltà di Economia e Commercio », N. S., VIII, 1949), p. 39 sgg.

(5) E forse è stato proprio il carattere giuridico di moltissime tra le fonti da esaminare che ha contribuito a tenervi lontano sia gli storici dell'economia che i cultori delle memorie locali.

(6) Esse corrispondono alla odierna Italia centro-meridionale, compresa la Puglia. Si intende però che le due circoscrizioni, l'antica e la moderna, coincidono solo a grandi linee. Del resto la circoscrizione dell'Italia suburbicaria ha subito degli spostamenti anche durante il Basso Impero. Essa nel 287 d. C. comprendeva le seguenti provincie: Tuscia et Umbria, Campania et Samnium, Lucania et Bruttii, Apulia et Calabria, Flaminia et Picenum, Sicilia, Sardinia, Corsica. Più tardi queste provincie divennero 10 con la creazione della Valeria e con la separazione del Samnium dalla Campania All'uopo si può considerare ormai risolta la dibattutissima questione tra il SIRMOND (*Opera*, Venezia, i, IV, n. 2728) e il GOTHOFREDUS (*De suburbicariis regionibus*, Francoforte 1617) circa il numero e la consistenza delle regioni suburbicarie, che per il primo comprendevano tutto il vicariato di Roma e per il secondo soltanto il territorio sottoposto alla gurisdizione del *praefectus Urbi*. Gli studi più recenti però hanno dato ragione al Sirmond: cfr. MOMMSEN, *Die « libri coloniarum »*, *in Gesammelte Schriften*, Berlino 1908, IX, p. 187 sgg.; PALANQUE, *Essai sur la préfécture du prétoire du Bas-empire*, Parigi 1933, p. 99 sgg.; STEIN, *A propos d'un livre récent sur la liste des préfets du prétoire*, in « Bysantion », 1934, I, pp. 327 sgg. Comunque gli imperatori, anche se parlino frequentemente di *urbicariae o suburbicariae regiones* — (p. es. C. *Th.* 6.2.26; 9.30.3; 11.13.1; 11.1.142; 11.16.9; 11.28.14; 14.15.3; 14.16.3 (suburbicariae); 8.5.34; 11.1.9; 11.16.12; 11.28.12 (urbicariae) — bene spesso hanno cura di

emanate in considerazione di situazioni locali o ambientali particolarissime, si rivelano preziose ai fini della nostra ricerca.

2. — Le fonti concordemente — e contro quella che è la generale opinione degli studiosi (7) — ci testimoniano come all'inizio del Basso Impero l'economia agricola della regione pugliese si presentasse già in una fase di deciso incremento.

Alla metà del IV secolo la *Expositio totius mundi* ricorda la *Calabria* (penisola Salentina) accanto alla *Campania* fra le zone dell'Italia più ricche di frumento (8); e alla fine dello stesso secolo l'Italia tutta guardava alla Puglia nei momenti di carestia come alla sua ancora di salvezza (9), sì che il cattivo raccolto pugliese del 396-7 mise in difficoltà gravissime l'annona dell'Urbe (10).

Al principio del secolo V troviamo ricordata la Puglia, accanto all'Egitto e all'Africa, come uno dei centri più cospicui della produzione frumentaria mondiale (11), e troviamo ancora cive di grano pugliese venivano riforniti gli *horrea* di *Burgum* (Burg-sur-Gironde) nella Gallia (12).

Al principio del V secolo la regione era già lanciata deci-

---

indicare singolarmente le provincie impegnate: *C. Th.* 9.30.1; 11.28.7; 11.30.27; 12.1.158. Va tenuto da conto che nel Basso Impero le antiche 11 regioni augustee vennero spezzettate in 17 provincie rette da *rectores, praesides o consulares*.

(7) Cfr., per tutti, Rodbertus, *Per la storia della evoluzione agraria* ecc., in « B. S. E. », II, 2, p. 486 sgg.; Salvioli, *Contributi alla storia economica dell'Italia nel M. E.*, II, *Città e campagne prima e dopo il Mille*, Palermo 1901, p. 43 sgg.; Fanfani, *Storia economica cit.*, p. 59-64; Doren, *Storia economica d'Italia nel Medio Evo*, Padova 1937, pp. 24 e 27; Carli, *Il Mercato* cit., I, p. 37 sgg.; Rostovtzeff, *Storia economica* cit., p. 554 n. 21.

(8) *Geographi latini minores* (ed. Riese), p. 119: « Calabria, quae frumentifera cum sit, habundat in omnibus rebus. Posthanc Brittia et ipsa optima cum sit, negotium emittit vestem byrram et vinum multum et optimum. Post Brittia Lucania regio obtima et ipsa omnibus abundans et lardum multum foras emittit; propter quod est in montibus cuius (eius?) aescam animalium variam. Post eam Campania provincia, non valde quidem magna, divites autem viros possidens et ipsa sibi sufficiens, est et cellarium regnanti Romae ».

(9) Sappiamo infatti di grano inviato dall'Apulia nella Campania in epoca di carestia (Symmachus, *Epist.* VI, 12; IX, 29; IX, 42) e degli invii che venivano fatti per via di mare alla annona di Roma: Sidonius, *Epist.* I, 9.

(10) Symmachus, *Epist.*, VI, 12; IX, 29; IX, 42, 39

(11) Sidonius, *Carm.* VII, 148.

(12) Sidonius, *Carm.* XXII, 171-3.

samente sulla via di un imponente processo di trasformazione agraria, mercè l'impianto di estesi oliveti (13) e il richiamo di ingenti masse di lavoratori dalle regioni circonvicine (14), secondo quanto ci testimonia Paolino da Nola, che mette questo processo di trasformazione agraria — e su di un terreno particolarmente ingrato come quello di Puglia (15) — in relazione alle naturali doti di laboriosità e di tenacia dei pugliesi di tutti i tempi (16).

Nel VI secolo il ritmo produttivo mantenne il suo livello: l'epistolario di Cassiodoro (17) presenta la Puglia come grande produttrice di frumento, sì che vi attingevano i *fiscalia horrea;* mentre sappiamo dei trasporti di grano pugliese effettuati dai Veneziani qualche decennio più tardi per le regioni del Nord (18).

Ma quale la causa di questa ripresa? Se per l'addietro l'abbandono culturale della regione, come in genere dell'Italia (19), era stato determinato non già dall'esaurimento del suolo (20), ma da un complesso di fattori (21), al cui centro era comunque la scarsa convenienza a produrre *in loco* ciò che si sarebbe potuto importare

---

(13) A quest'opera deve aver sollecitato i Pugliesi da una parte l'elevato prezzo dell'olio (la cui produzione, come abbiamo visto altrove, rimaneva pur sempre deficiente rispetto ai bisogni dell'Italia, e dall'altro forse la caduta del prezzo del grano, data la ripresa cerealicola anche nelle altre provincie italiane, già in pieno sviluppo fin dalla metà del secolo V: cfr. DE ROBERTIS, *Produzione agricola* cit., p. 80 sgg.

(14) PAULINUS NOL., *Carm.*, XX, 312.

(15) PAULUS DIAC., *Hist. Lang.*, II, 21.

(16) Non per nulla infatti all'oraziano *impiger Apulus*, fa riscontro nel Basso Impero *l'acer apulus* di Sidonio Apollinare (*Carm.* XXII, 171, 3) e l'*Apulus asper* di Paolino da Nola (*Carm.* XIV, 76).

(17) Sulla attendibilità delle notizie ivi contenute, v. SALVIOLI, *L'Italia agricola nelle opere di Cassiodoro*, in «*Studi Schipa*», p. 1 sgg.; DE ROBERTIS, *La produzione agricola* cit., p. 13-14.

(18) Cfr. FANFANI, *Storia economica* cit., p. 68.

(19) DE ROBERTIS, *Produzione* cit., p. 9 sgg.

(20) E questo ci è dimostrato sia dalle parole del biografo latino di Aureliano a proposito degli *agri* abbandonati dell'Etruria, che chiama «fertiles ac silvosi», che dal giudizio di Tacito sulla persistenza dell'antica fertilità dell'Italia: «nec tunc infoecunditate laboratur» (*Annal.*, XIII, 43).

(21) Sui quali v. particolarmente DE ROBERTIS, *Produzione agricola* cit., p. 36 sgg.

d'Oltremare (22) a costi di gran lunga inferiori (23); dobbiamo ritenere che la causa eminente della ripresa vada individuata nella sopravvenuta difficoltà dei rifornimenti provinciali (24), che determinò la convergenza della domanda sui prodotti locali, con la conseguente elevazione dei prezzi (25) e l'incremento in Italia delle relative culture.

Per tal modo l'*Apulia,* che già era stata definita da Cicerone « inanissima pars Italiae » (26), e in cui nella età del Principato avevano

---

(22) Il Salvioli (*Capitalisme* cit., p. 170 sgg.) tende per vero a limitare la zona in cui le importazioni d'Oltremare avrebbero fatta sentire la loro influenza (determinando l'abbandono della coltura locale) al Lazio, e considera Roma come l'unica città importatrice: bisogna però tener presente che i motivi i quali potevano consigliare i Romani a preferire le merci provinciali alle locali (e cioè il minor costo di quei prodotti) dovevano agire anche nei confronti delle altre città costiere d'Italia. Le fonti comunque alludono a decadenza agricola dell'Italia in generale e ad importazioni di grano per l'Italia oltre che per Roma in particolare.

(23) Le testimonianze a riguardo sono precise e concordanti (tende invano a svalutarle il Salvioli, *Distribuzione* ecc., in « Archivio Giuridico », 1899, p. 522 sgg.): appunto in queste importazioni Svetonio vedeva la causa dell'abbandono in Italia della *cultura agrorum* (Suet., *Aug.*, 42), mentre Tacito notava che ai Romani tornava più conveniente coltivare l'Africa o l'Egitto anzi che le terre d'Italia (*Ann.*, XII, 42. Per la retta interpretazione di questo passo e del precedente v. de Robertis, *Produzione* cit., p. 9, nn. 3 e 4); ed Elio Aristide poteva affermare nel suo Panegirico, pronunciato nell'anno 145 d. C., che la zona dei rifornimenti agricoli di Roma era costituita dalla Sicilia, dall'Africa e dall'Egitto (*Pan.*, I, 200). Queste testimonianze trovano piena conferma nei rilievi di Strabone sull'abbandono in cui ai suoi tempi — pare che scrivesse tra il 7 a. C. e il 20 d. C. — giacevano le terre d'Italia (*Geograph.* V e VI); e nelle osservazioni di Lucrezio sulle condizioni economico-sociali del contadino italiano, il quale, dopo aver lavorato con tutto il suo impegno, non riusciva a guadagnar tanto da poter vivere (*de r. nat.* VI, 1169). Circa un secolo più tardi Columella lamentava ancora la decadenza dell'agricoltura italiana (*de r. r.*, passim): e questo argomento, pur se trasformato in un motivo di maniera, ricorre con la più grande frequenza in tutta la letteratura dell'età del Principato.

(24) Sui quali v. de Robertis, *Produzione* cit., p. 32 sgg.

(25) Si intende che alla elevazione dei prezzi concorsero anche altre cause (sulle quali v. Fanfani, *Storia* cit., pp. 31 e 34). Che tra queste cause però sia da annoverare anche la scarsezza dei prodotti sul mercato italiano risulta dal fatto che, quando ne aumentò la disponibilità, si verificò la flessione dei prezzi: cfr. Symmachus, *Epist.* X, 42; Anon. Valesianus, 73 (in *Chronica Minora*), in M. G. H., AA., IX, p. 424.

(26) Cicero, *ad Att.*, VIII, 3, 4.

dominato sovrani la malaria e il latifondo improduttivo (27), i boschi e i grandi pascoli (28), con una economia basata esclusivamente sul la pastorizia (29); durante il Basso Impero assurse al ruolo di immenso granaio, capace di rifornire oltre che Roma e l'Italia anche lontani mercati esteri: e ciò a malgrado le non infrequenti devastazioni dei barbari (30) e i violenti sommovimenti sociali, che non mancarono qualche volta di accompagnarli (31).

Rimane però da stabilire se questa ripresa dell'agricoltura non abbia inciso negativamente (32), così come sembra essere avvenuto in qualche zona della Sicilia (33), sulla consistenza ed estensione dello allevamento del bestiame, per l'addietro fiorentissimo nella regione pugliese (34).

Non possediamo elementi per un giudizio comparativo: è certo però che l'importanza assunta dalla coltura granaria, deve averlo relegato in secondo piano nella economia generale della regione, ridu-

---

(27) SALVIOLI. *Le nostre origini. Storia economica dell'Italia nell'Alto Medioevo*, Napoli 1913, p. 13.

(28) CALPURNIUS, *Eglog.*, IV, 7, 17.

(29) SALVIOLI, *Origini* cit., pp. 5 sgg.

(30) CASSIOD., *Var.*, II, 38 (a. 507-11): « hostium se asserunt depopulatione vastatos ». Altrove ci vien data notizia delle lamentele dei *conductores Apuliae* a causa dei « frumenta inimicorum subreptionibus concremata » (Cass., *Var.*, I, 16), con riferimento evidentemente ad alcune incursioni dei Bizantini: cfr. MOMMSEN, in Cass., *Var.*, nei M. G. H., AA., XII, p. XXXI.

(31) Ci riferiamo alle ardite riforme sociali recate ad effetto da Totila e della cui applicazione all'*Apulia et Calabria* si rinviene espresso ricordo in PROCOPIO, *Bellum gothicum*, III, 6-2-5: cfr. STEIN, *Histoire du Bas Empire*, II, Bruges 1949, p. 672 sgg.

(32) Va tenuto presente che nella età precedente la pastorizia nella nostra regione aveva ricevuto incremento dalla decadenza dell'agricoltura (cfr. ROSTOVTZEFF, *Storia* cit., pp. 33-34; SALVIOLI, *Capitalisme* cit., p. 128), che le aveva abbandonate terre per l'addietro impegnate da essa.

(33) DE ROBERTIS, *Produzione agricola*, p. 19-20.

(34) Della ricchezza dell'allevamento ovino rende testimonianza la fama nell'antichità classica delle lane finissime che si confezionavano a Taranto, e delle *penulae*, dei *birri* e delle *tunicae russae* di *Canusium* (cfr. DE ROBERTIS, *La Organizzazione e la tecnica produttiva nel mondo romano* ecc., Napoli 1946, p. 46 sgg.), mentre Orazio esalta gli armenti del Salento (Calabria) (*Carm.* I, 31, 3 sgg.), e Cesare e Valerio Massimo ricordano i *pastores* di Puglia, impiegati bene spesso, fin dall'età delle guerre puniche, nell'esercito romano (CAES., *Bell. civ.*, I, 24 e 56; III, 4 e 21: VAL. MAX., VII-6-1).

cendolo sulle terre più povere (35) e alla utilizzazione dei suoi prodotti di residuo (36).

Sta di fatto comunque che un gruppo di costituzioni imperiali della seconda metà del IV secolo, dirette a prevenire l'abigeato (37) e ad infrenarne la « frequentia » (38), ci consente di affermare che l'allevamento del bestiame conservava tuttavia parte rilevantissima nella economia regionale (39).

---

(35) Simmaco, a proposito della proprietà di un nobile romano parla di « res per Apuliam non tam reditu ampla quam censu » (*Epist.* VII, 126). Ma ciò solo, che egli segnala il fatto quasi come una particolarità, basta a confermarci nella opinione che questa non era di solito la condizione normale delle cose e che i fondi in Puglia erano di solito anche « ampli reditu ».

(36) Intendiamo riferirci particolarmente alla utilizzazione delle colture a maggese, alternantesi con quelle cerealicole: cfr. de Robertis, *Organizzazione e tecnica* cit., p. 106 sgg.

(37) Si tratta in questo caso del divieto dell'uso dei cavalli per le regioni suburbicarie in genere (*C. Th.*, IX. 30, 1; h. t. 2; h. t. 3) e per l'*Apulia et Calabria* in particolare (*C. Th.* IX, 30, 1) nell'intento evidentissimo di togliere ai rapinatori, con la possibilità di giungere di sorpresa sugli armenti e di dileguarsi, la opportunità e gli stessi mezzi per delinquere (*C. Th.*, IX, 30, 1 e 3). E dobbiamo riconoscere che la misura sortì l'effetto a cui attendeva, se, dopo appena un anno poteva registrarsi un miglioramento notevole della situazione (*C. Th.*, IX, 30, 3 consente infatti ai *suarii* l'uso dei cavalli « per ea sane loca quae neque abactoribus neque aliis criminationibus infamata sunt »), sì che potette farsi luogo a qualche concessione (come p. es. quella fatta ai *suarii* di usare i cavalli « ut nullo prioris sanctionis timore teneantur »; *C. Th.*, IX. 30, 3), e se questi divieti negli anni successivi — a differenza di quel che avviene per altre provincie — non furono più ripetuti per l'*Apulia et Calabria*: *C. Th.*, IX. 30.1 sgg.

(38) Si tratta infatti di misure preventive, che, se investivano in genere tutto il settore dei delitti contro la proprietà — si parla infatti di *crimina* in genere (*C. Th.*, IX, 30-3) e di « omnes latronum conatus » (*C. Th.*, IX, 30-2) — ebbero di mira particolarmente l'abigeato: « cum omnifariam (sono parole di Valentiniano e Valente) urbicarias regiones ab omni crimine et adsiduis abactorum rapinis quietas esse cuperemus » (*C. Th.*, IX. 30.3). E più oltre gli stessi imperatori parlano di « loca quae neque abactoribus neque aliis criminibus infamantur ». Per la pena del resto si rinviava, a carico dei trasgressori del divieto in ordine all'uso dei cavalli, appunto a quella fissata per l'abigeato: *C. Th.*, IX. 30.1: h. t. 2.

(39) Si consideri infatti che per piegare lo stato ad intervenire a sua tutela, sacrificando finanche interessi di certa rilevanza, veramente grande doveva essere l'importanza di questo settore produttivo nella economia generale del paese. Si tratta nella specie del divieto dell'uso dei cavalli per le regioni suburbicarie, su cui vedi sopra nn. 37 e 38.

A riguardo dobbiamo inoltre rilevare che, pur non facendo difetto del tutto (40), assai scarsa doveva essere l'importanza dell'allevamento dei suini (41), che era invece largamente diffuso nelle regioni finitime della Lucania, del Bruzio, del Sannio e della Campania (42). Più largamente praticato doveva essere quello dei cavalli (43); ma di gran lunga prevalente era certo quello degli ovini, per cui l'*Apulia* era stata celebrata fin dalla più alta antichità (44) e che ancora nel Basso Impero dava larga e preziosa materia alle industrie tessili fiorentissime nella regione (45).

3. — Dal confronto tra la scarsezza di notizie sull'attività industriale e artigiana in Puglia nell'età precedente (46) e la larghezza re-

---

(40) La relativa imposta sul lardo doveva essere esatta con certa larghezza anche in Puglia, se Valentiniano I (*C. Th.* IX. 30.3) nel 365 concede ai *suarii* la facoltà dell'*usu equorum*, richiamando un'altra sua costituzione in cui viene nominata specificatamente la regione *Apulia et Calabria*.

(41) Tra le regioni a più forte produzione di lardo, troviamo infatti ricordate la Campania, la Lucania, il Bruzio, il Sannio e la Sardinia, tacendosi completamente dell'*Apulia et Calabria*: *Nov. Val.*, III, 35. E sì che questa costituzione si riferiva appunto alle regioni suburbicarie.

(42) Vedi nota precedente.

(43) Procopio (*Bell. Goth.*, III, 18) parla di νομοὶ ἵππων presso Brindisi, ma non sembra chiaro se trattavasi di terre adibite abitualmente a pascolo o di luoghi in cui occasionalmente pascolavano i cavalli dei Goti, di cui è questione. Comunque Porph., in *Horat., Sat.*, I, 6, 5 nota: « Apulum autem equum pro optimo utique accipere debemus ».

(44) Strabone XI, 282 esalta l'eccellenza dell'allevamento ovino presso Brindisi: μέλη δὲ καὶ ἔρια τῶν προβάτων ἐπαινούμενον ἐστί. Plinius, *Hist. Nat.*, 8, 190: « circa Tarentum Canusiumque summam nobilitatem habent (oves) ». Vedi anche Athen., III, 97; Varro II, 36 e IX, 39; Columella VII, 2, 3; Martial. XIV, 121 e 127; id. XIV, 156. Sull'argomento, v. Bluemner, *L'attività industriale dei popoli dell'antichità classica*, in *Bibl. St. Ec.*, II, 1, p. 361.

(45) Ennodius, 17, 20: « lana Tharentinae laus urbis, gemma, potestas, quid sunt ad nostrum iunctum supercilium? ». Potrebbe però anche affacciarsi il sospetto che trattisi di reminescenze classiche; non per nulla infatti Ennodio era stato maestro di retorica, sì che vediamo i suoi scritti sovrabbondare di tali riferimenti; cfr. Amatucci, *La letteratura di Roma imperiale*, Bologna 1947, p. 277-78. Si ricordano ancora in quest'epoca del resto le *tarentinae volputates* costituenti senza dubbio una lontanissima reminiscenza: cfr. Symmachus, *Ep.*, VII, 15.

(46) Il Bluemner (*L'attività industriale* cit., p. 629-32) non registra per l'Alto Impero che le industrie tessili e una tintoria di porpora a Taranto nonchè una modesta industria del metallo pure in Taranto, rilevando che

lativa di quelle pervenuteci per il periodo del Basso Impero, sorge spontaneo il dubbio se in Puglia queste attività non siano rimaste nel complesso immuni dal processo di profondo decadimento che rileviamo altrove (47).

E' ben significativo comunque che l'unica industria di certa rilevanza ivi esistente nella età del Principato non pare che di poi abbia subito flessione alcuna: durante tutto il periodo del Basso Impero si continua infatti ad esaltare la eccellenza della industria tessile tarentina (48); mentre l'Editto di Diocleziano sui prezzi ricorda il Βίρρος καυσινος κάλλιστος σημιοτός (49) e la *Notitia Dignitatum Occidentis* menziona un *procurator Gynaecii Canusini et Venusini in Apulia* (50), accanto ad una fabbrica imperiale di porpora in quel di Taranto (51).

E si consideri, per scendere alla indagine quantitativa, che su quattro manifatture statali di lana (*gynaecia*), di cui è memoria per l'Italia nella *Notitia Dignitatum* (Aquileia, Roma, Canosa e Venosa) (52) ben due si trovavano in Puglia; e che su tre manifatture per la lavorazione della porpora esistenti in Italia (Siracusa, Cirra e Taranto), una appunto apparteneva alla Puglia (53).

---

in Brindisi quella degli specchi, un tempo assai pregiata, era in fase già di decisa involuzione. E questi risultati sono in effetti confermati dalla straordinaria povertà di iscrizioni pugliesi riguardanti nel I e II secolo d. C. gli *artifices* (artigiani): si consideri infatti che abbiamo a registrare soltanto 2 *argentarii*, l'uno a Taranto (*C. I. L.*, IX, 236) e l'altro a Canosa (IX, 348); 1 *textor* a Canosa (IX, 379) e 1 *lanarius* a Lucera (IX, 826). E queste cifre riescono tanto più significative quando le si confronti alla grandissima frequenza in cui invece incontriamo iscrizioni menzionanti *artifices* in Campania, p. es., o nell'Emilia.

(47) Cfr. Rostovtzeff, *Storia economica* cit., p. 544 sgg. E' in questo periodo infatti che la organizzazione industriale dell'impero, a causa della grande crisi, viene ridotta a produrre per gruppi sempre più esigui di consumatori locali, la cui domanda si veniva per giunta limitando ai prodotti meno costosi e più grossolani. Altrove abbiamo cercato di sintetizzare le cause di questa involuzione nella diminuita possibilità di assorbimento dei mercati di smercio, nella difficoltà e interruzione delle comunicazioni, nella instabilità della moneta e dei prezzi etc.: cfr. de Robertis, *Produzione* cit., p. 32 sgg.

(48) *C. Th.*, XI, 30, 3.

(49) Dioct., *Edictum de pretiis* 19, 38.

(50) *Notitia dign. Occ.*, XI, 49.

(51) *Notitia dign. Occ.*, XI, 65: « procurator Baphii Tarentini Calabriae ».

(52) *Notitia dign. Occ.*, XI, 49-52.

(53) *Notitia dign. Occ.*, XI, 64-66.

Che dire poi delle cure del re Teodorico per una grande manifattura in Otranto destinata alla lavorazione della porpora, con l'impiego di maestranze numerose e specializzate? (54).

Ma ancora più significativo è il fatto che Gregorio Magno nel 599 dovette far venire di Puglia, dalla lontanissima *Hydruntum,* uno schiavo (55), fornaio di mestiere, per i servizi della sua casa in Roma (56): in quella Roma che un tempo era stata al centro dell'*ars pistorica* (57) e che faceva parte tuttavia del mondo bizantino.

E se l'arte della confezione del pane — come quella della porpora — in un centro relativamente modesto come Otranto era esercitata da operai specializzati di riconosciuta abilità e competenza; dobbiamo di necessità argomentarne che, nel generale naufragio della esperienza tecnica e professionale che caratterizza il Basso Impero e l'Alto Medio Evo (58), fu proprio nella nostra regione che, per condizioni particolarissime — dovute in ispecie alla relativa tranquillità di cui essa godette dalle invasioni barbariche (59), alla ab-

---

(54) Cass., *Var.*, I, 2: « quid enim egunt tot artifices, tot nautarum catervae, tot familiae rusticorum... Eoa Tyris est Hydron Italica, aulicum profecto vestarium ».

(55) Riteniamo all'uopo di poter aderire alla opinione del Visconti (*Collegia pistorum,* in « Rendiconti Ist. Lomb. », 1931, p. 517 sgg.), che ritiene trattarsi non di un uomo libero, ma di uno schiavo (*manceps*): aggiungeremo di nostro che ce lo conferma la denominazione di « puer » data al soggetto, la quale, intesa altrimenti che come schiavo, mal si converrebbe ad un artigiano già provetto nel mestiere e già in età matura, con moglie e figli, secondo quel che si evince dalla lettera stessa di Gregorio Magno.

E si noti che qui non è certo questione, come da qualcuno si è ritenuto, di caccia ad uno schiavo fuggitivo, poichè altrimenti non ci spiegheremmo i riguardi, le cure e le attenzioni che mostra Gregorio perchè egli fosse condotto a Roma con ogni riguardo, con la moglie, i figli e le sue cose, al fine evidente di invogliarlo e rimanere di buon grado in Roma al suo servizio.

(56) Gregorius, *Epist.*, IX, 200 (a. 599).

(57) Cfr. Waltzing, *Les Corporations professionelles chez les romains,* Lovanio, 1895 - 6, II, p. 20 sgg.; Visconti, *Il Collegium pistorum* cit., in « Rendiconti Ist. Lomb. », 1931, p. 517 sgg.

(58) Cfr. Rostovtzeff, *Storia economica* cit., p. 543 sgg.; Salvioli, *Le nostre origini* cit., p. 88 sgg.; Hartmann, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter,* Gotha 1904, p. 3 sgg.; Doren, *Storia economica* cit., p. 50 sgg.

(59) E questa relativa tranquillità non solo determinò le condizioni necessarie perchè le arti e le industrie continuassero a prosperare, ma costituì anche un motivo di richiamo per le forze di lavoro dalle regioni italiane meno al riparo.

bondanza dei capitali (60) e delle forze di lavoro disponibili (61) e ai contatti continui con il mondo bizantino (62) — la tecnica artigiana potette mantenere alto l'antico livello e la tradizionale abilità.

4. — E analogamente, per quel che concerne il settore dei traffici, dobbiamo ripetere che il processo di enorme contrazione a cui esso soggiacque per tutto l'Orbe romano e nella stessa Italia (63), non sembra che abbia investito anche la Puglia, la quale, appunto in conseguenza della decisa ripresa agricola che presenta e delle larghe possibilità di esportazione dei suoi prodotti in lontani mercati (64), ci appare nel Basso Impero al centro di una rete di traffici a carattere (mi si consenta il termine) « internazionale ».

E il rilievo è tanto più significativo in quanto nella età precedente la Puglia sembra che presenti una scarsissima attività nel settore commerciale, come risulta dal numero esiguo di riferimenti a commercianti nelle iscrizioni pugliesi dell'epoca a noi pervenute (65): evidentemente l'età del Basso Impero registra per essa non tanto il mantenimento delle antiche posizioni quanto un deciso incremento.

A parte infatti una testimonianza del goto Jordanes riguardante Taranto, ma che va evidentemente riferita ad una fonte più antica

---

(60) Cassiodorus, *Variae*, VIII, 33, 3, chiama infatti i Calabri *peculiosi*: e si noti che in tutta la sua vasta opera non attribuisce ad alcun'altra gente una qualifica del genere. E si consideri altresì che la prosperità economica degli Ebrei di Puglia indusse Onorio a derogare per essi — e solo per essi — alle norme restrittive della capacità di diritto pubblico degli Ebrei: vedi oltre nn. 79-81.

(61) Paolino da Nola mette in evidenza il drenaggio verso la Puglia, dalle regioni circonvicine, di lavoratori (*Carm.*, XX, 312). Cassiodoro pone l'accento proprio sulla grande quantità di operai specializzati (*tot artifices*) a disposizione nelle manifatture di Otranto: *Var.* I, 2.

(62) Cfr. Carabellese, *Storia* cit., p. 6 sgg.

(63) Cfr. de Robertis, *Produzione agricola* cit., p. 40 sgg.

(64) Vedi sopra § 2.

(65) E' significativo abbastanza che il *C.I.L.* registri per la zona corrispondente alla Puglia attuale appena due iscrizioni di *negotiatores* e *mercatores*, l'una a Brindisi (IX, 62) e l'altra a Venosa (IX, 469). A Volturara (IX, 939) abbiamo notizia di un *collegium dendrophorum* (sui cui caratteri v. Waltzing, *Corporations* cit., II, p. 148 sgg.), mentre una quarta, appartiene ad un *ponderarius* di Lesina (IX, 706), ma non sappiamo se la persona fosse addetta ad una azienda agricola o commerciale.

da lui utilizzata (66) — abbiamo comunque notizia di trasporti di grano effettuati per via di mare dalla Puglia (e segnatamente attraverso il porto di Brindisi) (67) non solo verso le altre regioni d'Italia (68), ma anche verso lontani mercati esteri (69); mentre la fama che sembra mantenere la lana tarentina anche fuori d'Italia (70) è sicura testimonianza di un attivo commercio di esportazione pure nei confronti di questo prodotto.

E forse verso l'*Apulia* dirigevano di preferenza le loro prore quei naviganti che, alle dipendenze dirette della Chiesa di Alessandria, usavano frequentare le coste della Sicilia e del mare Adriatico all'inizio del VII secolo (71).

Ad ogni modo è certo che in Puglia esisteva una classe fiorentissima di commercianti dediti particolarmente al traffico delle derrate alimentari di produzione locale (72): vi allude Cassiodoro a proposito dei *negotiatores frumenti Apuliae sive Calabriae* (73) e dei

---

(66) Jordanes, *Rom.*, 150: « Tarentus, Calabriae quondam et Apuliae, totiusque Lucaniae caput... in ipsis Hadriae maris faucibus posita, in omnes terras, Histriam, Illyricum Epyron, Acaiam, Africam, Siciliam vela dimittit ». Pare però che si tratti di un passo riportato dallo storico Floro dell'età del Principato, epperò ininfluente ai fini della nostra ricerca: cfr. Mommsen, in M. G. H., AA., V, I, p. XXIII-XXIV.

(67) Sidonius Apoll., *Epist.*, *I*, 9.

(68) Symm., *Epist.*, IX, 29, in cui si pone in evidenza come alla Puglia, nei momenti di carestia, si guardava con particolare interesse da tutta Italia per i rifornimenti di grano. Lo stesso Simmaco altrove ci dice che nel 396 aveva fatto trasportare grano dall'*Apulia* in *Campania* (*Epist.*, VI, 12). E Sidonio Apollinare (*Epist.*, I, 9) nello stesso periodo di tempo ci dà notizia di grano spedito da Brindisi, via mare, per Roma.

(69) Sidon. Apoll., *Carm.*, XXI, 171-3: « Huc veniet calidis quantum metit Africa terris — quantum vel Calaber quantum colit Apulus acer — quanta Leontino turgescit messis acervo... ». Vedi anche id., *Carm.*, XI, 116.

(70) E' infatti Ennodio, retore gallico, che ne fa la esaltazione: vedi sopra n. 44. Sidonio Apollinare (*Epist.*, II, 136): « ...muricis Tyrii seu Tarentini conchyliato ditat indutu ».

(71) Leontios, *Vita S. Johannes*, 13 e 28. Sui traffici tra la Puglia e l'Oriente durante tutto l'alto Medioevo, v. Pirenne, *Histoire economique de l'Occident Médiéval*, Bruges 1951, p. 134, 160 e 170.

(72) Cassiodoro (*Var.*, II, 26 e I, 16) allude infatti espressamente al commercio del frumento esercitato dagli *Apuli;* e Giustiniano (*Pragm. sanct. pro pet. Vigilii*, XXVI - a. 554) parla di *coemptiones* a loro carico di *species annonariae* in genere, mentre non abbiamo notizia diretta di commercianti in altri generi.

(73) *Var.*, II, 26. Altrove (*Var.*, I, 16) allude in genere al commercio del frumento esercitato dagli *Apuli*.

negotiatores Sipontini, ridotti momentaneamente a mal partito dalle ruberie dei nemici (74). mentre riescono assai significative le disposizioni particolari contenute nella famosa prammatica sanzione *pro petitione Vigilii* di Giustiniano sui *negotiatores Calabriae et Apuliae,* i quali costituivano ai suoi tempi una classe numerosa, assai bene organizzata e di capacità contributiva senza dubbio rilevante — paragonata a quella dei commercianti delle altre regioni d'Italia — come ci dimostra il fatto che su di essi venne trasferito l'onere delle *coemptiones,* che altrove gravava invece sui *possessores* (75).

C'è tuttavia da rilevare che tra i *mercatores* di Puglia l'elemento indigeno non era certo esclusivo, ma che anzi vi doveva avere una parte assai modesta, se dalle poche notizie che ci rimangono apprendiamo che nella età dei Goti i trasporti del grano pugliese verso il Nord venivano effettuati dai Veneziani (76) e che ναῦται alessandrini veleggiavano nel VII secolo per le nostre coste (77).

In Puglia poi esistevano varie colonie di Ebrei (78) venuti, grazie proprio all'attività dei traffici (79) in tanta prosperità e considerazione da avere indotto l'imperatore Onorio al riconoscimento della loro importanza economico-sociale (80), piegandolo a derogare espres-

---

(74) Cass., *Var.,* II, 38 (a. 507/11): « hostium se asserunt depopulatione vastatos ». Altrove lo stesso autore ci dà notizia delle lamentele dei *conductores Apuli* a causa dei « frumenta inimicorum subreptionibus concremata » (I, 16): pare si sia trattato di incursioni di Bizantini: cfr. Mommsen, in M. G. H., AA., XII, p. XXXI.

(75) Vedi sopra n. 72. E si noti che essi sono gli unici in tutta l'Italia ad essere presi in considerazione da Giustiniano agli effetti della *coemptio* o συνωνή. Sulle *coemptiones* nel Basso Impero, v. Mazzarino, *Aspetti sociali del IV secolo,* Roma 1951, p. 206 sgg.

(76) Cfr. Fanfani, *Storia* cit., p. 68.

(77) Cfr. Leontios, *Vita S. Johann.,* 13 e 28.

(78) Vedi sull'argomento Tamassia, *Stranieri ed Ebrei nell'Italia meridionale dalla età romana alla sveva,* p. 53-9; Ferrorelli, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale,* Torino 1915, p. 10.

(79) *C. I. L.* IX, 469. Vedi sull'argomento anche Carabellese, *Saggio storico sul commercio della Puglia,* in *La Terra di Bari,* Trani 1900, I, p. 7. Alla fine del secolo V pare che gli Ebrei avessero ormai il monopolio degli approvvigionamenti annonarii; il loro intervento a Napoli a favore dei Goti ridette alla città la forza e la possibilità di resistere a Belisario nel 535: cfr. Procopius, *B. G.,* I, 8. Analogamente argomenta il Ferorelli (op. cit., p. 10) per gli Ebrei d'*Apulia et Calabria.*

(80). Ci si potrà obbiettare che la concessione era stata fatta agli Ebrei come tali e non come *negotiatores;* si tenga presente però che in tanto gli

samente nei loro confronti alle disposizioni generali che vietavano agli Ebrei l'accesso alle curie (81): e ciò perchè nella Puglia le loro floride condizioni li avevano portati in gran numero alle cariche municipali, sì che il loro allontanamento nel 397 aveva finito col mettere in gravi difficoltà la composizione stessa dei consigli municipali (82).

5. — Nè ci si obbietti che col quadro da noi delineato sembrerebbe contrastare una costituzione di Onorio e Teodosio del 413 che, disponendo una *indulgentia* tributaria in pro dei *possessores d'Apulia et Calabria,* potrebbe indurre nel dubbio che la capacità contributiva di essi fosse ridotta allo stremo (83).

Sol che si guardi infatti alla data di emissione della costituzione e all'anno di decorrenza della *indulgentia,* rispettivamente del 413 e del 410 d. C., apparirà chiaro come si tratti di una misura di eccezione dovuta ad event: straordinari, quali le devastazioni delle orde di Alarico, che appunto in quegli anni avevano messa a sacco l'Italia centro-meridionale (84) (85).

Che anzi lo stesso fatto che gli anni successivi, mentre si rinnovano le esenzioni e le facilitazioni fiscali nei confronti di altre pro-

---

Ebrei di Puglia potettero godere di questo trattamento di favore, in quanto erano venuti con i commerci in grande prosperità economica. Sappiamo del resto come la fonte dei grandi patrimoni in questo periodo risiedesse o nello sfruttamento degli uffici pubblici (da cui per altro gli Ebrei si trovavano esclusi) o nella attività commerciale: cfr. Rostovtzeff, *Storia* cit., p. 200 sgg.

(81) Si tratta di una costituzione dell'imperatore Onorio, ma intestata anche al correggente Arcadio, secondo l'uso della cancelleria del tempo, su cui v. de Robertis, *Dal Potere personale* ecc., in « Studia et documenta », 1942, p. 257 sgg. In essa, derogandosi ad una costituzione generale dell'anno innanzi, che faceva divieto assoluto agli Ebrei di entrare nelle curie (*C. Th.*, XVI, 8.13 - a. 397), si disponeva: « Vacillare per Apuliam Calabriamque plurimos ordines civitatum comperimus, quia Iudaicae superstitionis sunt, et quadam se lege, quae in Orientis partibus lata est, necessitate subeundorum munerum aestimant defendendos. Itaque hac auctoritate decernimus ut eadem, si qua est, *lege cessante* quam constat meis partibus esse damnosam, omnes, qui quolibet modo curiae iure debentur, cuiuscumque superstitionis sint, ad complenda suarum civitatum munia teneantur » (a. 398).

(82) Non per nulla Onorio, scriveva a Teodoro, prefetto del pretorio: « vacillare per Apulium Calabriamque plurimos ordines civitatum comperimus... » (*C. Th.*, XII. 1. 158, a. 398).

(83) *C. Th.*, XII. 28. 7 (a. 413).

(84) Cfr. Mazzarino, *Aspetti sociali* cit., p. 239 sgg.

(85) *C. Th.*, XI, 28. 12 (a. 418).

vincie suburbicarie, quali la Campania, il Piceno e la Toscana (86), si tace completamente dell'*Apulia et Calabria,* ci dice a sufficienza come la regione fosse venuta in tale prosperità economica da essersi potuta rifare rapidamente dalle ferite inflittele ad opera dei barbari di Alarico.

Che se poi ci facciamo a chiederci (87) se questo quadro di prosperità offerto dalla Puglia nel Basso Impero rappresenti il mantenimento delle antiche posizioni o non fors'anco un effettivo progresso, dobbiamo rilevare che nel settore agricolo è indubitabile un incremento senza precedenti: e può fondatamente ritenersi che tale incremento abbia reagito a sua volta positivamente sul settore dei traffici, il quale nell'età precedente deve aver languito quasi del tutto. Nel campo industriale e artigiano invece non possediamo elementi per una precisa risposta: certo però che l'immigrazione di operai specializzati in Puglia dalle altre regioni finitime e il concentramento dell'interesse dell'Impero Bizantino su questa regione, a preferenza delle altre d'Italia, potrebbe bene indurci in analogo avviso.

Possiamo pertanto ritenere — attraverso la concorde testimonianza delle fonti - che la Puglia tra la fine dell'Evo Antico e l'inizio del Medio Evo, ben lungi dall'essere soggiaciuta alla generale depressione che caratterizza l'attività produttiva e di scambio nelle altre provincie dell'Occidente (88), presenta un ambiente economico-sociale caratterizzato da spirito alacre di iniziativa e di progresso (89) e da una prosperità economica, che la impose all'attenzione

---

(86) *C. Th.*, XI, 28. 12 (a. 418).

(87) Rispondo ad un quesito propostomi in sede di discussione, dal Prof. Giuseppe Ignazio Luzzatto dell'Università di Bologna.

(88) La stessa Italia (che pur si presenta in netta ripresa per quel che riguarda l'agricoltura) in questo periodo soggiace ad un processo di paurosa decadenza per quel che riguarda le attività dei traffici e la produzione industriale e artigiana: cfr. DE ROBERTIS, *Produzione agricola* cit., p. 40 sgg.

(89) Non per nulla all'oraziano *impiger Apulus* (*Carm.* III, 16, 26) fanno riscontro nel Basso Impero gli epiteti di *acer, asper, idoneus,* con cui viene designato il pugliese nelle opere rispettivamente di SIDONIO APOLLINARE (*Carm.* XII, 171-3), di PAOLINO DA NOLA (*Carm.* XIV, 76) e di CASSIODORO (*Var.,* 8. 33. 3). E sol che si ponga mente alla grande opera di trasformazione fondiaria, con la sostituzione dell'ulivo al pascolo e al sativo, già in atto agli inizi del V secolo d. C. (v. sopra § 2) e all'alto livello tecnico mantenuto anche nel settore industriale (v. sopra § 3), bisognerà riconoscere che queste lodi non erano usurpate.

dei contemporanei e che le nostre fonti sembrano considerare come del tutto eccezionale (90).

(90) Cassiodoro (*Var.* VIII, 33. 3) chiama infatti i Calabri « peculiosi ». E si noti che in tutta la sua vasta opera non attribuisce ad alcuna altra gente una qualifica del genere. E a questo riguardo si consideri anche che fu proprio la grande prosperità economica degli Ebrei di Puglia ad indurre Onorio a derogare per essi — e solo per essi — alle norme restrittive della loro capacità giuridica di diritto pubblico: v. sopra § 4.

CARLO GUIDO MOR

LA LOTTA FRA LA CHIESA GRECA E LA CHIESA LATINA IN PUGLIA NEL SEC. X

Una delle caratteristiche più interessanti della politica svolta dalla Chiesa di Roma nell'Italia meridionale, nella seconda metà del X secolo, è la creazione di provincie metropolitiche coincidenti con i singoli territori statali, quali si eran venuti precisando, ed in un certo senso, consolidando, dopo la lunga crisi, di più che un secolo, seguita allo spezzamento del principato di Benevento.

Fino al 960 circa, tutte le diocesi meridionali erano suffraganee di Roma, appartenendo esse all'Italia suburbicaria dell'ultima organizzazione territoriale romana, ma naturalmente s'eran venuti affermando anche diverse situazioni, prima con la conquista longobarda, poi a seguito delle particolari condizioni politiche sviluppatesi nel corso dei secoli.

Così già alla fine del secolo IX pare che Benevento rappresenti un po' la diocesi-guida per il territorio del principato, ed i sinodi che vi sono radunati hanno già l'aspetto di sinodi provinciali, tanto che i relativi canoni vengono successivamente estesi alle altre diocesi, mediante la loro accettazione in sinodi propriamente diocesani (1). Nel X secolo questa preminenza si fa maggiormente sentire tanto che nel 947 il vescovo di Benevento provocherà dal Pontefice romano la destituzione dei vescovi di Termoli e Trivento, come illegittimamente consacrati, e la soppressione dei due nuovi vescovadi (2). Quasi si potrebbe dire che il vescovo beneventano fungesse da vicario della Sede Apostolica nel territorio del principato, sebbene i documenti non ci permettano di andar più in là di una semplice ipotesi.

---

(1) G. Morin, *Un concil inédit tenu dans l'Italie méridionale*, in « Rev. Ben. », 51, XVII (1900), 143.

(2) Ph. Jaffé, *Regesta Pontificum*, Lipsia 1885, n. 3636 (Agapito II), ed. in Migne, *P. L.*, CXXXIII, col. 894.

Ma con il predominio di Pandolfo Capodiferro nell'Italia meridionale, la situazione si va rapidamente evolvendo, nel senso appunto di creare altrettante sedi metropolitiche (cioè provincie ecclesiastiche) quanti sono gli stati ormai ben differenziati nel Mezzogiorno: nel 969 Benevento divien arcivescovado, con dieci suffraganei (3), e quasi contemporaneamente lo divien Capua, con vescovadi suffraganei che tendono a coincidere coi gastaldati (poi contee) in cui si suddivide il territorio dello stato.

Forse verso il 975 sorge l'archidiocesi di Salerno, al pari di quelle meno estese, come meno estesi ne erano i territori statali, di Amalfi e Napoli (4).

Ma quando si parla di coincidenza dei territori statali e delle archidiocesi, dobbiamo prender questo termine con un certo beneficio di inventario: alla provincia di Benevento furono attribuiti i vescovadi di Ascoli Satriano, Bovino e Volturara, facenti ormai parte del Catepanato d'Italia (ricordiamo che proprio sotto Bovino fu fatto prigioniero Pandolfo), mentre Cosenza, Bisignano e Malvito, assegnati a Salerno, appartenevano ormai da decenni alla Calabria bizantina.

A parte il fatto che queste archidiocesi, sorgendo per interessamento dei principi, ne rispecchiano anche le pretese politiche, rappresentando quasi delle rivendicazioni di fronte alle conclamate usurpazioni bizantine — se ben si riguardano queste provincie ecclesiastiche, si vede come esse rispecchiano la situazione politico-territoriale anteriore alla campagna di Niceforo Foca, il grande generale di Basilio —, esse sono, per la Chiesa romana, l'affermazione di un programma non tanto anti-bizantino, quanto anti-costantinopolitano. Sono, si potrebbe dire, zone di arroccamento per la lotta che si combatte per parecchio tempo in Terra di Bari. L'attribuzione, infatti, di Bovino, Ascoli e Volturara alla provincia beneventana — e non si deve dimenticare che Siponto, cioè tutto il Gargano, è legato alla metropoli beneventana addirittura con unione personale (5) — toglieva, alla

---

(3) JAFFÉ, n. 3738, ed in MIGNE, P. L., CXXXV, col. 276. Cfr. J. GAY, *L'Italia meridionale*, Firenze 1917 e C. G. MOR, *L'età feudale*, Milano 1953, II, 232: le suffraganee di Benevento sono: S. Agata, Avellino, Quintodecimo, Ariano, Ascoli Satriano, Bovino, Volturara, Larino, Telese, Alife.

(4) J. GAY, *L'Italia meridionale*, cit.; C. G. MOR, *L'età feudale*, II, 235.

(5) Nel 972, il clero di Siponto, alla presenza del magistrato cittadino, prestava giuramento di fedeltà all'arcivescovo di Benevento UGHELLI, *Italia sacra* VIII, 64.

influenza costantinopolitana una buona parte della Daunia.

Così il complesso calabrese legato a Salerno doveva servire a fronteggiare e contenere l'espansione ellenistica che risaliva dalla Sila Grande (e sopra tutto la recente metropoli di S. Severina, dipendente dalla organizzazione costantinopolitana), potentemente aiutata dal movimento ascetico-eremitico dei Basiliani, e principalmente delle colonie di Rossano e del Mercourion.

L'orientamento generale, dunque, è quello di far coincidere territorialmente ordinamento statale ed ordinamento ecclesiastico, ma in Puglia la situazione si presentava assai grave e piena di incognite: l'ordinamento statale aveva un suo fortissimo centro religioso, una sua organizzazione ecclesiastica, un suo Patriarcato propulsore che ben di sovente non era all'unissono con Roma, anzi, che dava segni non indubbi di voler costituire un rito ed una teologia tutt'altro che consentanei a quelli di Roma.

E per di più, c'era tutto da rifare, cosicchè il campo poteva essere libero alle più contrastanti influenze.

Il trentennio di dominazione musulmana su Bari (840-71), le lotte susseguitesi fra Longobardi e Bizantini, che avevano portato Radelchi ed Aione a signoreggiare in Puglia, e Simbaticio a conquistare Benevento, avevano determinato come un crollo di tutta l'organizzazione ecclesiastica in Terra di Bari: il vescovo di Bari, sotto la pressione saracena, aveva dovuto ritirarsi nell'interno, a Canosa, sul medio Ofanto; quello di Brindisi nelle Murge, ad Oria.

Nè la riconquista bizantina aveva facilitato il ritorno allo stato normale, non solo qui, ma in tutta la Puglia.

Gallipoli, una delle poche piazzeforti rimaste ai Bizantini durante il periodo di maggior contrazione del loro dominio, era stata aggregata alla provincia calabrese di S. Severina, mentre Taranto, strappata a Salerno verso l'880, veniva a formare una piccola provincia ecclesiastica, con la modesta suffraganea di Mottola.

Ma non sono queste strane deviazioni territoriali quelle che danno il senso del disordine e dello sbandamento della vita organizzativa della Chiesa in Puglia: qui assistiamo ad una vera lotta fra due concezioni e due influenze, che si combatte per circa un trentennio, fra il 960 ed il 990, e che si può tentare di ricostruire soltanto attraverso dati frammentari e non sempre di facile interpretazione.

Intorno al 966 il Patriarca di Costantinopoli, Polieucte, volle imporre una sostanziale riforma nella liturgia, la sostituzione del pane fermentato al pane azimo nella consacrazione delle Specie durante

la messa. Ciò fece insorgere il clero latino, che, spalleggiato da Roma, voleva mantenersi fedele alla tradizione. Di qui una netta contrapposizione fra la parte ellenizzata della Puglia e quella romanico-longobarda, potremmo dire fra la Penisola Salentina e la Terra di Bari.

Il clero di tendenza latina trovava il suo punto di convergenza e di difesa nei due vescovi di Canosa (Bari) e di Oria (Brindisi) Giovanni ed Andrea, oltre, naturalmente, nella lontana, ma pur sempre autorevole sede metropolitica di Roma.

Di fronte alla resistenza barese e brindisina, il Patriarca Policucte agì di forza, creando la sede metropolitica di Otranto, autocefala per il momento (cioè senza suffraganei), ma con la possibilità, anzi col divisamento di formarle attorno una vera e propria provincia, coi territori che a mano a mano venissero conquistati alla teologia costantinopolitana (968) (6).

Di fatti l'azione si svolse progressivamente sulla costa, dove maggiore era la popolazione di cultura e di sangue greco od orientale: fra il 971 ed il 980 ci imbattiamo, così, in un Gregorio, « vescovo di Brindisi, Ostuni e Monopoli », pur coesistendo un vescovo di Brindisi, Andrea, residente ad Oria. E' chiaro che questo Gregorio è il vescovo bizantino, in opposizione al vescovo latino, ed infatti la vita di questa diocesi costiera fu effimera e sempre contrastata con tenacia dai latini. E indubbiamente essa veniva a far parte della provincia metropolitica di Otranto. la cui composizione non si può comprendere se non si tengano presenti questi retroscena storici.

La lotta non fu, però, soltanto di prestigio: ci fu un'illustre vittima, Andrea di Oria-Brindisi, ucciso nel 979 dal protospatario Porfirio (7). Ci appare evidente, ora, la laconica notizia di Lupo protospata: togliendo di mezzo il titolare brindisino, si eliminava un elemento combattivo per la latinità, si disorganizzava il clero fedele

---

(6) Cfr. F. Chalandon, *L'état politique de l'Italie méridionale à l'arrivée des Normandes* in « Mel. d'Arch. et Hist », XXI (1901), 411-82; J. Gay, *Les diocéses de Calabrie à l'époque byzantine*, in « Rev. Hist. Litt. rel. », V (1900), 233-60.

(7) La notizia ci e data in modo molto scheletrico da Lupo Protospatario *Annales*, sub anno. Diversa, è, quindi, la mia interpretazione da quella data da E. Besta, *Aneddotti di storia pugliese medioevale*, in « Rassegna Pugliese », XXIV (1907), che fa l'ipotesi che il vescovo Andrea sia stato ucciso per aver parteggiato per Ottone I, onde ottenere l'unione ad Oria della sede brindisina. Ma se così fosse, troppo a lungo si sarebbe tenuta in sospeso la vendetta, tanto più che non si sa se Andrea, che ci è documentato solo nel 977, al momento del saccheggio di Oria da parte dei Saraceni, fosse vescovo già da dieci anni.

a Roma e si legittimava la posizione di Gregorio. Nè un tale atto violento rimase senza conseguenze. In linea politica, il tentativo bizantino può spiegare come, appena si affacciò Ottone II ai piani pugliesi, tutta la Daunia e buona parte della Terra di Bari si sollevarono e la spedizione dell'Imperatore, fino a che fu in territorio pugliese, si risolse in una vera passeggiata militare.

Ma altre conseguenze si possono dedurre, specialmente se si tien conto della stranissima composizione dell'archidiocesi di Otranto. Ai primi del Mille essa ci si presenta come comprendente tutta la Penisola Salentina, le diocesi lucane di Tursi, Tricarico, Acerenza, Matera e quella di Gravina. Ma la Lucania orientale non sarebbe stata unita ad Otranto, e tanto meno Gravina, se non ci fosse stato un collegamento, un ponte, che può esser benissimo rappresentato da Oria e dalla diocesi litoranea di Brindisi-Monopoli. E' lecito congetturare, quindi, che la soppressione del vescovo Andrea avesse anche lo scopo di rafforzare l'unione delle diocesi lucane — forse contemporanea alla creazione della diocesi litoranea di Brindisi — e predisporre il passaggio di Oria alle dipendenze di Otranto, compito che pareva facilitato anche dal fatto che la città, due anni prima, era stata quasi annientata da una seconda scorreria saracena.

Si tenga anche conto che la Lucania orientale deve esser stata conquistata dai Bizantini su Salerno o durante la grande rivolta pugliese al tempo di Landolfo I di Capua oppure durante la spedizione di Mariano Argiro: acquisto, comunque, molto recente e tale da non consigliare la sua riunione al più vicino arcivescovado di Taranto, dove non doveva esser in minoranza il partito romano (8).

Ma il veder aggregare Gravina al lontano centro di Otranto ci permette di dedurre che Bari, fra il 970 ed il 975, non dovesse esser stata compresa in questa marcia bizantina, da mezzogiorno a settentrione. Ciò avvenne in un secondo tempo, probabilmente nel 978.

Lupo Protospatario asserisce che in questo anno morì il vescovo Giovanni « et surrexit Paulus archiepiscopus » (9) ma Giovanni di

(8) Infatti nell'890 il vescovo di Oria-Brindisi era riuscito a far nominare vescovo di Taranto il candidato cittadino contro quello che voleva imporre il patrizio, di provenienza greca. E' vero, però, che ciò avveniva nei primi tempi della riconquista bizantina e che in ottant'anni la situazione poteva essersi mutata, specialmente dopo l'opera di fortificazione (e di colonizzazione) del magistros Niceforo di Mileto, intorno al 960.

(9) Lupo Protospata, *Annales*, sub an.: « mortuus est Iohannes episcopus et surrexit Paulus archiepiscopus ».

Canosa compare ancora vivo ed operante nel 980, con dignità arcivescovile, anche se con diversa titolazione.

Mentre negli atti del suo ministero Giovanni si intitola arcivescovo (10), nell'ambiente bizantino questa dignità non gli era riconosciuta, poichè gli proveniva da Roma, ed è più che logico pensare che essa gli sia stata conferita proprio in seguito alla creazione della metropoli idrontina, come contromanovra. Ma nel 978 « arcivescovo » di Bari è Paolo, che è diverso dall'arcivesco Pavone di Canosa e Brindisi, che nel 983 agisce « intus civitate Vari », e che era titolare già dal 980 (11). Elezione scismatica? La laconica notizia di Lupo non lascia adito a conclusioni perchè... permette tutte le ipotesi. Ma si può vedere in questa presenza di due arcivescovi l'affermazione della duplice corrente, con un predominio in Bari città, e per trequattro anni, della corrente costantinopolitana, contrastata vigorosamente dai latini, poichè subito a settentrione di Bari sorge, in questo tempo una nuova diocesi, quella di Trani, il cui vescovo non fu insediato quando in città dominavano i Bizantini, ma quando Trani era ribelle, durante la transitoria occupazione di Ottone II: e indubbiamente il vescovo Rodostano doveva esser un rappresentante della corrente latina. Non questo, ma il fatto della sua nomina veniamo a sapere da un diploma del Catepano Calocyro Delfina, dell'agosto 983, con cui conferma il vescovo nella sua dignità, attesa la fedeltà dimostrata verso gli imperatori nelle ultime contingenze (12).

E' evidente che la creazione della diocesi tranense fu fatta in odio a Bari, e che essa doveva rappresentare un centro di irradiazione latina, di propaganda e di difesa, il che permette di pensare che in questi ultimi anni, fra il 978 ed il 981, anche Bari fosse stata raggiunta dall'organizzazione liturgica greca, e che, per conseguenza, l'arcivesco vo Paolo fosse l'arcivescovo della corrente e della chiesa greca, che, per tal modo, avrebbe avuto due metropoli nell'antico thema di Lombardia: Otranto e Bari.

Ma dal canto suo la Chiesa latina non stette inoperosa. e prese le sue contromisure. A parte la creazione della diocesi di Trani, tutta la difesa fu concentrata a Canosa.

---

(10) Così nel 959 (*Cod. Dipl. Bar.* I. n. 3) e nel 980 (G. B. Beltrani, *Documenti longobardi e greci per la storia dell'Italia meridionale*, Roma 1877, n. VI).

(11) *Cod. Dipl. Bar.* I n. 7.

(12) G. B. Beltrani, Documenti, cit., VIII.

Fra il 980 ed il 983 questo prelato si intitola non più arcivescovo di Canosa e di Bari, ma arcivescovo di Canosa e Brindisi (13): egli era diventato, cioè, il metropolita di tutta la Puglia latina, sostituendo, nelle funzioni di difesa, il vescovo di Oria, che non ricompare più — se pur ciò non si debba imputare alla scarsezza dei documenti — fino al Mille. Questa concentrazione doveva creare un fronte parallelo a quello dello schieramento bizantino, sia per contenerne l'avanzata verso l'interno della Terra di Bari, sia per procedere alla riconquista dei territori perduti.

Che cosa sia avvenuto dopo il 985 non sappiamo, ma indubbiamente, facendo leva sull'elemento locale, latino e longobardo, la Chiesa romana riuscì a riavere la sua autorità nella parte costiera, poichè un documento del Catepano Gregorio Tracaniota, del maggio 999, è indirizzato all'« arcivescovo di Bari e Trani » Crisostomo, già da sei anni in sede (14). Ed è difficile pensare, di fronte all'unione a Bari della sede di Trani, certamente latine, e dalla mancanza di un vescovo a Canosa, o meglio, essendo Crisostomo anche vescovo di Canosa (15), che il presule nominato sia un rappresentante del patriarca di Costantinopoli. D'altra parte, proprio l'anno seguente torna a comparire il vescovo di Oria-Brindisi, il che vuol dire che anche la diocesi meridionale era stata riallacciata alla chiesa romana, spezzando la continuità territoriale della provincia di Otranto, che continuò ad aver come suffraganee le chiese della Lucania orientale e Gravina.

La bolla di papa Giovanni XIX, del giugno 1026, sempre indirizzata all'arcivescovo di Canosa-Bari, sanzionava la situazione come s'era venuta formando nel corso dell'ultimo mezzo secolo, col distacco, cioè di Monopoli da Terra di Bari, ma riaffermando e confermando la vittoria della chiesa latina sulla costantinopolitana, sia pur concedendo qualcosa, e cioè, in questo caso, l'abbandono del principio di coincidenza delle circoscrizioni ecclesiastiche con quelle civili.

---

(13) *Cod. Dipl. Bar.* I, n. 7.

(14) G. B. Beltrani, *Documenti*, cit., IX.

(15) Infatti nel 1024 Giovanni si intitola arcivescovo di Canosa (e lo era dal 1003), ma dà in livello una chiesa (con la sua plebe) in Bari ed agisce « intus civitate Bari » (*Cod. Dipl. Bar.*, I, n. 12).

ROBERTO CESSI

VENEZIA E LA CAMPAGNA NORMANNA DEL 1081-85

Il progressivo indebolimento nella diretta amministrazione delle provincie adriatiche da parte del governo costantinopolitano aveva aperto l'adito alla espansione occidentale verso oriente. Alla fine del sec. XI nell'Adriatico due potenze, tra loro concorrenti, con fini opposti, esercitavano sostanzialmente una pressione disgregatrice a danno delle residue energie bizantine, relegate nell'estremo lembo meridionale: i Veneziani al nord, i Normanni a sud.

L'interesse di questi non era univoco, anche se analogo stimolo di espansione li spingeva a porre una caparra nel proprio interesse sopra terre dell'impero bizantino. Ma la convivenza nell'Adriatico, contesa ai bizantini, non poteva esser alterata dai concorrenti.

Antitetico interesse separava Veneziani da Normanni, questi, per la loro funzione storica, indotti ad affermare la loro preponderanza nell'Adriatico con virtù militare, necessariamente ostile alle resistenze greche, quelli animati da analoga aspirazione ma sul piano della collaborazione.

Inoltre gli uni non potevano ammettere gli altri a partecipare all'eredità bizantina senza tema di soffocamento.

Così nel quadro del dissolvimento bizantino nell'Adriatico si profilano le caratteristiche di opposti fattori, ai quali si affida l'opera ricostruttiva delle nazioni occidentali: militare e territoriale quella normanna, economica e mercantile quella veneziana.

L'intrinseca antinomia di capacità in questa impostazione, che discende da aspirazioni analoghe in concorrenza, poneva di fronte l'uno all'altro gli interessati al dominio marittimo adriatico, fosse esso obbiettivo principale o necessario. Il contrasto di interesse tra Veneziani e Normanni nell'Adriatico diventava perciò nel sec. XI un argomento essenziale di equilibrio marittimo.

Ogni sforzo di espansione degli uni trovava resistenza e ostacolo negli altri, anche se una causa diretta di offesa non apparisse. La comparsa di un conte normanno in Dalmazia, qualunque sia la responsabilità o il fine, era sufficiente a suscitare l'immediata intransigente reazione veneziana in forma drastica. Se un piccolo episodio quale la presenza più o meno individuale di un uomo in Dalmazia era argomento di tanta importanza da destare le suscettibilità veneziane, non risvegliate nemmeno dagli intrighi slavo-romani, è intuitivo il pronto e risoluto intervento al richiamo di un fatto così grandioso, quale fu la politica aggressiva di Roberto Guiscardo contro i territori greci dell'area jonica, che costituiva una minaccia capitale alla libertà di transito e allo sviluppo dell'attività mediterranea veneziana.

La collaborazione veneto-bizantina di fronte a un pericolo comune nasceva spontanea all'annuncio delle minaccie normanne del 1081, accuratamente predisposte dalla costa pugliese verso l'altra sponda. Ma il prezzo della collaborazione, abbastanza elevato, rivelava la dissonanza di interesse, che incrinava l'intesa della contingente cooperazione, nei fini della quale si nascondevano risultati opposti. Da tale vizio pregiudiziale nasceva l'irrimediabile disaccordo sullo sviluppo dell'assieme.

Meritano di esser poste in evidenza alcune circostanze, che ben definiscono errori di esecuzione, generati non da occasionali equivoci o da sbagliati calcoli, ma da sostanziale disparità di interesse.

Anzitutto l'impostazione politica della cooperazione anti-normanna, fondata sopra il soddisfacimento di un interesse veneziano, che superava i confini delle circostanze, che la mettevano in essere, e s'addentrava nel vivo della penetrazione occidentale in oriente, investendo in occasione di un problema adriatico tutto il problema mediterraneo.

Siffatta impostazione, minata da virtuale dissonanza di interesse, non poteva non esercitare un inevitabile riflesso e nell'ordine politico e nell'ordine militare, e nei rapporti tra i collegati e nei rapporti col nemico, e nella condotta della guerra e nei risultati finali.

Di qui la mancanza di sincronicità nella predisposizione e nell'impiego dei mezzi militari, frutto non di grossolano errore tecnico, ma di intrinseca ispirazione politica.

Il prematuro intervento marittimo veneziano, prima che le intese politiche fossero perfezionate, lo sviluppo di un'azione navale senza alcun coordinamento con le operazioni terrestre, il ritardo

nell'allestimento e nell'inizio della campagna terrestre e nell'intervento militare bizantino, l'assenza bizantina, quando i Veneziani sferravano la loro offensiva, la passività veneziana, al momento in cui gli eserciti alessiani in vista di Durazzo promuovevano l'attacco offensivo, denunciano il difetto politico, che indusse ad azioni separate e compromise a danno dei coalizzati irrimediabilmente l'esito della prima fase della fortunata iniziativa normanna.

L'elevatezza delle esigenze veneziane spiegano la lentezza e la riluttanza bizantina nell'accettazione, ritardata fino al momento, nel maggio 1082, in cui i successi militari normanni esigettero da parte bizantina l'estremo sacrificio per rimediare a una situazione insostenibile: e in tali condizioni il governo bizantino era costretto a tener fede a una promessa, che a malincuore aveva formulato e mai attuata, allo scopo di prevenire, se non una depressione, almeno un disinteresse, da parte veneziana, pregiudizievole all'ulteriore sviluppo della situazione politica e militare.

Ciò accadeva nel 1082: dopo il collasso di Durazzo con la complicità dei Veneziani, dopo la dura catastrofica disfatta dell'esercito bizantino osservata dalla squadra veneta con indifferente assenteismo, dopo la rapida avanzata normanna nel cuore del continente greco, diretta a Salonicco, era pur necessario mantenere una riserva nell'Adriatico.

Di qui l'emanazione del largo privilegio a favore dell'espansione veneziana nell'ambito dell'impero, nel momento in cui i rapporti tra Venezia e Costantinopoli erano assai rallentati e la cooperazione militare pressochè spenta. Valse questo magnifico dono a risuscitare e consolidare i rapporti di intima collaborazione tra Veneziani e Bizantini già tiepidi nelle origini? Non sembra: e comunque nelle operazioni degli anni successivi persistette quella disarmonia d'intesa, che si era profilata fin dall'inizio.

L'ampio privilegio, che del resto non faceva che dar veste legale a uno stato di fatto irrettrattabile, non ebbe pratica concreta attuazione, anzi, se crediamo alla testimonianza assai significatica di Anna Comnena, non fu riesumato che dopo la felice conclusione della campagna, e non senza scontrosità da parte del governo bizantino.

Dal 1082 al 1085 la cooperazione militare veneto-bizantina, o non esistette, o si attuò per azioni separate, per ispirazione di interessi e considerazioni particolari e unilaterali, con danno di tutti. Così avvenne nel 1083 per iniziativa veneziana, e così su più larga scala nella fase conclusiva del 1084-1085, quando, dopo i successi

terrestri della controffensiva alessiana, affatto appoggiata dal concorso veneto, l'azione navale tra Corfù e Cefalonia si svolse per iniziative separate, forse intempestive, da parte veneta e da parte bizantina.

Più che dalla virtù delle armi e dall'accorgimento politico dei collegati il successo bizantino fu facilitato dalla debolezza normanna, dal difetto di una salda organizzazione e dalla mancanza di disciplina delle milizie pugliesi, oltre dall'insufficienza di comando del duca.

Il successo terrestre fu conseguito, quando ai Normanni mancarono le forze di campagna trasferite su altro teatro, e riuscì possibile ai Bizantini recuperare il terreno perduto; quello navale fu facilmente guadagnato nello sfacelo dell'armata normanna, minata da profonda corrosione, all'atto della morte del duca Roberto, la cui tempra di animatore era riuscita a mantenere intatta l'unità nazionale, fortemente compromessa. Prima, le squadre alleate, operanti separatamente, o furono battute, come toccò alla fine del 1084 alla squadra del Silvo, o furono paralizzate, checchè vanti l'interessata apologista bizantina, fino a che altra fortuna, che non fosse quella militare, aprì l'adito a risultato favorevole.

Ma il disaccordo veneto-bizantino persistette e prima e poi: e l'amaro commento di Anna Comnena, che proietta una luce non sempre favorevole sull'operato veneziano e non nasconde la sua animosità verso gli alleati (fosse giustificata o no), è indice di una atmosfera di acrimonia, che col tempo si inasprirà anzichè temperarsi.

Nè si pensi che le false o parziali interpretazioni, che si raccolgono nello scritto di Anna Comnena, siano suggerite dalla malefica suggestione della fonte. E vero che Anna Comnena attinge largamente a Guglielmo Apulo, a una fonte normanna non certo benevola verso i Veneziani: essa la ricalca con molta fedeltà, anche quando meno dovrebbe esserne sedotta. Ma l'istigazione della fonte non è sufficiente a spiegare certe insinuazioni o talune prospettive, sulle quali l'autrice indugia non per amor di verità, facilmente tradita, o per compiacere alla fonte, ma perchè stimolata (e il tono irritato ne è indice) da dissimulato, ma tuttavia vivo rancore.

Del resto la presenza di questo disagio nei rapporti veneto-bizantini, in presenza di un interesse comune (la lotta antinormanna), interpolato da intima antitesi di obbiettivi politici, è riflessa anche dalla crisi interna del ducato veneziano nell'ultimo atto della campagna. La deposizione di Domenico Silvo nel 1084 non è la inevitabile punizione di un condottiero, che ha perduto una battaglia,

ma la condanna di una politica, che il successore, qualora l'avesse potuto, avrebbe dovuto sanare. In definitiva non lo potè, perchè era nella natura delle cose che non lo potesse.

Nota. - Queste pagine servono di completamento e di integrazioni all'analisi dei rapporti veneto-bizantini durante la crisi normanna del periodo di Roberto il Guiscardo compiuta nel vol. II, p. 92 sgg., della mia *Venezia ducale* (Venezia, Ferrari, 1951-52).

TOMMASO PEDIO

L'ORDINAMENTO GIURIDICO DEL REGNO NORMANNO

SOMMARIO: 1. - Della necessità sentita dai Normanni di coordinare le norme giuridiche vigenti in Italia Meridionale. -- 2. - Del sovrano. — 3. - Della Curia Regis. — 4. - Dei funzionari minori e del Parlamento. — 5. - Del diritto in Italia Meridionale anteriormente alla monarchia. — 6. - Della promulgazione delle Assise Regum Regni Siciliae. — 7. - Delle norme generali contenute nelle Assise. — 8. - Delle norme regolanti la materia religiosa. — 9. - Del delitto di lesa maestà. — 10. - Del delitto di falso. — 11. - Dei delitti contro la famiglia ed il buon costume. — 12. - Dei delitti contro la persona. — 13. - Dei delitti contro il patrimonio. — 14. - Della osservanza della legge. — 15. - Delle norme di natura civilistica. — 16. - Della capacità giuridica dei sudditi e dello straniero. — 17. - Del matrimonio. — 18. - Delle norme in materia successoria. — 19. - Della prescrizione e dell'usura. — 20. - Conclusioni.

Nella seconda metà del sec. XI e nella prima metà del secolo successivo, ad opera dei Normanni, che dalla Puglia si irradiano in tutto il Mezzogiorno, si viene formando un dominio che, in continuo progresso, si costituisce come Stato saldo ed organizzato.

Tra le molteplicità degli enti politici sopravissuti o residuati dalla dominazione longobarda e da quella bizantina, e dalle successive vicende tra gli stessi capi militari, congiunti di sangue o associati, che insieme avevano tentato la grande avventura, Roberto il Guiscardo era riuscito, nello scomparire di emuli e di rivali, ad emergere su tutti conquistando una egemonia che preludeva a quella sovranità che fu poi raggiunta dai suoi successori.

Oltre quello militare, che portò alla conquista di tutto il Mezzogiorno d'Italia, due gravi problemi dovettero essere affrontati e risolti in questa fase formativa dai nuovi sovrani: la consolidazione della unità territoriale del paese in cui, accanto alle forme feudali di origine longobarda, avevano avuto vita libere organizzazio-

ni cittadine (1) e quello della coordinazione ed unificazione delle norme di diritto pubblico e privato preesistenti e tanto diverse da regione a regione.

Mantenere le preesistenti libertà cittadine significava per i nuovi sovrani rinunziare al potere assoluto per la cui sussistenza non era sufficiente il vincolo feudale che legava al capo dello Stato i singoli baroni; rinunziare alla unificazione legislativa significava non consolidare quella unità territoriale che era stata raggiunta con le armi. Per costituire un forte Stato unitario i nuovi sovrani non solo accentrarono, attraverso un complesso ordinamento burocratico, tutti i poteri nella loro persona, ma ritennero anche necessario ed indispensabile iniziare la coordinazione e l'unificazione delle norme giuridiche preesistenti, ponendo in essere, in tal modo, una legislazione che, pur traendo le sue origini da quella romana, risentiva della influenza delle norme di diritto longobardo, bizantino, arabo e franco. E ciò valse a costituire un saldo e forte Stato unitario in un territorio avente tradizioni, consuetudini, costumi, religioni ed anche aspirazioni diverse e contrastanti da regione a regione.

---

(1) Anteriormente alla conquista normanna sulle coste del Mezzogiorno, da Gaeta a Salerno, da Siponto ad Otranto, la vita ferveva con intensità sempre più crescente; sorgevano ville, casali, borghi, città. La popolazione non sopportava più l'ingerenza dei principi e, quando non potevano autogovernarsi, cercava almeno di tutelare i propri interessi di fronte al potere delle autorità costituite. Fermenti di vita nuova erano ovunque: energie che ambivano a più libera espansione, fresche attività potenziate ed indirizzate verso un proficuo sfruttamento facevano delle città marinare del Mezzogiorno le antesignane di quel movimento commerciale e politico che avrà il suo apogeo in Pisa, Geneva e Venezia. Cfr. per tutti Carabellese, *L'Apulia e il suo Comune nell'Alto Medio Evo*, Trani 1905 ed anche il mio, *L'affermazione normanna nell'Italia Meridionale*, Cesena 1938.

Nelle città, nominalmente dipendenti dai bizantini, dominavano le famiglie più riethe da cui veniva scelto il duca, il patrizio, il console, il giudice, il catapano. La loro autorità veniva trasmessa da padre in figlio senza che il lontano imperatore intervenisse di fatto nella nomina. Accanto alle autorità cittadine agiva il ceto mercantile il quale, attraverso i *boni homines*, finì con l'ingerirsi gradatamente in tutti gli affari cittadini. Nelle città pugliesi il vescovo, eletto dal popolo, assume grande importanza nella vita politica: con l'ausilio del ceto mercantile curava l'ordinamento politico ed economico della città, di cui era stato posto a capo, difendendone gli interessi di fronte alla ingerenza sempre meno forte dell'imperatore bizantino. Cfr. anche Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia Meridionale*, Roma 1929 ed il mio *Il Codice diplomatico brindisino di Annibale De Leo* in « Rivista It. di scienze giuridiche », a. 1941, p. 123 e sgg.

Fissato il principio che il Regno era stato concesso da Dio (2), tutti i sudditi, laici ed ecclesiastici, erano sottoposti al sovrano, ed a questi soltanto, e non ad altri, dovevano obbedienza e fedeltà, ed erano tenuti ad osservare le norme giuridiche che il sovrano emanava. L'amministrazione dello Stato venne concentrata nelle mani del duca normanno il quale, a mezzo di suoi funzionari, presiedeva a tutte le funzioni dello Stato (3).

Reclutati tra i ceti sociali diversi da quelli da cui si sceglievano i baroni, i funzionari del regno erano tutti di nomina regia. Responsabili di fronte al sovrano, allo scadere della carica, che era sempre temporanea e retribuita con uno stipendio corrisposto dalla Curia, venivano sottoposti ad un rigido controllo che si esercitava sotto forma di sindacato. Muniti di ampia protezione, esercitavano l'imperium conferito loro dal sovrano e chiunque si fosse reso responsabine nei loro confronti, veniva punito alla stessa stregua di chi avesse commesso sacrilegio verso la persona del sovrano.

Diminuita l'autorità degli ecclesiastici, i quali risentirono le conseguenze della politica antipapale seguita quasi sempre dai normanni (4), e regolato l'istituto feudale in modo da sminuire il potere dei baroni, ai quali fu inibito l'esercizio della giurisdizione penale e di quella d'appello (5), tutti i poteri vennero accentrati nel sovra-

---

(2) Ass. R. R. Sic. Vaticano-Prologo.

(3) In un primo tempo non vennero creati nuovi uffici, nè nuovi magistrati: gli stratigoti, di origine bizantina, continuarono ad esercitare mansioni puramente politiche e, soltanto successivamente, ebbero attribuite funzioni giurisdizionali. Continuarono ad amministrare giustizia ed a riscuotere le imposte i vicecomiti, di origine longobarda e franca, ma vennero sempre più sottratti all'ingerenza dei Baroni. Gli stratigoti, che furono sempre di nomina regia, ed i vicecomiti, che potevano essere anche nominati dal feudatario, perdettero completamente la loro autorità con la nomina dei giustizieri, ai quali vennero attribuite le funzioni precedentemente esercitate da questi due magistrati.

(4) Gli ecclesiastici, ai quali fu inibito l'ufficio di giudice e di notaio, vennero posti sotto la speciale protezione del sovrano ma, al pari di tutti gli altri sudditi, dovevano sottostare al potere laico. Cfr. Brandileone, *Il diritto romano nelle leggi normanno-sveve,* Torino 1884.

(5) A limitare l'autorità feudale nuove leggi vennero emanate dai normanni. Sebbene il feudo fosse ereditario, il sovrano doveva sempre rinnovare l'investitura all'atto della successione previo pagamento del relievo da parte

no il quale esercitò tutte le funzioni regolanti la vita dello Stato attraverso una salda burocrazia, che valse a superare crisi gravissime ed a rendere vano ogni tentativo di autonomia da parte delle città e dei baroni.

Accanto al sovrano, costituente la *Curia Regis,* erano il Siniscalco, il Camerario, il Gran Cancelliere, il Gran Contestabile, il Grande Ammiraglio, il Protonotario, il Gran Giustiziere ed altri funzionari minori (6), i quali, funzionari privati del sovrano, esplicarono mansioni sempre più vaste senza avere però attribuzioni ben definite.

Incaricato alla nomina, al pagamento ed alla sorveglianza di tutto il personale di corte militare e civile, era il Siniscalco, mentre alla custodia personale del re e della sua famiglia era il Marescalus

---

del nuovo feudatario che corrispondeva ad una somma di danaro pari al valore della metà delle entrate del feudo nell'anno della morte del predecessore. Semplice possessore del feudo, ogni feudatario era tenuto a corrispondere l'audiuterum, a fornire milizie ed a richiedere il consenso regio per il matrimonio delle figlie e dei nipoti. Con la costituzione *Scire Volumus* venne vietata l'alienazione del feudo e delle cose feudali e fissato il principio per cui solo il sovrano, in linea di massima, poteva costituire feudi. Soltanto chi avesse posseduto almeno tre feudi poteva, in virtù della costituzione *Si quis baro,* costituirne uno in dotario alla propria moglie, oppure, per la costituzione *Fratibus ob dotes sororum* e sempre con il consenso del sovrano, darne uno in dote alle sorelle. A norma della costituzione *Mulier quae dotarium habuerit,* colei che avesse ottenuto in dotario dal marito un feudo o parte di esso era tenuta a prestare giuramento al nuovo feudatario. Era inoltre vietato dalla *De proibita in terra demanii costructione* costruire nel demanio regio castelli, torri o qualsiasi altro genere di fortificazione. Tutti i feudatari, e tutti potevano essere investiti dal sovrano o da chi da lui aveva ricevuto tale facoltà, purchè non fossero indegni, infami, eretici o nati da nozze incestuose, dipendevano direttamente dal sovrano il quale sopraintendeva la dohana baronurum, che risiedeva presso la Curia, alle dipendenze del Gran Camerario.

(6) La *Magna Curia* o *Curia Regis,* per distinguerla dalla Suprema Corte di Giustizia e dal supremo organo amministrativo-finanziario denominati anche essi Magna Curia, era composto oltre che dai grandi ufficiali dello Stato, anche da un numero indeterminato di persone che il sovrano chiamava intorno a sè per sentirne il consiglio. Tra i suoi numerosi componenti non venne mai stabilito un ordine gerarchico: l'ordine e la precedenza dipendevano esclusivamente dallo speciale favore che il sovrano concedeva ai suoi singoli funzionari.

il quale aveva giurisdizione sui militi che non fossero addetti allo hospitium regis, i quali ultimi erano sottoposti alla giurisdizione del Siniscalco.

Il Camerario, il quale era a capo dell'amministrazione finanziaria di tutto il regno, aveva in custodia il tesoro del sovrano, sacellum, e da lui dipendevano, più o meno direttamente, tutti coloro che amministravano i beni del re e la riscossione dei tributi.

Il Gran Cancelliere, che per un certo tempo esercitò anche le mansioni di Magister sacrae cappellae, e, sino all'istituzione del sigellarius, aveva in consegna il sigillo regio, presenziava alle udienze sovrane e distribuiva agli uffici competenti le varie petitiones rivolte alla Curia. Da lui dipendeva inoltre la cancelleria del regno, sebbene su questo organo esercitassero ingerenza anche il Protonotario ed il Gran Giustiziere.

Il Gran Contestabile coadiuvava il sovrano nel comando dell'esercito combattente ed era custode delle spade del re. Il Grande Ammiraglio aveva il comando della Flotta, nominava i vari ufficiali di bordo e dei porti, era giudice del personale marittimo all'infuori di quello che, perchè addetto allo hospitium regis, era sotto la giurisdizione del Siniscalco.

Il Protonario o Logoteta fungeva da segretario del sovrano, esaminava i ricorsi a lui diretti e ne trascriveva le decisioni. Magistrato supremo era il Gran Giustiziere il quale presiedeva la Magna Curia quando questa si riuniva in Alta Corte di Giustizia.

Ai grandi ufficiali dello Stato si ricollegavano numerosi funzionari minori i quali, sparsi in tutto il territorio dello Stato (7), frenavano la potenza dei baroni e delle città.

---

(7) Il territorio dello Stato fu variamente ripartito secondo le funzioni giurisdizionali, amministrative, finanziarie e militari.

Principati e contee furono una divisione basata sull'ordinamento feudale. Per l'amministrazione del demanio il territorio dello Stato venne diviso in camerari, a capo dei quali vennero posti i camerari, uno per ogni distretto, i quali avevano poteri di controllo rispetto agli altri funzionari aventi mansioni amministrative, esigevano le imposte, sorvegliavano la gestione dei monopoli regi ed esercitavano anche funzioni giurisdizionali limitatamente alle controversie civili e potevano sostituirsi ai bajuli.

Di carattere militare fu la ripartizione del regno in comestabulie, men-

Nei centri abitati della Puglia, della Basilicata, della Calabria si incontrano il Catapano, lo Stratega, lo Stratigota, il Turmarco; nei territori longobardi il Gastaldo, il Vicecomite, lo Sculdascio; in Sicilia l'Amir, il Cadì, l'Amil, l'Arcadio (8). A tutti venne gradatamente sostituito il bajulo. Preposto all'amministrazione dei beni demaniali, questo magistrato (9) curava la riscossione delle imposte

---

tre per l'esercizio giurisdizionale il territorio dello Stato venne ripartito in giustizierati. Cfr. il mio *La Basilicata nella istituzione dei Giustizierati nel regno normanno,* in « Archivio Stor. Calabria e Lucania », a. XIX 1950, fasc. IV.

(8) Di queste diverse magistrature non è facile ricostruire i caratteri differenziali: lo stratega, che in origine esercitava anche funzioni militari, durante il periodo normanno è un magistrato nominato dal sovrano avente funzioni amministrative. Egli esercitava anche giurisdizione civile assistito dagli judices civitatis, curava la riscossione delle imposte indirette ed esercitava il mundio regio.

Accanto agli strateghi, diffusi un po' ovunque e non sempre esercitanti le medesime funzioni, sono i vicecomites. Magistrato questo che a volte funge da giudice con ampia giurisdizione, il che fa pensare al Besta (*Il diritto pubblico nell'Italia meridionale dai normanni agli aragonesi.* Padova 1929, p. 77), doversi trattare di funzionari provinciali, tal'altra, invece, privo di giurisdizione, funge semplicemente come ufficiale di esecuzione e d'esazione. Il Gregorio (*Considerazioni sopra la storia di Sicilia*) ha supposto che i vicecomiti esercitassero la giurisdizione penale, mentre gli strateghi quella civile. Il Genuardi (*Il Comune nel medio evo in Sicilia,* Palermo 1921) invece, ritiene che lo stratigoto fosse preposto ad amministrare la giustizia presso la popolazione greca ed il vicecomes presso la popolazione mussumalmana. Il Besta, forse più giustamente, ha sostenuto essere il vicecomes, così come il gastaldo longobardo nei territori del regno italico, un esattore dei diritti fiscali che si confondeva con lo stratego e con il catapano quando esercitava giurisdizione civile.

Sebbene i poteri civili fossero attribuiti a funzionari diversi di quelli esercitanti mansioni militari, nel regno normanno non si ebbe mai di fatto una vera e propria divisione di poteri specie nel periodo di formazione di quello Stato unitario, per cui difficile è ricostruire i caratteri differenziali dei diversi funzionari che, in ogni parte del territorio, rappresentavano il potere centrale.

(9) Il bajulo veniva generalmente nominato dal Re, e, secondo le diverse funzioni, dipendeva dal Gran Camerario o dal Gran Giustiziere. In genere era prescritto che dovesse essere cittadino. Nel caso fosse nativo di un'altra città occorreva che la sua nomina soddisfacesse la cittadinanza. In alcune città, come ad esempio a Bari ed a Trani, *era* prescritto che il bajulo fosse cittadino: Gaeta, invece, chiese ed ottenne da Ruggero che bajulo della città fosse nominato sempre un forestiero Cfr. Calasso, *Legislazione* cit., p. 64-65.

indirette, delle angarie, delle affidature, dei censi, dei terratici ecc., ed esercitava anche la giustizia civile. Sebbene non avesse facoltà di giudicare in materia penale, aveva funzioni di polizia ed esercitava un ampio controllo su tutta la vita cittadina (10) la quale, dopo la crisi del 1154 risoltasi solo nel 1166 (11), perdette presto quelle caratteristiche che facevano delle città meridionali centri sostanzialmente autonomi di fronte all'ingerenza del potere regio (12).

Poichè tutte le attività regolanti la vita dello Stato dovevano contribuire a consolidare il potere regio, anche l'amministrazione della giustizia fu una prerogativa del sovrano (13), il quale finì anche con il trasformare il carattere e la natura di quell'organo collegiale che va comunemente inteso sotto la denominazione di Par-

---

(10) Accanto ai funzionari regi non mancavano nelle maggiori città organi cittadini di controllo, quali ad esempio il judex civitatis, la cui nomina, proposta dalla popolazione cittadina, era riservata al sovrano, e l'organo più completo dei boni viri o boni homines, che compare costantemente accanto ai funzionari regi in atti pubblici e privati. Quest'organo collegiale assisteva ai giudizi insieme ai giudici e ai funzionari regi, rappresentava la cittadinanza e costituiva il mezzo con cui l'elemento cittadino influiva effettivamente presso gli ufficiali regi e faceva conoscere allo stesso sovrano i propri desiderata, Cfr. Calasso, *Legislazione*, cit., p. 76-81.

(11) Nel 1154, dopo la morte di Ruggero, Roberto di Loretello si pose a capo della insurrezione pugliese contro il re di Sicilia. Ogni tentativo di ripristino delle vecchie libertà comunali doveva però essere soffocato nel sangue: Brindisi fu presa nel maggio del 1156 e tale fu la sorte di tutte le città pugliesi ribelli. L'ultima città a cadere fu Bari ove tutta la popolazione era concorde contro il sovrano. Cfr. per tutti Carabellese, *Il Comune pugliese durante la monarchia normanna-sveva*, Bari 1924.

(12) Carabellese, *Il Comune*, cit., p. 66 e sgg.

(13) Accanto ai comuni organi collegiali (curie presiedute da un regens e composte da giudici, notai o procuratori) che facevano capo al giustiziere, ed accanto ai diversi organi giurisdizionali, vi erano giurisdizioni per i rei di alto tradimento, per i componenti la Curia Regis, per gli ecclesiastici, per i milites, per gli uomini di mare e per gli stranieri. I rei di alto tradimento venivano giudicati dalla Curia Regis, la quale era competente a giudicare anche i propri componenti, oppure dal sovrano il quale nominava per l'occorrenza un organo speciale a cui veniva delegato il potere di giudicare il singolo caso sottoposto al suo esame (es. il processo celebrato verso il 1153 a carico dell'ammiraglio Filippo, Cfr. Romualdo Salernitano: *Chron*, ed. Del Re p. 17-18). A quest'organo giurisdizionale di carattere straordinario il sovrano, che attraverso i giustizieri presiedeva all'amministrazione della giustizia, poteva affidare anche la trattazione di cause normalmente di competenza di giurisdizioni minori.

lamento e che era composto da laici (feudatari) ed ecclesiastici (i borghesi vi furono ammessi soltanto successivamente).

Sorto con le caratteristiche di massimo organo deliberativo e consultivo (14), il parlamento del regno di Sicilia perdette ogni potere quando, di fronte all'autorità sempre crescente del sovrano, Ruggero ed i suoi immediati successori si limitarono a convocarlo soltanto quando vollero annunziare ai propri sudditi le disposizioni prese dal sovrano ed il contenuto delle leggi emanate dal capo dello Stato perchè queste da tutti fossero conosciute ed osservate (15).

---

(14) L'origine del parlamento normanno è da ricercarsi in una antica consuetudine feudale per cui i maggiori feudatari si riunivano ogni qualvolta fosse stato necessario trattare questioni di carattere generali riguardanti tutto lo Stato. Nel primo periodo dell'affermazione normanna, in Italia Meridionale le terre tolte ai bizantini o ai longobardi costituivano uno stato federale retto dal conte di Melfi. Costui era tenuto a sentire sempre il parere dei diversi feudatari delle regioni delle Murge e del Vulture nel prendere decisioni su questioni di carattere comune a più città. Compito di tale assemblea era inoltre quello di eleggere colui che dovesse presiedere agli altri conti. Di fronte all'affermazione della casa degli Altavilla sugli altri signori normanni, tale assemblea perdette sempre più il suo carattere di organo deliberativo e consultivo. Pur tuttavia Ruggero, che abolì ed infrenò ogni altro potere che potesse contrastare con il regio, non ammettendo altra autorità se non quella derivante dal sovrano, conservò al parlamento il diritto formale della elezione del capo dello Stato: egli infatti presentò all'assemblea il suo erede e questa riconobbe ed acclamò Guglielmo futuro sovrano di Sicilia.

Nel 1129 Ruggero convocò a Melfi tutti i baroni del suo ducato. Impartì loro ordini per il mantenimento della pace e dell'ordine interno e dette inoltre disposizioni da tenere presenti nell'esercizio della giustizia. Era questa la la prima volta che il duca di Puglia e di Sicilia impartiva disposizioni senza interrogare i membri dell'assemblea e ne richiedeva da questi la più perfetta osservanza. Nel 1140 fu convocato in Ariano il parlamento e furono rese note quelle leggi che il sovrano aveva voluto imporre al paese. L'autorità regia, osserva il Fortunato, si dichiarava arbitra del governo politico, vindice della giustizia, personificazione di una volontà e di un interesse superiore alla volontà ed agli interessi individuali. Cfr. FORTUNATO, *Il Castello di Lagopesole*, Trani 1902, p. 39.

(15) Soltanto sotto l'ultimo degli Altavilla il parlamento riacquistò in Puglia una propria personalità e la massima importanza partecipando all'opera legislativa dello Stato e discutendo su tutte le questioni interessanti la vita della monarchia. Ciò però si verificò soltanto durante gli ultimi anni del regno di Tancredi e quando questi si accorse che la propria partita era ormai perduta.

Il diritto vigente in Italia meridionale non aveva soltanto un carattere territoriale, ma anche un carattere personale, in quanto, ovunque, ogni cittadino seguiva le norme tradizionali della propria stirpe (16) che risalivano alcune all'ordinamento delle città romano-bizantine dei sec. VI e VIII, altre erano state introdotte nel periodo della dominazione longobarda, altre infine erano dovute alla più recente dominazione mussulmana.

Sul versante jonico dell'Italia meridionale ed in Sicilia prevaleva il diritto bizantino e quello mussulmano; nelle altre regioni, invece, esercitavano grandissima influenza il diritto romano e quello longobardo, mentre nei maggiori centri marittimi, ove a causa della situazione topografica e della facilità di comunicazione, si venivano raccogliendo, per dedicarsi al commercio, individui delle più svariate provenienze e condizioni sociali, era stata raggiunta una fusione di norme e di consuetudini che aveva posto in essere istituzioni aventi un carattere indigeno che, pur traendo la loro origine dagli stessi principi giuridici, si differenziavano l'una dall'altra (17).

Mentre in Puglia era in vigore il diritto romano quale era stato ordinato dal codice teodosiano e da quello giustinianeo (18) ed in Campania, su quello romano, prevaleva il diritto longobardo (19) nonostante in Salerno numerosi fossero coloro che dichiaravano di vivere secondo la legge romana (20); il diritto bizantino veniva invece applicato in Terra d'Otranto, sul versante jonico della futura Basilicata e della Calabria, regioni queste chiuse all'influenza del diritto romano e di quello longobardo.

A differenza delle altre regioni del Mezzogiorno d'Italia, ove vi era sempre un diritto prevalente sugli altri, in Sicilia, non am-

---

(16) La Mantia, *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia*, Palermo 1874, p. 67.

(17) Cfr. per tutti Calasso, op. cit.

(18) Non mancano però in atti pugliesi redatti da notai latini formule di diritto bizantino: es. *Cod. dipl. Barese*, Vol. I, n. 10.

(19) Le genti di Amalfi e di Atrani, che pretendevano di seguire esclusivamente il diritto ed il costume giustinianeo, adottavano certe formule di origine longobarda. Cfr. Gay, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino dall'avvento di Basilio I. alla resa di Bari ai normanni* (867-1071), trad. it., Firenze 1917, pp. 536-37.

(20) *Cod. dipl. Cavensis*, Vol. VII, p. 54.

mettendo i mussulmani alla partecipazione dei loro diritti chi non seguisse la loro fede religiosa, abbandonavano gli « infedeli » alle loro credenze ed alle loro tradizioni, in modo che gli antichi indigeni ed i greci seguivano quello bizantino, i longobardi e gli ebrei il loro diritto, mentre quello mussulmano, i cui principi erano contenuti nel Corano, era seguito dai dominatori.

Non mancava infine, in numerosissime contrade un diritto locale che traeva le sue norme dal diritto romano e dalle innumerevoli norme giuridiche importate da diversi paesi (21).

Unificato il Mezzogiorno, Ruggero cercò di imporre alle popolazioni del regno, diverse per tradizioni e costumi, una unica legislazione comune e, nell'attuazione di questo suo disegno, mostrò di possedere una formidabile tempra di uomo politico (22).

Nel 1040 egli convoca in Ariano il parlamento (23) per far conoscere al suo popolo il testo delle Assise del regno di Sicilia (24),

---

(21) Con la venuta dei normanni vennero introdotte norme di diritto franco. Queste però non esercitarono notevole influenza sulla futura legislazione meridionale.

(22) La legislazione siciliana fu la prima nel medio evo, dopo quella dell'Inghilterra, a vietare la difesa personale e la faida ed a riservare allo Stato la punizione dei colpevoli: la legge, come condannava a morte il giudice che non avesse pronunciato giusta sentenza, così puniva severamente le violenze e gli arbitri del più forte.

(23) Non esiste prova certa che la promulgazione delle Assise sia avvenuta in Ariano nel 1140: ROMUALDO SALERNITANO nella sua *Cronaca* (ed. Del Re, p. 13) riferisce che Ruggero, dopo la pace con il pontefice e l'affermazione sui baroni, per conservare la pace, istituì nel regno i Camerari ed i Giustizieri ed inoltre « malas consuetudines de medio abstulit ». Non è indicato nè il luogo, nè il tempo in cui avvenne tale promulgazione. Cfr. anche FALCO BENEVENTANO, *Cronaca*, ed. De Re, p. 251 ed il mio *L'affermazione normanna in Italia Meridionale*, cit., p. 128.

(24) Le Assise normanne sono a noi pervenute in duplice esemplare: in un manoscritto vaticano ed in uno di Montecassino. Il primo presenta il dettato genuino ed originario delle leggi di Ruggero, il secondo è un epitome delle leggi normanne, compilata per uso privato e dal testo vaticano presenta molte varianti. Cfr. CAPASSO: *Le fonti della Storia delle provincie napoletane dal* 568 *al* 1500, Napoli 1902, pp. 97-98 e BRANDILEONE, *Il dir. romano* cit., pp. 89-93.

Oltre i due codici è pervenuta, interpolata, una copia delle Assise inse-

i cui compilatori, pur tenendo presenti le consuetudini indigene che traevano le proprie origini dal diritto romano, longobardo, bizantino e musulmano, si attennero ai Digesta, e dal codice Giustinianeo attinsero le proprie norme seguendo ed, a volte, financo riportando passi del Corpus Juris Justinianeus: titoli dei Digesta (25) e del Codice (26) vennero riassunti, riprodotti, superficialmente riformati e, insieme alle norme di diritto bizantino e longobardo, costituirono l'insieme del diritto della monarchia di Ruggero.

Dopo aver premesso che il potere sovrano deriva direttamente da Dio (27), le Assise Regum Regni Siciliae fissano il principio per cui la facoltà di « concedere leges » spetta unicamente al sovrano (28) e queste devono essere osservate da tutti i sudditi.

Tenendo presenti le diversità di educazione, di religione e, sopratutto, di tradizioni giuridiche, saggiamente il sovrano concede ai singoli cittadini di vivere e di poter essere giudicati secondo le proprie leggi: gli indigeni ed i greci, residenti quest'ultimi specialmente in Sicilia, possono seguire le norme di diritto romano o bizantino; gli arabi quelle di diritto mussulmano; i longobardi possono regolarsi secondo gli usi e costumi delle loro genti; agli ebrei è riconosciuto il diritto di proprietà e quello di poter contrattare tra loro secondo le proprie norme ed avere notai della propria religione. I normanni possono infine seguire le norme di diritto

---

rita nella costituzione di Federico II. MONTI, *Il regno normanno-svevo*, Bari 1942, pp 35 e 62 e seg.

Nel presente lavoro seguo il testo vaticano non tralasciando di fare le opportune citazioni del manoscritto cassinese. Cfr. il testo in BRANDILEONE, *Il dir. romano*, cit., p. 94 e sgg.

(25) Es.: *Dig.*, XLVIII-4, 5, 8, 10, 13, 15, 19.

(26) Es.: *Codex*, IX-8, 9, 13, 16, 22, 24, 28; X-52.

(27) Nel Prologo delle sue Assise Ruggero si ritenne sovrano unicamente per grazia di Dio. Gli Altavilla infatti uomini nuovi, poichè non rappresentavano alcuna tradizione, dovettero adottare, a base della loro potestà quello stesso principio che era servito di fondamento al principio teocratico bizantino. Il BRANDILEONE (*Dir. Biz.*, cit., p. 83) ritiene che il Prologo delle Assise normanne fu ispirato al Proenio della Egloga di Leone l'Isaurico e tale è la teoria predominante sebbene il LA MANTIA abbia sostenuto una tesi diversa (*Storia della legislazione*, cit.).

(28) Ass. R. R. cod. Vaticano: Prologo.

franco. Sempre, e in ogni caso, purchè le norme preesistenti non siano « manifestissime » in contraddizione con la costituzione dello Stato (29).

Come Giustiniano pose a principio del suo Codice le norme che riguardavano il clero e le cose ecclesiastiche, così le prime norme delle Assise normanne trattano delle cose ecclesiastiche.

Reputando che la potestà sovrana deriva unicamente da Dio e considerando l'attività della Chiesa una funzione puramente politica e perciò subordinata allo Stato, Ruggero interviene in materia ecclesiastica come capo dello Stato e, per conservare integra l'unità religiosa dello Stato, instituisce pene severissime contro gli eretici e gli apostati (30).

Gli ecclesiastici godono di immunità e di privilegi: i vescovi, ad esempio, non possono essere chiamati come testimoni (31) se non nelle cause di interesse religioso o pubblico e sempre che lo richieda il sovrano (32). Gli ecclesiastici in genere non sono tenuti ad osservare una servile subordinazione formale nei riguardi della più alta autorità dello Stato (33), sebbene di fatto dal sovrano dipenda la loro nomina.

---

(29) Ass. R. R. Sic. cod. Vat. 1°. Cod. Cass. Prologo.

(30) Pedio, *Affermazione*, cit. p. 89.

(31) Cfr. *Codex Justinianeus*, I. 3. 7.

(32) Ass. R. R. Sic.: cod. Vat. 8-1; cod. Cass. 4. III.

(33) Ass. R. R. Sic.: cod. Vat. 8-11; cod. Cass.: 4-V. Numerosi documenti ci mostrano come il basso clero si reclutasse in massima parte tra l'elemento servile la cui posizione veniva in tal modo ad essere automaticamente affrancata ed innalzata. Spesso però i principi normanni cercarono di impedire che i servi si sottraessero al potere dei signori mercè l'ammissione degli organi sacri. Seguendo l'esempio praticato dal clero greco, la maggior parte degli ecclesiastici erano coniugati o vivevano in concubinato: in diversi documenti del tempo troviamo nomi di preti con la indicazione dei loro figliuoli. (Cfr. ad es. Ughelli, *Italia sacra*, IX-192, 427, 451. Cfr. anche Buonaiuti, *Gioacchino da Fiore*, Roma 1930, p. 137). Il legislatore normanno cercò porre dei rimedi e si sforzò di evitare che la vita morale del clero si mantenesse ad un livello molto basso: la convivenza con una concubina portava, per il prete, dopo un solo avvertimento, la perdita della sua chiesa. (Ass. R. R. Sic. cod. Vat. X). Sui rapporti fra Stato e Chiesa sotto i normanni, i quali sostanzialmente si sostituirono al pontefice nella nomina dei vescovi, Cfr. oltre Scaduto, *Stato Chiesa nelle Due Sicilie dai normanni ai nostri giorni* (sec. XI-XIX), Palermo 1887, anche Buonaiuti, op. cit.; Gay, *I papi del sec. XI e la cristianità*, trad. it., Firenze 1929 e Monti, *Lo Stato* cit.

Le vergini che hanno fatto voto di castità consacrandosi a Dio sono ritenute sacre ed inviolabili: chi, a scopo di matrimonio, tenta commettere azioni illecite contro le loro persone viene punito con la morte (34), e con altra pena stabilita dalla censura regia (35).

A tal punto sono rispettati gli ecclesiastici che il legislatorie punisce i buffoni e gli attori che, nello svolgimento dei loro giuochi, si presentano mascherati con abiti ecclesiastici, ad essere frustati in pubblico (36).

Chi pratica una religione diversa della cristiana non può acquistare un servo cristiano, nè possederlo ad altro titolo, qualunque esso sia (37). I contravventori hanno confiscati i loro beni e diventano servi della Curia. Nel caso poi un ebreo o un maomettano converta un cristiano alla sua fede, viene punito con la morte (38). Gli apostati, di fronte agli altri sudditi, vengono considerati esseri inferiori e spregievoli: i loro beni devono essere confiscati e loro stessi privati di qualsiasi diritto (39).

La pena che colpisce i sacrileghi, derivando tale norma dal diritto romano, è stabilita dal giudice. La pena di morte è prescitta soltanto nei confronti di chi si introduce con frode nelle chiese per sottrarre ed impossessarsi di arredi sacri (40).

---

(34) Ass. R. R. Sic.: cod. Vat. 9; cod. Cass.: 8. Analoga disposizione trovasi nel Cod. Just. 1-4-4.

(35) Nei confronti degli autori di ratto Ruggero, riproducendo la disposizione di Giustiniano (*Cod. Just.* 1-3-5) che puniva con la morte chi avesse rapito una vergine consacrata a Dio, sancì la pena capitale « vel alia pena quam regia censura decreverit » (Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. XI). Per una norma di diritto canonico, divenuta consuetudine, il rapitore sfuggiva però alla pena se avesse sposato o collocato in matrimonio la donna rapita. Cfr. Brandileone, *Il diritto romano* cit., p. 36-37.

(36) Ass. R. R. Sic: Cod. Vat. 14; Cod. Cass. 7. Giustiniano condanna in simili casi, ma non specifica la pena: *Cod. Just.* 1-4-4.

(37) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 12; Cod. Cass. 6-11.

(38) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 12. Cfr. Le disposizioni di Giustiniano sul medesimo argomento: Cod. 1.9.18; 1.10.1; 1.1 .2.

(39) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 13; Cod. Cass. 9. Tali norme riassumono le disposizioni del diritto romano: Just. 1.7.1; 1.7.2; 1.7.3; 1.7.4; 1.7.5. Non mancarono però casi in cui gli apostati vennero condannati al rogo così come si verificò per l'ammiraglio Filippo. Cfr. Romualdo Salernitano passo cit. a nota 13.

40) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 17; Cod. Cass. 11. Cfr. *Dig.* XLVIII. 13.6; *Cod. Just.* IX.29.1; IX.29.2; IX.29.3.

A tutela dello Stato e del sovrano il legislatore normanno segue le più severe prescrizioni degli imperatori romano-cristiani, introducendo qualche mutamento nella forma. E' considerato reo di sacrilegio chi discute sulla giustizia del sovrano, sulle sue deliberazioni, sui suoi atti. Commette egualmente sacrilegio chi discute sulla capacità o sulla dignità di coloro che il sovrano chiama alle più alte cariche dello Stato (41).

Rivivono nella costituzione normanna tutte le disposizioni di diritto romano riguardanti il crimen majestatis: commette tale delitto chiunque, isolatamente o con l'aiuto di uno o più soldati, si ribella al sovrano, o anche giura di compiere alcunchè di illecito contro lo Stato o l'autorità che lo rappresenta. Reo di crimen majestatis viene ugualmente considerato chi cospira contro gli alti ufficiali dello Stato (42); chi arma i cittadini incitandoli alla rivolta; chi suscita tumulti o uccisioni di funzionari regi; chi passa dalla parte del nemico; chi tradisce l'alleato rifiutandogli aiuti; chi abbandona castelli ai nemici dello Stato; chi ospita i nemici del re e chi diventa spia del nemico (43). Colui che si rende colpevole del delitto di lesa maestà viene condannato a morte, la sua memoria è condannata, i suoi beni confiscati, i contratti da lui stipulati cessano di avere effetto dal giorno della sua morte, i suoi figli sono abbandonati alla mercè dei cittadini (44). Alla stessa pena soggiace chi tenta tale delitto anche se non ne deriva alcuna conseguenza.

Colui che svela una congiura che si trama ai danni dello Stato, prima che questa abbia luogo, ottiene un premio. Se lui stesso fa parte dei congiurati viene perdonato (45), purchè sveli tutta la verità altrimenti, se in mala fede tralascia anche un solo particolare, viene punito con la morte (46). In altri termini viene rimessa in vigore la legge di Arcadio e di Onorio « Quisquis cum militibus vel privatis » (47).

---

(41) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 17; Cod. Cass. 11. Cfr. *Cod. Just.* IX.29.2; IX.29.3.

(42) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 18; Cod. Cass. 12-1.

(43) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 18-IV; Cod. Cass. 12-3. Cfr. *Cod. Just.* IX.8.

(44) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 18-III; Cod. Cass. 12-11.

(45) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 18-I; Cod. Cass. 12-1. Cfr. *Dig.* XLIII.13.6.

(46) Ass. R. R. Sic. Cod. Cass. 12-1.

(47) *Cod. Just.* IX.8.5. Guglielmo I, seguendo le norme dettate dalla lex

Severamente viene punito il reato di falso: chi falsifica gli atti del sovrano o ne altera il contenuto o oppone il sigillo dello Stato a ciò che lui stesso ha falsamente redatto, viene punito con la morte (48). Alla medesima pena e alla confisca di tutti i suoi beni soggiace chi conia monete false, chi, in mala fede, le mette in circolazione (49), e chi altera le monete legali dello Stato sottraendo una parte del metallo rimettendole poi in circolazione (50).

Non è punito chi, in buona fede, si serve di un atto da altri falsificato (51), mentre è punito chi costringe i testimoni a dichiarare cose non vere (52). Risponde di falso inoltre chi distrugge, altera o nasconde un testamento o un atto pubblico (53). Colui il quale, a fine di trarre profitto, distrugge il testamento del padre, è privato dell'eredità paterna (54).

Le pene con cui sono puniti i falsari variano in rapporto alla falsità commessa ed alla persona che si rende reo di tale delitto (55): il pubblico funzionario, che nell'esercizio delle sue funzioni falsifica in mala fede un qualsiasi atto, viene punito con la morte, a meno che non intervenga la clemenza del sovrano (56).

Chi per negligenza non impedisce che un bene dello Stato venga danneggiato deve rispondere civilmente e penalmente del danno dovuto alla sua negligenza ed alla sua incuria (57).

Julia majestatis, considera delitto di lesa maestà il tentativo compiuto dai funzionari regi di usurpare poteri che spettano al capo dello Stato e condanna alla pena capitale quei giustizieri che si permettono nominare vicari. Cfr. *Constitutiones Regum Regni Siciliae,* lib. 1, tit. 58. Cfr. *Dig.* XLVIII.4.3.

(48) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 20; Cod. Cass. 14-I.

(49) Ass. Cod. Vat. 21-1; Cod. Cass. 14-III. Cfr. *Cod. Just.,* IX.24.1; IX.24.2.

(50) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 21-2; Cod. Cass. 14-IV. Cfr. *Dig.* XLVIII. 10.8.

(51) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 23-11; Cod. Cass. 14-II. Cfr. *Cod. Just.,* IX.22.4.

(52) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 23.11; Cod. Cass. 14-V.

(53) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 24-1; Cod. Cass. 16-IV. Cfr. *Cod. Just.* IX.22.14.

(54) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 24-2; Cod. Cass. 14-VII. Cfr. *Dig.* XLIII.

(55) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 25; Cod. Cass. 14-VIII. Cfr. *Cod Just.,* IX.22.22.

(56) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 25-1. Il diritto romano puniva sempre con la morte il pubblico funzionario reo di peculato o di falso. *Cod. Just.,* XXVIII.1.

(57) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 26-1; 26-2.

In quanto ai reati contro la famiglia ed il buon costume, Ruggero, pur non adottando la severità delle leggi romane, condanna l'adulterio.

Generalmente l'adultero è punito con la confisca dei beni a meno che non abbia figli legittimi nel qual caso questi subentrano nei beni paterni. Nell'emanare una sentenza contro un reo di adulterio, il giudice deve tener conto dell'età, delle condizioni familiari e delle circostanze in cui si è venuto a trovare il colpevole nel momento del reato (58). L'adultera, invece, viene punita o dal marito, mediante il taglio del naso, oppure dallo Stato mediante pubblica flagellazione (59). Non rispondono mai di aduterio le donne di cattivi costumi (60), le quali non possono vivere « inter feminas boni testimonii » (61).

Le donne aventi cattiva reputazione per la loro condotta morale, sono però egualmente tutelate: è condannato infatti chi violentemente costringe una qualsiasi meretrice a « sotisfacere suae voluntati ». Una costituzione posteriore a Ruggero minaccia inoltre la pena capitale a chi con la violenza costringe una prostituta a soddisfare alle proprie voglie. Ciò in difformità al diritto romano che non considerava reato punibile usare violenza ad una donna di cattivi costumi (62).

Due adulteri non possono essere citati contemporaneamente in giudizio: soltanto quando già è stata emanata la sentenza contro il primo accusato, si procede contro l'altro (63) nè la legge stabilisce contro quale degli adulteri bisogna prima procedere (64).

Più clemente del legislatore romano è il normanno contro l'assassino della moglie adultera. Il diritto romano stabilisce che il marito può, impunemente, uccidere la moglie colta in flagrante soltanto in determinati casi e solo se il reato viene consumato in casa del

---

(58) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 28-1; Cod. Cass. 16-1.
(59) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 28-2; Cod. Cass. 16-11.
(60) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 29-1.
(61) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 29-1.
(62) Ass. R. R. Sic. Cod. Vat. 29-1; Cod. Cass. 17; *Const. R. R. Sic.*, Lib. I, tit. 21; Ulpiano, Lib. XLI *Ad Sabinum: Dig.* XLVIII.2.39.
(63) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 29-2; Cod. Cass. 18-1.
(64) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 29-3; Cod. Cass. 18-11.

marito (65). La costituzione normanna invece non ritiene opportuno e giusto punire quel marito che ha ucciso la moglie ed il suo amante, purchè lui li abbia personalmente colti sul fatto (66).

Per i reati contro la persona il legislatore normanno, a differenza di quello romano (67), non fa alcuna distinzione tra liberi e servi.

L'omicidio viene indistintamente punito con la morte; soltanto se l'autore del fatto è un nobile la pena di morte viene eseguita con la spada, se invece è un uomo di altra categoria sociale mediante la forca.

Facendo sua una norma Modestino, il legislatore normanno considera irresponsabili i fanciulli ed i pazzi che si rendono colpevoli di omicidio « quia alterum innocentia consilii, alterum facti infelicitas excusat » (68), e non punibile chi per difendere se stesso o i propri beni patrimoniali uccida l'aggressore o il ladro sorpreso a rubare di notte (69). Qualora, invece, non fosse sussistito lo stato di legittima difesa o la provocazione, colui il quale avesse ucciso o mi-

---

(65) Papiniano, lib. I *De Adulteriis*: Dig. XLVIII.5.22; Ulpiano, lib. I *De adulteriis*: Dig. XLVIII.5.23; Macer., lib. I *Publicorum* Dig. XLVIII.5.24.

(66) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 31-11; Cod. Cass. 23-1. La severità adottata contro gli adulteri colti in flagranza di reato dal marito della donna trae la sua origine dalla norma di diritto longobardo. Cfr. Brandileone, *Il diritto romano*, cit., p. 34 e sgg.

(67) I liberi rei di omicidio venivano puniti dal legislatore romano con la aquae et ignis interdictio, mentre con la morte venivano puniti soltanto i non liberi. Cfr. *Dig.* XLVIII.7; *Cod. Just.*, IX.14.

(68) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 49; Cod. Cass. 26-IV. Cfr. Modestino, lib. 18 Regularum: *Dig.* XLVIII.8.12.

(69) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 38; Cod. Cass. 26-1, 26-111. Cfr. *Cod. Iust.* IX.6.2.

Nei delitti contro la persona Ruggero non fa distinzione tra colpa e dolo: condanna egualmente alla pena capitale chi commette un omicidio colposo o un omicidio doloso. Chi, ad esempio, causa la morte ad altra persona o col precisare sè dall'alto o anche facendo cadere un sasso o un oggetto qualsiasi, viene punito con la più grave delle pene. Cfr. Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 42; Cod. Cass. 26-V.

Sebbene manchi nella legislazione normanna una distinzione netta e precisa tra dolo e colpa, pur tuttavia Ruggero stabilisce che nei delitti bisogna punire innanzi tutto la volontà, poi il risultato. Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 41-2.

nacciato di uccidere un avversario, a prescindere dal risultato del suo atto, veniva condannato alla pena capitale.

Sebbene Ruggero avesse fissato il principio che nei delitti bisognasse sempre ed innanzi tutto punire la volontà, poi il risultato (70), mancò nella legislazione normanna una distinzione netta tra dolo e colpa tanto che con la stessa pena, quella capitale, venne punito sia l'autore di un omicidio doloso sia l'omicida per colpa (71).

Quanto alle ingiurie, nessuna norma repressiva venne sancita. Soltanto Federico II, rinunziando alla rozza casistica delle composizioni longobarde, rinnoverà interamente la teoria romana quale era stata fissata da Labeone (72).

I sovrani normanni non mitigarono le pene, già eccessivamente severe, nei confronti degli autori dei delitti contro la proprietà, i quali, secondo le norme vigenti nel territorio del Regno, potevano essere anche condannati alla pena capitale qualora, a prescindere dall'entità del danno arrecato, fossero stati sorpresi in flagranza di reato o nel possesso della cosa mobile altrui sottratta illegittimamente al legittimo possessore. Alla stessa pena soggiacevano anche gli autori di incendi (73).

Tra le modifiche apportate dalla legislazione normanna alla legge comune è da ricordare quella, attribuita da Andrea d'Isernia a Guglielmo I, che equiparava, agli effetti della pena, al furto la ricettazione e l'appropriazione di cose smarrite e prevedeva la condanna alle pene più gravi di coloro che si fossero appropriati di beni mobili altrui in occasione di incendi o di pubbliche calamità (74).

Eccessivamente severe furono inoltre le norme emanate per frenare gli abusi del pascolo abusivo e per tutelare la proprietà privata: re Guglielmo sancì la pena di morte e la confisca dei beni nei confronti di chi avesse fatto pascolare abusivamente i propri armenti nelle terre altrui (75). Inoltre già nelle Assise era prevista la pena di

---

(70) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 41-2.
(71) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 42; Cod. Cass. 26-V.
(72) Cfr. Brandileone, *Il diritto Romano* cit. p. 38.
(73) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 41; cfr. Dig. XLVIII ,9, 28, 12.
(74) Const. Sic. I-29.
(75) Del Vecchio, *Legislazione* cit.. p. 169.

morte per il peculato, per la cattiva amministrazione dei beni dello Stato (76) e finanche per il furto (77).

Nelle ultime disposizioni delle Assise regum regni Siciliae il legislatore sancisce pene severissime contro quel giudice che, nell'emanare una sentenza, non tenga presente il diritto dello Stato: chi sentenzia in difformità della legge, sia per ignoranza, sia per ingenuità, deve essere privato dell'ufficio che ricopre ed abbandonato alla misericordia ed alla provvidenza del sovrano (78). Quel giudice, invece, che nell'emanare una sentenza si lascia corrompere da una delle parti, viene condannato alla pena capitale (79).

Se i sovrani normanni introdussero nella costituzione dello Stato e nel diritto penale nuove norme attinte generalmente dal diritto giustinianeo, ben poco di nuovo introdussero nel diritto privato.

E' questa la parte del diritto che meno di ogni altra si presta ad una facile trasformazione. Per introdurre nuove norme di diritto privato occorrono infatti, oltre che profondi mutamenti sociali, anche una nuova coscienza nella popolazione e, soltanto quando nuovi principî si siano profondamente radicati nelle coscienze e nelle consuetudini degli individui, lo Stato potrà intervenire per sanzionarle.

Il legislatore normanno, pur distinguendo secondo la propria origine tutti i cittadini del regno (80) nel fissare le norme regolanti

---

(76) Difformemente da Teodosio, Ruggero sanciva la possibilità della grazia sovrana in favore dei colpevoli di peculato. Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 25: Cod. Cass. 19; cfr. Cod. Just. IX-28.

(77) Ass. R. R. Sic.: Cod. Cass. 20.

(78) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 44-2.

(79) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 44-1.

(80) Sebbene la diversità di origine non escludesse alcun cittadino, purchè nato libero, di ricoprire tutte le più alte cariche dello Stato, i sovrani affidarono generalmente ad uomini di origine normanna le più alte cariche militari, ai greci ed ai musulmani la mansioni amministrative, mentre gli indigeni furono consultati per questioni agricole ed economiche. A cooperare con lo Stato nella amministrazione delle pubbliche finanze furono chiamati largamente gli ebrei, le cui attitudini economiche rendevano più adatti per la gestione delle industrie monopolizzate. Cfr. Besta, *Le classi sociali* in *li regno normanno*, Conferenze tenute a Palermo per l'VIII centenario della incoronazione di Ruggero a re di Sicilia, Messina 1932.

la loro capacità giuridica, tenne conto soltanto delle diversità religiose (81) e sociali (82).

Accanto alla nobiltà feudale, che costituiva la più alta classe sociale, si ebbero diverse classi sociali: i borghesi, i villani, i servi.

Nelle memorie e negli atti del tempo si incontra sovente il termine servus, distinto da quello servus glebae, la cui condizione è simile a quella degli schiavi di Roma antica. Tale termine si incontra in due passi delle Assise (83) ed in una legge di Guglielmo che impone la riconsegna degli schiavi fuggiti ai loro padroni o ai bajuli (84). Poichè numerose volte tale termine si incontra negli atti

---

(81) Data la confessionalità dello Stato, i sudditi vennero suddistinti in fideles ed in infideles. Questi ultimi, ebrei e musulmani, godevano del tuitio regia. I musulmani, specie nei primi tempi della monarchia, e gli ebrei dettero larghessimo contributo alla burocrazia dello Stato. Questi ultimi, benchè fosse stato loro riconosciuto il diritto di raccogliersi in comunità a Salerno, a Napoli, a Capua, a Cosenza, a Melfi, a Venosa e nelle più ricche città pugliesi (Cfr. FERORELLI, *Gli ebrei in Italia Meridionale*) si vennero di fatto a trovare sempre in una condizione di inferiorità di fronte agli altri sudditi del regno. A dimostrare la menomazione giuridica dell'ebreo è un episodio tratto dalla vita di S. Nilo da Rossano: nella seconda metà del X sec. un giovane di Bisignano assassina sulla strada un mercante ebreo, lo depreda e si rende latitante. Il suocero dell'omicida è arrestato e consegnato ai correligionari della vittima. Nilo però non approva il fatto di aver equiparato la vita di un ebreo alla vita di un cristiano e di non aver tenuto presente che la vita di un cristiano equivale a quelle di sette ebrei ed ottiene che l'ostaggio sia rilasciato (BUONAIUTI, *Gioacchino da Fiore*, cit. p. 116).

Considerati alla stessa stregua degli stranieri, era tollerato che gli ebrei seguissero le norme di diritto ebraico e le loro cause erano di competenza dei rabini. Le cause penali e civili tra ebrei e cristiani erano però decise dalla lex loci. Non era agli ebrei consentito convivere con i cristiani, nè testimoniare contro di loro. Nel caso possedessero un servo cristiano erano puniti con la perdita della libertà (Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. XII; Cod. Cass. 6-11). L'ebreo che avesse tentato convertire un cristiano alla sua religione, veniva punito con la morte (Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. XII).

(82) L'appartenenza ad un diverso ceto sociale importava il non potere deporre contro un individuo socialmente superiore; i falsari, i lenoni, i commedianti erano dichiarati infami e non potevano deporre come testimoni. SALVIOLI, *Storia del diritto italiano*, IV ed., Torino 1903, p. 234.

Le donne erano considerate agli effetti giuridici inferiori all'uomo. Quelle donne che notoriamente esercitavano un mestiere disonorevole non potevano convivere con feminae boni testimonio. Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 29-1.

Limitazioni alla capacità giuridica importava anche l'appartenza a religione diversa dalla cattolica.

(83) Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. e XII; Cod. Cass. 4-2 e 6-2.

(84) Cost. R. R. Sic. III-34.

del tempo (85), si deve supporre l'esistenza di un numeroso ceto di schiavi, gente importata ed a cui non veniva riconosciuta alcuna personalità.

Nelle carte e nei diplomi del secolo XII si incontra spessissimo il termine villano, con cui si indicava l'abitante dei centri rurali, dedito ai lavori agricoli, servo della gleba legato alla terra. Essi, le loro famiglie, i loro beni, destinati alla coltura della terra sulla quale vivevano, appartenevano al proprietairo fondiario alle cui dipendenze essi lavoravano. Erano iscritti nel catasto insieme con la proprietà privata cui erano legati e dal loro numero si calcolava l'ammontare dell'imposta che doveva gravare su un determinato fondo.

I villani e le loro famiglie erano legati ereditariamente alla terra, onde erano denominati anche ascrittitii, ed il proprietario del fondo sul quale essi lavoravano era anche padrone della loro persona e dei loro beni per cui aveva il diritto di revocarli come una cosa o un animale nel caso avessero abbandonato la terra a cui erano legati.

Mentre però ai servi i padroni concedevano, quasi a titolo di liberalità, soltanto l'indispensabile per vivere, ai villani veniva rilasciata da parte del proprietario del terreno che essi coltivavano una quota del prodotto di cui essi potevano liberamente disporre. Potevano inoltre acquistare ed alienare beni alloidali di cui potevano disporre senza che, per tale atto, dovessero alcuna prestazione ai padroni.

I villani non potevano essere chiamati come testimoni in giudizi contro i nobili; potevano testimoniare soltanto contro altri villani e contro i borghesi.

Benchè potessero acquistare, alienare, disporre per testamento dei loro beni, comparire in determinati giudizi come testimoni, compiere atti di liberalità civile, pur tuttavia i villani non occuparono mai nello Stato normanno alcun grado ed alcuna ingerenza nella vita pubblica e rimasero sempre legati alla terra.

Socialmente inferiori ai villani erano i commenditi, gli affidati, gli autopii, i defisii i quali, una volta liberi villani, si erano posti sotto il patronato dei feudatari o di chiese ed avevano finito con il

---

(85) Nella platea catanese del 1094, si fa cenno a 23 schiavi negri. A schiavi si fa cenno in un diploma del 1134 di re Ruggero e nel testamento del prete Scolaro, vissuto tra l'XI e il XII secolo, si fa menzione di schiave e di schiavi che egli aveva acquistato (Gaudiso, *La schiavitù domestica in Sicilia dopo i normanni*, Catania 1927, p. 19. Cfr. anche Monti, *Lo Stato* cit., p. 30).

divenire obbligati a prestazioni reali o personali. A costoro veniva limitato persino il diritto di disporre dei propri beni per testamento, occorrendo in tal caso il beneplacito del signore o della comunità sotto il cui patronato si erano posti.

Accanto ai villani, addetti ai lavori agricoli per servitù di persona, era un numero molto limitato di individui addetti ai lavori della terra per libero mestiere. Erano costoro uomini perfettamente liberi e godevano di una propria personalità; coltivavano i campi altrui per mercede o li prendevano in fitto o anche, coltivavano un piccolo appezzamento di terreno di cui erano proprietari. Costituivano costoro la classe dei piccoli proprietari e dei fittavoli, classe più numerosa nelle regioni interne che non in Sicilia. Essa però non fu mai tanto numerosa da poter essere considerata distinta dalla classe di villani e da quella dei borghesi (86).

Distinti dalla classe dei lavoratori agricoli erano i borghesi: abitavano costoro nelle città e nei borghi assiepati intorno alle mura; esercitavano, nei limiti concessi, la loro attività nel governo e nella amministrazione locale e prestavano il servizio militare quando questo fosse richiesto dal sovrano. In alcuni casi potevano essere intesi come testimoni anche contro i più potenti feudatari dello Stato. Era questa la classe sociale più varia: dal proletariato alla aristocrazia del danaro, dall'artigiano allo speculatore fortunato che riusciva a fissarsi alla terra e mirava a fondersi con l'aristocrazia feudale, dal misero mercante al più alto funzionario dello Stato.

In realtà durante il periodo normanno mancavano distinzioni sostanziali tra classi e classi: tra i diversi ordini sociali vi era un nesso di collegamento tale da confondere quasi i più umili dei borghesi con i villani.

La borghesia costituiva la classe sociale più numerosa su cui si poggiava il regno degli Altavilla perchè il borghese, benestante e conservatore, era l'unico elemento che, senza presentare l'alterigia e l'ambizione del feudatario o la inferiorità morale del povero, offriva la base più salda dell'ordinamento politico dello Stato (87).

Accanto alle diverse classi sociali, numerosi erano gli stranieri

---

(86) A differenza del Gregorio, l'Amari ritenne che mai fosse esistita in Sicilia una classe sociale distinta da quella dei villani ed a questa superiore, ma inferiore a quella dei borghesi.

(87) Besta, *Le classi sociali*, cit.; Trifone, *Le persone e le classi sociali nella storia del diritto italiano*, Napoli 1933.

viventi nel regno che costituivano una categoria con limitata capacità giuridica.

Innanzi tutto costoro erano colpiti dal jus albinagii per cui nessuno straniero residente nel regno poteva disporre dei propri beni per testamento i quali venivano attribuiti al sovrano (88).

Sebbene fosse oggetto di tutela penale, lo straniero si veniva a trovare, nei confronti dei sudditi del regno, in uno stato di inferiorità: le offese loro arrecate venivano punite meno severamente di quelle arrecate ai cittadini; se colpevoli invece dovevano sottostare a pene più gravi di quelle comuni (89).

Poichè mancavano norme comuni a tutti i sudditi del regno che regolassero il matrimonio, la cui celebrazione era regolata dalla legislazione canonica, e non vi era una netta distinzione tra nozze e concubinato, Ruggero, per porre un maggior grado di distinzione tra matrimonio legittimo e concubinato, estese al resto del regno il rito così come veniva praticato nelle regioni pugliesi e che derivava

---

(88) Lo straniero era incapace di succedere ab intestato e di ricevere per atto di ultima volontà (SALVIOLI, *Storia*, cit., p. 295 ed anche DEL VECCHIO, *Legislazione*, cit., pp. 78-79).

Guglielmo II abolì lo *jus albinagii* e riconobbe allo straniero il diritto di disporre dei propri beni per testamento. Qualora uno straniero fosse deceduto intestato i suoi beni non sarebbero passati al fisco ma ai suoi figli o, in mancanza di questi, ai discendenti ed ai collaterali più prossimi per i due terzi dell'intera sostanza, mentre l'altro terzo era riservato a vantaggio dell'anima del defunto. Fonte di questa disposizione normanna è la novella di Leone e Costantino nella quale sono contemplati per la prima volta alcuni casi in cui è prescritto di trasmettere una parte dell'eredità ai poveri. Tale istituto, sconosciuto nel diritto giustinianeo, si era venuto formando, per la influenza esercitata dalla chiesa, nel diritto bizantino. BRANDILEON: *Il diritto bizantino*, cit., p. 71.

(89) A discapito dello straniero era anche il jus naufragii, comune a tutti i popoli dell'alto medio evo, il quale stabiliva che i navigli naufragati con tutto ciò che contenevano, divenivano di proprietà del signore del luogo o degli abitanti della spiaggia contro cui si erano spinti (DEL VECCHIO, *Leg.*, cit.). La Chiesa, richiamando in vigore le norme del diritto romano (*Cod. Just.* XI. V), nel concilio del 1079 aveva condannato tale abuso che venne accolto da Federico II il quale, uniformandosi ad una norma già sancita da Guglielmo I, stabilì che se i relitti e le merci non venissero recuperati entro i tre giorni dai legittimi proprietari sarebbero stati incamerati dal fisco perchè considerate res derelictae. SIRACUSA, *Il regno di Guglielmo I in Sicilia*, Palermo 1886, parte II, p. 98.

dalla novella di Leone il Filosofo regolante la pubblica celebrazione del matrimonio con benedizione sacerdotale (90).

Condannata la bigamia (91), non era lecito a nessun coniuge contrarre con altri matrimonio sino a quando l'altro coniuge fosse ancora in vita (92).

Contrariamente alle norme di diritto longobardo predominanti in Italia Meridionale, che favorivano, oltre misura, i figli maschi, assegnando alle donne una qualsiasi dote che spesso si limitava ad una semplice ghirlanda di rose (93), i normanni, uniformandosi al

---

(90) BRANDILEONE, *Il dir. Biz.*, cit., p. 67; cfr. Const. *De Matrimoniis.* Le norme di diritto locale, abbandonato alla legislazione canonica la celebrazione del matrimonio, si limitavano a regolare soltanto i beni patrimoniali tra i coniugi.

(91) Altro impedimento al matrimonio era, per le figlie dei feudatari, la mancanza di autorizzazione da parte del sovrano: Guglielmo I introdusse nel suo regno le norme adottate in quel periodo in Francia ed in Inghilterra per cui le figlie dei feudatari non potevano contrarre legittime nozze senza che tale matrimonio fosse stato approvato o autorizzato dal sovrano. Const. R. R. Sic. Lib. II, tit. VII.

(92) Sconosciuto nel diritto normanno il divorzio, rarissima nella pratica la separazione personale. (Cfr. DEL VECCHIO, *Legislazione* cit., pp. 86-87) Il marito poteva ripudiare la propria moglie soltanto nel caso costei avesse commesso adulterio. Const. R. R. Sic. Lib. I, tit. 25.

Inoltre, poichè il più importante degli effetti giuridici riconosciuti dal legislatore normanno al matrimonio era l'obbligo alla fedeltà, al marito. così come già detto, era concesso troncare il naso alla moglie adultera. (Ass. A. R. Sic.: Cod. Vat. 28-11; Cod. Cass. 16-2) e qualora l'avesse sorpresa in adulterio poteva impunemente ucciderla (Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 31-11; Cod. Cass. 23-1). Guglielmo II, considerando i reati di adulterio come offese al buon costume non solo, ma anche alla religione, il sottopose alla competenza dei tribunali ecclesiastici. Nel caso poi l'adulterio fosse stato accompagnato da atti di violenza, per questi ultimi soltanto era competente la curia regia. (Const. R. R. Sic. Lib. III tit. LXXXIII; Cfr. CIOTTI - GRASSO, *Diritto pubblico,* cit.). I tribunali ecclesiastici vennero istituiti da Guglielmo il buono ed erano competenti a giudicare i reati dei chierici i quali venivano deferiti alla magistratura ordinaria qualora fossero responsabili di alto tradimento o di grave offesa al potere regio. Oltre CIOTTI-GRASSO, *Dir. pubbl.*, cit., p. 88, Cfr. anche BESTA, *Dir. pubbl.*, cit. e La costituzione *Ubi Clericus in malefici debeat conveniri*, in Const. R. R. Sic. Lib. I, tit. XLV.

(93) Cfr. per tutti DEL VECCHIO, op. cit., pp. 99-100, ed anche BESTA, *Il Diritto consuetudinario di Bari,* in « Riv. It. per le scienze giuridiche », vol. XXXIV (a. 1903), p. 85.

codice giustinianeo (94), regolarono con norme ben definite la successione legittima per cui ogni genitore fu tenuto ad assegnare una parte dei propri beni a ciascun figlio, prescindendo dal loro sesso: il padre di tre figli aveva la piena disponibilità di due terzi dei suoi beni, mentre l'altro terzo doveva essere diviso tra tutti i figli in parti eguali. Di una metà dei suoi beni poteva disporre liberamente chi avesse più di tre figli (95). Nel caso di successione intestata, le figlie non potevano null'altro pretendere all'infuori della quota loro spettante, secondo i casi, sul terzo o sulla metà dei beni paterni. A colui che moriva senza aver disposto con testamento dei suoi beni, succedevano i figli o, in mancanza di questi, nei due terzi i parenti più prossimi e nel caso non vi fossero eredi, il fisco, mentre l'altro terzo pro ipsius anima erogetur (96).

In materia di prescrizione vigeva in Italia Meridionale la norma di diritto longobardo che, distinta dall'istituto dell'usucapione ro-

---

(94) In materia successoria i normanni adottarono le norme sancite da Giustiniano che già erano seguite in diverse località dell'Italia Meridionale: le consuetudini di Palermo, di Messina, di Caltagirone riconoscevano jure naturae un egual diritto di proprietà sui beni familiari, un terzo del marito, un terzo della moglie, l'altro terzo dei figli. Egualmente, salvo lievi eccezioni e varietà, le consuetudini delle altre città della Sicilia e della Calabria. Cfr. Battaglia, *L'ordinamento fondiario,* ecc. pp. 11 e 12. Le consuetudini di Amalfi riconoscevano nei figli un diritto di condominio sui beni dei loro genitori; quelle napoletane e sorrentine, accostandosi più al jus comune, ammettevano, solo in parte ed a titolo di alimento, il diritto dei figli sui beni dei genitori (Capasso, *La novella di Ruggero re di Sicilia e Puglia promulgata in greco nel* 1150, in « Atti Acc. Pontaniana », vol. IX (Napoli 1867), pp. 11-20 dell'estr.). Nel testamento i genitori potevano però disporre soltanto della metà dei propri beni in quanto la metà del patrimonio familiare doveva essere suddivisa in parti eguali tra tutti i figli (Trifone, *Il diritto consuetudinario di Napoli e la sua genesi,* Milano 1910, p. 21).

(95) Brunneck, *Siciliens Mittelalterliche stadtrechte,* p. 20.

(96) Ass. R. R. Sic.: Cod. Cass. 37.

Nella successione dell'avo i figli rappresentano il padre premorto.

Guglielmo II attribuì al magister dohanae il compito di vendere all'incanto, in favore del fisco, i beni di coloro che, laici o ecclesiastici, fossero morti intestati, senza lasciare eredi legittimi, riservando un terzo da dispensare ai poveri pro morientis anima. Brandileone, *Il diritto bizantino,* cit., p. 72.

In virtù della norma già ricordata (Ass. R. R. Sic.: Cod. Vat. 24-11; Cod. Cass. 14-7) i figli legittimi perdevano ogni diritto alla successione paterna nel caso avessero distrutto, occultato o falsificato il testamento paterno e venivano puniti ancora per il reato di falso.

mana, tramutava in proprietà il possesso in buona fede durato 30 anni sia per cose mobili che per quelle immobili.

Il legislatore normanno, volendo ridurre il termine entro il quale il legittimo proprietario potesse ripetere dal possessore in buona fede la sua cosa, si rifece al diritto franco e prescrisse che il possessore in buona fede diveniva proprietario legittimo delle cose, mobili o immobili, da lui possedute dopo un anno, un mese ed un giorno dall'inizio del possesso (97).

Allo scopo di evitare e reprimere l'usura, Guglielmo I vietò la riscossione di interessi nei negozi di mutuo accogliendo quella norma sancita da Alessandro III nel concilio del 1179 che traeva la sua origine dal principio biblico per il quale il danaro è improduttivo. Tale proibizione, che avrebbe potuto produrre una dannosa conseguenza nel commercio e nel traffico, non venne però mai adottata dalle popolazioni meridionali, specialmente da quelle delle città più ricche e più economicamente progredite (98).

Questi, molto rapidamente, i caratteri costituzionali e legislativi della monarchia normanna.

Mantenendo in vita le leggi e le consuetudini preesistenti nella Italia Meridionale, purchè non contrastanti con le leggi del regno, permettendo la libertà religiosa e concedendo ad ogni cittadino di essere giudicato da un giudice della propria religione, i normanni svolsero un'opera coordinatrice, difficile in un paese tanto diverso per tradizioni, per costumi, per religione, mediante la quale riuscirono ad evitare il minacciato disgregamento delle regioni meridionali. Assorbendo quanto di sano era nelle tradizioni dei paesi conquistati ed amministrando il paese con una liberalità eccezionale per quei tempi, i nuovi sovrani riuscirono a porre quelle saldi basi sulle quali, successivamente, Federico II completerà l'unità politica, culturale e giuridica del Mezzogiorno d'Italia.

---

(97) Del Vecchio, op. cit., pp. 108-109.

(98) Soltanto Federico II cercherà porre riparo all'errore in cui erano caduti i suoi predecessori: egli permise unicamente agli ebrei di dare in mutuo danaro riscuotendo un interesse che non doveva superare la misura annua del 10%. Del Vecchio, op. cit., p. 111.

PASQUALE CAFARO

FEDERICO II FU MAI A CASTEL DEL MONTE?

Chi raggiunge la sommità della collina murgese, dalla quale domina nei secoli Castel del Monte, si arresta perplesso alla prima vista del monumento, che gli appare fasciato di mistero. Mistero derivante non tanto dall'aspetto di èremo solitario in una zona deserta quanto dalla singolarità dello stile, che, mentre si illegiadrisce nelle bifore gotiche sorridenti dagli otto lati, si esalta a levante nell'imponente portale classico.

Quando poi il visitatore penetra nel mistero intimo delle sale silenziose, e si aggira assorto fra le colonne coralline ed i tricolunnii venati, ed ogni segno scorge dell'antico fasto imperiale devastato dagli anni e dagli uomini, gli balza spontanea nella memoria la figura di Federico II di Svevia anche'essa fasciata di mistero. È colui che Dante nella *Commedia* condannò all'inferno come epicureo e nel *Convivio* esaltò come « chierico grande »; colui che il dialetto apulo-siciliano trasse a corte per elevarlo a volgare illustre, ed avviò la nuova poesia, egli stesso poetando; colui che lottò per la indipendenza del potere civile dal Papato e disegnò con anticipata modernità lo stato laico; colui che, amato ed odiato forse più di quant'altri mai, riempì del suo nome il suo secolo.

Il visitatore rievoca il sovrano di stirpe straniero ma di nascita italiano e di mentalità latino, immaginando l'imperatore in severi colloqui raccolto con Pier della Vigna, Taddeo della Sessa, Bartolomeo da Capua — o alla lettura intento delle opere di Aristotele da lui affidate alla traduzione di Michele Scoto — o piuttosto dedito alla prediletta caccia del falcone che gli suggerì il magistrale trattato « De arte venandi cum avibus ».

Intanto al visitatore trasognato si fa incontro lo storico e gli chiede pacatamente: Ma, in realtà, Federico II fu mai a Castel del Monte?

Esaminiamo brevemente e serenamente la questione, che, seb-

bene sia di portata locale, può interessare anche Voi adusati a più larghe indagini.

Dico subito: mancano, o almeno non si conoscono, documenti federiciani emessi e datati da Castel del Monte. Non mancano, però, testimonianze di storici insigni che specificatamente ammettono la presenza dell'imperatore nel castello murgese.

Giuseppe Aurelio Lauria, autore della prima monografia su Castel del Monte (1861), afferma: « Da questo castello prendono data parecchie delle Costituzioni imperiali e molte lettere ai Principi della Cristianità, scritte in nome di Federico dal suo fedele segretario. *L'Apud Castrum Montis* che in quelle si legge c'è argomento del piacer di Federico a godersi le delizie di quella dimora anche durante la stagione ibernale ».

Ferdinando Gregorovius nei suoi *Viaggi in Italia* precisa: « Non sappiamo quando e quante volte l'imperatore venne a soggiornare a Castel del Monte, nè se vi fosse accompagnato dalla consorte ». Per lo storico tedesco vi ha dubbio sulla data e sulla frequenza delle soste; non è alcun dubbio che quelle soste ci fossero state.

Ma il Gregorovius aggiunge oltre: « Di castelli destinati alla caccia del falcone egli ne aveva parecchi in Puglia e nella Lucania, a Foggia e a Gioia, ad Apricena e ad Avigliano... Di tutti i castelli però Castel del Monte era il più grandioso; ed è a credere che quivi appunto il grande imperatore si dedicasse con maggior frequenza al suo esercizio prediletto ». La frase *è a credere,* che può avere anche un senso dubitativo, non intacca l'affermazione della sosta, ma si riferisce alla *maggior frequenza* di soste rispetto agli altri castelli di caccia.

Giuseppe Del Giudice, archivista del Grande Archivio di Napoli, nel suo pregevole libro *Riccardo Filangieri al tempo di Federico II* (1893) scrive: « Nelle cacce presso Castel del Monte, dimora favorita dell'imperatore, certamente il Filangeri accompagnava Federico, come falconiere ed intimo familiare ». Se anche la frase *certamente accompagnava* può nascondere un significato ipotetico, l'inciso *dimora favorita dell'imperatore* è perentoriamente affermativo.

Anche Ernesto Kantorowicz nel suo recente *Federico II di Svevia* (1939), dopo essersi soffermato sui particolari pregi del castello, che — dice — *testimonia la mentalità varia e versatile che dominava alla Corte,* soggiunge: « *Quali misteriosi e inverosimili festini devono essersi svolti dietro quelle mura silenziose!* ». Inverosimile sarebbe immaginare codesti festini senza il genio del luogo,

senza il signore che al suo gusto ed al suo diletto informava le costruzioni e le feste.

Questi sono gli storici maggiori — sempre che non mi sia sfuggito qualche altro — che, occupandosi di Castel del Monte, toccarono la nostra questione; ma moltissimi scrittori dell'800 e del '900 ammisero la presenza di Federico. Fra i tanti cito: l'inglese Janet Ross (*La terra di Manfredi* - 1899) ed il francese Louis Dupont (*La terre du soleil* - 1909), Camelia Fravolini (*Paesaggi d'Italia* - 1925), Giovanni Mariotti (*Nostalgia di Puglia* - 1938). Mi astengo dal citare giornalisti benchè insigni, come Rowand Anderson, Angelo Conti, Vincenzo Morello, Orio Vergani; molto meno riporto nomi di poeti, anche se si chiamano Gabriele D'Annunzio o Angelo Silvio Novaro. Per eccessiva prudenza esito a citare i miei benemeriti concittadini storiografi, il diligentissimo Emanuele Merra (*Castel del Monte* - 1895) ed il lineare Riccardo Napolitano (*Castel del Monte* - 1926), perchè gli storici locali sono sempre sospettati — talvolta ingiustamente — di malinteso amore del loco natìo e di caparbio attaccamento alla tradizione.

Ma voglio citare il mio illustre amico Michele Gervasio, non sospetto di fantasticherie campanilistiche. Egli scrive, in un sobrio e chiaro studio (*Castel del Monte* - 1926): *esso servita come una delle « domus solatiorum » ricordate nei documenti di Federico, cioè come villa e dimora estiva del principe nei brevi periodi di pace o destinata solo a pernottarvi quando egli recavasi in Capitanata ad « uccellare »*.

Mi son guardato bene dal citare il cronista del tempo Matteo Spinello da Giovinazzo — che porta l'imperatore partito da Castel del Monte alli 25 di novembre del 1250 già tocco dal male che doveva spegnerlo il 13 mese successivo in Castel Fiorentino — perchè i suoi *Diurnali* sono definitivamente condannati come apocrifi.

Qualunque sia il giudizio che possa trarsi dagli autori citati, proseguo la mia indagine con un'altra categoria di prove — con argomenti; i quali, in difetto od insufficienza di documenti, come prove sono ammissibili, pur che poggino su documenti certi.

Comincio con l'esaminare l'unico documento relativo alla costruzione di Castel del Monte: la nota lettera di Federico II a Riccardo di Montefuscolo Giustiziere di Capitanata, emessa da Gubbio il 28 gennaio 1240. In tale documento l'imperatore ordina di provvedere urgentemente alla copertura della terrazza di Castromonte.

Dal mandato federiciano risultano due dati di fatto importantissimi ai fini di questa dissertazione.

1.) Castel del Monte fu opera voluta da Federico, e quindi creazione di un solo autore, evidentemente ideazione dello stesso Federico: « *...pro Castro, quod apud Sanctam Mariam de Monte fieri volumus* » (S. Maria del Monte era una badia benedettina in seguito scomparsa).

2.) Alla data del diploma il castello era pressochè ultimato, già che l'imperatore ordinava, con ribadita volontà: « *instanter fieri volumus actractum... actractum ipsum in calce, lapidibus et omnibus aliis oportunis fieri facias sine mora* ». La voce di bassa latinità, e forse di gergo tecnico, *actractus* da *tractus,* sta ad indicare distesa, spianata, cioè il lastrico solare, non inteso come composto di lastre, ma come quella mescolanza compatta di calce, pietrisco ed altre materie (*in calce, lapidibus et omnibus aliis oportunis*) di cui si solevano coprire le terrazze ed anche i pavimenti nelle case pugliesi fino a tempi recenti.

Dunque, dal 1240 al 1250 (epoca della morte di Federico) l'imperatore aveva bene il tempo, pur fra le cure di stato, di fermarsi nel castello che egli aveva con deciso proposito voluto, seguendo persino i particolari della costruzione: « *significaturus nobis frequenter quid inde duxeris faciendum* » aveva scritto nel citato documento.

In dieci anni Federico aveva bene il tempo di salire a Castel del Monte, ne aveva anche facile opportunità, perchè durante quell'attivo decennio l'imperatore sostò spesso in Puglia, specialmente in Foggia, in Barletta, in Melfi, lontane dal maniero qualche ora di cavallo. E appunto perchè Federico, per raggiungere Castel del Monte, doveva necessariamente provenire da quelle tre città, dove attendeva agli affari di stato emettendo i suoi atti diplomatici, appunto per questo non aveva bisogno di stilare decreti e rescritti durante le brevi soste di riposo e di caccia. Non dobbiamo mai dimenticare che al riposo ed alla caccia era destinato il castello della Murgia, e a tale preciso scopo costruito, senza alcun apprestamento di fortilizio, nemmeno di fossato e di ponte levatoio, forse nemmeno di merlatura.

Un'altra osservazione. Le visite dello Svevo a Castel del Monte erano favorite dalla immediata vicinanza di Andria, al cui territorio apparteneva ed appartiene .Ma — può chiedere ancora lo storico prudente — in Andria si fermò mai Federico? Nemmeno da Andria è datato alcun documento federiciano.

Rispondo. Innanzi tutto sarebbe strano che il re di Puglia e di Sicilia non avesse mai visitata la sua città prediletta dal 1208 — quando venne per la prima volta nella nostra Terra fanciullo quattordicenne (*puer Apuliae* lo chiamarono) sino al 1250 — quando nella nostra Terra si spense (*uomo di Puglia* egli stesso si chiamò). Fra tutte le città visitate sarebbe stata una esclusione eccezionale, contraria alla manifestata predilezione.

C'è di più. Ad Andria Federico era legato da avvenimenti e ricordi notevoli della sua vita familiare, che presumono la sua presenza per quella comune logica che deve essere a base di ogni investigazione razionale.

Andria aveva anche un castello di città, costruito da Pietro I Normanno, ampliato ed abbellito da Federico II Svevo. In questo castello sostava spesso la seconda consorte dell'imperatore, Jolanda di Brienne, la quale nel 1228 vi dette alla luce Corrado IV, nel giorno e nell'ora in cui Federico teneva in Barletta il parlamento del reame per organizzare quella che fu detta la *Crociata degli scomunicati*. Giunta la fausta notizia all'imperatore durante la seduta, egli volle subito designare (con atto del notaio Pappalettere di Barletta) il neonato Andriese a successore del regno di Puglia e di Sicilia. In base a tale notizia, riferita da Riccardo di S. Germano e controllata dal Muratori, vien fatto di chiedersi: in quella circostanza il sovrano e padre felice non corse, con men di un'ora di cavallo, alla vicinissima Andria per vedere l'atteso erede? E nemmeno dieci giorni dopo, quando la giovane Jolanda vi morì per maligna febbre?

Ben egli intanto dispose fosse l'imperatrice sepolta nella cripta della cattedrale andriese, dove tuttora riposa. Nè la fausta nè la luttuosa circostanza avrebbe richiamato ad Andria Federico, mentre da quell'aprile sino al luglio successivo, quando salpò da Brindisi per la Crociata, fu quasi sempre in Puglia.

Ancora: quando, nel dicembre del 1241, morì in Foggia la terza consorte, Isabella d'Inghilterra, egli volle fosse sepolta in Andria presso la tomba di Jolanda (sempre Riccardo di S. Germano in Muratori).

Nei rimanenti nove anni di vita l'imperatore non ebbe mai occasione di visitare i due sepolcri che amorevolmente aveva voluto abbinati sotto la stessa volta mistica?

Dopo anni un lieto avvenimento nel castello di Andria: il 1. dicembre 1249 vi furono celebrate con grande sfarzo le nozze di Vio-

lante, figlia naturale di Federico, con Riccardo conte di Caserta. Anche in questa occasione sarebbe stato assente l'imperatore, che aveva pur predisposto con particolare cura il matrimonio ritenuto opportuno per ragioni di stato? Si noti che da nessun documento risulta che Federico fosse impegnato altrove in quel giro di giorni.

Un'ultima circostanza fa ritenere la presenza di Federico II in Andria. Quando, cioè, tornato egli da Gerusalemme trovò che soltanto Andria, con Brindisi e Barletta, gli era rimasta fedele, mentre tutte le altre città della Puglia erano passate al Papa. Andria mandò in ostaggio al suo signore cinque nobili giovinetti che gli recitarono i noti esametri, riportati da tutti gli scrittori della materia:

Rex felix Federice veni, Dux noster amatus.
Est tuus adventus nobis super omnia gratus.
Obses quinque tene, nostri signamina amoris,
Esse tecum volumus omnibus diebus et horis.

Con simile forma poetica l'imperatore rispose:

Andria Fidelis nostris affixa medullis,
absit quod Federicus sit tui muneris iners.
Andria vale felix, omnisque gravaminis expers.

Il primo verso del generoso saluto imperiale è inciso sul frontone dell'antica porta della città detta di S. Andrea, oggi meglio denominata di Federico.

E' tempo di concludere. Non vi sono, o non si conoscono, documenti autentici attestanti soste di Federico II in Castel del Monte, ma non v'ha nemmeno un solo documento che le escluda. Vi sono, d'altronde, le testimonianze di storici e le argomentazioni di logica che ho sommariamente esposte

Comunque, il visitatore consapevole di Castel del Monte sentirà sempre aleggiare lo spirito di Federico II di Svevia nella singolare costruzione che il Perkins definì « la più completa di questo genere che esista nel mondo intero »; riconoscerà sempre il sigillo inconfondibile del genio federiciano nel castello fatidico che dal colle solatìo della Puglia preannunziò due secoli prima la Rinascenza italica.

FRANCESCO M. PONZETTI

SUL RITROVAMENTO DELLA CHIESA SOTTERRANEA DI S. ANGELO DE LA SEZULA IN ALTAMURA

Nell'eseguire uno spoglio sistematico delle carte dell'Archivio capitolare del Duomo di Altamura, per accertare documentatamente ogni dato ed elemento inerente alla costruzione di tale insigne monumento e riferirne in una apposita monografia, ho avuto modo di rintracciare importanti documenti su altre chiese della città, oggi scomparse o dimenticate e difficilmente ritracciabili, tra le quali particolarmente interessante quella detta di *S. Angelo de la Sezula*. Su tale antichissima chiesa, della quale si era perduta la memoria, abbiamo le seguenti notizie documentarie:

Anno 1490 - Vol. della S. Visita (Arch. capit., *Inventarium bonorum*, T. III), a c. 8/A: « D. Goffridus de Andrichio medio iuramento dixit habere infrascripta beneficia, videlicet: in primis dixit habere pro cappella S. Angeli de la Sezula intra terram *prope domos capituli* ducatos octo de moneta pro anno quolibet...

Bona spectantia ad cultum divinum:

In primis paramentum unum altaris cum altarecto. Paratura una fornita.

Item missale unum *antiquum pro parte longobardum* et pro parte latinum.

Item manuale unum *pro parte longobardum* et pro parte latinum.

Et quod teneatur dictus dominus... celebrare in dicta ecclesia semel in ebdomada ».

Ibidem, a c. 19/B « D. Angelus de Cifarello... dixit habere terciam partem *cappelle Sancti Angeli* intus Altamuram. In primis in *domo que est in platea publica*, que dicitur domus Sancti Angeli, *iuxta cellarium capituli latini* et iuxta domum Angeli de Maiore ».

Ibidem, a c. 26/B « D. Franciscus de Natali... In primis *cap-*

pellam unam Sancti Angeli intus Altamuram pro tercia parte, de qua habet haec bona:

In primis domum unam *in platea* que dicitur domus Sancti Angeli, *iuxta domum capituli* latini, et iuxta domum quodam notarii Rencii »...

Anno 1497, S. Visita (Inventarium bonorum, T. III, A. Cap. A.), c. 20, « D. Angelus de Cifarello... dixit habere terciam partem *cappellae Sancti Angeli* intus civitatis Altamurae.

Item praedictus d. Angelus teneatur celebrare semel in ebdomada. *Item campanam unam in campanilo.*

Anno 1505, S. Visita (Inventarium bonorum, T. III, A. Cap. A.), c. 3, « D. Paulus de Filo archidiaconus majoris ecclesiae civitatis Altamurae... dixit habere cappellam et pro tercia parte cappellae Sancti Angeli intus civitatis Altamurae in convicinio S. Stephani ».

Anno 1530, S. Visita (Inventarium bonorum, T. VI, A. Cap. A.), c. 3, « Dominus Paolus de Filo archidiaconus dixit habere tertiam partem *cappellae Sancti Angeli* intus civitatem Altamurae in convicinio S. Stephani ». In margine, con caratteri che sembrano contemporanei al documento, vi è la notevole precisazione: « *S. Angeli extra ecclesiam majorem* ».

Quinterno senza data, S. Visita (Inventarium bonorum, T. VI, quinterno V, A. Cap. A.), c. 18, « Dopnus Angelo de Cifarello dixit habere terciam partem *cappellae Sancti Angeli* intus Civitatis Altamurae in convicinio S. Stephani iuxta donum de Petro de Cobuciis cantoris *viam puplicam ex duobus latibus...* Item campanam unam in campanile ».

Eguale citazione si trova negli atti delle SS. Visite del 1551 e 1558.

Per gli anni successivi, invece, fino al 1710, non si rintraccia alcuna notizia sul monumento in esame. La spiegazione di un così lungo silenzio è però data, sia pure incompletamente, dal seguente documento, anch'esso inedito, del 16 novembre 1710, costituente l'atto di cessione della chiesa detta di S. Michele Arcangelo al Capitolo cattedrale (copia autentica per atti del notaro Domenico De Candia - A. Cap. Alt. Miscellanea, Vol. IV. c. 181):

« Die decimo sexto mensis novembris millesimo septingentesimo decimo.

« Altamurae et proprie in Palatio Principalis Curiae Civitatis predictae et coram domino Gubernatore.

« Congregati in pubblico parlamento l'infrascritti Magnifici del Regimento Capi famiglie ed altri particolari di questa suddetta città

d'Altamura nel palazzo di detta Principal Corte d'essa città a suono di campane, ut moris est, per trattare cose di servigio di Dio, Honore e gloria di Maria sempre Vergine, fedeltà di Sua Maestà Cattolica, e del Serenissimo Padrone, che Dio guardi, utile e beneficio di questo pubblico.

Intervenuti

Magnifico Fabio Corradi Sindico

Magnifico Domenico Carelli	eletti dei nobili	Carlo Centonze Nicolò Acquaviva Nicolò Corradi Vito Antonio Colonna e Giovan Angelo Clemente	eletti del popolo
» Filippo Leonardo Spirito			
» Ottavio Mirti			

Capi famiglie ed estraordinari

Magnifico Leonardo De Angelis	Antonio Liviero
» Francesco Rossi	Massimo Santoro
» Giovan Donato Santoro	Giuseppe Pestrichella
» Orazio Caputi	Giuseppe Tirelli
» dr. Vincenzo Berlingerio	Carlo Carluccio
» Vincenzo Viti di Domenico	Tomaso Petronella
» Giovan Battista Notarpietri	Francesco Maggiore
» dr. Luca Cagnazzi	Giovanni Marino Tubito
» Filippo Festina	Aloysio Oreste
» Francesco Paulo Giannelli	Vito Antonio de Iudice Roberto e Nicolò la Terza.

E' stato proposto dal sopradetto Magnifico Fabio Corradi Sindico: Signori, li è ben noto, come in un angolo della Piazza pubblica di questa città, e proprie avanti le case del quondam Giuseppe Stasullo *all'incontro di un lato della Maggiore, e Real Chiesa d'essa Città vi è un luogo sotterraneo, che anticamente era chiesa sotto il titolo* di *S. Michele Arcangelo,* come si ha da antiche tradizioni, ed al presente vi sono vecchi in questa città, che attestano avere inteso da antenati avere ascoltato in detta chiesa la Santa Messa, e se ne vedono di presente le rilique, e la formalità di chiesa nelle colonne, arcate, e navi; qual luogo per esser stato per derelitto da molti e molti anni, non pratticandosi più le chiese sotterranee, ha servito ad alcuni particolari per uso sordido di gettarvi immondezze, con esservi più aperture, tanto davanti le case di dicto de Stasullo, quanto dall'altra

parte da dentro l'Inclaustro delle case del Rev.do Canonico Don Francesco ed altri de' Corcoli (1); et perchè il Rev.do Capitolo, e Clero di detta Matrice, non potendo tollerare tal disordine, che un luogo sagro fusse così abominevolmente, e scandalosamente profanato, desidera, che si serrino tutti li bughi, ed aperture per togliersi la commodità a' particulari di buttarvi sordidezze, et intende farlo nettare, et avvalersi di esso per cemiterio, essendo non più che *tre passi distante da detta Matrice*, e dall'altro cemiterio della medesima, che è nel corpo di detta Matrice; però lo propongo alle SS. VV. acciò che diano su ciò i loro pareri se vi conoscono esservi pregiuditio del Pubblico.



Fig. 1 – Casa dei Corcoli: lapide del 1570

Et intesa tal proposta è stato da tutti concordamente determinato, e concluso che la petitione di detto Rev.do Capitolo e Clero è giustissima, mentre apparendo e costando ad evidenza che detto luogo sotterraneo sia stato anticamente chiesa, siccome è dovere, che alcuni cittadini vi buttano dette sporchezze e per conseguenza non vi ha nè il pubblico, nè il privato in questo raggione alcuna, e che pertanto sia lecito a detto Rev.do Capitolo far serrare dette aperture e convertirlo in cimiterio, affinchè il luogo suddetto sia luogo sagro,

(1) La casa gentilizia dei Corcoli, tuttora esistente nel claustro Giannelli, ha l'ingresso segnato dal numero civico 37. Nel portone, sullo architrave di una porticina nel muro di destra, vi è lo stemma della famiglia con la seguente iscrizione: « D. O. M. - Io. Fulgentius Corcolus Physicus - pso se suisque amicis fecit - A. D. 1570 » (v. fig. 1).

maggiormente che tutto quanto ridonda a gloria di Dio benedetto, decoro di detta Real Chiesa Matrice, e beneficio de Cittadini, non solo perchè si vengono a disonorare le coscienze de profanatori, ma anche per la comodità di conservarsi i cadaveri de' fedeli, acciò che per l'angustia dell'altro Cimiterio non si trasportino in altro luogo scoperto. E così è restato concluso nemine discrepante — Fabio Corradi Sindico — Filippo Leonardo Spirito eletto — Ottavio Mirti eletto — Domenico Carelli eletto — Gio: Angelo Clemente eletto — Carlo Centonze eletto — Nicolò Corradi eletto — Nicolò Acquaviva eletto — Viti Antonio la Colonna eletto — N. D. Candia Cancelliere ».

Raffrontato questo documento con i precedenti, mi sembra chiara l'identità della chiesa di S. Michele Arcangelo con quella di S. Angelo della Sezula, sia per la perfetta corrispondenza dell'ubicazione, e cioè a lato della cattedrale *dalla parte della piazza,* con via pubblica da due lati, sia per il nome. Osservo a quest'ultimo riguardo che anche un'altra chiesa sotterranea della stessa città, indicata nel medio evo col nome di S. Angelo de Larizza (« extra terram Altamurae », per distinguerla da quella di cui trattiamo), fu dalla fine del secolo XVIII denominata di S. Michele, con la specificazione distintiva « delle grotte » (2). Ricordo inoltre che una eguale evoluzione formale della denominazione si è avuta per il famoso santuario di S. Angelo del Gargano, detto poi di S. Michele Arcangelo.

Sulla scorta delle notizie suesposte, ed in particolare dell'ultimo documento riportato, mi è stato agevole rintracciare, sotto le case che fiancheggiano la piazza Duomo, la cripta in questione, effettivamente trasformata in sepolcreto.

In essa, che non ha più il suo primitivo e naturale ingresso, nè il campanile, si può accedere soltanto dal piccolo locale sito in via Nicola Melodia n. 1, attraverso un finestrino praticato alla altezza della volta nel 1832, anno nel quale fu riedificata la casa che la sovrasta. Entrati, ci si trova su un enorme cumulo di ossa umane, di macerie, di resti di bare e di rifiuti di ogni genere, buttati nel luogo sacro da aperture simmetricamente ricavate in epoca recente al centro delle volte, probabilmente nel 1710.

Dal punto in cui entrai, e che è vicino alla linea di ribassamento della volta e di riduzione della chiesa, operati nel detto anno 1832

---

(2) V. per più ampie notizie al riguardo il mio studio sulle *Cripte ed eremi mediocvali di Altamura,* in riv. « Japygia », 1941.

dal notar Pietrantonio Labriola d'intesa con il Capitolo cattedrale (3), mi sono portato alla parte opposta della cripta stessa, nel senso della lunghezza, e mi sono trovato davanti ad una grande pozza di acqua d'infiltrazione. Per la presenza di tale massa liquida, alta assai più

(3) Al riguardo ho ritrovato i seguenti altri documenti, nello stesso archivio Capitolare (Miscellanea, VI), tutti dell'anno 1832, che chiariscono anche le ragioni e l'entità dell'ultima rovinosa manomissione cui la cripta andò soggetta:

1° *documento* (originale):

« A Sua Ecc. Rev.ma Monsignor Don Cassiodoro Margherita Vescovo delle Chiese riunite di Gravina e Montepeloso ed Amministratore della Chiesa di Altamura ecc. — Eccellenza — Pietrantonio Labriola notaro domiciliato in Altamura con umili preci li espone, come trovandosi egli a riedificare un suo edifizio crollato, sito in questo abitato strada S. Giacomo, coerente all'antico sepolcreto, così è di tutta necessità di dovere escavare le fondamenta e fare quelle cose necessarie onde mettere in pianta l'opera; in conseguenza, onde non pregiudicare i diritti della reverenda fabbrica dell'Assunta, intende avvalersi del ridetto sepolcreto, luogo da moltissimo tempo inutilizzato, e dare così un'annua rendita netta allo stabilimento di ducati dieci; quindi è che prega l'E. V. Rev.ma affinchè si benignasse proporre tale offerta alla rispettabile commissione, ed in ogni caso di approvazione si disponga la stipula del corrisposdente istrumento, coll'abilitazione di doversi destinare il luogo dove il detto postulante farà riporre li ossami de' defunti, semprechè dovrà pulire e vuotare il detto luoge inutile. Tanto spera e l'avrà a grazia.

Altamura, li 21 marzo 1832

Pietrantonio Labriola supplica come sopra ».

2° *documento* (originale):

« Oggi giorno trenta marzo 1832 in Altamura.

Essendosi radunata la commissione amministrativa della Reverenda Fabrica dell'Assunta, ad oggetto di discutere la domanda del signor don Pietrantonio Labriola, tendente a voler ribassare il tratto della volta dell'antico sepolcreto per lo spazio, che occupar deve per la formazione della scala sul suo fabbricato [fig. 6. - Il portone è contraddistinto dal numero civico 5 della via Nicola Melodia].

La commissione assistita da due deputati eletti dal capitolo, per ordine dell'Il/mo e Rev.mo Mons. Vescovo, Sig.ri Canonici D. Giuseppe Rinaldi e Can.co D. Donatangelo Marvulli, essendosi conferita sul luogo ed avendo approvato che niun pregiudizio và a recarsi al detto Sepolcreto, ha deliberato accordarsi al sig. Labriola di sbassare la volta colle seguenti condizioni:

1) che dovendo scavare le fondamenta, e trovandosi ossami, deve scrupolesamente fargli raccogliere, e respingerli nello stesso Sepolcreto;

2) che tanto per la rifazione delle fondamenta, quanto per tutt'altro potrebbe in avvenire occorrere, la commissione non intende contribuire spesa alcuna, ma tutto dovrà cedere a carico del detto sig. Labriola;

3) che prima di dar principio all'opera deve il detto sig. Labriola con scrittura obbligarsi a non fare in detto sepolcreto innovazione alcuna, sotto la

di un metro ed impegnante l'intera cripta, nonchè per l'esistenza di un notevole strato di detriti anche al di sotto di essa, non ho potuto eseguire i necessari sondaggi per raggiungere il pavimento ed avere cognizione esatta sia di esso che dei muri e dei pilastri della Cappel-

---

garanzia della rifazione di tutti i danni, spese, ed interessi tanto per l'operazione a farsi, quanto pel tratto successivo.

Can.co Rinaldi Giuseppe deputato
Can. Donatangelo Marvulli deputato
Cassiodoro Vescovo di Gravina e Montepelaso Amm.re di Altamura
Can.co Domenico Castelli Commissario Tesoriere Giulio Castelli
Giuseppe Filippo Can.co Tancredi
(*a tergo*)
Can.co Pasquale Baldassarre

Per l'esecuzione restano incaricati il sig. Commissario can. don Filippo Tancredi e il procuratore can.co don Michele Popolizio.

Il segretario della commissione
Sacerdote Giuseppe Giov.i Cagnazzo

3° *documento* (originale):

« Apprezzo di una parte del locale ad uso di cimitero di questa Cattedral Chiesa di Altamura, che idea occupare il notar sig. Labriola, con ribassare l'attual volta di covertura.

Poichè il suddetto notar vuole ribassare la volta di pavimento al suo locale costrutto sul ridetto cimitero per palmi sei di altezza; così il suolo di detto locale prima era mettà della cattedrale e mettà del sig. Labriola, ed ora si va a ridurre ad un terzo della cattedrale medesima, e due terzi del sig. Labriola; per cui la differenza del valore in meno essendo lungo palmi 16 1/2. largo 15 1/2 fa canne 3,3/4 che si stima a ragione di ducati 10.00, ed importava la mettà ducati 18:75 ed ora il terzo si riduce a duc. 12:50 per cui vi è la differenza in meno di duc. 6:25.

Fabbrica del lato a sinistra salendo la scala del sig. Labriola lunga pal. 15 1/2 grossa 21/2 alta 5 compessata da palmi 193,3/4.

Fabbrica del lato opposto di pal. 15 per 1 3/4 altezza 6 fà 162 3/4.
Fabbrica del lato aderente alla strada lunga palmi 11 1/4 grossa 3. altezza 6 202 1/2 - fanno tutti *palmi* 559.

Pari a canne a costumanza 4 e pal. 47 che si stima a ragione di g. 1:60 ed importano duc. 7:00.

In uno l'importo della somma che deve indennizzare il sig. Labriola alla cattedrale chiesa è d. 13.25.

Altamura li 2 aprile 1932.

4° *documento* (originale):

« Colla presente scrittura privata da valere come se fosse un pubblico istrumento, noi quì sottoscritti Rev.i sig.ri Can.ci D. Michele Popolizio del fu Giacomo e D. Giuseppe Filippo Tancredi figlio di Tommaso da una parte.

Ed il signor don Pietrantonio Labriola di Michelangelo notaro dell'altra parte.

la. Un primo modesto tentativo di prosciugare l'ambiente, eseguito con il concorso del Comune, non ha potuto essere condotto a termine, a causa sopratutto della entità dell'opera, appalesatasi assai più complessa e lunga di quanto in un primo momento si era ritenuto.

I dati che ho ricavato e che riferisco sono pertanto parziali, e suscettibili di qualche rettifica.

La cripta, quale oggi appare al visitatore, è lunga circa 21 metri, sta al di sotto del livello stradale fino alla linea d'imposta delle volte ed ha due navate, divise da tre pilastri e coperte da distinte volte a botte, in tufo duro. I pilastri, di m. 1,10 di larghezza nel senso assale della chiesa per metri 0,65 di spessore, costruiti con pietre calcaree tagliate e squadrate, sono di circa metri 2,50 più bassi dei muri perimetrali, per evidente esigenza costruttiva, in quanto su di essi, per creare la linea interna di imposta delle due volte, poggiano quattro archi doppi a pieno centro, dei quali quello interno costruito con chiancarelle calcaree e quello esterno con tufo duro (v. fig. 2). Tali archi, che hanno una luce di metri 4,50 ed uno spessore eguale a quello dei pilastri, vanno a poggiare su questi ultimi circa 7 centimetri più addentro, creando un netto distacco tra i due elementi architettonici, al fine evidente di conferire un certo senso di leggerezza agli archi e di robustezza ai pilastri e di risolvere in tal modo con estrema semplicità la mancanza di abaco o capitello.

L'ampiezza di ogni navata è di metri 2,80 e pertanto la larghezza totale della cappella è di m. 6,30 circa.

Domiciliati in Altamura provincia di Bari - Abbiamo stabilito la seguente convenzione.

Il sig. Pietrantonio Labriola mercè il presente atto ha dichiarato che essendo egli stato abilitato a ribassare il breve tratto della volta dell'antico sepolcreto per quello spazio, che la Cammissione dell'Assunta ha deliberato, ed essendosi dalla medesima disposto che il dichiarante da formale cautela di non fare nel detto sepolcreto innovazione alcuna, quindi è che lo stesso sig. Labriola promette e si obbliga di fare il detto sbassamento sotto l'osservanza delle seguenti condizioni: (ripete integralmente le 3 condizioni stabilite dalla commissione nel documento del 30 marzo avanti riportato).

Tanto si è convenuto e se ne promette la più esatta esecuzione sotto pena del pronto ristoro dei danni interessi e spese contro di chi mancherà.

Del presente atto se ne sono fatti due originali, uno rimasto in potere di noi suddetti canonici D. Michele Popolizio e D. Giuseppe Filippo Tancredi, e l'altro del signor Labriola.

Fatto in Altamura li 3 aprile milleottocentotrentadue.

(seguono le firme)

Sulla linea d'imposta delle volte, e precisamente nel secondo filare di tufi delle volte stesse, sopra ciascuno dei due muri laterali, disposti a circa 7 metri tra loro e dagli estremi del muro, vi sono due fori alti centimetri 18, larghi cm. 50 e profondi cm. 55, cui corrispondono sugli archi mediani due vuoti passanti, aventi allo esterno le stesse dimensioni (fig. 3). Ritengo che tali cavità siano servite per l'inserimento di travi e assi, in funzione delle esigenze fors'anche liturgiche della cappella.

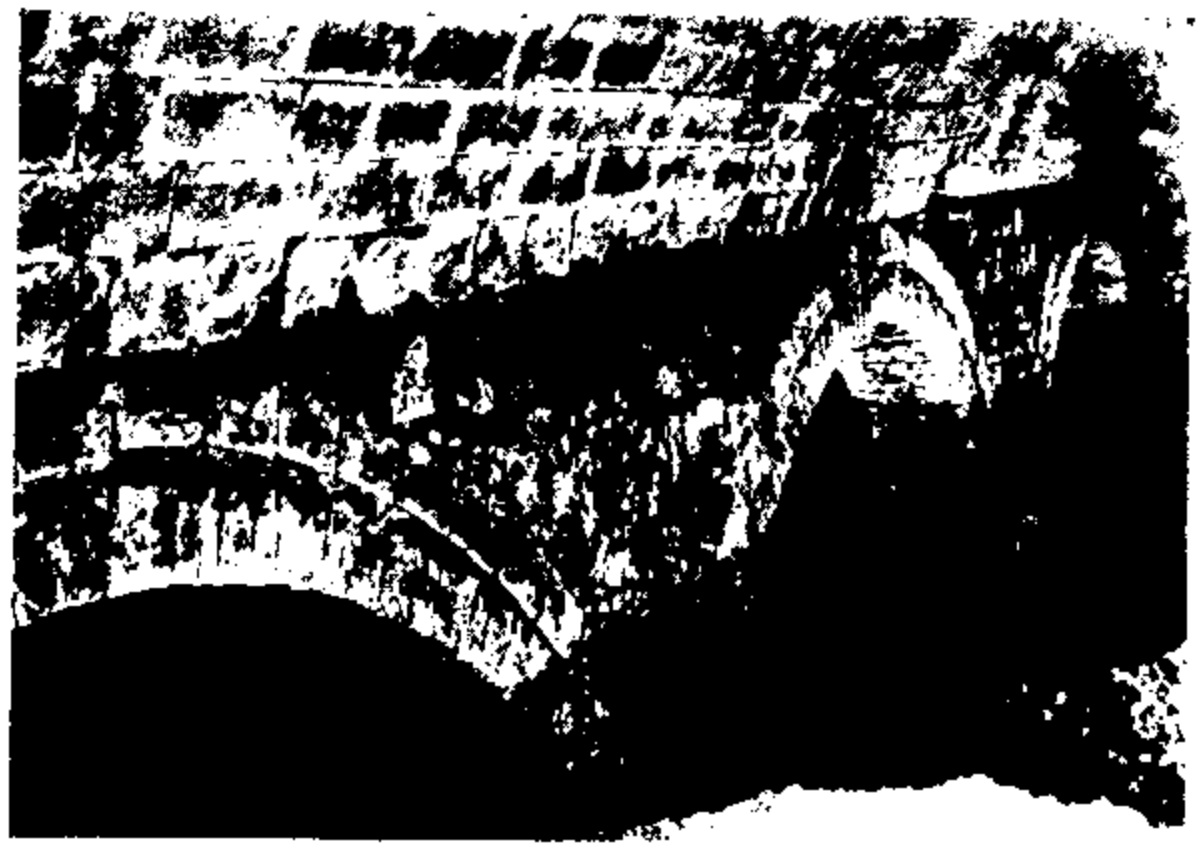


Fig 2 — Cripta di S. Angelo de la Sezula: particolari degli archi mediani

Sui muri si scorgono tracce di intonaco fino ad un'altezza pari a quella dei pilastri, ma non ho potuto ancora accertare, a causa degli ingombri e della forte umidità, se le tinte che appaiono qua e là su di esso siano resti di antica pittura

Per potere rispondere a questo come ad ogni altro quesito, in particolare per quanto riguarda l'ingresso e l'altare, è evidentemente indispensabile che la cripta sia sgombrata dai miseri resti che vi si trovano.

Tale operazione, onerosa ma non difficile, mi sembra necessaria anche per motivi d'ordine religioso e civile, dato che dal portone e relativo cortiletto e dai vani che la sovrastano, vi filtrano e vi vengono buttati, attraverso le aperture o tombini di cui ho detto più innanzi, acque piovane e di scolo, spesso anche sporche, e detriti di ogni specie.

Devo aggiungere, in proposito, che vi è un'apertura anche nel muro di fondo della cappella, in alto, non originaria e probabilmente

fatta nel secolo XVIII, la quale comunica con un piccolo antico vano usato ora come stalla, sottostante all'abitazione segnata dal numero civico 29 del claustro Giannelli (fig. 4). Da questa apertura i popolani hanno buttato finora robaccia o attinto acqua, ritenendo di trovarsi dinanzi ad un qualsiasi sotterraneo o ad un pozzo.

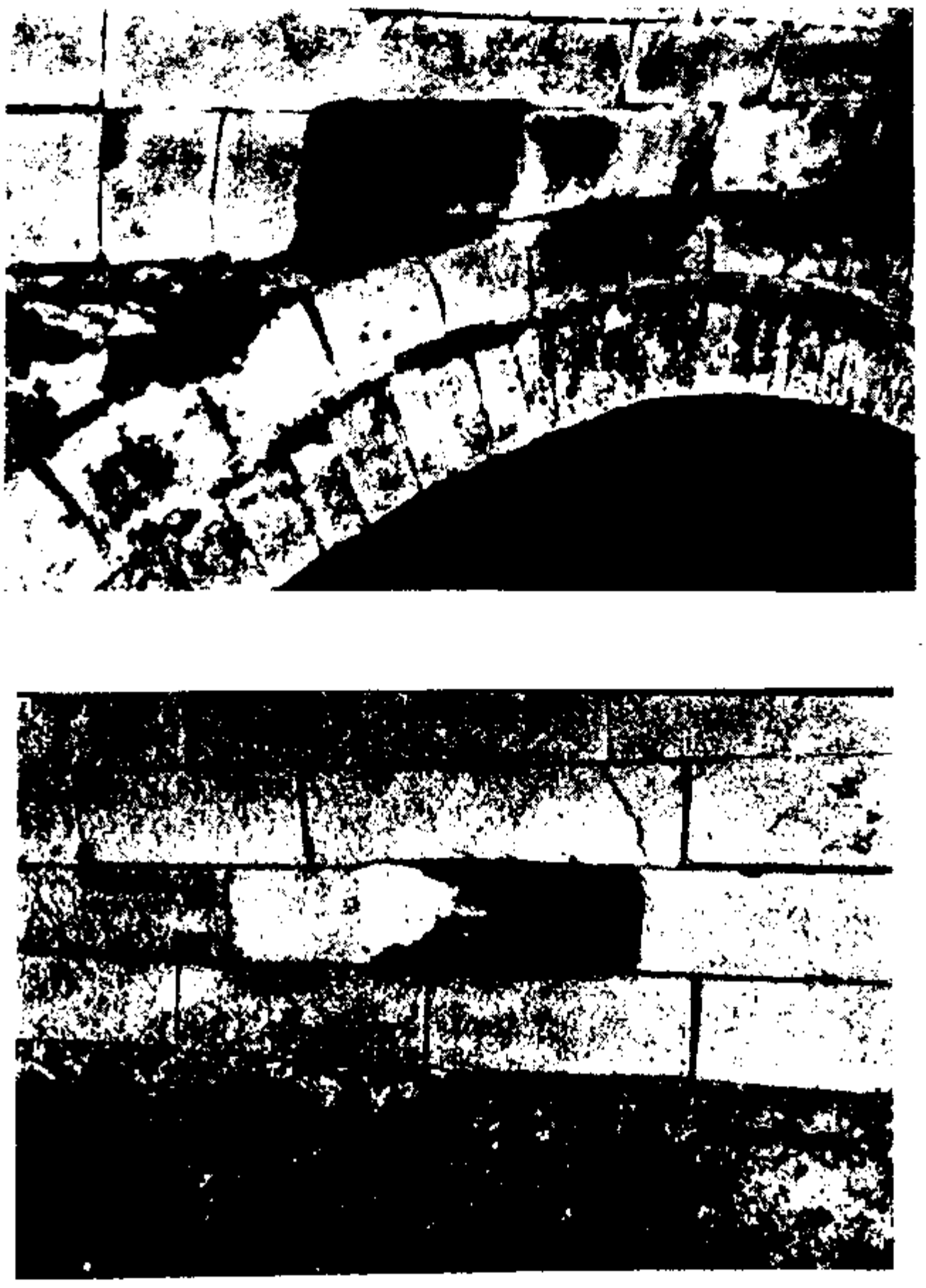


Fig. 3 — Cripta di S. Angelo della Lezula: particolari

L'orientamento della cripta è da Nord a Sud, con asse quasi perpendicolare a quello della cattedrale, dalla quale dista circa 15 metri, e rispetto alla quale si trova sulla linea dell'antica facciata.

Tra la cripta in esame e la cattedrale, notevole particolare, è un grandissimo pozzo, ora chiuso ed inaccessibile, già segnalato dai

Frizzale come antica chiesa sotterranea « insigne per grandezza » (4).

Quale relazione può esservi stata tra il vano del pozzo e la cappella di S. Angelo? Formarono forse un unico complesso? Ebbero



Fig. 4 — Claustro Giannelli: sottano con accesso alla cripta di S. Angelo

essi comunicazione con i sotterranei della cattedrale? Tali interessanti interrogativi furono già posti nel 1904 all'archivista della cattedrale, prof. Domenico Chierico, dalla vice delegazione delle Reali

---

(4) « Storia della Città di Altamura » di Vitangelo Frizzale, ms. inedito del 1755 conservato nell'archivio del fu Ottavio Serena di Lapigio, in Roma. A c. 19/B di detto ms. si legge che, tra le antiche chiese sotterranee di Altamura, « insigne per grandezza era quella, ove sta situata la grande e profonda piscina entro la chiesa maggiore nell'altare di S. Giovanni Evangelista dirimpetto a quello di S. Anna, entro la quale si ammirano colonne dipinte con molte immagini di santi ». Tale notizia, che ritengo non dovuta a conoscenza diretta, ma ad errata interpretazione e riferimento di quanto era stato scritto un secolo prima sulla « piscina vecchia » dal dottor fisico Giovan Domenico Santoro, a c. 22 dell'inedita « Storia di Altamura » che si conserva nello stesso archivio Serena di Lapigio, ha la sua importanza agli effetti della presente indagine, ove si consideri che il pozzo citato ma non visto dal Frizzale, giusta disegni e dati descrittivi favoritimi dal capomastro Angelastri Nicola, che vi accedette per eseguirvi lavori disposti dal Comune, è costituito da una grande galleria, coperta da volta a botte a pieno centro, lunga m. 16, larga m. 7,20 e alta all'imposta della volta m. 4,50.

Per le rispettive posizioni della cripta di S. Angelo, del pozzo e della cattedrale con l'altare di S. Giovanni Evangelista, v. la unita piantina (fig. 5).

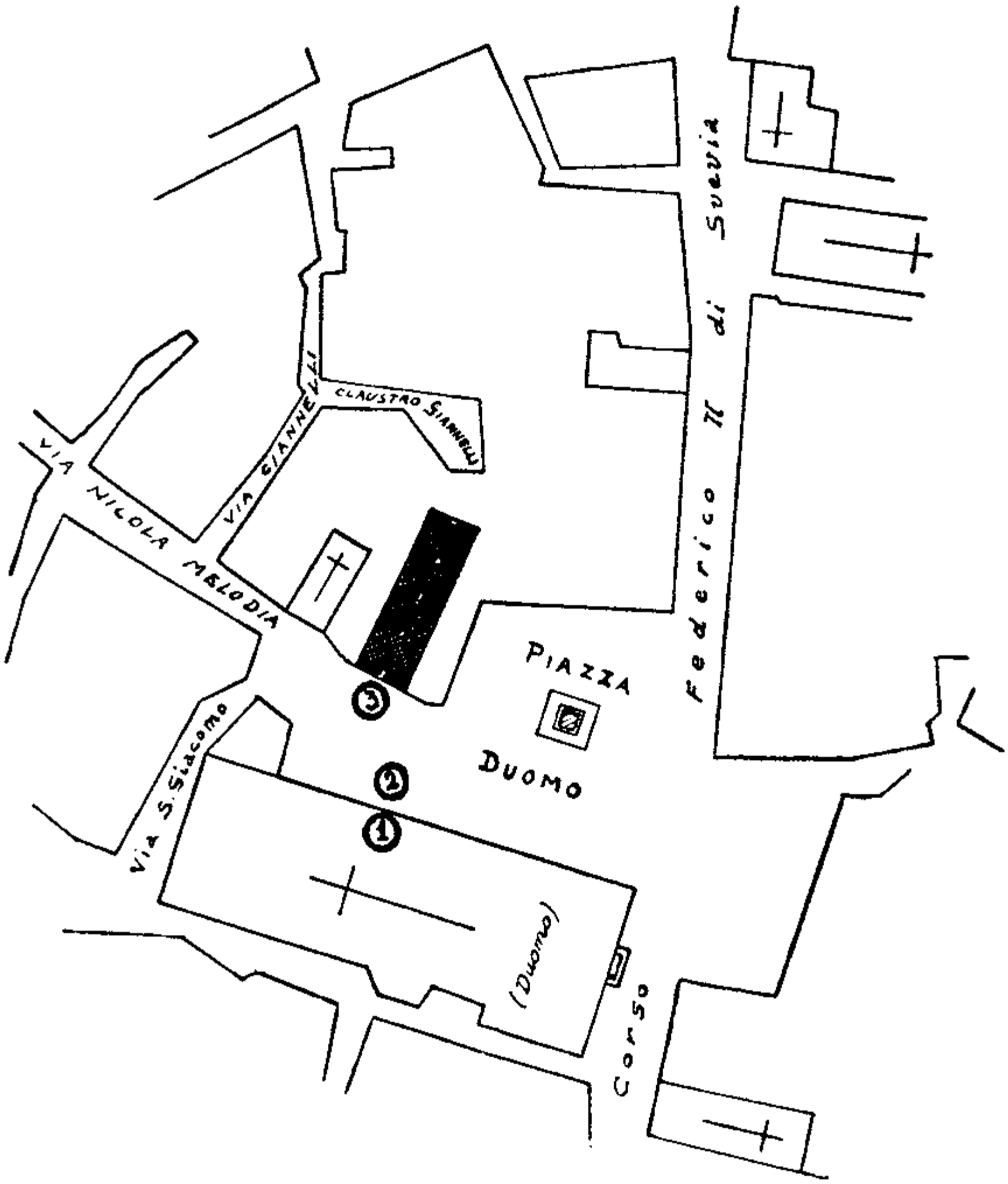


Fig. 5 — Particolare della pianta di Altamura. Il numero 1 indica il posto dell'antica cappella di S. Giovanni Evangelista, nel Duomo, il numero 2 il sito della «piscina» ed il numero 3 la cripta di «S. Angelo de la Sezula»

Basiliche Palatine Pugliesi (5), ma ad essi non fu data nè potrà essere data alcuna risposta, fino a quando non si determinerà dalle autorità ed enti competenti di esplorare questo imponente complesso monumentale.

Dovendo quindi limitarmi a considerare per ora quanto esposto, credo di potere trarre sulla cripta le seguenti conclusioni:

1) S. Angelo della Sezula, detta così perchè vicina all'antico seggio della città, che si trovava dove è oggi la torre dell'orologio, fu la più grande chiesa sotterranea del luogo, capace di contenere



Fig. 6 – Casa Labriola: ingressi. In basso, tra la bottega segnata n. 1 e il portoncino segnato n 3, si vede una croce a rilievo posta per memoria della sottostante cripta

oltre 300 persone, e pertanto non classificabile tra gli oratori e cappelle cemeteriali o eremitiche, quali quelle di Carpentino, Jesce, S. Tommaso, ecc., di cui ebbi a occuparmi in un precedente studio sulle *Cripte ed eremi medioevali di Altamura* (in « Japygia », 1941), ma da ritenersi principale luogo di culto degli abitanti della terra, quando ancora non vi esistevano altre chiese, e cioè anteriormente

---

(5) Lettera del 22 gennaio, conservata nell'Arch. Cap. Altamura, Miscellanea IX, doc. 13, con la quale si chiede « se i sotterranei che trovansi sotto le case Labriola e Colonna facciano parte dell'antico cimitero di questa Reale Basilica Palatina, come rilevasi dalla croce scolpita a rilievo esistente fra i due vani di porte del cav. Colonna (v. fig. 6) e se detta località era a dipendenza ed in comunicazione diretta col sotterraneo sepolcro che trovasi nella Reale Basilica ».

alla consacrazione della vicina cattedrale, edificata negli anni 1220-1232 (6);

2) il suo stile architettonico, estremamente semplice e di ispirazione romanica, ed in particolare la caratteristica strutturale degli archi, costruiti con chiancarelle calcaree, sono quelli che si riscontrano nella costruzione delle cripte di talune delle maggiori chiese medioevali di Terra di Bari, anteriori al secolo XIII (7);

3) le sue caratteristiche e le sue dimensioni la pongono assai vicino alla cripta del duomo di Andria (sec. VII - X) (8), pur apparendone posteriore per la più accurata tecnica costruttiva: diverso ne è soltanto l'orientamento, che in quella di Andria è da Occidente ad Oriente, mentre identico resta il motivo della inclinazione di circa 80° data alla linea absidale rispetto all'asse della chiesa, forse a simbolo, secondo il Bernich, del capo reclino di Gesù morente (9).

Conseguentemente, senza voler fare illazioni sulla dotazione di libri liturgici *in parte longobardi,* allora pregevolissimi, di cui disponeva la chiesa di S. Angelo, e senza volere richiamare la storia della terra di Altamura dall'VIII al XIII secolo, che trova la sua sintesi di tradizione nel motto araldico dell'antichissimo stemma civico, « Rolandus me destruxit — Federicus me reparavit », nè ricordare le vicissitudini della località come terra del ducato di Benevento e poi come probabile roccaforte saracena, credo possa riconoscersi in detta cripta la più antica chiesa cristiana di Altamura, costruita probabilmente nei secoli IX - XI, tra la fine della dominazione longobarda e quella della dominazione saracena (10), avanti che il sito dove essa si trova divenisse e rimanesse, fino al 1220, « locus desertus et inhabitatus », secondo quanto si apprende dalle numerose testimonianze rese nel processo giurisdizionale del 1299 tra le chiese di Altamura e di Gravina (*Cod. Dipl. Barese*, v. II, doc. 89).

---

(6) V. documenti 1, 86 e 89 del Cod. Dipl. Barese, Vol. XII, Bari 1935.

(7) Cfr. A. Vinaccia, *I monumenti medioevali di terra di Bari,* Vol. I, p. 5.

(8) Cfr. Haseloff, *Die Kaiserinnengräber in Andria*, Roma 1905; G. Petraglione, in « Iapygia », 1938, p. 380.

(9) In riv. « Napoli nobilissima », 1904, p. 183 sgg.

(10) Cfr. A. Summonte, *Historia della città e Regno di Napoli*, Napoli 1675, Vol. I e J. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire Byzantin*, pp. 49-74.

Termino facendo voti che, dopo quanto ho esposto, le competenti autorità religiose e civili vogliano occuparsi di un così raro e vetusto monumento con la dovuta sollecitudine, per realizzarne lo sgombero ed il restauro. e renderlo al patrimonio dell'arte cristiana e al mondo degli studiosi, eliminando finalmente il gravissimo sconcio che in esso si osserva, determinato da scarso senso di pietà di alcuni uomini del passato e da deplorevole dimenticanza.

FRANCESCO BABUDRI

DI UN GRAFFITO PALEOSLAVO ALL'ESTERNO DELLA BASILICA DI SAN NICOLA A BARI

Lo scopersi nel '45, nè il caso mi parve strano, perchè un monumento insigne, qual'è indubbiamente la basilica-santuario di san Nicola a Bari, riserva ancora altri segreti da svelare, visto ch'essa, benchè abbia già nel suo attivo una bibliografia rispettabile, è tale da lasciar posto ancora a ben numerose ricerche, così che siamo lontani dal momento in cui si abbia da dirne l'ultima parola.

I). IL TESTO

Il graffito che, tanto per intenderci, chiameremo « nicolaiano », non rappresenta in sè un'eccezionalità, perchè di graffiti abbondano tant'altri edifici sacri e profani, e se non erro, è del 1938 il libro, utile e bene informato, *Facciate dipinte e graffite* di Umberto Gnoli, sulle scritte di alcuni vetusti palazzi romani. Oltre poi ai graffiti, più antichi, di Pompei e della stessa Urbe, valgano quelli delle catacombe cristiane. Sono tutte iscrizioni importanti, sia che appartengano al tipo sacro-devozionale, o al tipo particolarmente storico o politico, o abbiano soltanto carattere psicologico individuale. Credo di poter affermare, che il graffito nicolaiano abbia una sua speciale importanza per il peculiare significato, che lo caratterizza e che ha in sè del sacro e del devozionale, del personale e dello storico, come per essere l'unico graffito finora conosciuto in quell'edificio.

E' inciso sulla colonna di sinistra della prima porta laterale — facciata sud — della basilica: diviso in quattro righe orizzontali, formanti un quasi rettangolo di cm. 10,5 d'altezza e cm. 23 di larghezza. L'altezza delle lettere nelle quattro righe è disuguale: cm. 3 nella prima, 2,8 nella seconda. 3 nella terza e cm. 2 nella quarta. Varia pure lo spazio fra riga e riga.

La prima riga è tracciata a m. 2,10 sopra il piano del gradino superiore della porta, rispettivamente a m. 1,10 sopra la testa del leone stiloforo sinistro della porta stessa. Per incidere dunque la sua scritta sulla superficie liscia e convessa della colonna, il devoto slavo dovette essere salito sul leone di pietra, abbrancare con destrezza la colonna con il braccio sinistro, e stando così arrampicato lavorare con la destra, armata d'una buona punta, fosse essa un chiodo ben puntuto o la lama acuminata d'un temperino. Infatti le parole, dopo tanto tempo, presentano ancora, là dove l'avaria è meno palese, una serie di solchi ben decisi. Dalla posizione malagevole di chi lo incideva, son derivate le varie misure delle lettere, delle righe e degli spazi interlineari.

La scrittura, tutta in maiuscole, ha caratteri evidentemente paleoslavi, e precisamente russi; ma poichè le lettere non hanno del puro glagolitico primitivo, il quale è infarcito di ghirigori per essere derivato dal corsivo e non dal solito minuscolo greco del secolo IX, ma conservano piuttosto la linearità del cirillico o cirilliano, dovuto ai seguaci dei santi greci Cirillo e Metodio, evangelizzatori delle popolazioni slave meridionali, e dato che questo genere di scrittura semplificata ebbe prevalenza in pieno mattino dell'era moderna, non mi pèrito di assegnare al graffito il periodo che va dalla fine del Cinquecento al principio del Seicento. Ed è appunto quello il momento, quando la scrittura paleoslava si ammodernizza, sganciandosi dal non facile glagolitico, e si accosta decisamente al minuscolo greco non corsivo, imitando quasi fedelmente i tratti, ch'erano stati assunti dalle maiuscole onciali dei testi liturgici, piuttosto artefatti e decorativi nel secolo IX, poi gradatamente semplificati. Le sillabe finali in vocali mute e semimute, che nel russo moderno, e più nel bulgaro, sono frequentissime, nel graffito nicolaiano sono in numero limitato. Ad ogni modo è la scrittura d'un semplice devoto, di ceto non elevato, non già quella d'un letterato di professione o d'un calligrafo.

Si deve por mente infatti, che il graffito non è un modello di calligrafia, nè il buon uomo che lo incise ebbe tale pretesa. E' uno dei mille e mille graffiti, dovuti a mani che possiamo definire «popolane» e che si leggono in centinaia e centinaia di edifici sacri. Vorrei poter citare a questo proposito gli 88 graffiti, tracciati sulla parete dell'abside maggiore nella stupenda basilica eufrasiana di Parenzo in Istria del secolo VI, scoperti e studiati dal prof. Attilio

Degrassi dell'Università di Padova (1). Di questi graffiti parentini, 87 sono di carattere mortuario e mostrano origine popolare, e uno solo si differenzia, perchè è lo sfogo d'un vescovo Domenico di Parenzo del secolo IX, il quale si lamenta delle afflizioni cui va soggetto soffrendo. Questa differenziazione fra popolare e non popolare, che vale per tutti i graffiti, sia latini che non latini, va tenuta in buon conto anche per il graffito nicolaiano.

La lettura non è stata facile, perchè vi hanno influito a renderla tale più fattori. In primo luogo i danni arrecati dal tempo, che ha cancellato parecchie sillabe, così che sono rimasti soltanto alcuni segni delle parole, anch'essi sbiaditi, specialmente nella parte, in cui la dicitura nelle singole righe doveva certamente continuare. Ha avuto poi il suo peso la circostanza che le lettere, come dovunque in questi casi, e come già avvertii, son dovute alla mano non di un dotto, ma d'una persona del popolo, percui si hanno certe voci, che non entrano nei vocabolari della lingua scritta. Infine, altra è l'incisione fatta a regola d'arte e con un utensile tecnicamente adatto, come quello che i Greci chiamavano *γραφεῖον* o anche *γραφίς*, *γραφίδος* e i Romani sulla falsariga ellenica dicevano « graphìum », donde graffito, utensile materiato di metallo o d'avorio o d'osso, atto a scalfire sistematicamente e anche calligraficamente a secco una superficie dura, e altra è l'incisione di fortuna con un chiodo o con un coltellino, come fu il caso del nostro pio e devoto pellegrino, trovatosi per di più in posizione difficoltosa. Tutto ciò non toglie nulla all'importanza della lettura, che nella sua frammentarietà è la seguente:

Nikoly otce ciudoiesnyi daj mi
svjatoi djela dlja prohoda kostju
hrani mja vjernyi cielovjek
vozvrat (ciatsja) zeljat ga...

Versione:

O Nicola padre, operatore di miracoli, concedimi
opere sante per il passaggio delle (tue) ossa:
sèrbami uomo di fede...
desiderare di ritornare (a te)...

---

(1) *Inscriptiones Italiae*: vol. X, *Regio X*, fasc. II: *Parentium*, Roma, Libreria dello Stato, 1934, pp. 45-46.

In fatto di lessico e di grammatica si possono fare alcune osservazioni non prive d'importanza.

La lingua russa del graffito è quella popolaresca, percui il pio pellegrino si prende libertà tanto nella coniugazione dei verbi, quanto nella declinazione dei sostantivi e nella concordanza dei generi. Così il neutro « djela » (opere) non ha l'aggettivo corrispondente, ma il maschile « svjatoi » (serbo-croato « sveta » o « svjeta », sloveno « svita », a seconda della pronuncia degli íkavci, ékavci o jékavci). Nella prima riga l'apposizione « operatore di miracoli » è resa con l'aggettivo sostantivato « ciudoiesnyi », mentre in tutti gli altri testi russi la voce greca « taumaturgo » —θαυματουργός— è resa con « ciudotvorac » o « ciudotvorja ». Nella seconda riga la voce « kostju », ossa, sta invece dell'altra assai più usitata « moshci », reliquie (2). Nell'ultima riga l'infinito del verbo deve interpretarsi nel senso che il devoto pellegrino chiede in grazia al Santo di « desiderare di tornare verso le sue reliquie e verso Bari che le ospita ».

Ma nelle prime due righe, chi badi attentamente alla sequela delle parole avvertirà un certo buon andamento ritmico, quasi direi prosodico, forse — anzi senza forse — casuale, e non voluto dal pellegrino: e precisamente ritmo di endecasillabo saffico nella prima e di decasillabo epico jugoslavo nella seconda.

Infatti la dicitura della prima suona:

Ní-ko-ly ót-ce / ciú-do-ies-nyi dáj mi
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

Per sentire quest'affinità ritmica tra inciso paleoslavo ed endecasillabo saffico, basta leggerne uno qualsiasi di Saffo, togliendolo, ad esempio, dalla squisita prece ad Afrodite (*Odi,* lib. I, 1), strofe 7, verso 1, ove la poetessa invoca la dea, perchè la liberi dalla tormentosa angoscia d'amore:

ἔλθε μοι καί νυν / χάλεπαν δε λύσον
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

(2) Nel « Russkoe poucenie XI vjeka o prenesenie moshcej nikolaja ciudotvorca i ego otnosenie k zapadnim istocnikam s faksimile rukopisi XIII-XIV vjeka » pubblicato in « Pamjatniki drevej pismennosti », X (St. Petersburg 1881) dal dotto Ilija Sljapkin si legge sempre il termine « moshci », come anche « ciudotvorac ».



Il graffito paleoslavo in San Nicola - Parte sinistra

(Foto Ficarelli)

Identica omofonia si sente, confrontando la riga russa con un endecasillabo saffico qualunque d'Orazio, come p. e. (*Carm.*, IV, 11, 1):

ést mihi nónum / súperantis ánnus
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

Quest'incontro, anche se fortuito, rimane sempre curioso, e può benissimo testimoniare di quella tendenza al ritmo poetico sempre assai viva nelle popolazioni slave.

Nella seconda riga si nota chiaramente l'andamento del decasillabo epico slavo con gli accenti sulle sillabe I, III, V e IX, che si snoda per migliaia e migliaia di versi delle mirabili « narodne pjesme » (canzoni popolari e nazionali) dell'epopea serbo-croata, musicalmente monotoni, ma poeticamente stupendi. A scopo comparativo, cito a caso due versi dell'episodio epicissimo della fanciulla di Kósovo, la « kósovka djevojka », la quale, dopo la sconfitta subìta dai Serbi cristiani da parte dei Turchi sul cosiddetto « Campo dei Merli » (« kòsovo polje ») nel 1389, ma sul cui sangue i vinti fondarono le ragioni della riscossa futura, non altrimenti di quello che avevano fatto i Romani dopo la disfatta di Canne del 216 a. C. — e giustamente i cristiani serbi furono salutati dai papi come « antemurale christianitatis » — si avvia di buon mattino, prima che il dardeggiante sole la investa, alla ricerca dei suoi cari e del suo amore in mezzo ai cumuli di cadaveri, ch'essa pietosamente rivolta e compone con affannoso coraggio. Ecco i due versi:

úraníla / ráno u nedélju
ú nedélju / príje jarka súnca.

E' l'identico moto ritmico della seconda riga del graffito nicolaiano:

svjátoi djéla / dljá prohoda kóstju.

Chi sa che forse quel devoto russo, per essere eventualmente venuto da una regione della Russia meridionale, non abbia conosciuto la prosodia dei poemi epici bosniaci e serbi?

Il graffito incomincia, come tutti i graffiti devozionali, con la invocazione del Santo, « Nikoly », cui si aggiungono le apposizioni

di esaltazione « padre » e « taumaturgo ». E' un'invocazione logica e naturale, che si riscontra pure nei graffiti delle catacombe romane, come, ad esempio, in quella dei santi Pietro e Marcellino sulla via Latina. Sopra la porta d'un cubiculo si legge: « Christe, memorare Marcellini peccatoris et Jovini: vivant semper in Deo »; e sopra una scala: « Domine, libera Victorem et Tiburtium cum suis ». Nella cripta dei papi in san Calisto è invocato spesso il santo pontefice Sisto II (260-261). Nulla quindi di singolare.

Singolarissima invece è la ragione, sulla quale il pellegrino, nel secondo versetto, punta come su fondamento per ottenere da san Nicola la grazia delle « buone opere ». Questo motivo sta nel « prohod », cioè nel transito delle ossa del Santo, vale a dire sulla « navigazione » (« morjehodstvo »), fatta far loro dai traslatori baresi del 1087 da Mira a Bari, dalla Licia all'Apulia, dunque sulla « trasmigrazione marina » delle reliquie. Questo è un particolare, che ritorna spesso nella poesia agiografica nicolaiana russa, con netto accenno glorificatore verso Bari. Un canto russo riportato dal Leib (3) così si esprime:

> Come una stella, le tue reliquie hanno attraversato
> il mare da Oriente in Occidente;
> le onde sono state santificate dal tuo passaggio:
> e la città di Bari è ricolma di favori e di grazie.

Ora, nel nome di questo passaggio, di questo « prohod », il pellegrino russo, il quale certamente ne conosceva l'alto significato religioso ed etico, imperniò la sua implorazione per ottenere il dono di compiere sempre opere buone. C'è un certo grato profumo di delicatezza nella sua supplica.

II). I FATTORI CRONOLOGICO E PSICOLOGICO DEL GRAFFITO

Si presentano adesso tre elementi, che vanno considerati per l'intrinseco valore del graffito: cronologico — psicologico — storico.

Per quanto riguarda la cronologia, va premesso, che i graffiti, in generale, non conoscono limite di epoca e di luogo, e perciò il

---

(3) B. Leib, *Rome, Kiev et Byrance à la fin. du XI siècle*, Parigi 1924, pp. 70-72.

graffito nicolaiano non assume un'importanza specifica dall'epoca cui appartiene. Sotto questa visuale critica esso poteva essere più antico o più recente, senza perdere per questo nulla del suo intrinseco interesse, che varia invece, quando se ne considerino l'origine, che entra nel punto di vista psicologico, e il significato storico.

I graffiti s'incisero già nelle spelonche preistoriche in età remotissime con punte di selce e d'osso. Si moltiplicarono di poi, dovunque, in templi sacri, in edifici pubblici, tanto di lusso quanto mediocri o poveri, e sui muri delle raffinatissime città di Ercolano e di Pompei, e invero in più lingue, dal latino al greco, dall'osco all'aramaico, con intenti pagani e misterici e con propositi cristiani, intonati dunque a tutte le non poche religioni misteriosofiche importate in Italia dall'Oriente, specialmente attraverso la Via Appia, veicolo possente e agevole di merci e di idee, così che questi graffiti poterono anche rivestire intenzioni di scongiuro apotropaico, perfino entro la cerchia di diciture oscene e di concetti pornografici. Poi via via i graffiti scavalcaroro i secoli, tanto che si giunse all'accorgimento di renderli duraturi, colando ad arte nei solchi incisi dei marmi e delle pietre una pasta nera, e dando loro in tal guisa la parvenza, e talora la sostanza di vere e proprie iscrizioni.

In tutta quest'orbita cronologica prende il suo posto il graffito nicolaiano, e pur rimontando al Cinque o Seicento, diventa, in siffatto ordine di concetti, uno in più nel novero stragrande dei graffiti antichi e moderni, che nel corso dei vari secoli affiorarono e affiorano dappertutto.

Ben più sensibile è il suo valore dal punto di vista psicologico, con il quale si allaccia anche l'origine del graffito in san Nicola. L'origine, o meglio la « ratio originis », sta, come per tutti gli altri graffiti, nell'istinto stesso, e quasi diremmo nel bisogno che ha l'uomo di esprimere una sua impressione visiva o morale, a seconda della situazione d'animo, in cui si sente e anche a seconda dell'ambiente in cui si trova. Nella « domus Gelotiana », ad esempio, sul Palatino, e precisamente nel corpo di guardia, un graffito dice: « Somnus claudit ocellos »: segno evidente che il soldato lo tracciò, quando cascava dal sonno a sèguito di veglia protratta, o anche sfibrato dall'afa estiva, e gli occhi gli eran diventati piccoli propriamente per il sonno, onde scrisse « ocellos » e non « oculos ». Un altro graffito suona: « Illum secretis montibus ursus edat »: segno non meno evidente, che in un momento d'ira e di odio chi lo incise augurava a un suo rivale, che sulle balze inospitali della montagna un orso lo

divorasse. E della medesima « domus Gelotiana » sul Palatino è il celebre e notissimo graffito scoperto nel 1857 dal p. Kircker, ove con una volgare caricatura si dileggia il cristiano Alessameno, ponendolo in atto di adorare un crocifisso con la testa d'asino, con sotto di traverso la scritta: Αλεξαμενος σεβετε (= σεβεται) θεου con che si dava corso alla calunnia, ricordata da Tertulliano e da Minucio Felice (4), che i cristiani adorassero un uomo con testa asinina, o addirittura un asino confitto in croce, macchiandosi di quella onolatria, ch'era già rimproverata agli Ebrei. In questa figurazione graffita non c'è più nè stanchezza fisica, nè ira, nè odio, ma la beffa religiosa, che vuol compassionare chi crede in una fede, che l'incisore del graffito non ha e non ricorda se non per burlarsene (5). E quale sia la varietà passionale dei motivi che agiscono nell'originare graffiti, lo prova la gran massa di graffiti che si possono leggere nelle incisioni militaresche dell'« excubitorium », scoperto a Roma nel 1866 (6).

Nel pellegrino russo del graffito nicolaiano trema invece di umiltà e di puro sentimento cristiano un motivo sostanzialmente ed esclusivamente spirituale.

Vero è che una gran parte dei graffiti proviene dalla mania che ebbero ed hanno non pochi, i quali credono d'immortalare il loro nome incidendolo sui muri di chiese, di santuari, di pubblici edifici. Per darne un esempio, basterebbe ricordare il vezzo dei graffiti, che si riscontrano in tempi posteriori a Roma imperiale, o anzi moderni, nelle logge più alte del Colosseo, con veri e propri intagli addirittura — per opera specialmente di militari — e così sulle basi delle statue — sempre a Roma — all'ingresso del ponte Sant'Angelo verso

---

(4) Tertulliani, *Apologeticum*, XVI; e *Ad nationes*, I, 11, 14; Minucii Felicis, *Octavius*, IX, 3, e XXVIII, 7. Minucio fa dire a Cecilio Natale: « Audio eos (christianos) turpissimae pecudis caput asini consecratum nescio Qua persuasione venerari ». Cfr. Leclercq, in *Dict. d'Arch. e Liturgie chrét.*, I. II, coll. 2041-2047.

(5) Resta sempre la più probabile, o meglio ormai sicura la spiegazione data dal p. Garrucci, seguito dal Mely e da tutti i manuali di archeologia cristiana, trattarsi cioè di un atto di scherno anticristiano da parte di uno dei paggi imperiali contro un collega cristiano. Il Wünsch, il Hülsen e il Cibulka hanno pensato, con assai minore probabilità, a un seguace di sette gnostiche, presso le quali fosse praticato il culto di Seth-Tifone, deità egiziana, rappresentata con testa di mulo

(6) In queste iscrizioni graffite si contengono sentenze, pensieri, voti, acclamazioni di soldati, che vi alloggiavano. Essi si qualificano « milites » della « VII cohors vigilum ». Sono del terzo secolo dell'era cristiana.

l'omonimo Castello, sui parapetti del portico superiore alla Cancelleria, nel muro del convento di sant'Andrea della Valle, e altrove ancora. Seccato da siffatta grafittomania, vecchia e nuova, un bello spirito a ragione tracciò il notissimo esametro leonino con la sua brava rimalmezzo

nomina asinorum scribuntur ubique locorum:

nel cui primo emistichio un altro bello spirito mutò. senza danno per la ritmica, lo «stultorum » in « asinorum »:

nomina asinorum scribuntur ubique ıocorum:

proprio « ubique locorum ».

Eguale graffittofobia o antigraffittomania s'era manifestata assai più crudamente molto, ma molto prima. Infatti contro la follia d'imbrattare, scalfendoli, i muri delle basiliche pagane, dei teatri, delle terme, dei corpi di guardia, per far passare di contrabbando e a buon prezzo il proprio nome alla posterità, si scrissero vere maledizioni in altri graffiti feroci (7). Uno dice:

AD. MIRORTII. PARIES. NON. C(e)CISIS. RVINIS
QVI TOT. SCRIPTORVM. TAEDIA. SVSTINEAS:

distico terribile, che, vòlto in grafia regolare, scaglia il suo anatema così:

Adminor, paries, te non cecidisse ruinis
qui tot scriptorum taedia sustineas.

Ma lo Slavo del graffito nicolaiano non era nè uno « stultus », nè un « asinus », nè gli si poteva — e non gli si può — pompeianamente augurare, che la parte sud della basilica barese gli dovesse cadere addosso e seppellirlo, perchè il suo graffito anonimo, e quindi non tale da voler eternare l'autore, è completamente scevro di ogni velleità d'ambizione. E' invece un bellissimo sfogo di pietà religiosa, in cui il pellegrino non chiede al Santo nulla di egoistico, nulla di apotropaico, non la salute, non la buona fortuna, non altra grazia materiale, ma unicamente il dono di poter compiere su questa terra opere buone e sante: « svjatoi djela ». Doveva essere pertanto una

---

(7) *Inscriptiones parietariae Pompeianae Herculanenses Stabianae,* in C. I. L. IV, nn. 1904, 2461, 2487.

anima operante, non semplicemente mistica, e sempre onesta e disinteressata, il cui spirito si proietta intero e schietto nell'invocazione quasi familiare « Nikoly otce », ove riecheggia l'implorazione dei fedeli già mentovata a papa Sisto II nei graffiti della cripta dei papi nella catacomba romana di san Calisto.

Il pellegrino russo con il suo graffito in san Nicola a Bari va posto non in compagnia degli stolti e degli asini, picchiati dalle riprovazioni che vedemmo poco più sù, ma fra coloro, che dei graffiti si valsero come di una estrinsecazione di fede e di ammirazione verso il luogo dove si trovarono, e nel cui novero sono da ricordare nomi insigni, come il dotto umanista Pomponio Leto, il grande archeologo p. Alfonso Ciaconio, il critico d'arte John Ruskin (in sant'Agnese), l'archeologo Orazio Marucchi, successore di Giambattista De Rossi (8).

III). CARATTERE INTIMO DEL GRAFFITO NICOLAIANO

Sempre nel campo psicologico, il graffito paleoslavo in san Nicola a Bari rappresenta, secondo me, una piccola storia intima che, senza bisogno di cadere in sentimentalismi e in romanticherie, possiamo comprendere e delineare facilmente.

E' ben facile immaginare di vedere il buon pellegrino russo, il quale, prima di riprendere la via del ritorno al suo paese, è colto da una certa soave malinconia e vuol segnare sulla colonna nicolaiana quello che il cuore in quel momento gli detta, e senza apporre il suo nome, senza veruno spirito di grafittomania boriosa, candidamente desidera soltanto la grazia delle buone opere e la vuole di certo anche per i suoi compagni di pellegrinaggio, che forse lo attorniano pregando e salmodiando, mentr'egli, arrampicato sulla testa del leone stiloforo, scalfisce il marmo, incidendovi anche la brama di ritornare a Bari e al suo Santo.

Questo di san Nicola entra pertanto nella classe di quei graffiti, che si possono chiamare « intimi », e le cui sottoclassi sono quanto mai numerose, come può agevolmente vedersi nella citata bellis-

---

(8) La relativa iscrizione graffita si legge in un posto difficilmente accessibile della catacomba di Comodilla, e dice: « III kal. febr. 1882 - hic fuerunt / Marianus Armel. (= Armellinius) Cosma Stornaiolius prb. Augustus Boudinhon prb. Henricus Mersié prb. / Horatius Maruchius cum fossore Al. Caponio / B. Felix fac nos felices / B. Adaucte adauge nobis Fidem ».

sima raccolta dello Gnoli, dove ognuno dei nomi rappresenta, nei graffiti romani, l'animo interno di chi lo incise, fosse un « verna » — schiavo nato nella famiglia del padrone — o un « peregrinus » — uomo appartenente a un corpo straniero — o uno che « exit de paedagogio » — cioè uno dei paggi imperiali istruiti e educati nel « paedagogium » — o un veterano con le sigle « mi(les) v(eteranus) d(omini) n(ostri) ». Sono tutte estrinsecazioni di moti dell'animo, come, ad esempio, la metamorfosi fatta subire all'invocazione di un entusiasta dei Cesari. Egli aveva scritto: « Genius duorum dominorum nostrum »: un'altra mano corresse il graffito così: « Corpus duorum dominorum nostrum corvis », di modo che l'ossequio inneggiante al « genio tutelare » dei « nostri due imperatori e signori » divenne « il corpo dei due alti padroni da gettarsi in pasto ai corvi ». Ecco i graffiti diventare voci diverse dell'anima interiore dell'uomo, come appunto il graffito nicolaiano.

Un'altra voce dell'anima c'è nel graffito stoltamente distrutto da un turista indiscreto nel 1887, ma riportato dallo Gnoli. La scritta, sotto la figura di un asino aggiogato alla mola, dice: « Labora aselle quomodo ego laboravi et prodeat tibi » — « affaticati, o asinello, com'io mi affaticai, e ti faccia buon pro ». Luigi Huetter così commenta: « Rammarico di scarsa generosità in compenso di lunghi servigi? Gioco di parole rivolte a un oscuro sgobbone, al quale i colleghi avevano appioppato il nomignolo di « asellus »? Frizzo contro un cristiano, perchè i proseliti della nuova fede assumevano talvolta per umiltà nomi consimili? 'Asellus' o 'asinus' era poi chiamato per dileggio lo schiavo adibito al faticoso lavoro nella macinazione ».

Che se poi veniamo ai graffiti modernissimi, le identiche forme di intimità svelata in consimili scritte si palesano molto spesso in manifestazioni commoventi. Quel che di nostalgico e di soavemente triste, che si sente in chiusa al graffito nicolaiano, si sente nell'accorato messaggio francese, graffito, assieme a tant'altri, in uno dei campi di concentramento del 1941, e che lo Zangrandi definisce « paleografia carceraria » (9).

---

(9) R. ZANGRANDI, *Paleografia moderna: Graffiti del XX secolo,* in « Voce del Popolo », Taranto, 23 marzo 1946. Egli esamina specialmente i graffiti dei campi di concentramento e delle prigioni politiche di Berlino, di Charlottenburg, di Grossbeeren e di Alexanderplatz. Vi si trovano le semplici iniziali e le semplici date, insieme a diciture cosparse di banalità, ma anche insieme ai « brani epigrammatici », con tinte d'angoscia, con mosse d'ansia alla libertà, con urli di

Si tu vas à Paris,
dis bon jour aux amis,
et dis leur
que mon coeur
est triste:

versetti che fanno istintivamente ricordare la nostalgia di re Enzo, dopo la giornata di Fossalta, nell'annosa relegazione dell'implacabile Bologna, quando sospirava alla sua « canzonetta » quel notissimo commiato:

Salutami Toscana, quella ched è sovrana;
in cui regna tutta cortesia;
e vanne in Pugl(i)a, la magna Capitana,
là dov'è lo mio core nott'e dia.

IV). L'ELEMENTO STORICO

Se l'elemento psicologico del graffito nicolaiano è serio ed apprezzabile, anche perchè esula da quello che può essere semplice campo letterario, più importante è il fattore prettamente storico. Il graffito diventa una novella prova documentaria della verità che il celebre critico d'arte Arthur Kingsley Porter stabilì per Bari, ponendola fra le principali « piligrinage roads » — « strade di pellegrinaggio » — per la scultura romanica, così che « per un secolo e mezzo e anche più il tempio di san Nicola di Bari continuò a servire di modello per le chiese di Puglia e specialmente per *le chiese di pellegrinaggio* »: e accoppia Bari a Compostella di Spagna, san Nicola

---

rabbia, con gridi di maledizione, di cui rintronarono fra il 1939 e il 1945 le celle delle carceri e i chiusi reticolati dei concentramenti. Gente d'ogni razza e d'ogni lingua, d'ogni paese e d'ogni pensiero vi ha lasciato i suoi graffiti in tedesco, in italiano, in francese, in latino, in olandese, in norvegese, negli idiomi slavi centro-europei e meridionali e in ebraico. Piccole grandi storie individuali! Accanto al « Non praevalebunt » di Gesù Cristo sorprende questo motto cristiano tedesco:

Wenn die Not am hoechsten,
ist Gottes Hilfe am naechsten:

« quando massimo è il bisogno, vicinissimo è l'aiuto di Dio ». Questa grafitologia carceraria ha i suoi allacciamenti e i suoi riferimenti con quella di secoli prima, come, ad esempio, quella d'indole storica del secolo XVI, che si legge nel castello dei Caetani a Sermoneta. Cfr. S. Negro, *Scritti col chiodo*, in « La Lettura », a. XLII, 1942, n. 12, pp. 789-794.

di Bari a san Giacomo di Galizia (10). E Bari con il suo san Nicola fu davvero una larga e santa strada aperta ai pellegrinaggi d'Oriente e d'Occidente, così che i pellegrini vi assimilassero fede e arte, devozione e architettura, speranza e scultura.

Ma nell'Oriente era immancabilmente inclusa anche la Russia, nel cui immenso territorio ebbe costante vigore una particolare devozione verso San Nicola assai prima del 1087, anno della traslazione barese da Mira di Licia in Asia Minore, devozione rinfocolata però sostanzialmente, ed essenzialmente generalizzata, dopo il 1087, come lo dimostra la celebre leggenda russa di Kiev del secolo XI, coeva alla traslazione dei Baresi e alle due bellissime leggende baresi di Giovanni arcidiacono e del benedettino Niceforo, entrambi di Bari, testimoni oculari dell'avvenimento. E' l'importantissima leggenda kievense, studiata dal Leib, da Giuseppe Praga, da Francesco Nitti e da me. Se il fatto della traslazione barese ebbe una ripercussione inaudita e impressionante in tutto l'Occidente e in tutto l'Oriente, in Russia divenne una scaturigine di riti stupendi, di drammi e di liriche liturgiche ed estraliturgiche bellissime, e determinò, anche dopo la rivoluzione russa del 1917, una onomastica nicolaiana incredibilmente diffusa e tenace. Anzi la triade onomastica personale russa per eccellenza è formata dai nomi Nicola, Sergio e Alessio.

Tutto ciò ebbe a determinare i moltissimi pellegrinaggi russi a Bari, per venerare le reliquie di san Nicola. Ora il graffito ne è una prova palmare. In questo caso esso va posto tra i graffiti « utili », oltre che devozionali e psicologicamente squisiti. Chè infatti talora certi graffiti furono utili davvero. Voglio ricordarne uno solo, per il quale si potè giungere alla scoperta della tomba dei santi martiri Pietro e Marcellino. Quando Enrico Stevenson la cercò sulla via Latina, potè orientarsi con sicurezza, allorchè lesse sopra la facciata del muro incisa questa esclamazione, e al contempo acclamazione impetratoria « Marcelline et Petre orate pro Gallieno christiano ». Poi sull'abside della cripta dei santi lesse l'invocazione di due devoti visitatori: « Deus, per intercessionem tuorum martyrum et sanctae Helenae, salva famulos tuos Joannem et Thomam monachos ». Voleva dire, che quei visitatori sapevano che là c'era la tomba dei due santi da essi fervorosamente invocati; e così i due graffiti furono di

---

(10) Di A. Kingsley Porter vedansi le due opere *Romanesque Sculpture on the piligrinage roads* (Boston, 1928) e *Compostella Bari and romanesque architecture,* in « Art Studies », 1893.

grande vantaggio per assicurare la identificazione del sepolcro dei martiri Pietro e Marcellino.

Non altrimenti il graffito nicolaiano serve vantaggiosamente a provare che l'accorrere di pellegrini russi a Bari già in tempi ben anteriori alle firme russe che si leggono nei libri dei visitatori della basilica nel corso dei secoli XIX e XX — dunque anche dopo il 1917 — firme che rappresentano dati di capitale importanza storica (11), è un fatto e non una fantasia o un pio desiderio.

Va sempre rammentato, che, generalmente parlando, i graffiti che più commuovono sono quelli dei pellegrini, i quali vennero a Roma secoli fa — e verranno sempre — per scendere nei cimiteri dove « dormono » i martiri e i santi confessori, come vennero e vengono a Bari, e scendono nella cripta per venerare la tomba, ove « dorme » il Santo di Mira, fatto Santo di Bari. E come a Roma, a Loreto, a Compostella, a Padova e in altri santuari maggiori o minori, i devoti graffiano l'intonaco, segnandovi o i loro nomi o altre espressioni di fede, per raccomandarsi agli atleti di Cristo, così fece a Bari il pellegrino russo, con pari fede e con più delicatezza, perchè volle mantenersi anonimo, in una certa fiduciosa e umile ombra. Ai molti nomi delle catacombe romane dei secoli I - III (12), si aggiungono quelli latini e greci dei secoli IV - V, i nomi sassoni, goti, longobardi dei secoli VI - IX, i nomi medievali, come Fulco, Ceolberto, Gari-

---

(11) Questi registri dei visitatori in san Nicola di Bari meriterebbero di essere studiati a fondo, perchè come Roma ha i suoi « romei », Loreto i suoi « lauretani », Padova i suoi « antoniani », così Bari ha i suoi « nicolaiani ». Da un primo spoglio fatto da me nel 1949 risulta, che fra eruditi, scienziati, letterati, artisti, cardinali, arcivescovi, vescovi, principi, uomini politici, storici, militari, i visitatori slavi sono molti, e moltissimi sono i russi, rappresentati da arciduchi, scienziati, vescovi, archimandriti, prelati, hieromonaci, generali, alti funzionari zaristi, studiosi, storici, ambasciatori, ciambellani. E' tutta una storia racchiusa in quei nomi. Ma sono specialmente i Russi quelli, che anche nei ilbri dei visitatori hanno lasciato non i soli nomi e le date, ma anche scritte interessantissime di carattere devozionale e d'indole storica.

(12) Oltre ai semplici nomi dei romei, che appaiono sui muri delle catacombe, si leggono scritte molto significative, che si risolvono talora in vere preci. Nella già ricordata catacomba dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Latina è graffita sulla porta d'un cubicolo questa bella preghiera: « O Cristo, abbi in mente Marcellino peccatore e Jobino: vivano sempre in Dio ». E sopra una scala: « Signore, libera Vittorio e Tiburzio coi suoi. Così sia ». Altra implorazione dice: « Signore, conserva Calcituone nel tuo nome ». Così attraverso le preci emergono centinaia e centinaia di nomi di pii pellegrini di quei primi secoli.

baldo, Teudio, Arivaldo, Suriprando, Liutprando, Olgario, Amualdo, e tant'altri ancora. Per Bari chi sa quanti nomi ancora ci furono in graffiti scomparsi o ritenuti tali, e che forse una più diligente ricerca può portare alla luce.

Nulla ci può far credere che l'autore del graffito nicolaiano cinquecentesco, o tutt'al più dei primi anni del Seicento, sia stato il primo pellegrino russo giunto a Bari in san Nicola: anzi tutto ce lo fa escludere. Potremo dire comunque che fu uno dei primi del tempo « moderno », buon battistrada ai pellegrini nicolaiani, che dalla Russia vennero di poi nel Seicento, nel Settecento, nell'Ottocento e nel Novecento.

Dante stesso ci fa da testimonio, quando ricorda « colui che forse di Croazia » viene a Roma pellegrino, per venerare il Sudario — « la Veronica nostra » — e rimane stupito, come il Poeta resta altamente meravigliato alla visione paradisiaca di Dio (Par., XXXI, 103-108). L'accenno della similitudine dantesca al pellegrino slavo — e che riesce di onore ai devoti di quella nazione (13) — con quel « forse», ove si generalizza la provenienza certamente slava del buon romeo, attesta chiaramente che già nel Duecento dalle regioni slave provenivano i pellegrini spingentisi fino a Roma. Nulla impedisce di credere, che nell'itinerario di tali romeaggi fosse inclusa anche la visita a san Nicola di Bari, dagli Slavi tenuto sempre in grande venerazione, e che tra codesti « Slavi » entrassero anche i Russi.

V). CONCLUDENDO

Il graffito paleoslavo in san Nicola di Bari consente d'immaginare, senza veruna esagerazione cervellotica, con qual cuore il suo pio autore abbia scalfitto, in posizione malagevole, la colonna della basilica, per incidervi la sua parola di fede e di amore, dopo di aver contemplato le memorie del re slavo Stefano Urosh Némanja nel grande altare argenteo e dopo di aver provato quel sacro brivido di stupore, che Dante descrive incisamente nei citati versi del Paradiso per il romeo « forse di Croazia ».

---

(13) Al passo dantesco qui ricordato va data un'interpretazione esatta e non arbitraria. Cfr. F. Babudri, *Dante e la Croazia*, in « La Disfida » (Corato), a XXI, 1950, n. 6, pp. 6-8, donde risulta, che Dante onora con i suoi versi la fede dei pellegrini slavi.

I graffiti delle catacombe romane sono luce entro le tenebre arcane del sito: il graffito di Bari è luce entro la luce solare, che batte in allegra luminosità su quella colonna esposta a mezzogiorno. Là il pio pellegrino russo tracciò, forse piangendo, le frasi della sua ferma fede, esprimendo in chiusa quel desiderio di ritorno al Santo, che equivaleva a un cordiale, bramoso e commosso — Arrivederci ! — lanciato per i secoli a Bari e al suo Santo, per sè e per il suo popolo.

Can. SALVATORE SANTERAMO

I GONZAGA, LA PUGLIA ED I PRIORATI DI S. GIOVANNI E DI S. SEPOLCRO IN BARLETTA

Questa nobile famiglia mantovana, che per circa quattro secoli ebbe il dominio sulla città di origine, maggiormente si distinse durante il Cinquecento per valore guerresco e per essersi dedicata al culto delle armi e delle lettere. In seguito decadde dal suo splendore, perchè si allontanò dal suo ideale morale e religioso con cui aveva iniziato la sua carriera e resasi seguace di piaceri mondani e delle ingannevoli apparenze del Rinascimento trovò irreparabile la rovina.

Per i matrimoni cospicui al tempo di Carlo V aveva esteso il suo potere su Guastalla, Monferrato, Milano ed altre città, aveva potuto tenere la viceréggenza nel Regno di Napoli e di Sicilia Con le imboscate contro Barletta, tenuta dai Francesi, e con la compra di Molfetta, Ferrante e Luigi Gonzaga avevano nel 1529 iniziato l'impresa di Puglia, ma senza esito felice (1). Muzio Gonzaga era stato nominato Commendatore della Commenda di S. Caterina in Bari (2); Susanna Gonzaga aveva sposato Francesco Acquaviva marchese di Bitonto; ma quello che più importa è che la Sede Apostolica avendo nominato i Gonzaga priori di S. Giovanni Gerosolimitano e di S. Sepolcro in Barletta, aveva contribuito ad arricchire la loro proprietà con i territori loro affidati in tutta la Puglia.

E' di quest'ultima parte che mi occuperò stando ai documenti poco noti che ora sono venuti in luce.

I Gonzaga scegliendo procuratori per lo più barlettani si servirono di queste vistose proprietà come mezzo di lucro e non pen-

---

(1) Gaetano Capasso, in « Rivista Storica Italiana », 1895, vol. XII, p. 419.

(2) Nella Commenda di S. Caterina, nel 1598, si trova commendatore fra Scipione Ursino e di seguito Martino Garges (not. Orazio De Leo, 17 agosto 1598).

sando alla vigilanza, alla revisione o restaurazione di questi due ordini cavallereschi, in questo tempo di grandi rivolgimenti politici e sociali, invece di progresso crearono scompiglio in tutte e due le Chiese.

I notai barlettani, generalmente, sono laconici nel riportare gli atti contrattuali di questo genere, e solo dichiarano che i procuratori dovevano intraprendere lunghissimi e disastrosi viaggi per soddisfare i loro padroni (3). E così dei Gonzaga conosciamo che Ferrante di Molfetta, il 25 marzo 1585, quale collaterale del Re, nella R. Magna Curia di Napoli, rilasciava a Felice de Feo di Barletta il permesso che la masseria di Monte Altino di carra 15 1/2 si potesse affittare ai fratelli Gian Gaspare, a Michele e al rev. abate don Giovanni Girolamo Cicala, sotto la pena di ducati mille nel caso di ripulsa e che il figlio, Cesare Gongaza, si sposasse con Ippolita, la sorella di S. Carlo Borromeo (4), mentre Gian Vincenzo, terzogenito di Ferrante, divenuto Cardinale, oltre al Priorato di S. Giovanni ebbe alla sua dipendenza il priorato di S. Sepolcro (5). Conosciamo ancora che Mario Gonzaga vide sottomessa a S. Sepolcro di Barletta la commenda di S. Caterina di Bari e lo stesso poeta barlettano, Mario De Leo, nel suo poema *Amor prigioniero,* tra le molte donne da lui elogiate, così canta di Dorotea Gonzaga, moglie di Pietro di Cardona, conte di Golisano e di Susanna predetta:

> « Donna non è che si pareggi a loro,
> sono ambedue d'un seme, ambe pudiche,
> ambe d'un medesimo alloro:
> l'una e l'altra è fra noi terrestre dea,
> Susanna Gonzaga e Dorotea » (6).

Egli stesso in altra strofa elogia Giulia Gonzaga di Ludovico per la sua dottrina e per il suo « purgato verso », oltre che il predetto Ferrante, principe di Molfetta, la cui donna, Isabella di Capua, dichiara, « donna famosa » in tutto il mondo che « fa lieti gli anni dell'inclito Ferrante ».

Ed ora sulla scorta dei documenti diamo un breve cenno dei due priorati posseduti per circa sessanta anni dai predetti Gonzaga.

---

(3) Così dichiara Don Antonio De Santis in una sua procura.
(4) Not. Orazio De Leo.
(5) Francesco Samarelli, *Il tempio dei Crociati,* Molfetta 1938.
(6) Bari, Laterza, 1942.

S. Giovanni Gerosolimitano.

Era una chiesa di stile gotico, appartenente ai Gerosolimitani giovanniti costruita nel parco del Castello di Barletta, durante il secolo XII dal nobile Silvonotaro Guttauro, figlio di Giovanni, *miles* della città di Barletta, come si ricava dal Prologo (7).

Sabino, suo primo priore, è nominato in un documento del 1180.

Al tempo degli Angioni i Cavalieri con una propria nave « Santa Lucia » esercitavano gran traffico, spedendo vettovaglie (grano, orzo, fave, carni salate, cacio, olio, sale) per sostentamento dei loro frati d'oltre mare e trasportando armi ed armati per la difesa dei luoghi santi. Godevano immunità dalle tasse e nel 1280, forse per le cresciute necessità dell'Ordine, il priore, Giacomo de Taxi, fece costruire una seconda *terida* che come la prima provvedeva ai trasporti in Terra Santa. Il Re si servì di questa Casa dei Cavalieri per depositare grosse somme di danaro, necessarie allo Stato, per concedere prestiti ai mercanti e per la difesa di beni da ereditare (8). A sèguito di un processo ordinato da Papa Gregorio XI, l'Arcivescovo di Trani, Giacomo, il 24 maggio 1373, ordinò un'inchiesta circa lo stato della proprietà e circa il personale che componeva la Chiesa ed il Convento di San Giovanni in Barletta. Risultò come segue (9):

Il Convento si componeva di una grande casa, « que est caput totius prioratus » nel sui principale salone, come affermò Troiano Marulli (10) potevano giocare a palla due comitive di persone. Possedeva case nella città, una ventina tra masserie, oliveti, vigneti ed altre terre, in parte ereditate dai soppressi beni dei Templari e dei Teutonici. Aveva un personale in atto di circa venti persone e cioè: il priore Raimo de Sabrano; il luogotenente, fra Bertrando de Brinsotiis; un sacerdote, due cappellani, un ospidaliere, quattro jaconi, due sorelle: Cecca e Rossa. Aveva altri frati alla custodia della casa di Trani, di Corato, del Castello Bersentino, di Guaragnone, di Molfetta, di Sovereto.

Durante l'uccisione di Andrea d'Ungheria, re di Napoli, ven-

---

(7) Arcangelo Prologo, *Le carte dell'Archivio della Cattedrale di Trani.*

(8) Doc. di prossima pubbl. nei *Registri della Cancelleria Angioina.* a c. di R. Filangeri.

(9) Domenico Vendola, *L'ordine di S. Giovanni nella diocesi di Trani,* in « Archivio Storico di Malta », (Roma), 1937.

(10) *Il Colosso di Barletta.*

titremila Ungheri invasero la casa di Barletta e sia la Chiesa come il Convento ed altre chiese e monasteri soffrirono grandi danni. A causa dello scisma d'occidente, a cui molte case dell'Ordine avevano aderito, ebbero a soffrire punizioni e le case assegnate per mezzo del Vescovo di Giovinazzo a fra Pietruccio de Falco dell'Ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano (25 Febbr. 1936) (11).

Fra le precettorie punite con una multa globale di 1130 fiorini d'oro, Papa Bonifacio IX elenca: S. Caterina di Bari, la Casa di Acquaviva, S. Giacomo di Ruvo, S. Giovanni di Monopoli, S. Giovanni di Gravina (12).

Oltre a questo documento papale anche i notai locali fanno a gara a rilevare l'importanza di S. Giovanni gerosolimitano.

Così Giacomo de Geraldinis colloca Barletta al quinto posto nell'enco dei Priorati d'Italia che sono: Roma, Lombardia, Venezia, Pisa, Barletta, Capua, Messina, e per i baliati segna: S. Eufemia, Napoli, S. Stefano, Venosa (13).

Il medesimo Giacomo de Geraldinis in due rógiti del 3 settembre 1542 e del 4 luglio 1544 elenca come segue gli arredi e i parati della Chiesa:

Una spalliera di altare maggiore, una volta nella trulla della Chiesa di S. Leonardo, rappresentante Cristo in maestà con gli Apostoli ed Evangelisti (14). Al presente è ornata con una tavola della Madonna.

Sono della Chiesa, in custodia di Nicola De Leo:

Un calice d'argento dorato (pesa 1 libbra ed oncie 9½) con arma della Religione e figure smaltate.

Idem una patena d'argento (peso oncie 5).

Uno strumento della pace di rame dorato con figure di Cristo ed Angeli a basso rilievo.

Due libri graduali e due messali a stampa.

Un breviario nuovo.

Due candelieri, due campane sul campanile, stalli di un coro nuovo di abete, due camici, quattro amitti, otto mandili, pianeta bianca e nera, due pviali e due tonacelle con arma del priore Fabrizio Pignatelli, altare nero e rosso (15).

---

(11) Pergamena inedita della Cattedrale.

(12) Notar Giacomo De Geraldinis (27 febbraio 1547).

(13) Idem, not. Giacomo De Geraldinis.

(14) S. Leonardo era chiesa teutonica.

(15) Arcangelo Prologo, *Le carte del Capitolo Metropolitano di Trani*, Trani 1877. Vedi: Oronzo Pedico, *I campanili del S. Sepolcro di Barletta*.

Oggetti conservati presso Pippo Loffredo, sono: un *cona* di S. Giovanni con l'arma dei Gentile, un S. Giovanni a rilievo su legno. Nella nomina dei priori si richiedeva l'approvazione del Pontefice e del Gran Priore di Malta, la comunicazione veniva fatta dal Vicerè. Ed ecco un documento che lo dimostra:

« Paolo Simeone in seguito alla morte di Muzio di Costanzo (Not. Giacomo De Geraldinis) eletto priore nel 1547 viene così officiato:

« Magnifice vir, Regi Fidelis dilecte,

« Ad noi è stata presentata lettera medesimamente del tenore seguente:

« Ill.mo Signor Carlo Pandone, procuratore del Rev.do fra Paolo Simeone, Ammirato della S. Religione de l'ordine Gerosolimitano et Castellano delle Castelle de Niza et è quello che al tempo della guerra, li turchi pigliarono Niza, sochorse ditto castello et lo tenne Barbarossa, fa intendere alla Excellentia Vostra come tene bulla de anzianità et de Reserva de Mons. Reverendissimo et de la Religione, che vacando quello de Barletta ave acettato ditto Priorato fra Paolo Simeone, figlio dell'Ill.mo don Ferrante.

Prenderà possesso sotto pena di mille ducati.

« Datum Puteolis, die 20 febbr. 1547, - Don Pietro de Toledo ».

« Vidit: De Colle, Martialis, Cicchus Loffredus, Martinus Sextus ».

Per Paolo Simeone prese possesso del Priorato il procurtore Mauro De Paolo.

Diroccata in buona parte la Chiesa e il Convento di S. Giovanni come sopra si è detto dai soldati Ungheri, i Giovanniti verso la fine del 1300 si ricoverarono dentro la città murata in una loro casa presso la strettola della Chiesa di S. Chiara, nella così detta San Giovanni *infracase,* dove officiarono specialmente dopo la guerra del 1528, quando la Chiesa ed il Convento di fuori furono distrutti. Difatti una S. Visita del 1567 impone ai frati cavalieri o di ricostruire la Chiesa abbattuta o di erigere una cappella con croce come ricordo della S. Giovanni distrutta.

Ed è proprio verso questo tempo che i Gonzaga divengono i Priori di S. Giovanni e poscia di S. Sepolcro.

San Sepolcro.

Altro priorato originato e fondato per la difesa di Terrasanta è S. Sepolcro. E' di pari importanza e ricchezza come S. Giovanni. La Chiesa prima era ufficiata dai Canonici di S. Sepolcro; poi dai Cavalieri giovanniti.

Gli uni e gli altri avevano alla propria dipendenza una parrocchia, un ospedale.

Le prime notizie della Chiesa secondo un documento del Prologo potrebbero rimontare al 1063, ma le notizie di una vera parrocchia, costruita come le altre della città con battistero, cimitero, carnario, parrocchiani, rimontano al 1162, secondo il citato documento. La parrocchia però pare non abbia potuto funzionare, oppure funzionò per poco a causa dei diritti giurisdizionali, che godeva sulla città, la chiesa matrice di S. Maria Maggiore. Solo nel 1908 la Chiesa di S. Sepolcro fu riabilitata ad avere una parrocchia o vicaria curata dipendente dalla Cattedrale ed ora è elevata a basilica minore Pontificia (27 aprile 1951).

Unica superstite di stile gotico primitivo, la chiesa fu completata verso la fine del secolo XIII. Ha qualche rassomiglianza con la basilica di S. Sepolcro in Gerusalemme. Conserva diverse tavole artistiche, affreschi e sono molto rari i cimeli dei quali alcuni portati dal Patriarca Randulfus, fuggito da Gerusalemme per l'invasione dei Turchi. Tra gli altri si elencano una croce binata con grande reliquia della vera croce di Gesù Cristo; una colomba servita per contenere le S. Specie Eucaristiche, un'urnetta del Giovedì e Venerdì Santo, tutte in metallo smaltato, un calendario con breviario abbreviato, servito per i Canonici di S. Sepolcro in cui è scritta una cronaca delle Crociate dalle origini sino al 1202.

Nel calendario sono riportati, a margine, i nomi dei personaggi e tra gli altri quello del Patriarca Randulfus, morto il 1° novembre.

Anche S. Sepolcro come S. Giovanni, perduto lo scopo principale della propria istituzione, decadde. Nel 1530 i due priorati passarono nel dominio dei Cavalieri di Malta e verso il 1557 furono presi a governare dai Gonzaga.

Gian Vincenzo Gonzaga.

Nato il 6 dicembre 1540 da Ferrante, principe di Molfetta e da Isabella di Capua, era tra i 14 figli, il terzogenito, dopo Cesare e Francesco.

Fu nominato prima Cardinale del Priorato di S. Giovanni nel 1557, quale onorabilmente tenne, giacchè nel 1565 si distinse nelle guerre contro i Turchi essendo stato nominato per due volte generale e capitano delle Galee della Religione Gerosolimitana e poscia il 2 febbraio 1578 eletto Cardinale diacono di S. Maria in Cosmedin. Oltre al priorato di S. Giovanni si trova priore anche di S. Sepolcro

come dichiarano i documenti, di modo che sotto di lui pare sia avvenuto l'unione dei beni dei due priorati.

Il primo documento che parla di Gian Vincenzo « moderno priore di S. Giovanni Gerosolimitano in Barletta » è del 15 novembre, del 1557, come si è detto, seguito da un altro del 1° dicembre. La sua nomina però si potrebbe attribuire a qualche anno prima visto e considerato che il Priore, suo predecessore, fra Paolo de Simonibus, più sopra nominato, comparisce in un documento del 1552.

Inoltre si dichiara dal notaro Matteo Curci che i due procuratori Paolo Marucelli e Giovan Brancaccio di Firenze, sostituti procuratori dell'Ill.mo e Rev.mo Gian Vincenzo Gonzaga, affittarono a Leonardo de Intella la masseria del Priorato detta la Torre di S. Nicola, presso S. Maria del Petto e S. Lazzaro, all'annuo affitto di carra 3 di frumento e 3 di orzo.

Il 1 dicembre i medesimi affittarono pure la pescagione del fiume Ofanto dal ponte dell'Ofanto sino al mare, a Renzo de Masciullo per ducati 31.

Di seguito altri cinque documenti redatti da altri notai barlettani confermano al detto Gian Vincenzo il diritto di proprietà e l'impegno da parte dei suoi procuratori di esigere annualmente in suo nome le diversi entrate.

E così il 13 Maggio 1562 (Not. Giacomo de Geraldinis) Michele Gentile affitta ad Antonio Flisco genovese (gli odierni Fieschi) per mezzo del notaro Giacomo Tuttabella di Muro la spiga delle seguenti masserie del Priorato: Pantanello, S. Maria de Mari, lo Puzo de la Bastia, S. Nicola, S. Maria del Petto, S. Brescia ed esige ducati 3 per ogni carro, più due porci.

Il 3 dicembre 1565 (notaro Giacomo de Geraldinis) Carlo di Gaeta e Claudio Gentile di Barletta nella qualità di procuratori, come sopra, quale procura fu redatta dal not. Leonardo Patera di Apricena (Capitanata) a 12 Nov. 1563, affittano ad Antonio Calicchio di Barletta la pescagione dell'Ofanto (vedi altro documento come sopra) per ducati 70 più il diritto di 70 rotola di pesce di mare.

In detto affitto il priore partecipava per due parti, Carlo e Claudio per una parte. La pesca si iniziava alla festa di S. Andrea ap. ed il contratto aveva la durata di tre anni.

Dal 1567 al 1577 si avvicendano altri nove contratti di diversi altri notai (16). Tutti parlano di procura esercitata a favore del Prio-

---

(16) I notai sono: Matteo Curci - 10 ottob. 1567 - id. 5 aprile 1570 - id. 10 gennaio, 2 febbraio, 10 e 23 ottobre 1576; Berardino de Paccis - 23 maggio 1574; Pietro De Geraldinis.

rato dal Priore di S. Giovanni che è sempre l'Ill.mo e Rev.mo fra Gian Vincenzo Gonzaga.

In uno di essi (1567) Bernardino Gentile sceglie Prospero Tripes come avvocato nelle cause di difesa del Priorato. Nel 1570 dai fratelli Carlo Battista e Tomaso Lomellino per 32 ducati si prendono in affitto alcuni beni che il Priorato possedeva in Giovinazzo e per ducati 80 la spiga, dopo la mietitura delle masserie: Panetteria vecchia della lama, Tuppo russo, Puzzo de Terragno, Serritello, Puzzo Monaco.

In un altro a lui si affidano tutti gli affitti del priorato e lui stesso cede con il canone di ducati 1200, per la durata di tre anni, ad Agostino Cataneo di Genova, mentre dimora in Troia, « lo feudo di S. Maria in Vulgano », con il solito diritto di fida e diffida e il diritto di lavoro ai coloni di detto feudo oppure agli operai di Alberobello (17). Egli stesso affitta ancora la Mattinella di S. Giovanni della penna di carra 5 in tenimento di Trani, presso la turricella; lo parco del Castello di Barletta a Giovan Antonio Selvagio per ducati 25; gli orti e le terre possedute dal priorato nel tenimento di Canosa per ducati 5½; la matina detta la Torricella del Priorato in Corato per ducati 70, presso Trani, ed ancora 20 ordini a S. Maria de mari, presso Barletta, al censo di carlini 3, più il dono di due poponi (18).

La procura per alcuni di questi contratti fu eseguita in Mantova il 22 Nov. 1575.

Intanto mentre Vincenzo e Gian Vincenzo funge da Priore di San Giovanni, a priore del S. Sepolcro si trovano nel 1556 fra Giovan Antonio Pignone, nel 1562 fra Leonardo Mercader, nel 1578 fra Barnaba o Barnabò de Marra (19) e il 18 Agosto dello stesso anno il detto Gonzaga.

Di fatti, come da rogito del notaro Pietro de Geraldinis nella stessa data, si trova che Vincenzo Gonzaga priore del S. Sepolcro per mezzo del suo procuratore, Michele Gentile, affitto a Cornelia di Santacroce, vedova di Francesco de Marra ed ai figli, abate Pie-

---

(17) Not. Matteo Curci - 1576, 2 febbraio - 10 ottobre - 20 ottobre 1577, 10 gennaio.

(18) Not. Pietro De Geraldinis 1577, 13 settembre e 12 ottobre.

(19) E' citato come Comm. della Commenda di Barletta e di Brindisi (not. Boccuto 1580).

truccio, Giovan Rainerio, Giovan Vincenzo U. J. D., il feudo o la Lama di S. Giovanni, detto Puzzo Monaco, presso S. Maria de Ripalta, per carra 15 di vettovaglie.

In questo documento il signor Vincenzo Gonzaga è nominato anche con il titolo di Cardinale. Intanto in contrasto con questo un altro documento dell'11 Maggio del 1583, per il notaro A. Boccuto si dà il possesso della stessa Commenda all'Eccellente fra Attilio Mastrojudice. Il documento è del seguente tenore:

« L'Eccellente fra Attilio Mastrojudice della S. Religione gerosolimitana, nella Chiesa di S. Giovanni, alla presenza del notaio, asserì che già il 1. Maggio 1583 per il ritiro del Comm. Barnaba della Marra vaca la Commenda di S. Sepolcro di Brindisi e di Barletta. Ora l'illustre e Rev.do fra Giovanni Lenesque de la Carrier, maestro della S. Casa dell'Ospedale di S. Giovanni gerosolimitano, dal 18 dicembre 1578, in Malta, firmò la bolla per la presa di possesso della detta Commenda di S. Sepolcro in Barletta. Detta bolla, spedita il 23 agosto dello stesso anno, è stata portata da Napoli da fra Marcello Mastrillo, Comm. di Montesarchio e consegnata al detto Attilio, il quale nella Chiesa di S. Giovanni (20) prende possesso della Chiesa di S. Sepolcro di Brindisi e di S. Sepolcro di Barletta con tutte le entrate e le grancie, aprendo e chiudendo le porte, al suono delle campane, coprendo e scoprendo gli altari ».

« Sono presenti come testi: Paolo De Affatatis, abate Tarquinio Bruno, Giulio Ursino ed altri ».

Il detto Attilio dovendosi allontanare da Barletta nomina come suoi procuratori per le esazioni della Commenda di Barletta e di Brindisi, Francesco de Affatatis e Gian Matteo Marullo.

In merito a questo documento debbo rilevare che il possesso di Mastrojudice avrebbe interrotto il governo del Priorato tenuto dal Cardinale Vincenzo. E qui si nota non solo la collisione dei due possessi, ma le bolle delle due autorità: la S. Sede ed il Gran Maestro di Malta. Poi perchè questo possesso si dà in S. Giovanni infracase e non in S. Sepolcro che in questo caso è la Chiesa Madre ?

Per il che si ha il sospetto che il possesso del Mastrojudice dovette essere illegittimo, e quindi nullo, tanto più che il S. Sepolcro con i suoi beni era alla dipendenza della S. Sede da cui fu affidato al Cardinale Vincenzo come si dichiara in un documento del not. Orazio de Leo del 1593 che qui appresso si riporta.

---

(20) Not. Orazio De Leo.

La stessa cosa avvenne nel 1592, a 10 Ottobre, quando fra Paolo de Affatatis, Cav. Gerosolimitano, prende possesso come procuratore del Priore, fr. Aleramo dei Conti della Langueglia, dopo la morte del Card. Gian Vincenzo. Ecco il documento:

« Orzio De Leo - 1592 - 17 Marzo, V indiz. Barletta.
« In Dei nomine. Papa Clemente VIII.
« Innanzi al not. Gian. Berardino Picza di Napoli, nella Chiesa di S. Sepolcro di Barletta, a richiesta di fra Paolo Affaitati, milite della S. Religione di S. Giovanni gerosolimitano, della veneranda lingua d'Italia dei Priorati di Capua e di Barletta, procuratore ad infrascritta costituito dal fra Aleramo ex comitibus de la Langueglia, milite similiter dell'Ordine predetto della Vener. Lingua d'Italia, priore del priorato di Barletta, prout de sua procuratione et potestate nobis constare fecit, del not. Ascanio Scaglia del 29 gennaio 1592, Ind. V, in Malta e nella città di Valletta ».

La bolla fu a lui Aleramo spedita nella stessa data dal Gran Maestro Cardinale, il quale convinto della buona condotta di fra Marcello Mastrillo di Napoli, di fra Scipione Ursino e di fra Paolo Affaitati li nomina suoi procuratori del Priorato di Barletta e di Capua. Sono presenti il Maestro Giovanni Zuppardo, Giovan Battista Spinola.

Con la lettura della bolla fatta dal fr. Hugo de Loubenx Verdala, Dei gratia S. Romane Eccl. tituli Sante Marie in porticu, diaconus cardinal. et S. Domus Hospitalis S. Johannis Hierosol. magister humilis pauperum, si dichiara come segue:

« A te Aleramo, ti conferiamo il Priorato testè vacato di Barletta per la morte dell'Ill.mo e Ven. fr. D. Vincenzo Gonzaga, ultimo priore legittimo del detto Priorato di Barletta, devoluto con 4 camere seu commende e con tutti gli oneri ed onori spettanti il detto priorato, così come li possedette Vinc. Gonzaga in spiritualibus e temporalibus ».

Alla bolla è appeso il sigillo.

Intanto il detto Affaitati prende possesso per parte del detto Aleramo, chiudendo e aprendo le porte, sonando le campane, facendo orazione presso l'altare in S. Sepolcro ed il sacrista di detta chiesa D. Giacomo de Sina presentando le chiavi della chiesa a detto fra Paolo. Sono presenti fr. Scipione Orsino, milite del detto ordine di S. Giovanni, fra Joanne de China, capellano del medesimo ordine, il rev.do Giacomo de Sina sacrista, don Francesco Tremolante e diversi altri chierici ».

Con questa seconda Bolla di possesso chiaramente si dimostra la illegittimità di questo secondo possesso e l'arbitrio di nuove ingerenze per l'amministrazione dei beni dei due priorati. L'assenza e

lontananza degli investiti, l'interesse dei procuratori locali, la buona fede delle autorità che assegnano l'investitura, tutto contribuisce a creare abusi e posizioni erronee.

Anche di sèguito si nota come Tarquinio Bruno, Priore di San Nicola di Bari, comparisce come arrendatore dei beni del Priorato; altra volta è Antonio de Santis da parte della S. Sede e infine mentre si fa entrare in possesso di tali beni il priore Mastrojudice lo stesso documento avvisa che egli è tenuto a difendere in modo particolare i beni di S. Giovanni Gerosolimitano. Frase che mette il dubbio circa la legittimità del possesso. Ma seguiamo la cronistoria dei Gonzaga, Cardinali di S. Sepolcro.

Il Cardinale Scipione Gonzaga

Se vi è uno che nella famiglia dei Gonzaga le ha dato grande onore egli è il Cardinale Scipione.

Nacque in S. Martino dell'Argine il 21 novembre 1542 da Carlo principe di Bozzolo, secondogenito di Francesco Gonzaga e Isabella d'Este; studiò a Padova, dove si laureò in Filosofia e Teologia nel 1566.

Nel 1599 vestì l'abito ecclesiastico e dall'Imperatore Massimiliano ottenne il titolo di Principe dell'Impero.

In assenza del fratello Pirro tenne il governo dello stato in Mantova e anche il feudo Gazzuolo.

Da Sisto V fu creato Patriarca di Gerusalemme il 18 dicembre 1585 e cardinale il 18 dicembre 1587.

Nel 1590 stette al governo di Monferrato.

Cultore appassionato delle lettere, della musica e della pittura, il 1° gennaio 1564 fondò *l'Accademia detta degli Eterei,* nella quale chiamò a far parte i migliori ingegni di Padova, tra cui il Tasso, del quale fu amico e protettore avendolo ospitato più volte a Padova e a Roma.

In Roma, in Via della Scrofa, vi è un'iscrizione che ricorda il fatto.

Il poeta nel canto VIII del Rinaldo lo annovera tra i suoi protettori, lo volle tra i revisori del suo poema e si deve alle correzioni di Scipione il miglior testo della « Gerusalemme Liberata » (Mantova 1584).

Nel 1585 il Tasso gli dedicò il dialogo « *De la Dignità* » e nel 1587 compose per lui, fatto Cardinale, la maestosa canzone: « Non è novo l'onor di lucid'astro ».

Era cugino di S. Luigi, amico di S. Carlo Borromeo e di S. Filippo Neri.

Morì il 19 gennaio 1593 in Mantova e il 27 dello stesso mese il notaio barlettano, Orazio De Leo, riceve notizia della morte per mezzo di Fra Paolo de Affatatis, più sopra citato, per cui si dichiara che per il priorato di S. Sepolcro resta in carica il procuratore Fra Aleramo ex Comitibus de la Langueglia, *miles* della detta Religione gerosolimitana.

Anche in questo documento si nota la premura di voler clandestinamente occupare un posto che all'Aleramo non compete. Lo Aleramo viene appellato procuratore del Cardinale, mentre i veri procuratori del Cardinale sono Antonio De Santis e Muzio Gonzaga. Difatti il 1° ottobre 1592 (Orazio De Leo), morto il cardinale Gian Vincenzo, il Cardinale Scipione dà incarico al Rev/do don Antonio De Santis, vicario del S. Sepolcro, e a don Girolamo Santacroce di prendere possesso per procura del detto Priorato in nome suo e, poco dopo, il 24 dicembre 1592, il medesimo Scipione con lettera che qui si trascrive, dà incarico al suo parente, Muzio Gonzaga, nobile Signore di Mantova, di recarsi a Barletta e badare alle entrate della proprietà che appartiene alle due chiese, appunto per evitare ingerenze di persone estranee.

Ecco la lettera e la procura del Cardinale inviata a Muzio:

« Al molto illustre signore parente honorabilissimo il signor Commendatore Mutio Conzaga - Andria - loco del Sigillo ».

« Molto illustre signore parente honorabilissimo. Mi rallegro con V. S. del suo salvo arrivo in coteste parti e la ringrazio con tutto l'animo del pensiero che l'ha avuto di cominciare a giovare alle cose mie non prima ch'ella sia giunta costà, et poichè ella si compiace con la sua solita amorevolezza di tener mano a cotesti mei affari acciocchè ella possa tanto più aiutarli li mando qui inclusa una generalissima procura della quale la prego havalersi e con l'autorità sua haver l'occhio che le cose passino sempre per li debiti termini et ho scritto al Grassi che comunichi con lei sempre tutte le cose e nelle risoluzioni egli habbia continuamente il parere et consiglio di lei, poichè tutti li antecessori mei hanno costumato di tenere costà un luochotenente per li occasioni della Religione. Prego V. S. quando ciò possa essere di suo gusto a prendersi questo carico e semper esercitarlo. Basterà la detta procura che le mando. Mi sarà caro, quando non sia contenta avisarmene che nelli potrò mandare particulare patente con che offerendomeli con ogni affetto li prego dal Signore Idio ogni prosperità.

Di S. Martino, alli 24 di decembre 1592.

Di V. S. molto illustre amorevolissimo parente per servirla

Scipione Cardinale Gonsagha (21)

(21) Notare che il Cardinale si sottoscrive: Consagha. Notare pure che questi due atti sono riportati nella scheda di Orazio De Leo, sotto la data del 4 gennaio 1593.

Segue la procura:

« In Christi nomine Amen.

Anno ab incarnatione eiusdem millesimo quinquagesimo nonagesimo secundo, Indit. V. tempore Serenissimi Principis, et domini d. Rodulfi imperatoris electi, Dei gratia semper augusti. Die vero Mercurii 23 mensis decembris. In arce terre S. Martini abaggere (sic) Episcopatus Cremone domini etc. Presentibus Illustre d. Georgio familiare. Multum magnifico Jacobo de Allariis, mult. magn. Joan Antonio, multum magn. Domino Federico de Sanazariis casalingo, m. magnifico don Rugliero fam. Multum magnif. don Alloysio Ronulfo Mantuano, omnibusque familiaribus. Infrascriptus Ill.mus Cardinalis habitatoribus de presenti terre S. Martini. Testibus notis et idoneis etc. vocatis et rogatis etc. Ill.mus et Rev.mus d. N. d. Scipio tituli Sante Marie de Populo presbiter cardinalis Gonzaga nuncupatus agens per se, ac citra revocatione aliorum procuratorum per hactenus constitutorum omnibus melioribus modo, via, jure, forma, causa etc. quibus melius et validius de jure dici fieri et esse potest - fecit, constituit, creavit et ordinavit et ordinat etc. suum procuratorem specialem et generalem etc. Ill.mum dominum Mutium Gonzaga, nobilem mantuanum, Equitem Jerosolimitanum et Commendatarium, licet absentem tamquam presentem, specialiter, maxime et expresse ad exigendum ac habuisse et recepisse confitendum et manifestandum etiam reali numeratione non interveniente a quacumque seu quibuscumque persona vel personis sibi datis, debente vel debentibus omnem et quamcumque quantitatem denariorum, seriem bonorum quorumcumque spectantibus et pertinentibus tam ad presens quam pro futuro domino Ill.mo et Rev.mo Cardinali Constituenti pro juribus prioratus.

Baroli, alias di Barletta, hospitalis S. Johannis Hyerosolimitani Tralensis (sic) diocesis jam collati in personam d. Ill.mi et Rev.mi d. Costituentis per D. N. Clementem divina providentia PP. octavum ac pro omnibus et quibuscumque exinde emergentibus etc.

Ego Petrus familiaris, d. Joannes Comini de Raymundi, habitator terre S. Martini predicti puplicus imperatoria auctoritate notarius supradictis omnibus et singulis presens fui et rogatus scribere puplice scripsi meque solita cum attestatione subscripti locus signi.

Nos Scipio tituli Sante Marie de Populo, Rom. Ecclesie Presbiter Cardinalis Gonzaga nuncupatus, Prior Baroli fidem facimus et attestamur supradictum Petrum de Raymundis fuisse et esse fide dignum legalem et inphantem notarium eiusque scripturis semper adhibitis esse fidem et in dies adhiberi. In quorum fidem. Datum ex arce oppidi nostri S. Martini, die 23 decembris MDXCII.

Antonius Costantinus Secretarius

Locus Sigilli ».

Realmente Muzio Gonzaga in seguito al riportato atto di procura si mette all'opera e cinque giorni dopo l'arrivo della lettera e della procura (18 dicembre 1592) a nome del Cardinale, da Andria si reca in Barletta e fitta le seguenti masserie:

A Girolamo Galiberto di Barletta la masseria lo Puzzo de terragno, con la Padula e con la solita mezzana presso il luogo detto Lama di S. Giovanni

al prezzo terratico di carra 13 di vettovaglie, cioè: 8 di frumento e 5 di orzo.

A Francesco Affaitati la masseria di Pozzo Monaco nella medesima lama.

A Girolamo Santacroce la masseria di S. Brescia.

A Giandonato Battaglia la masseria di S. Nicola e S. Maria de Mari.

A Giacomo Boccuto la masseria di S. Maria del Petto.

Alla Signora Lucrezia Girunda di Napoli, baronessa di Turi, vedova di Gabriele Moles, a mezzo del suo procuratore Girolamo de Galiberto, la masseria della lama di S. Giovanni.

Intanto il buon cardinale Scipione dopo un governo priorale di appena 18 giorni, il 10 gennaio del 1593 se ne muore in Mantova.

Si pensò a sostituirlo e il successore fu Ferdinando Gonzaga.

Ferdinando Gonzaga

Minorenne di sei anni, figlio di Vincenzo I, duca di Mantova, fu nominato Priore di S. Sepolcro dal Pontefice con il consenso del Cardinale gran Maestro di Malta. Clemente VIII, Aldobrandini, quasi per sanare la grave ferita inferta alla famiglia Gonzaga per la morte del Cardinale Scipione, approvò senza riserve la proposta della nomina di Ferdinando ed egli stesso unito ai procuratori di famiglia Gonzaga inviò un suo rappresentante per il possesso da dare a Ferdinando.

Difatti i tre procuratori partirono alla volta di Barletta ed ecco come è concepito il documento che li riguarda:

Notaro Orazio De Leo - 6 ottobre 1593

Il Magnifico signor Torres comunica da Napoli al Capitano della città di Barletta come Sua Santità Clemente VIII e il Gran Maestro della Religione di Malta hanno nominato Priore del Priorato di Barletta fra Ferdinando Gonzaga, figlio del Duca di Mantova.

Si prega il detto Signor Capitano di prestare ogni favore ed aiuto a colui che verrà a prendere possesso del predetto Priorato.

Da Napoli, 17 settembre 1593.

Son firmati: Moles, Torres, V. Ribera.

Segue:

A richiesta dell'Ill.mo Cesare Stroccio, nobile di Mantova, e di Paolo Emilio Pontevico, cancelliere del Duca, tutt'e due rappresentanti del Duca e il reverendo Giulio Pietro Zanno, primicerio di S. Andrea di Mantova, rappresentante del Pontefice, insieme con il Notaro Orazio De Leo, si recano nella Chiesa di S. Sepolcro di Barletta, dipendente dal Pontefice e prendono possesso del Priorato dell'Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano».

Nella Chiesa di S. Sepolcro trovarono il Vicario, don Felice De Pheo e poi i Sacerdoti Ferdinando Bialardo, Innocenzo Marigliano, Gian Girolamo

Saggio, Antonio De Santis, Gian Girolamo De Leone, Dionisio Pontellusio, Gian Donato de Dominicis. Costoro dichiararono di conoscere le disposizioni del Papa e del cardinale della Sacra Religione e dell'Ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano in Barletta.

In una sala del Palazzo si legge l'atto di procura dato dalle sopracitate autorità e dal Duca di Mantova e di Monferrato Vincenzo Gonzaga, padre di Ferdinando.

Con l'atto di procura si dà il mandato ai Procuratori di prendere possesso di tutti i beni del Priorato.

Si alliga la conferma della nomina da parte del Pontefice Clemente VIII in copia. Poi si descrive la presa di possesso.

Difatti i procuratori entrano in Chiesa, si segnano con l'acqua santa, aprono e chiudono le porte, pregano presso l'altare maggiore.

I Sacerdoti nominano loro Vicario don Antonio de Santis al quale prestano giuramento.

Si suonano le campane in segno di giubilo; si canta il Te Deum.

Di seguito i rappresentanti di Mantova restano in Barletta per più di quattro mesi; cominciano le operazioni di affitto e di esazioni per i due priorati.

L'affitto avviene in nome del Duca di Mantova e del minorenne e per mezzo di diversi arrendatori si arriva a presentare in questo primo momento ai Duchi una somma di 2500 ducati.

Intanto gli affitti a breve scadenza si rinnovano, gli arrendatori e i procuratori si moltiplicano, l'Affaitati Paolo entra in scena e il 28 aprile 1598 si fa spedire da Malta una nuova bolla e insieme con Scipione Ursino prende possesso della Commenda di S. Giovanni in nome di fra Giovanni Massa eletto priore.

Così la confusione dei possessi per parte dei procuratori interessati si moltiplica.

Ma i Gonzaga ancora potenti e protetti nel possesso delle loro cariche e dei loro feudi pare abbiano anche questa volta resa inefficace questa intromissione di un nuovo priore, giacchè nel 1602 gli arrendamenti avvengono in nome del Duca Vincenzo Gonzaga e del suo figlio minorenne (22) e nel 1610 in sei contratti per mano del notaro Gian Battista Pacella si dichiara come un Fabrizio Gonzaga di S. Marco di Calabria, dimorante in Barletta, affitta diversi territori dei due priorati.

A Vincenzo Marulli, assegna Pozzomonaco per carra 30 di frumento.

---

(22) Notaio Pietro De Geraldinis, 4 dicembre 1602

A Prospero dell'Aquila di Melfi la Masseria Andreucci di Andria per 700 ducati e S. Brescia per 5 carri di frumento.

A Benedetto Peres le entrate dei Santi Cosma e Damiano di Rutigliano.

Ai fratelli Santacroce (Francesco e Filippo) le masserie della Lama Sansio, della Padula e di Tuppo russo per carra 58 di frumento più tomoli 28 1/2 compresi gli arretrati.

A Giovanni dello Vallone le masserie di Lagacchione e Pozzo della Bastia (40 versure) per 100 tomoli di frumento.

Intanto Ferdinando nel 1607 viene nominato Cardinale da Paolo V e il 1612 assiste alla morte del padre Vincenzo.

Egli stesso temendo di non avere più successori ed eredi nel governo del loro ducato e della propria prosapia rinunzia al cardinalato e il 1613 si sposa con Caterina dei Medici.

Ma come succede nelle cose umane, il matrimonio riesce sterile e la famiglia Gonzaga in meno di pochi anni si estingue.

Così i Gonzaga che avevano grandeggiato al tempo del Cardinale Ercole, il quale tenne la presidenza del Concilio di Trento e poco mancò non divenisse Papa; al tempo di Scipione Gonzaga e di Isabella d'Este che dettero impulso alle lettere e alle arti; al tempo di altri Gonzaga che si mostrarono valorosi nel difendere e conservare il dominio del proprio ducato; assistettero alla fine di esso, quando parecchi di quella famiglia si dettero alla effeminatezza e alla corruzione.

Per necessità di vita smembrarono la vistosa biblioteca che in quel tempo superava quella di Roma; vendettero ad un antiquario ingannatore inglese la grandiosa galleria dei quadri; perdettero il dominio di Guastalla, di Molfetta e il priorato di Barletta e parecchi degli ultimi rampolli assistettero alla tragica fine di Mantova che venne sottomessa e annessa all'Impero (23).

---

(23) Leggendo lo studio su citato del Capasso, *Don Ferrante e l'impresa di Puglia*, trovo che da quell'episodio, benchè non si ricavino eventi di gran conto, azioni generose o avvenimenti diplomatici, come egli stesso dice, però quei documenti fanno uscire don Ferrante da quest'episodio pugliese più pronto e più temprato. Così penso che altra luce potrà venire a chi avrà studiato meglio e approfondito i documenti dei Gonzaga in Barletta.

TOMMASO LECCISOTTI

I MONASTERI DI S. MARIA DEI MIRACOLI DI ANDRIA E S. MARIA DEL SOCCORSO DI TRANI ALLA METÀ DEL SECOLO XVII

Fra i monumenti cittadini, Andria annovera non ultimo la badia dei Miracoli, anche se le vicende di epoche non tanto lontane ne hanno alterato il volto e disperso gran parte degli ornamenti artistici ed anche se non può paragonarsi a molti di quegli antichi e importanti monasteri che contava la congregazione Cassinese.

Questa infatti nella Puglia, come negli Abruzzi, nella Calabria, nelle Marche, non ebbe lo sviluppo che raggiunse in altre regioni d'Italia. E la spiegazione mi par di trovarla nel carattere stesso della congregazione. Sorta nel sec. XV con l'intento di sottrarre i preesistenti monasteri italiani alle rovine prodotte dai tempi e principalmente dalla commenda, questa forte coalizione si estese soprattutto agli antichi cenobi che, opimi di memorie e di beni, costituivano la mira delle cupide brame; di conseguenza pochi e non importanti sono i monasteri che essa, quasi per eccezione, si prese la cura di fondare.

Ove quindi trovava già altre formazioni, garanti e salde, non aveva motivo nè possibilità di intervenire. E da noi preesistevano, ancora forti e centralizzate, altre due congregazioni benedettine: la Celestina e la Verginiana.

Il monastero dei Miracoli è perciò il solo della congregazione Cassinese nella Puglia, ove pure non erano mancati tanti altri anche dipendenti da Montecassino, che ne conservava ancora gli estremi avanzi quali sottoposte prepositure, nè ne mancavano appartenenti ad altre congregazioni.

Anche grancia, ossia casa dipendente, di Montescaglioso era il piccolo monastero di Trani, esso pure descritto nello stesso volume da cui traggo la relazione di Andria.

Questo « Status monasteriorum congregationis Casinensis anno

1650 » contiene la copia degli atti originali consegnati alla Congregazione dei cardinali e prelati, in ottemperanza delle norme emanate da Innocenzo X (1). Era stato stabilito dal concilio di Trento che il numero dei religiosi fosse fissato in ciascuna casa sulla base delle rendite di essa. Alle disposizioni emanate in questo senso da Clemente VIII, Paolo V e Urbano VIII si aggiunsero più complete e definitive queste di Innocenzo.

I risultati dell'inchiesta ordinata perciò dal papa dovevano essere consegnati ai procuratori generali residenti in Curia e da questi trasmessi alla predetta congregazione.

Il volume da me consultato è appunto appartenente alla Procura Generale della congregazione Cassinese, anzi quasi unico avanzo dell'archivio perduto nelle vicende della rivoluzione francese. Legato in pergamena, delle dimensioni di cm. 33 x 23½, Andria vi è descritta dal f. 135 al 142, fra i monasteri della provincia napoletana (2). Ma già prima, a f. 66v, vi era il riepilogo sintetico sullo stato del monastero. Come tutta la parte che riguarda la detta provincia, anche le pagine di Andria sono in pessime condizioni, divorate dall'inchiostro soprattutto.

Trani è ricordata ai ff. 133-134v, in appendice a Montescaglioso e, come grancia di questo, non compare nel riepilogo sintetico.

Come è noto, della badia dei Miracoli e delle sue vicende si è occupato ampiamente, sebbene in forma piuttosto popolare, il Merra, curando anche più edizioni del suo lavoro; da ultimo quando già era vescovo di San Severo (3). Ad esso, che per la parte anteriore al 1606 utilizza il Franco, rimando per il quadro generale e per ogni altra notizia particolare che riguardi il monastero, senza ricorrere a note specifiche che appesantiscano inutilmente le pagine seguenti.

---

(1) Con la costituzione « Inter praeclara » del 17 dicembre 1649 in *Bullarum... amplissima collectio*, T. VI, par. III, Roma, Mainardi, 1760, pp. 201-203, num. CXXXII.

(2) Il numero dei monaci assegnato alla provincia Napoletana, senza calcolare i commessi o laici, era di 452, così ripartito: S. Severino di Napoli (93); S. Benedetto di Chiaia a Napoli (6); S. Benedetto di Castrovillari (9); S. Angelo di Gaeta (13); S. Lorenzo d'Aversa (51); Montecassino (122); Cava (74); S. Angelo di Montescaglioso (51); Madonna dei Miracoli di Andria (32). Il numero totale per le sette provincie della congregazione era di 2392. Cfr. T. Leccisotti, *La congregazione Cassinese ai tempi del Bacchini* in « Benedictina », VI (1952), pp. 19-42.

(3) F. Merra, *Monografie Andriesi*, II, Bologna, Mareggiani, 1906: pp. 281-471: *La Madonna dei Miracoli*.

Esse hanno carattere ufficiale e, pur rispondendo ai quesiti generali, sono redatte, a differenza dei monasteri maggiori ove la particolarità avrebbero portato molto lontano, con una eccessiva minuzia. Costituiscono quindi una dipintura fedele di uno scorcio di vita secentesca, interessante anche nei riflessi della storia locale e regionale.

Relatione del Monastero di Santa Maria de Miracoli d'Andria dell'Ordine di S. Benedetto della Congregatione Cassinense.

In Nomine Domini. Amen.

Il Monastero di Santa Maria de Miracoli d'Andria dell'ordine di S. Benedetto della Congregatione Cassinense situato nel Territorio, e Diocese di detta Città, e da quella distante per lo spatio d'un miglio, e più vicina(sic) à confini d'una valle detta anticamente la lama di Santa Margherita in luogo aperto, e strada pubblica, che conduce à Napoli; fù fondato, et eretto il Monastero l'anno del Signore 1580, con l'autorità, et consenso della fe. me. di papa Gregorio XIII., come chiaro appare per il suo breve, che comincia Cathedram pracheminentiae pastoralis sub datum Romae idus 6. ianuarii anni praedicti, et pontificatus eiusdem anno nono, e con il consenso anco, et à petitione del vescovo, duca, e cittadini di detta città, come dal detto breve appare. Il sudetto Monasterio avanti fosse eretto in tale consisteva solo in una chiesetta, dentro una grotta di detta lama, che più tosto si poteva chiamare oratorio nel qual erano dui altari in uno dei quali sta dipinta l'immagine della S.ma Vergine, la quale tiene nel suo grembo assiso l'Unigenito suo figlio, e nell'altro l'immagine di S. Margherita vergine, e martire. E benchè, come è chiara fama, e per scritture si mostra, che fosse quello anticamente luogo di grancia, e di beneficio sotto la giurisdizione del Monasterio di S. Lorenzo d'Aversa di detto ordine, e congregatione con titolo di Santa Margherita in Lamis, che poi per la malignità de tempi, e per l'incursione de barbari abbandonato da que servi di Dio fosse inculto, diruto, e quasi incognito à tutti per la longhezza de tempi, nientedimeno piacque alla Bontà divina, acciò la sua gloriosissima Madre venisse venerata, e rivenita in questo luogo, manifestare al mondo questo tesoro in giorno di sabbato due di giugno 1516. con una moltitudine di miracoli ad intercessione di essa SS.ma Madre in questo luogo operati dalla mano di Dio, come in detto breve di detto pontefice, et altri successori diffusamente si contiene, da quali mosso la fe. me. di detto pontefice Gregorio XIII., si come per avanti si chiamava Santa Margarita in lamis, così ordinò e volse si chiamasse col titolo di Santa Maria de Miracoli, e così seguitò a chiamarla esso, e gli altri Sommi Pontefici successori nelle bolle, brevi, indulgenze, e privilegij concessi a detta chiesa, e monastero e così oggi da tutti universalmente vien nominata e riverita.

Detta chiesa dunque nel fondarsi, et erigersi in monasterio, come di sopra hebbe l'infrascritti assegnamenti, e v'intervennero l'infrascritti oblighi, e patti videlicet.

Per vitto, e vestito, et ogni altro necessario per li monaci, commessi, e servitori l'annua entrata di detta chiesa, non eccedente settantacinque ducati d'oro di Camera di certo, et ordinario. Di straordinario l'elemosine

donationi, et offerte, e testamenti fatti, e da farsi da devoti fedeli, tutto quel terreno d'intorno per aiuto, e servitio della fabrica della chiesa, e monasterio da farsi di nuovo; quelle poche stanze di già fabricate per commodità di quelli che stavano al servitio di detta chiesa; tutti i mobili, suppelletili e utensili di detta chiesa quanto si siano ricchi, e pretiosi; facoltà di tener molino, forno, trappeto, et altre officine per servitio de monaci con patto, et obligo, che il monasterio debba ogn'anno dotare tre zitelle orfane, e povere di detta città con darle trenta ducati di giusta moneta di Regno per ciascuna.

Che li monaci non possano possedere ne tenere più, che 20. vigne vitate per loro servitio familia e forastieri, e crescendo il numero d'essi possino comprarne dell'altre con la sola dichiaratione e licenza del signor duca della città pro tempore esistente. Che possino erigere una taverna, et affittarla per uso de forastieri, e passaggeri con patto, che l'hoste compri le robbe in città con pagar la gabella.

Questi sopradetti assegnamenti, oblighi, e patti si contengono nel sudetto breve Cathedram praheminentiae pastoralis, et in un altro dell'istesso pontefice, che comincia Ex debito pastoralis officij sub datum Romae anno 1584. idibus 6. septembris, et pontificatus eiusdem anno 13°.

E cosi tanto della sudetta chiesa quanto d'ogni altro, ne furno li sudetti monaci posti in possesso in virtù di detti brevi, e di un'altro del medesimo pontefice spedito al vescovo di detta città, che comincia Venerabilis frater etc. Nuper Ecclesia sine cura etc. sub datum Romae die 30. martii 1581., et pontificatus eiusdem anno 9°., come anco appare chiaro da publici instrumenti, che si conservano nell'archivio di detto monasterio e dall'hora in poi hanno sempre seguitato, come hoggidì seguitano li monaci à stare nella loro reale, legittima, e pacifica possessione con buon governo, con osservanza regolare, e servitio del culto divino, et edificatione de popoli.

Ha il sodetto monasterio la chiesa sotto il titolo, et invocatione di Santa Maria de Miracoli, e conforme quando fu eretta in monasterio consisteva in una chiesetta dentro d'una grotta, come disopra è detto, al presente per gratia di Dio sono due chiese, quella di basso, nella quale è l'immagine miracolosa della Madre di Dio ampliata e ridotta à forma di tempio con cuppola à proportione alta, e ben lavorata. Detta chiesa, ò tempio hà tre porte con un cortile avanti, la porta maggiore, et una cisterna, e con un giardino di marangoli. Il pavimento di detto tempio è di pietre bianche di marmo; le mura son tutte piene di voti, torce, et altri trofei della Madre di Dio. Avanti la bocca della grotta vi è una facciata fondata sopra quattro pilastri di pietra viva intagliata, e posta in oro, tramezzata, e dipinta con varij colori, e pitture. Vi sono poi incavati sopra li tre archi, che soprastano à detti pilastri, 4. finestre, sopra le quali è scolpita a lettere d'oro l'epitaffio dell'inventione di detta miracolosa immagine della Beatissima Vergine con le seguenti parole: Parvum in abscondito sacrum oblivioni relictum memori pietatis Virgini piorum auxiliis magnum reponitur et patens die primi sabati junii anno salutis 1516. Il pavimento della grotta è similmente di marmi bianchi. Viene tutta questa devota grotta sostenuta da 14. colonne con capitelli posti ad oro, è detta grotta di larghezza palmi 15. di longhezza 12., e di altezza à proportione. Nel mezo avanti l'imagine miracolosa della Madre di Dio vicino al muro stà collocato un altare con 6. candelieri

di argento, e due statue di considerabil grandezza del medesimo dalli lati con pallio di argento historiato, e rappresentante le divine gratie concesse, e ricevute per intercessione d'Essa Beatissima Vergine à devoti fedeli. Il soffitto di detta cappelleta è parimente d'argento historiato, dal quale pendono molte lampade d'argento. Detta cappelletta è circondata tutta di ferro e vi ardono di continuo 9. lampade, e quando occorre mostrar à devoti l'effigie miracolosa, si accendono dieci ceri, e si cantano le litanie. Hà anco detta chiesetta una sagrestia, dove si conservano le vesti sacre, calici, et altro necessario alla celebratione delle messe. Vi sono anco in detta chiesetta ò grotta quattr'altri altari, dove si celebra giornalmente. Sta parimente in detta chiesetta un organo formato a modo di choro, dove ogni sabbato si canta la messa della Madonna santissima. Sono anco in detta chiesa alcuni confessionarij per ascoltare le confessioni de penitenti.

Dalli lati poi della facciata di detta grotta si ascende alla chiesa maggiore di sopra per una spatiosa scala, in mezo la quale stà fabricata una cappelletta detta Santissimo Crocefisso. Alla sommità di detta scala è situata la chiesa maggiore la quale è di tre navi, quella di mezo viene sostenuta da 18. pilastri di pietra viva à forma di colonne da i lati, e nelle parti dinanzi e di dietro rispondenti al piano della chiesa di forma piana, e liscia con i suoi capitelli con fregi, e fogliami, e con le sue arcate similmente di marmo, è il soffitto di detta nave di mezo tutto d'intaglio, e posto in oro con 3. quadri grandi situati nel mezo con debita distanza dall'uno all'altro, nell'uno de quali quadri si rappresenta l'effigie di S. Scolastica; nel secondo l'effigie della Madonna santissima, e nel terzo del nostro patriarca S. Benedetto.

Di detti pilastri dodici ne sostengono detta nave di mezo col soffitto, e quattr'altri nel fine sostengono una cuppola, sotto la quale v'è il coro, dove officiano li monaci tutto d'intaglio di noce. Nel mezo di detta cuppola attaccato al muro v'è l'organo tutto indorato. In fine del choro sotto l'arco maggiore stà collocato l'altare del Santissimo col ciborio indorato et adornato di statuette d'alabastro, al quale soprasta un baldacchino di damasco. Il santuario d'intorno è circondato di balaustri di marmo bianco il pavimento di tutta la chiesa, è di pietre bianche quadre. Le altre due navi sono di proportionata grandezza longhezza alla nave maggiore di mezo con le sue lamie lavorati di tufi bianchi composti a spicolo. Nella nave di sinistra vi è una cappella dedicata al Crocefisso, e nella nave destra vi è una stanza, che per ora serve per sacrestia. Sono dunque in questa chiesa maggiore due solo altari, cioè il maggiore, e quello del Crocefisso, e ne luoghi dove sono disegnate le cappelle sono li confessionarij. Ha poi detta chiesa 4. porte, due maggiori, e due minori, tre de quali sboccano sotto un portico fondato sopra sei pilastroni di marmo bianco tramezati con colonne del medesimo con fregi dentro, e di fuori alla corinthia con corrispondenti lavori per tutta la facciata della chiesa.

D'intorno poi detta chiesa verso tramontana vi sono molte stanze per servitio de pellegrini, et altre persone, che di continuo vengono à questa devotione con una piazza grande, e cisterna nel mezo.

Il monasterio poi, che hora si stà fabricando, secondo il disegno deve venir distinto in dui claustri intorno à quali vengono 4. dormitorij con le necessarie officine di sotto, di questi uno di già ne è fabricato verso mezo

giorno distinto in 12. celle, che di presente son habitate da monaci, sotto di queste sono disegnate la cucina, il refettorio, e le stanze necessarie per dette officine, e perche adesso non vi è claustro coperto, ne vi è fabrica per farne cantina, e stalla, dette officine per hora servono per questo cioè verso ponente à ripa della valle à lato della chiesa di basso sono due corritori coperti con le stanze à lato uno sopra l'altro. Quello di sopra corrisponde al piano del cortile, ò spatio, dove vengono li claustri con sette camere che di presente servono per foresteria per l'abbate, e per il cellerario. In quello di sotto poi sono altretante camere, de quali l'una serve per cucina, l'altra per refettorio, e l'altra per i fratelli oblati. Questo è quanto di presente |si| contiene di fabrica stabilita in questo monastero. Verso levante si è principiata la fabrica d'un'altro dormitorio, e va tuttavia seguitando il lavoro, e di già vi sono le stanze di basso, che devono servire per forastieri nobili, e quella di sopra per celle de monaci.

L'anno del Signore 1580. quando questo monasterio con l'autorità pontificia, come di sopra s'è detto, fù eretto in monasterio, et unito alla nostra congregatione Cassinense con li patti, obligbi, et assegnamenti sopradetti, vi fù anco prefisso dal medesimo pontefice il numero di 12. monaci, cioè un'abbate un priore claustrale, e dieci altri monaci per li divini officij, e servitij della chiesa con'altri laici religiosi, e servienti secondo l'uso della nostra congregatione senza specificatione del numero di questi, come da citato breve Cathedra praeheminentiae pastoralis si può vedere, e di presente vi habitano l'infrascritti videlicet.

Il P. D. Bertario Giardini da Sermoneta abbate di S. Angelo di Gaeta, et administratore di questo monasterio per l'assenza del suo abbate.

Il P. D. Carlo Saccardi di Napoli priore claustrale.

Il P. D. Agostino Basile di Napoli diocese, decano titolare.

Il P. D. Placido Vaglyas da Bari, decano titolare.

Il P. D. Geronimo Peteto di Napoli decano, e cellerario.

Il P. D. Felice Manfredi di Perugia decano.

Il P. D. Serafino Ramatta di Catania decano.

D. Alonso Cobigno di Bisceglie (4).

D. Maoro Pascarella da Madaloni.

D. Horatio Pisano di Napoli.

D. Gregorio Catalano di Bari.

D. Gio. Benedetto di Genova.

Tutti li sudetti sono sacerdoti, e sono n. 12.

Li seguenti sono li laici religiosi serventi per l'essercitij temporali, e manuali del monasterio, e sono n. 14. videlicet

Fr. Gio. Domenico Fuiano della Terza; Fr. Beda Brunetto di Bisaccio; Fr Donato Arigo di Teyora; Fr. Cosma della Preta di Vignola; Fr. Anselmo Biase di Meliprignano; Fr. Gio. Carlo Chieco di Montrone; Fr. Vincenzo Bianco di Legola; Fr. Placido Saccoccia di Capurso; Fr. Desiderio Rossino

---

(4) In margine è l'annotazione: « iste D. Alonsus obijit, dum haec relatio conficeretur ». Aveva professato il 29 giugno 1620.

d'Avellino; Fr. Mauro Petuto d'Andria; Fr. Benedetto Petuto d'Andria; Fr. Luise Cannone d'Andria.

Oltre li sudetti habitano in monasterio l'infrascritti secolari per l'infrascritti essercitij videlicet

Domenico Antonio Santarco di Francavilla cavallarizzo con salario di giulij 30. il mese, e le spese.

Gioseppe Buonoccore (?) di Napoli stalliero con salario di giulij 15. il mese, e le spese.

Simeo Burchio, e Marco Antonio Burchio d'Andria mozzi di stalla con salario di vitto, e vestito solamente.

Per il forno: Gio. Mondello d'Andria con salario di giulij 15. il mese, e le spese. Suo aiutante Gio. Giacomo Mondello d'Andria con salario di vitto, e vestito solamente.

Per la cucina: Carlo di Scitia d'Andria cuoco con salario di giulij 20. il mese, e le spese, e due para di scarpe l'anno, e per sottocuoco Donato di Matera d'Andria con salario di giulij 12. l'anno, e le spese.

Per scarparo: Gio. Donato Tresuvecchia di Bari con salario di 15. giulij il mese, e spese.

Per servitore del p. Abbate: Andrea Annello di Bologna con salario di giulij 15. il mese, spese, e scarpe.

Per servitore del p. cellerario: Antonio Boffa di Veggiano con l'istesso salario.

Fuori del monasterio sono l'infrascritti serventi per l'infrascritti servitij.

Per sartore: maestro Francesco dell'Abbate d'Andria con salario di ducati 12. l'anno, e le spese quando viene à cusir in monasterio.

Per lavandara: Caterina di Salvio di Napoli, e Laudonia Zareze d'Andria con salario di scudi 12. l'anno 55. libre di pane il mese, e due fogliette di vino il giorno, legne, cenere, et altre necessarie commodità per detto fine.

Per medico fisico: Il dottor Thomaso Candido di Gifuni serve con salario di scudi 25. l'anno, cavalcatura, e due pagnotte di pane di onze 8. l'una sempre che viene a visitare l'infermi.

Per barbieri: mastro Leonardo Merci, e mastro Nicolo d'Ovidio d'Andria con salario di scudi 16. l'anno, e spese quando vengono à lavorare.

Per sellaro: mastro Antonio de Ruberto d'Andria con salario di scudi sei l'anno, tomola due di grano, et uno di fave.

Per manescalco: mastro Antonio d'Aniello d'Andria con salario di tomola cinque, e due terzi di territorio lavorato con li bovi del monasterio, e se li pagano li ferri, e detto è obligato à medicare i nostri animali secondo il bisogno.

Per ferraro: mastro Vincenzo Modebo d'Andria con salario di ducati 14. l'anno per lui, e per (il) aiutante, e tomola due di grano.

Per notaro: notar Alfonso Giorgio d'Andria con salario di ducati 20. l'anno per lui, e per il giudice a contratto.

Tutti li sopradetti oltre li loro salarij ricevono anco dal monasterio ogn'anno per solito antico altre cortesie consistenti in danari, e robbe commestibili in occasione de Capo d'anno, Carnevale, Pasqua, feste della Madonna, del P. S. Benedetto, et altre congiunture, che tutte unite ascendono a quantità considerabile.

Possiede questo monasterio al presente carra 80. di territorij secondo l'uso di questo paese, dove il carro è di versure 20; et ogni versura di tomola 3., che ridotte alla misura romana di rubbia di terreno con dare cinque tomola per ciascun rubbio, sarà il carro di terreno di questo paese alla romana rubbia 12. A detta misura dunque riducendo tutte le sudette carra 80. faranno alla romana il numero di rubbia 960. e queste da monaci acquistate, e comprate à poco à poco con l'avanzo fatto, e sparammio dell'entrate anno per anno mentre sono concorse l'elemosine, et abbondavano i legati pij de devoti, che nel presente son mancati quasi affatto, con li quali i superiori pro tempore hanno comprato li territorij sudetti hanno fabricato le chiese, et hanno principiata la fabrica del monasterio come si è detto di sopra. Mà perchè tramezati fra questi territorij vi sono cupe, lame, e valli grottaglie, pietrocaglie, et altri luoghi incultivabili, et inaccessibili de quali il monasterio non può servirsene ne per pascoli, ne per altro, e questi ascendono alla somma di carra 10. incirca, potrà dirsi assolutamente il monasterio possedere carra 70. di territorij, che alla romana sono rubbia 840.

Si dividono li sudetti territorij nell'infrascritto modo videlicet in carra 23. consistenti in due boschi, l'uno chiamato la Spineta e l'altro la Pozaccara (5) da quali il monasterio ne cava solamente l'uso della legna senza venderne, il pascolo degl'animali grossi, cioè vacche, e giomente, et ogni quattro anni alcune poche ghiande, che vendute ascendo|no| alla somma di 30. ducati detratte le spese che ci vogliano: siche raguagliandosi la vendita di 6. anni precedenti, si calcola, che rendono un'anno per l'altro liberi al monasterio scudi cinque di moneta romana.

Item in carra diece di terreni lavorativi, e seminatorij, che alla misura romana sono rubbia 120., i quali raguagliandosi la rendita di 6. anni precedenti si calcola, che rendano ogn'anno per la parte dominicale, overo detratte tutte le spese, e risarcimenti di tutte le case rusticali, casi di grandini, guerre, sterilità, et altri fortuiti:

Grano tomola n. 805; che un'anno per l'altro si valutano a ducati 85. il tomolo, che in moneta romana sono scudi 682.50. scudi 682.50.

Item biada, cioè orzo tomoli 522., et avena tomola 113., che valutandosi l'orzo à ducati 45., e l'avena à ducati 30. sono scudi 258.80. scudi 258.80.

Item legumi tomola 18.1/2. che à ducati 50. il tomolo sono scudi 9.25.

Item miele rotoli 546., che à ducati 10. il rotolo sono scudi 54.60.

Item amendole rotoli 200., che à ducati 10. il rotolo sono scudi 20.

Item lini mazzi, seù decine 12., che à ducati 60. la decina sono scudi 7.20.

Item possiede vigne n. 30., ogn'una de quali hà quaranta ordini, et ogn'ordine ha 40. vite secondo la misura della provincia di Puglia, che raguagliata l'entrata, e spese di sei anni viene al monasterio per la parte dominicale ogni anno di vino some 61., che à ducati dui e tarì 4. la som|m|a sono annui scudi 145.40.

Item possiede case n. 3., botteghe n. 2., et alcune botteghelle, sei supportici

---

(5) Nel Merra, *o. c.*, p. 315, nell'elenco dei beni del monastero è detta « Buzzaccara ». Si tratta facilmente qui nella nostra relazione di un errore di trascrizione dovuto alla lontananza dai luoghi.

avanti la porta del monasterio, quali suol affittare in tempo, che si celebra la festa di detta chiesa dalle quali raguagliati li sei anni precedenti ne cava ogn'anno scudi duecento scudi 200.

Item possiede censi essigibili in più luoghi, che si calculano un'anno per l'altro scudi 168.

Item censi inesigibili mà non affatto scudi 101.

Item possiede elemosine solite, mà incerte di messe mille l'anno sottosopra de quali ne hà giulij due per messa, che sono à detto prezzo scudi 202.

Item possiede altre elemosine solite, mà incerte di danari, che si calcula ogn'anno, come sopra per scudi scudi 232.

Item percepisce anco altre elemosine incerte, mà consuete di grano, orzo, oglio, et altro, da quali dedottone le spese di chi si manda attorno, raccogliendole, come anco dettratone l'elemosina di pane, che si dà continuamente à poveri due volte la settimana, et à peregrini, e gente forastiera povera quasi giornalmente, elemosina di legumi, et altro si calcula un'anno per l'altro di rendita scudi 22.30.

Item possiede oliveti di misura di carri 4., che sono rubbia 48., che rendono ogn'anno per la parte dominicale stara 73. d'oglio, che à ducati 1. per staro sono scudi 73.

Item cerqueti di ghianda, che rendono ogn'anno come s'è detto scudi 5.

Il rimanente alle suddette carra 14., cioè 10. lavorativi, e 4. d'oliveti servono per pascolo degl'infrascritti animali.

Item possiede bestiami, cioè bovi n. 48. in circa vacche n. 70. cavalle n. 64. polledri 35. stache 36. pecore n. 3040. capre n. 562. da quali detratta ogni spesa, e mortalità si calcola un'anno per l'altro ....muletti n. 10. inclusovi agnelli capretti, et allievi d'un'anno scudi 1229.89.

Qual entrata in tutto fa la somma di scudi 3307.94.

Oltre la sudetta entrata il monasterio hà da riscuotere da diverse persone scudi 7412.74. parte de quali si devono per alcune pecore, e vacche di vita vendute con le debite licentie, e ritrovandosi ad impiegare in compre de beni stabili si esigeranno quelle quantità respettive debite, e s'investiranno servata la forma del breve sopra ciò spedito. scudi 7412.74.

All'incontro il detto Monasterio hà peso d'anniversari n. 5. cioè 1. per la felice memoria di papa Eugenio 4. un'altro per l'anima di Lodovico Ballo (6), 2. altri per li benefattori vivi e morti, et un'altro per tutti li nostri monaci, et anco suol celebrare una messa cantata per l'anima di ciascuno monaco quando muore.

Item hà peso di messe temporali, cioè manuali, e quotidiane accettate sin'al presente giorno, e non adempite, quali restano à celebrarsi sin'all'ultimo d'agosto n. 400. avvertendo che l'anno per conto del peso delle Messe principia dal primo di settembre.

E per elemosina di ciascheduna messa temporale, seù manuale si suol dare giulij dui.

---

(6) Si tratta di Lodovico Barbo, abate di S. Giustina e iniziatore della congregazione.

Item è aggravato di risposte, seù censi passivi ogn'anno scudi 31.56.

Item hà debito d'annue prestationi, e contributioni alla R. C. A. e monte de Religioni, e per essi alla sua medesima congregatione Cassinense quale poi paga per tutti i suoi monasterij alla detta Camera Apostolica in annui scudi 356.16. scudi 356.16.

Item hà peso per fabrica, e risarcimenti, cosi della chiesa, come del convento calculati li 6. anni precedenti un'anno per l'altro scudi 95.62.

Item per la sagrestia, sue supelletile, cere, ogli, vini, hostie, musiche, e cose simili suol spendere un'anno per l'altro scudi 217.20.

Item hà di spesa ordinaria di vitto comprendendo il grano, vino, oglio, carne, ova, herbe, et altre cose raccolte ne beni del monasterio à ragione di ducati 35. per bocca un anno per l'altro per le suddette bocche 26., cioè 12. monaci, e 14. oblati, seù serventi per annui scudi scudi 870.

Item per vestiario de religiosi n. 12. et oblati seù serventi n. 14 à ragione di ducati 18., e tarì 70 per religiosi, e ducati 14.70. per servente in tutto un'anno per l'altro scudi 430.12. inclusovi le scarpe, calzette, fazzoletti, tela berrette salario, e spese di sartore, e scarparo scudi 430.12.

Item per medici, medicine, cirugici e barbieri un'anno per l'altro scudi 100.60.

Item per viatici tanto di capitoli generali, che si fanno ogn'anno quanto per altri bisogni della Religione, e monasterio, mutatione de monaci, e noliti diversi un'anno per l'altro come sopra scudi 201.20

Item per spese in compra di cavalli diversi, e muli per lettiga per le mortalità d'altri, salario, e vitto di cavallarizzo stallieri n. 2, mozzi n. 2, e biada à cavalli del continuo n. 3. un'anno per l'altro scudi 285.70.

Item per spese vittuali, e procurationi in occasioni de visite de superiori un'anno per l'altro scudi 10.20.

Item per alloggi et hospitationi cosi di religiosi, come di secolari un'anno per l'altro scudi 84.40.

Item per le spese straordinarie, come regali fatti ad amorevoli del monasterio, biancaria, letti, et altri mobili di casa, vasi e robbe di tavola, cucina, e simili un'anno per l'altro scudi 237.30.

Item per liti, e scritture diverse per ricuperar l'entrate del monasterio un'anno per l'altro scudi 50.

Item per porto di lettere, carta, penne, inchiostro, hostie, corrieri, et altro un'anno per l'altro scudi 89.30.

Item salario, e vitto dell'infrascritti servitori videlicet

Servitore del p. Abate	ducati	53.	
Servitore del p. cellerario	»	53.	in tutto scudi 108.
Lavandara	»	32.	
Notaro	»	20.	

Item tiene peso ogn'anno di maritare 3 zitelle della città d'Andria, come s'è dichiarato nel capitolo 2. della struttura del monasterio con dote di scudi 30. per ciascuna, che in tutto sono annui scudi 90.

Quali spese in tutto fanno la somma di annui scudi 3257.66.

Oltre le sudette spese annuali il sudetto monasterio hà debiti contratti per diverse cause, et occasioni altri scudi 2221.93., trà li quali ve n'è grossa somma pervenuti da vendita di pecore e vacche di corpo vendute con le debite licentie, che si devono investire, e benchè apparischino per debiti, tutta-

via le deve conseguire da particolari inclusi nella sopradetta partita di crediti di scudi 7412., che ogni volta si ritroveranno ad impiegare in compre di beni stabili servata la forma della licentia ottenuta si essigeranno da debitori, e così il monasterio restarà con pochi, e niun debito scudi 2221.93.

Noi infrascritti col mezo del nostro giuramento attestiamo d'aver fatto diligente inquisitione, e recognitione dello stato del monasterio sudetto e che tutte le cose espresse di sopra e ciascuna d'esse sono vere, e reali, e che non habbiamo tralasciato di esprimere alcuna entrata, ò uscita, ò peso del medesimo monasterio che sia pervenuto alla nostra notitia. Et in fede habbiamo sottoscritta la presente di nostra propria mano, e segnata col solito sigillo questo di 18. marzo *1650*. loco + sigilli

Io D. Bertario Giardini da Sermoneta abbate di S. Angelo di Gaeta et administratore del detto monasterio d'Andria affirmo ut supra (7).

Io D. Carlo Saccardi di Napoli priore claustrale affirmo ut supra.

Io D. Geronimo Petito di Napoli decano, e cellerario di detto monasterio deputato affirmo ut supra.

Io D. Alferio Gaudio di Napoli computista affirmo ut supra.

Relatione della grancia di Trani intitolata Santa Maria del Soccorso.

Il monasterio alias grancia di S. Angelo di Monte Scaglioso dell'ordine di S. Benedetto della congregatione Cassinense situato mezo miglio lontano dalla città di Trani metropolitana in strada publica alla ripa del mare. Fù fondato, et eretto l'anno 1629 per cagione di molti miracoli, e gratie, che vi la Beatissima Vergine si compiacque di oprare col consenso, et autorità della bo. me. di mons. Alvarez, e dell'Uni[versi]tà di detta città.

Nell'anno poi 1645. fu per devotione dell'habito concesso alli PP. del sopradetto ordine di S. Benedetto con gli assegnamenti da scudi settanta in circa percepibili per ciascuno anno da diversi censi, et affitti conforme si vedrà distintamente à basso, con patto però, che in detta chiesa vi dovessero assistere dui PP. al servitio di quella.

Hà la chiesa sotto il titolo, et invocatione di Santa Maria del Soccorso. E' di struttura in quanto alla lunghezza di piedi 75., di larghezza 29. La fabrica è ordinata nel di basso vi è la sacrestia, un camerone seù choro, una stalla, et un'altra camera sotto la scala, che si và di sopra, dove vi è una sala con un atrietto, e camerino vi è una camera, e più sopra vi è un'altra camera, all'incasciatura della lamia di detta chiesa dall'una, e l'altra parte vi sono tre camerine per parte.

Al presente vi habitano 2 PP. sacerdoti, cioè D. Giulio de Querquis di Grottola priore in detto luogo, e D. Honorato Martines di Bari, tiene due servitori. Possiede in diversi censi scudi dieci, et otto, e pauli 1. Possiede in

---

(7) D. Bertario Giardini da Sermoneta era professo di Montecassino (1609. maggio 17). Non di rado troviamo ad Andria altri professi di Montecassino. Il rinnovamento poi della chiesa di cui si è qui parlato, ha avuto ad architetto il Fanzago: cfr. MERRA, *o. c.*, p. 314.

diversi affitti tra vigne, case, amendolito, oliveto, territorij l'un'anno per l'altro scudi sessantanove, e pauli 4.

Suol cavare l'anno da oventioni, et elemosine incerte, mà consuete da diversi devoti, come grano, orgio, oglio, vino, moneta, che raguagliando come di sopra si calcula, che rendano da ogni anno da scudi trenta in circa.

Di più percepe da messe temporali, e litanie da scudi quindeci in circa.

Hà poi detta chiesa peso di messe perpetuo ogn'anno n. 66. si suol dare per ciascheduna messa un paulo.

Di più hà in perpetuo tempo d'altre messe 44. l'anno, mentre tanto è il frutto, che si riceve hoggi dall'affitto d'alcune case nominate sopra à ragione di carlini (?) cinque la messa, quale messe possono crescere, e mancare secondo il frutto, che si riceve da dette case.

Vi sarà successione d'alcuni legati pij, da una parte vigne n. 3. con peso d'alcune altre messe, quale potriano rendere un'anno per l'altro scudi cinque in circa.

Vi sarà la succesisone delli Palumbi, quale sequuta morte di tutti tre fratelli importarà da scudi... duemila, e cinquecento in circa, qual successione la metà sarà franca, e libera di detta chiesa, e dell'altra metà se ne dovranno celebrare tante messe à ragione d'un paulo.

Vi sono alcune donationi quali litigandosi, e guadagnandosi potrebbero ascendere alla somma di scudi 200. in circa.

Item paga di censi passivi perpetui ogn'anno scudi 15. e pauli 7. 1/2.

Item hà debito contratto da quattro anni indietro scudi 30.

Item hà di bisogno di reparationi, e risarcimenti, cosi della chiesa come di case l'un'anno per l'altro da scudi 10 in circa.

Item per bisogno di sagrestia, biancherie, cere, oglio, musiche, fune, chiodi, et altre cose simili un'anno per l'altro scudi 15. in circa.

Item hà spesa ordinaria di vino, e legne per due PP. per ciascuno hanno scudi 70. in circa.

Item per vitto de dui servitori scudi 50.

Item per vestiario di ciaschedun padre scudi 14: vengono in tutto scudi 28.

Item per vestire, e calzare dui servitori scudi 10.

Item per medici, medicine, barbieri, lavandare, carta lettere da scudi 15. in circa.

Item per viaggi, e corrieri in diversi bisogni di casa scudi otto in circa.

Item per forastieri un'anno per l'altro scudi otto in circa.

Item per spese straordinarie di mobili, et ordegni di cucina d'un'anno per l'altro scudi cinque in circa.

Item per scarpe di dui padri scudi 4., e pauli 8.

Segue lo specchietto riepilogativo delle entrate e spese, con l'attestazione giurata del priore d. Giulio de Querquis di Grottola.

MAURO TRIDENTE

IL DOTTOR FISICO GIOVAN BATTISTA BONAZZI E LA CULTURA MEDICA E NATURALISTICA DEI TEMPI SUOI IN TERRA DI BARI

Da famiglia di origine bergamasca, stabilitasi in Bari verso il 1557, nacque Giovanni Battista Bonazzi il 1° gennaio 1686. Compiuti i corsi umanistici presso i Gesuiti di Bari, passò all'Università di Napoli per dedicarsi allo studio delle scienze naturali e mediche, nelle quali ultime si laureò il 1709 Ritornato nella città natìa, svolse la sua attività tra la pratica professionale di medico, le cure accademiche, i pubblici incarichi. Come medico si rese benemerito verso i poveri (1), e scrisse numerose opere rimaste inedite, raccolte in due grossi volumi che si conservavano presso il di lui nipote Giovanni Bonazzi residente in Capurso (2); fu Socio dell'Accademia dei *Pigri* di Bari (3) e Segretario Promotoriale di quella degli *Spensierati* di Rossano (4); come uomo pubblico, tenne le cariche di Decurione del Comune di Bari, di Mastro mercato con giurisdizione civile, penale e mista, e di Protettore di badie femminili. Colpito da cecità il 1749, visse in tale stato ancora 13 anni; morì in Bari il 14 maggio 1762 (5).

Il Bonazzi fu socio, abbiamo detto, dell'Accademia dei *Pigri* di Bari e degli *Spensierati* di Rossano.

Bari nel Seicento annoverava ben quattro Accademie letterarie e scientifiche, come informa Giulio Petroni (6), e cioè dei *Pigri,* sorta

---

(1) Cfr. le *Carte ms.* del notaio Giuseppe D'Addosio conservate nella Biblioteca Consorziale di Bari.

(2) M. Garruba, *Serie critica dei Sacri Pastori Baresi,* Bari, Tip. Cannone, 1844, p. 675.

(3) G. D'Addosio, l. c.

(4) G. D'Addosio, l. c. e M. Garruba, Op. cit., p. 669.

(5) G. D'Addosio, e M. Garruba, ibidem.

(6) G. Petroni, *Storia di Bari,* Napoli, Tip. del Fibreno, 1858, vol. II, cap. IX, p. 342.

verso il 1636, degli *Erranti*, degl'*Incogniti*, dei *Coraggiosi*, fondata quest'ultima dai medici baresi Gaetano Trimigliozzi e Niccolò Verzilli il 1682; a Bitonto esisteva l'Accademia degli *Infiammati* (7), e ad Acquaviva quella dei *Rarvivati* (8): furono tutte attivi cenacoli di cultura, che accesero nobili competizioni tra gli aderenti e valsero, attraverso la più o meno intensa corrispondenza epistolare e la divulgazione di scritti, a far conoscere tra di loro i dotti delle varie regioni d'Italia e dell'Estero, perchè non ci fu erudito che non appartenesse a una o più di quelle Accademie nostrane e straniere. Ma il nostro Bonazzi fu pure in relazione con la Scuola medica di Salerno, come appare dal suo scritto inedito dal titolo *De Turgentia per plures epistolas cum almo Salernitano Collegio eiusque clarissimo Promotore D. Dominico Codadigesta.* Erano allora frequenti i rapporti epistolari tra i nostri eruditi e alti esponenti della scienza e dell'arte non solo nei tempi, di cui discorriamo, ma anche nei posteriori. Basti ricordare la grande domestichezza intercorsa tra Giovanni Battista Verna di Molfetta (1671-1759) e Antonio Vallisnieri, l'amicizia che qualche decennio dopo legò il ruvese Domenico Cotugno (1736-1822) a Giambattista Morgagni, e il molfettese Giuseppe Saverio Poli (1746-1825) a molti Luminari dell'Università di Padova, nonchè allo scienziato inglese William Hunter.

Gli autografi delle Opere del Bonazzi furono raccolti in due grossi volumi, del primo dei quali ci dà testimonianza il notaio Giuseppe D'Addosio nelle sue *Carte ms.*, nei seguenti termini: « D. Johannis Baptistae Bonazzi, Philos. et Medic. Doct. Civitatis Barii Decurion. Inclitae Rossanen. Acad. Secretar. Promot. Opera Medica, Tomus prior, in fol. in quo continentur:

1. Dissertatio de Turgentia.
2. De purgantibus antiquo-modernum systema.
3. De catharris epidemicis anni 1729.
4. Dissertatio medico-legalis de partu.
5. Variae epistolae de morbis tractantes.
6. Admirandarum observationum centuria ».

A questi scritti, il cui elenco il Bonazzi riporta alla fine del suo *Avvertimento al candido lettore, stampato* e preposto al 2° volume delle *Dissertationum academicarum* di Giacinto Gimma, sono da

---

(7) M. Garruba, Op. cit., p. 665-666.
(8) M. Garruba, Op. cit., p. 652.

aggiungere le seguenti ms., citate dal D'Addosio medesimo e dal Garruba (v. note 1 e 2):

1. Commercium litterarium.
2. La scienza medica divina, ovvero la dignità dei medici.
3. La cagione delle apoplessie del 1706.
4. Riflessioni sul parto.
5. Si controverte se siano vermi o vescicolette d'aria in una inferma.
6. Risposta all'apologia del Dr. Taldone a prò del Dr. Mossa il 1723.
7. Varie lettere ed eruditissime risposte per più morbi.

Benchè non abbiamo sott'occhio le opere, pure dalla varietà dei titoli riportati ci è lecito inferire che il Bonazzi, oltre a disporre di una copiosa casistica che gli permetteva di toccare le più disparate quistioni, doveva essere ben profondo nelle varie branche mediche: osserva e discute infatti sulle epidemie del 1706 e del 1729; raccoglie in centuria i casi degni di nota; scrive epistole su varie maalttie e per lettera risponde a quesiti medici; disserta sull'infiammazione e sui sistemi purgativi antichi e moderni; affronta problemi medico-legali sul parto; si addentra nella diagnosi differenziale in taluni casi clinici controversi, e si sofferma a considerazioni sulla nobiltà dell'arte e sulla dignità del medico! ci sono perfino scritti che lo rivelano letterato e polemista.

Un piccolo saggio della cultura filosofica e naturalistica del Nostro noi abbiamo nel ricordato *Avvertimento al lettore candido* premesso al 2°. volume delle *Dissertazioni* del Gimma, che, come è noto, vertono sui seguenti temi: 1. *De hominibus fabulosis;* 2. *De fabulosis animalibus;* 3. *De brutorum anima et vita;* 4. *De hominibus; et animalibus fabulosis* (9). Il Bonazzi nella presentazione del 2° volume, che racchiude i due ultimi argomenti or citati, con non comune erudizione disputa su problemi vecchi e nuovi intorno all'anima e alla vita dei bruti, seguendo la genesi e il formarsi delle relative dottrine, fissando i punti più salienti che la critica oramai riteneva inattaccabili, e facendo rifulgere con ben ponderata esegesi alcuni particolari dell'Opera del Gimma, come, per esempio, quello denotante lo studio diretto della natura da parte del grande erudito baresc, il quale, col sottoporre ad analisi metodicamente i vari enti naturali, aveva inteso di rintracciare il principio morfogenetico

(9) Hyac. Gimma, *Dissertat. academ., Tomi duo,* Napoli, ap. Muscam, 1732.

che presiede all'organizzazione degli esseri viventi, per giungere infine alla costruzione di un sistema unitario informatore, in tal modo anticipando di alcuni decenni le consimili vedute di Carlo Linneo.

Ma le nostre considerazioni sull'opera scientifica di G. B. Bonazzi ci conducono, per associazioni d'idee, a spaziare nel campo più vasto della cultura medica e naturalistica in Terra di Bari nel periodo compreso tra la seconda metà del Seicento e la prima del secolo successivo.

Allora nella nostra Terra è un fiorire di uomini di fertili ingegni e ardimentosi, che con lo studio tenace e la discussione serena e motivata sono sempre sulla breccia, attivamente partecipando alla rinascita delle scienze e delle lettere, verso cui è teso il mondo dei dotti.

Gran luce diffondeva intorno a sè Giacinto Gimma di Bari, il famoso Abate Gimma (1668-1735), letterato e curioso della natura, che nelle sue *Dissertazioni* dà la visione panoramica delle conoscenze in voga nel campo delle discipline biologiche, e in pari tempo ravviva i suoi scritti con i portati della sua critica obbiettiva, col ragionamento sereno, con l'affacciare anche qualche sua veduta in proposito, così come quando discute dell'evolversi delle varie strutture organiche, e come quando s'indugia a ricercare sull'essenza della generazione degli animali e sulla loro embriogenesi.

Anche in quel tempo spandeva larga fama di sè il molfettese Giambattista Verna (1671-1759), medico sagace ed erudito, scrittore fecondo di medicina, autore del *Princeps morborum ecutorum pleuritis tractatus*, in sei parti (10), e del *Princeps medicaminum omnium Phlebotomia tradtatus alter in tres partes* (11). Queste Opere, come altre volte ebbi a dir di lui (12), lo dimostrano ligio al metodo ippocratico, nonchè acuto osservatore e ragionatore fine ed eloquente che si dibatte — e non poteva essere diversamente ! — tra i concetti del jatrochimismo e le dottrine solidiste, tra Hoffmann, Baglivi, Sydenham e Boehaave, per palesarsi alla perfine sereno commentatore della medicina dominante, sempre però alieno dagli estremismi teorici dei vari sistemi medici antichi e recenti, e, come an-

---

(10) Pubbl. a Venezia il 1713, ap. Laurentium Basilium.

(11) Pubbl. a Padova il 1716 per i tipi di J. Manfré.

(12) M. Tridente, *G. B. Verna ecc.*, in « Atti e Memorie dell'Accad. di Stor. dell'Arte Sanit. », Roma 1950, n. 4.

nota il De Renzi (13), « esaminando con molto criterio tutto ciò che di positivo gli offre l'osservazione ». Inoltre il Verna commentò gli *Aforismi* d'Ippocrate e, come il Bonazzi, trattò della dignità del medico, scrivendo un'Opera in dieci volumi, di cui soltanto il primo vide la luce in Trani il 1744, e dal titolo « Il medico nobile italiano ossia il vero fisico in Italia », in cui egli si palesa medico e filosofo profondamente erudito, che la nobile arte d'Ippocrate vuol portare alle supreme altezze etiche in un'epoca in cui i medici erano molto corrivi alla vacua magniloquenza e al saccentismo, fino al punto da scoprire spesso il fianco alla satira più mordace.

E ricordiamo Gaetano Trimogliozzi di Bari (1655-1710), medico e polemista insigne, che con stringente dialettica tenne testa in Napoli agli attacchi di Carlo Celano circa la quistione del propagarsi della peste (14). Per di più, schierandosi imperterrito contro i Galenisti, ancora abbarbicati alle vecchie dottrine patologiche del grande medico di Pergamo, egli pur concordando in generale con Pietro Gassendi (1592-1655) nell'opera di conciliare i principii di Epicuro — molto in auge nel Rinascimento e ancora nei tempi di cui c'intratteniamo — con la teologia cattolica, e nel rivendicare, dopo aver combattuto il vecchio rigidismo aristotelico e il recente cartesiano, i diritti dell'umano intelletto e la necessità dell'esperimento per giungere alla conoscenza del vero (15), egli, dico, si discostò peraltro dalla teoria di quel grande pensatore francese circa il vuoto intermolecolare, e sostenne con Tommaso Cornelio la mutua penetrazione dei corpi negli interstizi della materia: tale aperta iconoclastia del verbo di un tant'uomo suscitò le ire e lo scandalo, ma alla fine il Trimogliozzi riuscì a vincere le riluttanze e le ambagi di non pochi, facendone dei proseliti di un'idea che era all'avanguardia del rinnovamento anche nel campo biologico. Ne fu seguace l'altro rinomato medico barese Marco Aurelio Salice (1633-1695), galenista acceso e letterato di fama (16), ricordato sopratutto negli annali baresi per la sua chiaroveggenza e l'alto spirito di carità da cui

---

(13) S. De Renzi, *Storia della Medicina in Italia*, Napoli, Tip. Filiatre Sebezio 1848, t. IV, p. 439.

(14) Cfr. G. Trimigliozzi, *Staffetta del Parnaso*, Roma 1676.

(15) Cfr. P. Gassendi *Syntagma philosopiae Epicuri cum refutationibus dogmatum quae contra fidem christianam ab eo asserta sunt appositis*, Amstelodami, 1659.

(16) M. Garruba, Op. cit., p. 652.

fu animato durante le epidemie di peste che infierirono nelle nostre terre il 1656 e il 1691; il che gli valse da parte del Comune di Bari il riconoscimento di *medico onorario* della città (17).

Le benemerenze del Salice mi richiamano alla memoria il sacrifizio dell'altro medico barese Giuseppe Verzilli, il quale fu malmenato e chiuso in carcere per aver osato di dichiarare apertamente essere peste il morbo del 1656 (18). Con questo martire della scienza è doveroso ricordare il di lui figlio Niccolò, anch'egli come Marco Aurelio Salice *medico onorario* di Bari, letterato e fondatore col Trimogliozzi dell'Accademia dei *Coraggiosi* il 1682.

Sulle cause e sull'andamento della peste, nonchè sui mezzi atti a prevenirla e a scongiurarla, dei quali sempre furono validi assertori e provocarono le provvidenze dagli Enti costituiti, scrissero Francesco Stella di Valenzano nel *Ragguaglio della peste degli anni* 1691-93, e Vitangelo Maffei di Modugno, deputato della Sanità nel suo *Racconto,* mentre Domenicantonio Mele di Acquaviva fu famoso medico e poeta (19).

In altri campi scientifici, più strettamente teorici, si distinsero tra i nostri conterranei Giambattista Pyrris di Bari, che al valore di medico congiunse quello di storico fedele della vicenda di Masaniello (20), Antonello De Rosis di Capurso, morto il 1667, autore dei commentari « In universam Hippocratis et Galeni disciplinam » (21), e Gian Paolo Spinelli di Giovinazzo (1560-1617), che dettò le « Lectiones aureae in omni quod pertinet ad artem pharmacopeam » (22): lo Spinelli continuò degnamente la nobile tradizione, che nelle nostre terre di Puglia riveniva dall'ultimo medioevo, caposcuola glorioso e di fama universale Saladino d'Ascoli Satriano, autore del *Compendium aromatariorum* (23).

Nello stesso periodo di tempo ricorre il nome di un medico, forse ignoto ai più, ma che per la sua scienza pratica e per la sua dirittura morale merita di essere segnalato. Trattasi del dottor G. Valerio de' Consulibus di Monopoli, il quale durante l'epidemia

---

(17) D'Addosio, *Carte ms.* doc. 114.
(18) G. Petroni, *Storia di Bari,* lib. III, p. 110.
(19) M. Garruba, Op. cit., p. 716.
(20) M. Garruba, Op. cit., p. 656.
(21) M. Garruba, Op. cit., p. 768.
(22) Pubbl. in Bari, ap. Venturam, 1604, in 4°.
(23) M. Tridente, *Saladino d'Ascoli,* in « Chimica », Milano 1950, n. 3.

di peste, che imperversò in Provincia dal 1690 al 1692 fece parte del Comitato di Salute Pubblica, prodigandosi a lenire le sofferenze altrui, studiando la fisonomia e il decorso del morbo, e coraggiosamente affermandone, come il Verzilli di Bari, l'alta contagiosità. Il Valerio ci lasciò due *Relazioni mediche* manoscritte, conservate nella Biblioteca Consorziale di Bari (v. doc. 189/1), e nelle quali a tinte vivaci traccia il quadro della peste e edlle provvidenze adottate per combatterla. Ma, oltre tutto, il Valerio ha pure il merito grandissimo di aver propugnato di sostenere le forze degli ammalati di peste con opportuna alimentazione e con bando dei mezzi debilitanti, come salassi ripetuti, purganti più o meno energici, sudorazioni profuse, dieta emaciante, consigliati, al fine di espellere dall'organismo infetto la *materia peccans,* da scienziati come Tommaso Sydenham ed Ermanno Boerhaave (24).

Autore di un poderoso trattato di Storia naturale fu nel Seicento Nicola Laudati di Altamura (1586-1668), cui G. D'Addosio chiama *dottore fisico* (25) e invece N. Toppi denota come *filosofo e dottore delle leggi* (26). Il Toppi assicura inoltre di aver visto presso il figlio dell'autore, Carlo, un grosso manoscritto del Dr. Nicola Laudati dal titolo « De sensibilium rerum naturis » in 9 libri, nel 1° dei quali, stando a quanto riferisce il Toppi medesimo, che ne ricostruisce il contenuto dottrinario attraverso i commenti del detto Carlo — si parla dei principii cosmogonici, col rilievo che essi sono in numero maggiore dei quattro ammessi dall'antica filosofia; si discute nel 2° libro dei processi della generazione e della corruzione, riguardanti da un melesimo punto di vista come il risultato rispettivamente di composizione e scomposiziose degli elementi corpuscolari costitutivi; si diffonde nel 3° libro il Laudati a ragionare della cosmogonia e del principio informatore dell'ordine universale; nel 4° dell'origine dei corpi celesti ritenuti parti ignee tendenti verso il sole; nel 5. della genesi delle meteore; nel 6° dei fossili e dei minerali; nel 7° della vita delle piante, cui l'autore nega la cosiddetta anima vegetale, e, ne descrive la generazione e lo sviluppo; nell'8° degli animali, e nel 9° dell'uomo.

Il piano dell'Opera del Laudati è, come si vede, vecchio di secoli, avendolo già stabilito nell'antichità classica greca i più famosi

---

(24) M. Tridente, *A proposito della peste del* 1690 *in Provincia di Bari*, in « Rinnov. Medico », Genova 1940, n. 1-2.

(25) G. D'Addosio, *Carte ms.*

(26) N. Toppi, *Bibl. napol.*, Napoli 1678, pp. 361-362.

filosofi naturalisti con alla testa Aristotele e Teofrasto, cui fanno degno riscontro in epoca romana l'*Historia naturalis* di Plinio, e nel medioevo l'enciclopedia della badessa Ildegarda di Bingen e l'altra autorevole di S. Alberto Magno, per tacere dei numerosi scritti di scienza della natura dell'epoca dell'Umanesimo e del Rinascimento. Nè in riguardo al contenuto vi sarebbero, pare, nell'Opera del Laudati grandi novità, se si eccettuano le più moderne vedute intorno a taluni problemi, e si tien conto di qualche ardita interpretazione dell'autore, come, per esempio, quella relativa al parallelismo dei fenomeni della generazione e della corruzione della sostanza organica, considerati fenomeni della stessa natura, ma svolgentisi con processi antitetici. Il trattato comunque è testimonianza della cultura e dello spirito di critica che animava il filosofo naturalista altamurano, che, come il Toppi informa, ci lasciò altri saggi del suo vasto sapere, purtroppo allo stato di manoscritti, forse oramai dispersi, come i *Commentari sulla Sfera del Sacro Bosco* e *Sulle istituzioni civili di Giustiniano.*

Alla concezione cosmogonica del Laudati si accosta Paolo Minerva di Bari (1561-1645) col suo *Tractatus de rerum naturalium perpetuus, in quo explanatur intentum Aristotelis in universa philosophia naturali,* opera a manifesta tendenza apologetica nel propugnare il fine teleologico dal filosofo di Stagira prospettato nelle funzioni universali. Non così invece deve dirsi della « Storia naturale delle gemme, delle pietre e di tutti i minerali » di Giacinto Gimma (27) e della sua *Enciclopedia* inedita, in cui tratta tra l'altro di scienze naturali (28) e dove invece spicca il carattere realistico dei tempi nuovi, in cui non si giura più *in verba magistri,* ma si vuol vedere coi propri occhi, si vuol discutere, controbbattere anche.

Il periodo storico, da noi preso in rapido esame, è di alacre preparazione, in cui anche le idee artatamente rimaste retrive danno a divedere qualche spunto di novità; per taluni autori anzi la fase di incertezza è superata, e lo spirito che li anima è schiettamente moderno, e tende affannosamente alla ricerca. Di questa fervida e feconda preparazione in Terra di Bari già sono nati gli eredi e i prosecutori, che si chiamano Domenico Cotugno di Ruvo di Puglia, Michele Sarcone di Terlizzi, Giuseppe Saverio Poli di Molfetta.

---

(27) In 4 tomi, Napoli, Stamp. Muzio, 1730.

(28) Conservata, secondo il GARRUBA (Op. cit., p. 670) nella biblioteca privata di Alessandro Maggi.

MAURO TRIDENTE

GIUSEPPE SAVERIO POLI DA MOLFETTA
E
GL'INIZI DELLE GENETICA SPERIMENTALE

Il mio studio critico sui *Testacea utriusque Siciliae eorumque historia et anatome tabulis aeneis illustrata* di Giuseppe Saverio Poli — nato a Molfetta il 1746 e morto a Napoli il 1825 — (1) ha un accenno al particolare riguardante la descrizione dell'uovo e dello sviluppo embrionale dei molluschi acefali, che merita di essere messo nella sua giusta luce, sia per la sua alta importanza e la sua vasta portata agl'inizi della biologia sperimentale, sia per rivendicare al grande Naturalista molfettese, ahimè quasi obliato !, benemerenze e priorità di ricerche, che per completa ignoranza dei fatti vengono attribuite a scienziati stranieri fioriti alcuni decenni dopo.

Il particolare in oggetto è nel passo seguente dei *Testacea*: « Ovorum fabrica eadem ferme in omnibus (testaceis) esse videtur, si formam excipias, quae globosa ut plurimum, interdum etiam ovalis esse solet, ac in nonnullis pedunculo insignita. Ceterum singula tenui membrana perstringuntur, quam Amnium recte diceres. Haec humore turget, embryonem seu foetum in suo sinu recludente. Foetus iste in primis punctum album, informe atque translucens refert, et humor, cui innatat, opacis particulis veluti suffusus cernitur; paullatin vero minus luci pervius, foetus formam quodammodo regularem adipiscitur, donec postremo microscopio ipsam perlustrantibus conchulam ferme exhibet perexiguam, vermem suum peculiarem in suo gremio foventem » (2). Il passo nella sua più genuina interpretazione suona così: « La struttura dell'uovo appare all'incirca la stessa in tutti, (i testacei), se eccettui la forma, che per lo più

---

(1) M. Tridente. *G. S. Poli antesignano della moderna biologia,* in « Archivio Storico Pugliese », 1950, fasc. III-IV.

(2) G. S. Poli, *Testacea utriusque* etc., Parma 1791, vol. I, p. 69.

è globosa, e talvolta anche ovale, e in alcuni fornita di penducolo. Del resto ogni uovo è cinto di una tenue membrana, che ben potresti chiamare *Amnium*. Tale membrana è resa turgida dall'umore che racchiude in sè l'embrione. Questo si presenta in primo tempo come un punto bianco, informe e translucido, e il liquido, nel quale esso galleggia, si scorge come soffuso di particelle opache; poi, a poco a poco meno pervio alla luce, il feto assume una forma alquanto regolare, finchè in ultimo a chi osserva al microscopio la presenta come una conchetta molto piccola, la quale cova nel suo seno il proprio verme specifico ». Aggiungiamo, per completare il quadro delle notizie, che il riportato scritto del Poli è il compendio di molte osservazioni in serie da lui compiute al microscopio su uova in diverse fasi di sviluppo, e che le sue ricerche ebbero inizio il 1778 e si protrassero per ben dodici anni consecutivi (3).

Ciò posto, è indispensabile per i nostri fini rievocare lo stato delle cognizioni citologiche all'epoca del Poli, e seguire per sommi capi le posteriori acquisizioni scientifiche in materia fino al 1858, onde meglio far spiccare i sostanziali contributi del Nostro agli studi della genetica sperimentale e, in conseguenaz, i meriti che a lui vanno indiscutibilmente ascritti.

Il primo ad insegnare che la cellula è il fondamento di ogni organismo vivente, e che vi è identità nell'essenza tra la vita animale e la vegetale fu il 1671 Marcello Malpighi (4), il quale chiamò *utricoli* le parti elementari costitutive della sostanza organica delle piante: il termine Utricoli rimase a designare le unità primitive della materia vivente fino al 1800, all'orchè Brisseau Mirbel riesumò il nome *cellula* già il 1665 adoperato dal fisico inglese Roberto Hooke per denotare le cavità del sughero da lui studiate al microscopio. Il 1781 Felice Fontana descrisse il nucleo della cellula, e in sulla fine del Settecento Bonaventura Corti vide al microscopio che le cellule vegetali viventi sono percorse da correnti di liquido entro cui trovansi sospese delle particelle solide. Successivamente il Turpin (1826) e il Meyen (1830) ribadivano l'antico concetto malpighiamo dell'individualità della cellula, mentre il 1827 Carlo Ernesto von Baer (1792-1876) scopriva l'ovulo umano e lo descirveva nel suo *De ovi mammalium et hominis genesi*, e il

(3) M. Tridente, Op. cit., p. 6

(4) A. Castiglioni, *Galileo nella storia della medicina sperimentale*, in riv. « Castalia », 1948, n. 3, p. 105

1831 Roberto Brown (1773-1858) dichiarava essere il nucleo attributo normale delle cellule. Poi, il 1834 Giovanni Vittorio Coste (1807-1873) scoperse la *macula germinativa* dei mammiferi e ne parlò nelle sue *Rocherches sur la generation des Mammifères et la formation des embryons*, pubblicate appunto il 1834 in collaborazione con Delpech, e il 1835 Felice Dujardin (1801-1860) esaminò la struttura del protoplasma degl'Infusori. E a proposito del termine *protoplasma* ricordiamo che esso fu introdotto da Giovanni Evangelista Purkinje (1787-1869) o, secondo altri, da Ugo Mohl il 1846, e che Max Schultze ne precisò il significato il 1855. Ma già negli anni 1838-39 Matteo Schleiden (1804-1881) e Teodoro Schwann (1810-1882), riconoscendo ancora una volta gli attributi di elemento primordiale di vita alla cellula vegetale e animale rispettivamente, avevano formulato la dottrina cellulare, e il 1841 Roberto Remak eseguiva le prime ricerche sulle divisioni della cellula. In seguito Carlo Krause rilevò i limiti delle cellule epiteliali col nitrato di argento (1844); il 1849 Ferdinando Giulio Kohn (1828-1898) ed Enrico Roberto Göppert (1800-1881) ripresero lo studio delle correnti protoplasmatiche nelle cellule vegetali per mezzo del carminio e della robbia; qualche anno dopo (1854) Teodoro Hartig, nel corso d'indagini sui tessuti vegetali, dimostrò la colorabilità al carminio dei nuclei delle cellule morte (5), e il 1855 Rodolfo Virkow (1821-1902) si accinse ad ampliare su basi sperimentali la dottrina cellulare, in ciò seguito da Alberto von Kölliker e da numerosi altri ricercatori, mentre Giuseppe Gerlach (1820-1896) col sistema di colorazione col carminio dei nuclei cellulari dei differenti tessuti animali poneva il 1858 un'altra pietra miliare sul cammino oramai spianato della citologia sperimentale.

Questa rapida rassegna dei principali momenti della scienza delle cellule costituisce tutto quanto si scrive nei libri in fatto di biologia cellulare nel periodo che va dai suoi inizi con Marcello Malpighi a oltre la metà dell'Ottocento; ma noi, ci proponiamo qui di riparare a una grave omisione, oltre che per le ragioni in principio esposte, anche al fine di correggere le nostre conoscenze in argomento, dopo aver messe in risalto, discusse e accertate alcune particolarità di capitale importanza.

Abbiamo già detto che gli studi di biologia sperimentale sui molluschi testacei furono condotti dal Poli dal 1778 al 1790: orbene,

---

(5) E. Hintzsche, *Lo sviluppo della tecnica della colorazione istologica*, in: riv. « Ciba », 1947, n. 5 p. 146.

in quel tempo si aveva, come s'è riferito, soltanto la nozione di cellula secondo l'insegnamento di Marcello Malpighi, a cui il 1781 si aggiunse la scoperta del nucleo fatta da Felice Fontana, scoperta che per altro non è accertato se sia coeva o addirittura posteriore alle ricerche del Nostro.

Il primo volume dei *Testacea* del Poli vide la luce il 1791 a Parma. In esso l'Autore dopo aver chiamato qua e là (6) *organica structura* o *substantia animalis* o anche *pars animalis constitutiva* il corpo molle dei testacei, scrive (pag. 6) che le *membrane,* formanti la trama delle valve conchigliari e residuate dopo la distruzione, per via chimica, del materiale calcareo, sono, vedute al microscopio, *a tela cellulari explanata haud absimiles, in cuius superficie innumera insunt puncta excavata ac confertissima*: vale a dire che il nostro Naturalista non solo introdusse nel linguaggio tecnico-scientifico e più volte ripetè nell'Opera sua l'attributo *cellulare* — e quindi l'antico termine *cellula* dell'Hooke sarebbe se mai stato rimesso in onore da lui e non da Brisseau Mirbel — ma procedette nelle conoscenze specificando ancora che *le membrane simili a tela cellulare presentano alla loro superficie innumerevoli escavazioni molto stipate,* le quali, se ben consideriamo, altro non possono significare se non i ricettacoli ripetenti la forma delle cellule organiche, a cui il Poli non esita di omologare la struttura delle cellule del pallio dei molluschi, *cuius lamellae tenuissimae microscopio exploratae organicam earum* (ossia delle membrane delle conchiglie) *structuram mirifice ostendunt*, nonchè la rete malpighiana della cute dell'uomo — *mirari profecto licet rete animale mox commemoratum* (quella cioè del pallio or or detta) *membranasque cellulares, idem prorsus in testis praestare ac in homine rete malpighianum cuius coloren cutem nostram induere observantibus constat* — (pag. 8). Inoltre, il brano, da noi in principio trascritto, ci pone sotto gli occhi due ordini di osservazioni concernenti: 1° la descrizione delle varie parti della cellula uovo, e 2° lo sviluppo dell'embrione dei molluschi testacei.

Afferma il Poli che l'uovo. esaminato al microscopio con lente di 500 diametri, presenta: a) la membrana cellulare, da lui detta *amnium,* b) l'*humor,* ossia il protoplasma in essa racchiuso, c) il *punctum album,* cioè il nucleo.

La presenza della membrana cellulare, oltre ad essere esplicitamente espressa nel testo, viene ancora dimostrata e dalla forma

(6) G. S. Poli, Op. cit., vol. I, pars I, cap. I.

rotonda od ovale che l'uovo assume nelle varie specie di molluschi, e dall'essere essa resa turgida — *turget* — dall'*humor* in essa racchiuso. L'*humor* poi, vale a dire il protoplasma, *si scorge come soffuso di particelle opache,* le quali più tardi furono confermate, come abbiamo avanti detto, da Bonaventura Corti nelle correnti di plasma cellulare, e identificate in epoche più vicine a noi, come sostanze nutritive (grasso e idrati di carbonio), residui del catabolismo, prodotti di secrezione (enzimi, pigmenti, tracce d'impalcature solide). Insomma, il Poli ci da già la dimostrazione sperimentale di cellula considerata come unità ben distinta e costituita di un contenente (membrana) e di un contenuto (umore protoplasmatico). in tal modo anticipando di mezzo secolo le indagini sistematiche all'uopo intraprese. Ma la ricerca più originale e quella del nucleo della cellula in genere — se non dobbiamo tener conto per il dubbio prima avanzato, della scoperta del Fontana — o, quanto meno, della cellula uovo in particolare, nucleo che nell'uovo dei mammiferi sarà messo in evidenza soltanto il 1827 da von Baer (7) e denominato *vescicola germinativa* dal Purkinje, nella quale il 1834 il Coste distinguerà la *macula germinativa* (nucleoli).

E' fuori dubbio d'altra parte che il *punctum album, informe atque translucens,* che *innatat* nell'*humor* dell'uovo, sia non altro che il nucleo, e ciò non solo perchè il Poli dice chiaramente che quel *punctum* rappresenta in primo tempo l'embrione — foetus iste in primis punctum... refert —, ma anche perchè esso va soggetto alle metamorfosi e alle molteplici divisioni, cui il nostro biologo accenna, sia pure velatamente e fuggevolmente, quando annota che *paullatim vero minus luci pervius, foetus formam quodammodo regularem adipiscitur*: la graduale scomparsa della translucidità del nucleo e la parallela assunzione di una forma alquanto regolare dell'embrione devono senz'altro riportarsi alle modifiche che l'uovo subisce nella sua segmentazione fino a divenire *morula* e *blastula,* che l'Autore dunque lascia apertamente indovinare, pur non precisandole. Riesce egli però a cogliere e a fissare la fase di *gastrula,* perchè enuncia che l'osservatore scorge che l'essere in formazione prende poi l'aspetto come di una piccolissima cavità — *conchula perexigua* —, l'abbozzo embrionale, da cui appunto s'inizia la differenziazione dei foglietti, che avrà per risultato l'animale definitivo: tutto ciò è sintetizzato

(7) R. Abderhalden, *Le secrezioni interne,* in riv. « Ciba », 1951, n. 28, p. 901.

nella frase *vermem suum peculiarem in suo* (ossia della *conchula* o *gastrula*) *gremio fovcntem.*

Dunque il Naturalista molfettese dopo ripetute indagini a mezzo del microscopio, potè con tutta sicurezza confermare l'individualità dell'elemento da lui, sebbene in via indiretta, denominato *cellula,* mettere in rilievo alcuni particolari dell'uovo, sopra tutti il nucleo e i corpuscoli solidi sospesi nel protoplasma, infine denunciare fatti dell'evoluzione embrionale, che soltanto a cominciare dal 1841 col Remak sono venuti a mano a mano affiorando. E allora, le ricerche del Poli, in un'epoca in cui della cellula in generale si sapeva ben poco, e della cellula uovo e del suo segmentarsi s'ignorava tutto, hanno per noi il valore di basilari punti di partenza per gli studi citologo-genetici, sì che egli, benemerito della biologia sperimentale in sul nascere, vanta a buon diritto l'incontestabile paternità di scoperte inscientemente attribuite a ricercatori a lui di molto posteriori.

ATTILIO TANZARELLA

RELAZIONI INEDITE DI UN MANOSCRITTO DI G. M. GALANTI FINORA SCONOSCIUTO

Una trattazione sul Galanti, uomo del Sannio, in sede del 1° Congresso Storico Pugliese sembrerebbe, a prima vista, argomento estraneo ai problemi che questo Congresso si propone.

Se però si tien conto dell'interesse e dello studio che il Galanti dedicò al Mezzogiorno in genere, ed in particolare alla nostra regione, nell'assolvere il suo compito di Visitatore Generale, all'acuto spirito di osservazione con cui seppe riconoscere ed additare le cause che rendevano arretrata e povera la nostra terra, dotata invece, a suo stesso parere, di tutte le risorse naturali per adempiere ad un ruolo di primaria importanza nel rinnovamento economico del Regno delle due Sicilie, è pienamente giustificata l'attenzione che alla sua opera rivolsero gli studiosi pugliesi o che della Puglia si occuparono dallo Schipa al Fraccacreta, al De Giorgi, al Ceci, al Colamonico, al Lucarelli, e la sua figura trova luogo fra gli uomini che dettero il loro contributo allo « *studio scrupoloso dei mali della Patria* », come dice il Verrecchia, ed anche in particolare di quelli di Puglia.

Vero è che quest'uomo, la cui « Descrizione delle due Sicilie », ebbe rinomanza europea al punto di meritare l'interesse del Verrus, che la tradusse in francese e dello Jagemann che ne dette una versione in tedesco, quest'uomo che s'ebbe altissimo giudizio dal Croce (1) e dal Verrecchia (2) fu definito « freddo economista calcolatore », trovò proprio in questa terra il critico più severo nel Fraccacreta (3), che affermò il Galanti non poter essere « neppure economista, se non basta per

---

(1) B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, p. 169.

(2) *G. M. Galanti* (1743-1806) *ricerche bio-bibliografiche*, Campobasso 1934, p. 108.

(3) *G. M. Galanti e la sua relazione sulla Capitanata*, estr. « Annali del Seminario Giuridico » dell'Univ. di Bari, 1936, p. 17.

essere economista aver scritto di argomenti economici»; ma il Monti (4) stesso notava l'eccessiva severità del giudizio, e gli piaceva ripetere e far propria la lode che un altro pugliese, lo Schipa (5), tributò al Galanti: « degnissimo discepolo del Genovesi fu... il più compito formulatore dei bisogni del Regno, e con coraggiosa franchezza li aperse al suo Re e al mondo ».

Un approfondimento del giudizio della critica sull'opera del Galanti esula, almeno in questa sede, dal nostro compito e se n'è fatto parola solo per accennare all'interesse che la sua opera suscitò nella nostra terra. Fu per merito, appunto, della Deputazione di Storia patria per la Puglia, di cui la nostra Società raccoglie le eredità di tradizioni, che le relazioni del Galanti, riguardanti la nostra terra, videro la luce, prima nella « Rassegna Pugliese », solo una parte della relazione riguardante la Terra di Bari (6), riportata da una copia dell'Archivio d'Addosio; quindi nel 1939, nel testo definitivo ad opera di Gennaro M. Monti, sul manoscritto dei Conti Galanti, le tre relazioni sulla Capitanata, sulla Terra d'Otranto e sulla Terra di Bari (7). L'interesse che queste e le altre relazioni hanno suscitato per la valutazione di tutta la produzione letteraria dell'autore, dalla stessa *Descrizione delle Sicilie* (8) al *Testamento forense*, ma sopra tutto per la conoscenza delle condizioni reali dell'Italia Meridionale alla fine del sec. XVIII appare evidente se si considera che il Galanti non solo visitò le regioni descritte, impresa invero non facile a quei tempi, e con autorità che gli apriva persino gli Archivi tembrosi dei tribunali, ma soprattutto attese con scrupolo all'adempimento del suo mandato, preparandosi alle «visite » ed alle relazioni con documenti ricavati non solo da indagini accurate, ma anche dalla consultazione diretta di uomini di provata competenza, come appare, fra l'altro, dalla corrispondenza col Gio

---

(4) *Per la storia dei Borboni di Napoli*, vol. XXII dei « Docc. e Mon. » d. Stor. Patria per la Puglia, p. 66; v. anche p. 96.

(5) *Albori di Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1938, p. 77.

(6) *La Terra di Bari nell'ultimo quarto del sec. XVIII*, in « Rassegna Pugliese », XI, pp. 260-9.

(7) G. M. Monti, *Per la Storia dei Borboni di Napoli* (vol. XXII dei « Docc. e Mon. d. Dep. di Stor. Patria per la Puglia) - pp. 65-180.

(8) Di cui rarissimo è il II° vol. della 2ª ed. pubbl. nel 1806, che contiene in appendice la relazione sulla Capitanata.

vane, edita dal Ceci (9) e dal Cortese (10), e da quella ufficiale pubblicata dal Verrecchia (11).

Sicchè il Monti (12), che la grande importanza delle relazioni comprese appieno, ben a ragione si doleva che dei « 39 rapporti, oltre quattro rimessi alla Segreteria dell'Ecclesiastico », ne fossero giunti a noi solo 24, e nel suo volume *Per la storia dei Borboni di Napoli,* pubblicava, riportandola dal manoscritto Galanti, una Mappa (13) delle « relazioni umiliate al Real trono dall'avvocato Galanti per le diverse Reali segreterie in esecuzione dei sovrani incarichi ».

Delle relazioni del Galanti si conoscevano fino ad oggi « il prezioso volume » (14) come non a torto lo definisce il Monti di proprietà dei conti Galanti, ed una copia dell'Archivio d'Addosio di Bari.

Una nuova raccolta si offre allo studioso, per la ricerca dei rapporti e della corrispondenza del Galanti, nella biblioteca De Gemmis. Trarre delle conclusioni affrettate sull'interesse del manoscritto del Galanti in essa contenuto, sarebbe fuori luogo, tuttavia, pur limitando il nostro compito ad una prima informazione, non possiamo non dare atto dell'importanza di tale scoperta.

La prima relazione del manoscritto De Gemmis è quella sulla Terra di Bari, in tutto simile, salvo due varianti di trascurabile importanza, a quella del manoscritto dei Conti Galanti, edita dal Monti. Per la relazione sulla Capitanata il testo è uguale nei due manoscritti, solo muta l'indirizzo: A. S. R. M. nel secondo, « Eccellenza » nel primo ed in conseguenza cambia anche la chiusa. Quest'ultima è indirizzata al Marchese Corradini, segretario di Stato del Ripartimento Ecclesiastico.

Nel manoscritto Galanti, riportato dal Monti nel suo volume « Per la storia dei Borboni di Napoli », troviamo la spiegazione di ciò; nella relazione, infatti, è detto: « come si è fatto delle altre antecedenti rappresentanze sullo stato delle provincie di Lecce e Trani, la presente non si è mancato di rimettere a tutte le reali segreterie ».

---

(9) *Una lettera di G. M. Galanti,* in « Rassegna Pugliese », XI, 1894, pp. 348-49.

(10) *Per una biografia di G. M. Galanti,* in « Samnium », VIII, 3-4, 1935.

(11) Op. cit., App.

(12) Op. cit., p. 69.

(13) Op. cit., pp. 178-180.

(14) Op. cit., p. 69 nota 4.

Le relazioni del manoscritto De Gemmis risultano, infatti, per la maggior parte, quelle inviate alle Segreterie e ricorre spesso il nome del Marchese Corradini, come destinatario.

Di particolare importanza appare poi, più che una relazione, quasi una lettera ufficiale, datata da Napoli il 6 ottobre 1789 e di cui, purtroppo, non si può stabilire la segreteria cui sia indirizzata.

In essa v'è scritto: « In prosiego del mio dovere rassegnai già all'alto intendimento di S. E. più mie ossequiose relazioni, indi un foglio contenente le rendite delle Annunziate ed Ospedali del Regno finora dilucidate ».

Se si mette in relazione questo brano e la data con quanto il Verrecchia (15) e con lui il Monti (16) ci dicono, essi affermano infatti che il Galanti fu nominato Visitatore Generale con ordine del 6 maggio 1790, se ne deduce che o tale data va meglio accertata, o comunque, se pure con altro titolo, il Galanti era già stato investito in precedenza di incarichi governativi col compito di riferire alle Segreterie.

L'autore, incaricato di proporre i rimedi che « avrebbero dovuto praticarsi nei luoghi principali delle Provincie del Regno, affinchè si fossero presi i mezzi più efficaci per il sostentamento dei proietti, con una stabile e confacente situazione », deplora « la strage, degli innocenti avvenuta finora », proponendo che si obblighino tutte le case principali dei luoghi Pii del Regno a nutrire i trovatelli dei rispettivi tenimenti, facendoli « ove meglio possa riuscire » allevare dalle donne del paese.

La vigilanza dovrebbe essere affidata a « soggetti pronti e zelanti » in collaborazione coi parroci, che dovrebbero inviare un rapporto mensile.

Dove poi non esistessero case di educazione per i proietti, dovrebbero essere gli amministratori protempore a mantenere un opportuno numero di nutrici cui affidare i trovatelli e « ciò per evitare qualunque disagio e sventura delli stessi proietti che vengono da lontano, come ha dimostrato l'esperienza per il passato e la spesa ».

Non è qui fuori luogo ricordare che nella Daunia l'autore non trovò ospedali per i proietti: venivano « allevati dalle Comunità rispettive con una scarsa prestazione fino a tre anni e da questa epoca restavano senza educazione ». Quando gli esposti erano numerosi

(15) Op. cit., p. 56.
(16) Op. cit., p. 68.

venivano rimessi alla Nunziatella di Napoli con un *calessino* ed una *balia !*

Dalla relazione pubblicata dal Monti (17) appare chiaro che dei 166 trovatelli di Foggia, negli anni che vanno dal 1784 al 1789, 89 furono trasportati a Napoli e « se tutti non morivono per la strada, giunsero certamente a Napoli semi-vivi, onde di là a poco cessarono di vivere in massima parte ». Non a torto il Galanti parla con orrore di « strage degli innocenti ». Richiama infine sull'argomento l'osservanza che i Tribunali Provinciali dovrebbero al Real Dispaccio del 6 dicembre 1788.

La relazione sui proietti, la 7. del manoscritto Galanti, di cui il Monti pubblicò solo i brani relativi alla Puglia (18) non esiste nel manoscritto De Gemmis. Per altro lo scritto di cui si parla è antecedente alla citata relazione, che è del 1791, posteriore cosi di almeno un anno.

La quarta relazione del manoscritto in esame riguarda lo stato della giustizia nella Calabria Meridionale.

Sarà qui importante ricordare col Monti (19) che le relazioni sull'Abruzzo, su Chieti, Messina e Catania, con quelle sulla Calabria Meridionale sono ancora sconosciute e che fu appunto la mole del lavoro per i rapporti su quest'ultima zona, si trattava circa di una quarantina, che non concesse all'autore il tempo « a proporre gli espedienti da riordinare l'economia delle tre provincie di Puglia », come egli scrive al Giovene il 29 settembre 1792.

Questo scritto è un duplicato della relazione inviata già alla Real Segreteria della Giustizia: si desume che sia indirizzato al Supremo Consiglio delle Reali Finanze e per esso al marchese Corradini, presidente delle Reali Finanze, come appare da una successiva relazione del 30 dicembre 1795.

Esso è importante perchè ci attesta:

1). che il Re aveva apprezzato le relazioni sulle provincie di Puglia e Abruzzo e in data 30 agosto 1791 e 20 gennaio e 16 febbraio dell'anno successivo aveva incaricato il Galanti di proporre « gli spedienti politici e legali onde riparare ai disordini che regnano nelle provincie » in relazioni distinte alla Real Segreteria di Giustizia e al Supremo Consiglio delle Finanze, a seconda delle rispettive competenze.

---

(17) Op. cit., p. 178.
(18) Monti, Op. cit., pp. 175-178.
(19) Monti, Op. cit., p. 69.

2). che egli ebbe l'incarico della visita per le due Calabrie in data 28 marzo 1792, che partì da Napoli l'8 aprile dello stesso anno ed il 2 giugno era in Cosenza.

3). che il suo compito ora diviene più specifico, in quanto dovrà redarre delle relazioni non più di carattere generale, ma particolare per ogni ramo dell'amministrazione e da inviare alle rispettive segreterie.

L'argomento, infatti, di cui l'autore si occupa in questo scritto, è in particolare lo stato dell'amministrazione della giustizia « le cause principali del disordine, e quali mezzi si potrebbero tenere per prestarvi efficacemente riparo ».

La relazione, di cui è edita solo la pagina riguardante lo stato dei carcerati nelle prigioni di Catanzaro nel mese di maggio 1792 (20), può considerarsi divisa in due parti precedute da un'introduzione di carattere generale sulla superficie, popolazione e prodotti della Calabria Meridionale.

Il quadro è desolante: in una regione che « oltre le cure ordinarie della vita, ha prodotti ricchissimi di olio, seta, vino, agrumi, frutta, pastorizia » la popolazione è di 422.650 anime, mentre Napoli coi sobborghi conta 430.312 anime « senza li soldati, li stranieri e i passeggeri ». Una densità di popolazione di 167 persone per miglio quadrato ! « Le città non sono che villaggi... dove tutto è rozzezza, avvilimento, imperfezione ». Ed ancora « la mendicità è generale e da per tutto mancano i vantaggi della vita sociale. La contrada posta sul Jonio è un ver « deserto. Ho trovato abbandono e solitudine dove furono Crotone e Caulonia... nel generale da per tutto si trova barbarie, squallore, lagune, aria insalubre e pestilenziale ». Di tutta questa rovina, tiene a precisare il Galanti, la causa non fu il terremoto del 1783, ma « la sua propria istituzione politica ».

Ha così inizio l'elenco delle cause di tanta rovina, elenco che, se pur con garbo, è una vera requisitoria contro il malgoverno ed il pessimo funzionamento del potere esecutivo.

La prima causa è determinata dal « perventimento della disciplina » e l'autore fa presente che, su una popolazione di 400 mila abitanti, fra uccisi (160), uccisori (160) e complici (80) vanno perduti ogni anno 400 abitanti. Dei rei gran parte acquista la libertà per difetto « d'inquisizione », altri scorrono le campagne, altri dimorano nelle case « burlandosi della giustizia ». Con acutezza fa

(20) *Testamento Forense*, p. 114.

notare che: « Sebbene sia uno il Sovrano, sebbene la giustizia sia la sua principale funzione, tuttavolta fra di noi per antiche cattive usanze tale funzione si esercita parzialmente... Il conflitto di autorità assicura l'impunità ai rei ed ai potenti e turba ogni ordine civile ».

E la sua indignazione per il malgoverno diventa vibrante in quest'altro passo: « la giustizia si amministra secondo la volontà del più forte. Nel tribunale si vende e si paga come merce in una bottega, esso non è che il ridotto della venalità più infame ».

Venendo alla costituzione economica fa notare come il sistema delle dogane ha avuto come effetto l'accrescimento del contrabbando.

Tutti sono armati in questa zona o per difesa o per offesa, stupri, assassini, rapine, soprusi sono la normalità della vita ed « i più facinorosi sono i miliziotti, solo perchè i delinquenti ed i debitori adottano questa nobile professione che dovrebbe essere riservata ai migliori cittadini ». Il tono di questa relazione passa dalla commiserazione, alla pietà, all'indignazione e talvolta all'ironia.

Persino le indulgenze hanno aiutato la corruzione della disciplina nelle provincie ed hanno accresciuto il numero dei delitti. Ha osservato l'autore che la « fiducia della grazia che si teneva sicura con la nascita del Principe Alberto, ha animato moltissimi a delinquere e d'altro canto lo stesso motivo ha precluso i prestiti ai poveri, aumentando la miseria, mentre le indulgenze sono « le epoche felici per le officine delle udienze provinciali ».

Di fronte a tanto disordine si leva dalle pagine del Galanti un monito al Sovrano che è anche una profezia, che non tarderà ad avverarsi: « Quando un corpo politico esiste con cattive leggi, con abusi e cattivi costumi, i disordini non possono poi avere una progressione infinita. *Una piccola scintilla sarà capace di destare un grande incendio nelle Calabrie* ».

Il Galanti con acume ha intravisto il pericolo insito nel sistema adottato dai vicerè Spagnoli, che, accentrando tutto nella capitale, avevano lasciato intristire le provincie, eguagliando « in condizioni civili ai più piccoli villaggi » città come Bari, Taranto, Barletta, ed ancora una volta, nell'ultima parte di questa relazione, suggerendo gli espedienti per porre riparo a tanto disastro, richiamandosi alle « buone leggi » di Federico II ed elogiando la cura che egli ebbe « nell'elevare a grande dignità la giustizia delle provincie », deplora che il « sistema si corruppe con avvilirsi i tribunali provinciali in

grazia di quelli della metropoli, origine del disertamento delle provincie e della corruzione di ogni disciplina » ed addita a Ferdinando IV la via giusta per il risanamento dello stato.

Così egli conclude la sua relazione: « Abbiamo un corpo gravemente malato, pieno di ulcere e di piaghe. Il metodo dei piccoli rimedi ad ogni ulcera, ad ogni piaga non pare corrispondente al bisogno... Bisogna dunque purificare la massa del sangue ».

Fra gli espedienti, dall'autore consigliati per il risanamento di questa regione, si fa cenno anche di alcune società patriottiche da istituirsi.

La proposta vennte accettata da Ferdinando IV, che, con dispaccio del 1 maggio 1794, gliene dette incarico. La relazione sull'opera svolta a tale proposito è riportata nel manoscritto De Gemmis con la data del 30 aprile 1794 e precede, nel manoscritto, il testo della legge sulle società patriottiche da erigersi in Calabria.

Sia la relazione che il testo della legge sono pubblicate nel « Testamento forense » (21)

Le prime impressioni, certo non lusinghiere, sullo stato della Calabria sono contenute nei fogli del manoscritto, datati in Napoli a dì 9 luglio 1972. Questo scritto è un'anticipazione della relazione che poi seguirà, ed è stato steso cinque giorni dopo il ritorno del Galanti a Napoli: apprendiamo infatti da esso che è rientrato nella capitale il 4 luglio 1792.

Segue alla relazione sullo stato della giustizia nella Calabria Meridionale quella sulle « suddelegazioni dei presidi nelle provincie ». E' un duplicato inviato alla Real Segreteria delle Finanze, di cui è a capo il Marchese Corradini. E' datata in Napoli il 30 dicembre 1793 e la troviamo riportata in altra parte del manoscritto, con l'aggiunta di note laterali, di cui non è dato precisare l'appartenenza, contrassegnata nei fogli dalla seguente numerazione 482-83-84-85-86.

Essa è inoltre riportata in gran parte nel *Testamento Forense* (22).

Notevole ancora, e certamente inedita, è la relazione datata da Napoli addì 20 dicembre 1795. E un duplicato, come l'autore stesso afferma, di una relazione inviata a S. M., pare in data 10 agosto 1794, sullo stato della giustizia nelle tre udienze di Aquila, Chieti e Teramo. Riporterò le stesse parole dell'autore: « Io ravviso sulla condotta delle cause dei carcerati, e specialmente delle udienze di

---

(21) Vol. II, da p. 208 a p. 221.
(22) Vol. I, pp. 55 56.

Chieti e di Teramo un criminoso abbandono » ma, se pure non lo dica espressamente, l'accusa è rivolta a tutta l'indolente macchina della giustizia: dalla Real Segreteria, alla Real Camera, ai caporuota, agli scrivani.

Del processo di una tale Irene Fanti, condannata a morte l'11 luglio 1770 dall'udienza di Chieti, con condanna confermata in grado di revisione dalla Camera Reale nel 1772, gli atti furono perduti e « per quante diligenze oggi siansi praticate, il processo non si è trovato ». La Camera Reale dette disposizioni che non si ripetesse più « un simile sconcio di disperdersi dei processi » « senza nulla dire sul destino della condannata ». E fu solo su proposta del nostro che nel luglio 1795 si uscì da questa situazione, invero strana, mandando « alla penitenza a vita »la colpevole.

Così un tale fra Giacinto Lazzari domenicano giace da 26 anni nelle prigioni dell'udienza di Teramo senza che se ne sappia il motivo. Di due altri condannati a morte nel 1770 e '71 dall'udienza di Chieti, tal Domenico Menna e Desiderata Tribuiani, gli atti sono rimasti ristagnati, per la revisione della Real Camera e infine (siamo nel 1794), per le rimostranze del nostro, gli atti della Tribuiani vengono resistuiti dall'avvocato Francesco Monticelli che li aveva appena dal 1777 (!); per il Menna « dal libro delle ricevute del sollecitatore fiscale » appariva di essersi il processo dato all'avvocato Vincenzo Voltero fin dal 1773 (!). Il vantaggio fu tutto per i condannati che per « l'elasso di tanti anni non potendosi più eseguire la sentenza » furono condannati alla galera a vita !

Segue la relazione datata da Napoli il 15-12-1975. Essa, come l'autore dice nell'introduzione, segue e in un certo modo completa le relazioni del 10 marzo, del 13 agosto e 29 settembre 1792, più quella del 4 agosto 1794, riportate nella Mappa del Monti, in cui il Galanti riferisce circa i disordini osservati per il ramo della giustizia nelle Udienze Provinciali.

Specificatamente in questa relazione si sottomettono « ai lumi superiori » del Ministro quanto s'è rilevato praticarsi « sulle sentenze e loro esecuzioni ». Esiste nel manoscritto un'altra copia della stessa relazione, indirizzata a S. M., che si rivela di maggiore interesse per le note marginali, di mano non identificabile, in cui si confutano punto per punto le osservazioni del Galanti, da quelle fatte sugli abusi degli Avvocati dei Poveri, a quelle sugli abusi introdotti dai Fiscali.

L'annotatore mostra di conoscere il processo criminale di Fran-

cesco Mario Pagano, che cita nelle sue note, e l'opera della Giustizia delle leggi prevenienti i delitti di Gaetano Maio.

Quasi integralmente queste due relazioni identiche, salvo le note marginali per la seconda, sono riportate nel *Testamento Forense* (23).

Altra relazione e quella del 10-12-1795, essa è un duplicato di una relazione inoltrata alla Segreteria di Giustizia, identificabile con quella riportata nella mappa del Monti, per le relazioni rimesse, datata il 29-9-1792 e rubricata col titolo « Disordini Udienze con processo informativo »; gran parte di questa relazione, salvo poche varianti, è inclusa nel *Testamento* (24).

Inedite sono invece le osservazioni e le proposte alcune delle quali di particolare interesse, sia per il loro acume, sia per la franchezza con cui l'autore osa mettere a nudo le piaghe del Regno ed i difetti degli organi giudiziari al suo sovrano, franchezza che invero non è la dote di tutti gli uomini di corte, in particolare verso i potenti. Ci è dato inoltre intravedere in questo scritto l'opera vasta di trasformazione, si potrebbe dire ab imis fundamentis, che l'autore aveva in mente per gli organi giudiziari.

Le seguenti citazioni potranno dare un'idea di quanto è stato osservato di sopra: « la costituzione civile è incerta perchè le leggi, fatte in secoli lontani o per cause accidentali, non sono adatte allo stato attuale del Regno. Nei tribunali si procede con metodo arbitrario e la sorte dei sudditi è varia secondo i vari tribunali ». E più giù: « Le persone, non le materie fanno altrettante separate giurisdizioni, il che ha introdotto un conflitto perpetuo nei diversi rami dell'autorità e l'impunità ai delitti... Tutte le popolazioni del regno sono in uno stato violentissimo per la corruzione della disciplina, per la voracità dei subalterni, per la mancanza della giustizia e per il difetto della pubblica sicurezza... Si deve ritenere per cosa primissima che i delitti sono veri e i processi sono romanzi ». Chiude da ultimo con l'affermazione giustissima che « l'amministrazione della giustizia secondo i buoni principi della legislazione dovrebbe essere gratuita ».

Altra relazione, degna di nota, è quella inoltrata il 4 gennaio 1794 da Napoli al Marchese Corradini, Segretario di Stato del Dipartimento Ecclesiastico. Essa va identificata con la IV delle rela-

---

(23) Vol. I, pp. 92-99.

(24) Ivi, pp. 57-78.

zioni per « La Real Segreteria dell'Ecclesiastico » nella mappa del Monti.

Oggetto dello scritto è il problema dell'educazione della gioventù nell'Abruzzo Aquilano, ma il giudizio dell'Autore, con quella franchezza che è uno dei suoi grandi meriti, mette in luce l'importanza di tale problema nel suo carattere generale e ne mostra i difetti: « Sventuratamente la nostra Costituzione nell'importante articolo della pubblica educazione non riceve che un dubbio aiuto dalla religione, la quale dovrebbe formarne l'essenza. Se generalmente gli Ecclesiastici curano soltanto (e Dio sa come) (sic) l'istruzione dei popoli nei misteri religiosi, senza brigarsi d'istruirli nei doveri di sudditi, di cittadini, di individui di una famiglia; nell'Abruzzo Aquilano io trovo il difetto trascorso molto innanzi »

L'autore, che non si nasconde le manchevolezze del sistema educativo dei Seminari del Regno, trova però assolutamente inopportuno che « la gioventù iniziandia al sacerdozio e parte di quella non incamminata per l'altare, vada ad educarsi per necessità e per principi di inclinazione nello stato Romano ». Egli non vede in ciò « solo un difetto economico » ma « un disordine politico che è il massimo ».

Non è certo qui il caso di rifare la storia della secolare rivalità fra il Papato e il Regno di Napoli, nè di riandare ai Normanni ed alla lotta con Federico II, o alle idee del giuseppinismo, o al concordato del 1741 con Benedetto XIV (d'altro canto non sono ancora trascorsi molti anni dalle riforme del Tanucci e dalla cacciata dei Gesuiti). Certo è però che il problema dei rapporti con lo stato romano è vivo nel Galanti, se egli nella sua relazione afferma testualmente: « In linea politica noi dobbiamo riguardare il confinante Stato Romano come nostro nemico naturale » e conclude questo passo dicendo: « Un giovine educato tra gli Ecclesiastici dello Stato Romano, non avrà mai idee perfette di suddito legale, di buon cittadino, di zelante individuo di una famiglia.

Il giro delle sue idee civili dalle quali sarà sempre occupato, sarà sempre nel Papato, nell'Episcopato, nel Parrocchianato, nell'Ecclesiastica Liturgia, nell'espiazione dei peccati per via di legati pii, e finalmente in una sfavorevole idea del nostro Paese in quanto siamo e mali e contrari allo Stato vicino ». L'autore si rende conto dell'altissimo valore dell'educazione per la vita della Stato: « L'educazione pubblica è uno dei primi affari di Stato », e pertanto egli sostiene che « i sudditi del re come non sono obbligati dipendere dalla giurisdizione episcopale stabilita dai Vescovi pontifici, così

non possono essere costretti a mandare i giovani iniziandi a studiare nei seminari fuori Regno ».

Nè è questa solo una vaga affermazione, che il Galanti ha già pronto ed espone nella sua relazione il mezzo per ovviare a questo inconveniente, e persino le rendite che all'attuazione della sua proposta dovrebbero servire:

1). Riduzione dei monasteri di monache.

2). Soppressione di alcuni monasteri le cui famiglie monastiche sono ridotte a « due individui ». Questa riduzione potrebbe favorire « una fabbrica corrispondente per l'erezione di un buon seminario ».

3). Riduzione di parrocchie.

4). Contribuzioni da parte dei luoghi pii forniti di rendite esorbitanti, come, per non citarne altri, la Cappella del Sacramento di Castel di Sangro e di Castel del Monte. Fa notare ancora che vi sono ospedali di piccola rendita che, invece di ricevere ammalati, non sono che « ricettacoli di vagabondi con l'antico nome di Pellegrini ».

I fondi così non mancherebbero.

Altra relazione del manoscritto, che ha la data del 30-4-1794 in Napoli, è indirizzata al Marchese Simonetti ed è riportata per intero nel *Testamento* (25).

E' un piano dall'autore « proposto per l'idea subalterna e piccola dei Dipartimenti Provinciali », piano che venne accettato ed attuato dal governo. Per questa relazione, come si è già fatto per le altre già pubblicate, rimandiamo al testo edito.

Chiude il numero delle relazioni un progetto per l'erezione di un Collegio tra gli Uditori di Giurisprudenza, con alcune proposte dell'autore « riguardo la scuola della stessa giurisprudenza, giacchè dalla medesima trar deve l'origine sua il menzionato Collegio ».

Alle relazioni seguono molte carte, spesso in forma di questionari, interessanti per ricostruire il metodo seguito dal Galanti nella ricerca del materiale per le sue relazioni.

Alcuni quesiti sono inviati tramite le Reali segreterie, per lo più però si tratta di lettere inviate ai membri delle Società Patriottiche o a persone competenti delle zone e delle materie su cui l'autore deve riferire.

---

(25) Pp. 270-79.

Spesso, per uno stesso argomento, le fonti sono varie ed i pareri contrastanti. Così, ad esempio, in merito all'utilità dell'emigrazione temporanea degli Abruzzesi dell'Aquilano nella Campagna Romana il parere del Signor Antonio Mosca è in contrasto con quello della Società Patriottica dell'Aquila. Il primo reputa tale migrazione antipatriottica, esiziale per le vite dei lavoratori e perfino antieconomica; il suo scritto è quasi una supplica perchè S. R. M. ponga fine a tanta rovina. La Società Patriottica invece, in contrasto con « l'elegante rimostranza del Signor Antonio Mosca », fa presente al Supremo Consiglio delle Finanze, dal quale è stata incaricata di riferire, che, se una parte della popolazione dell'Aquila non emigrasse nella Puglia e nello Stato Romano per sette mesi all'anno, vi sarebbe « una perpetua fame ed una invincibile miseria »; e fa seguire così la confutazione delle tesi del Mosca. Il Galanti trarrà poi le sue conclusioni e riferirà dopo essersi reso conto de visu della realtà.

In conclusione si può esprimere la certezza che il manoscritto esaminato porti un nuovo notevole contributo per la conoscenza dell'attività e dell'opera svolta dal Galanti, le cui relazioni, come giustamente nota il Monti, « Sono delle efficaci sintesi che, per acutezza d'indagine, per la proclamazione alta della verità senza sottintesi, per l'esattezza e la serenità dei giudizi, forniscono degli elementi davvero preziosi per la conoscenza del Regno di Napoli ».

ANTONIO LUCARELLI

BAGLIORI DI PENSIERO MODERNO NEI DISCORSI DEI DEPUTATI PUGLIESI AL PARLAMENTO DEL 1820-21 E L'INGIUSTO GIUDIZIO DELLA CRITICA STORICA SUGLI UOMINI E GLI EVENTI DELLA RIVOLUZIONE CARBONARA

Una critica eccessivamente severa, e perfino sprezzante da parte di scrittori autorevoli — ricordo in particolar modo Francesco Saverio Nitti e Raffaello Giovagnoli —, quando non eran forse noti i documenti dell'Archivio di Stato di Napoli venuti in luce quest'ultimo trentennio, investiva i moti rivoluzionari del 1820-21. Quella rivoluzione, a giudizio dell'insigne statista, « fu la più incruenta, la più inverosimile di tutte le rivoluzioni che aboia avuto Napoli e forse l'Italia... Non si tratta che di un piccolo *pronunciamento* settario e soldatesco, al quale partecipavano meno di 150 persone... La rivoluzione di Napoli doveva cadere; le fu colpa cadere vilmente » (1). Quel movimento — osserva a sua volta il Giovagnoli — non fu rivoluzione, ma « effimera rivoluzione, flaccida e pomposa trasformazione, gioco di fanciulli, puerile tentativo d'infanzia », promosso da uomini « ingenui e primitivi », svolto fra bizantine dispute ed insensate illusioni, sommerso alfine in una miseranda catastrofe (2). Fu, secondo altri, nè più nè meno che il triste epilogo di una decrepita generazione, che aveva compiuto il suo ciclo di vita e di storia (3).

Ora noi, riservandoci di tornare sull'argomento con maggiore ampiezza in un prossimo volume, con tutta la venerazione che sen-

---

(1) F. S. Nitti, *Sui moti del* 1820, in *La vita italiana nel Risorgimento* (Conferenze), Firenze 1897, p. 142 sgg.

(2) R. Giovagnoli, *Risorgimento italiano dal* 1815 *al* 1820, in *Storia politica d'Italia*, Milano, s. d., p. 195 sgg.

(3) Cfr. B. Croce, *Storia del regno di Napoli*, Bari 1925, p. 238.

tiamo per chi ci ha preceduto, opiniamo che codesti giudizi vadano oggi opportunamente riveduti.

Rivoluzione o parvenza di rivoluzione?

Breve chiarimento al dubbio proposto. Quante volte si parla di rivoluzione, sorge in noi la cruenta visione di sacrifici consumati sui patiboli con la forca o la mannaia come nel 1799, di torbidi sommovimenti popolari, di sanguinose stragi e folli devastazioni. Orbene, tali esorbitanze non irruppero nè potevano irrompere nel 1820: nessun contrasto di ceti sociali, tranne qualche fugace e sporadico episodio, nessuna opposizione aperta e collettiva ci fu in quei moti, i quali, come osservano Giuseppe Poerio, Guglielmo Pepe, Giuseppe Zurlo, Pasquale Borrelli ed altri sincroni scrittori, ebbero carattere *universale* e si svolsero perciò senza ire e senza sangue. La Carboneria, secondo il Pepe, non era un partito, ma la nazione riunita in *società* segrete (4); e lo stesso pensiero esprime Nicola Corcia là, ove afferma che « la rivoluzione la fece la nazione tutta, perchè tutta la nazione aveva d'uopo di garanzia, di libera forma governativa », ed « errò — soggiunge il dotto geografo — chi disse che la rivoluzione di Napoli fu l'opera dell'armata e specialmente della murattiana » (5). A! quale proposito, osserva l'avvocato, non chè medico, Borrelli: « Chi ritrova la origine di questo avvenimento nella diserzione militare, deduce il principio della sua conseguenza » (6).

In verità, nobili e borghesi, preti e frati, ufficiali dell'esercito regolare e delle legioni, magistrati e funzionari delle pubbliche amministrazioni consentivano quasi tutti nella necessità di trasformare l'assolutismo dinastico in governo costituzionale. Va pure notato come i baroni, che nel 1799 avevan dato forte impulso alla reazione, nel 1820, fiaccati dalle leggi eversive della feudalità, non rialzarono più il capo; gli ecclesiastici, che a nome del re e della fede avevano eccitato l'insorgenza contro la repubblica napoletana, nel nonimestre assorsero fra i capi della rivoluzione carbonara; e le plebi campestri, ognora devote alla Chiesa, serbarono perfetta calma, eccetto qualche raro tentativo d'invasione terriera. Il re ed i cortigiani, d'al-

---

(4) G. Pepe, *Relation des événements politiques et militaires qui ont en lieu à Naples en* 1820 *et* 1821, Parigi 1822, p. 11 sgg.

(5) N. Corcia, *Storia della rivoluzione di Napoli del* 1820, Napoli 1864, p. 92 sgg.

(6) Ivi, p. 173.

in esilio e nella più tetra miseria per la sua ardimentosa parola. Eccolo nel testo integrale:

Le armate che ingombrano colla di loro estensione le superficie più vaste, che schiacciano col loro peso tutte le nazionali prosperità e che fanno confondere le lagrime del vinto con le lagrime di un popolo vincitore conculcato dagli stessi trionfi, formano le sacre falangi del dispotismo, scaltro sovente nelle turpi intraprese. Ed infatti gli eccessi della coscrizione forzosa, quel gregge umano innumerevole, ch'è trascinato a stringere un ferro non mai liberatore di Patria, uniscono per il Governo assoluto il doppio vantaggio di trar vigore dai servi e di lasciare irremovibili nelle sue basi il vetusto edifizio della tirannide. Ecco i figli della Nazione trasformati in servi del Re, ecco la profusione persiana consacrata nei militari stabilimenti. Così le più belle speranze della Patria divengono i suoi flagelli, così la disciplina severa contribuisce ancor essa ad eliminare nel cuore de' giovani l'abitudine del servaggio, e i cuori i più ardenti d'amor di famiglia e di carità della Patria vanno per gradi perdendo le più preziose affezioni in una carriera che separa gli uomini dalle domestiche cure e dalle più care funzioni del cittadino. Ma nella terra beata ov'esiste una saggia distribuzione dei poteri, dove l'uomo disdegna di fare al trono il sacrifizio de' diritti suoi più sublimi, dove il Re conferme le sue speranze e i suoi timori coi timori e le speranze del cittadino, le poderose armate, che con la reclamata mercede suggono la vigoria di uno Stato, non sorgono che nei giorni di calamità cittadine o quando i potenti, custodendo come fuoco di Vesta il tesoro del dispotismo, maturano nei tenebrosi pensieri l'impresa codarda della degradazione dei popoli. Ma al primo sorriso di pace non finta, si dileguano gli eserciti poderosi, fatali alla Patria data loro in tutela, e la Nazione, di gloria vigile ancora nel suo stesso riposo, accumula le forze d'alta difesa pe' giorni della sventura, arma il pugno dei figli senza allontanarsi dal domestico tetto e brilla nel recinto del Cittadino la spada vendicatrice dei dritti d'appresso all'aratro fecondatore di terre. Gli stipendiati guerrieri, per quanto sia esteso il loo numero, non mai potran dirsi una nazione armata; ma le cittadine milizie presentano esse sole lo spettacolo di un popolo famelico di vittoria contro i nemici della sua dignità di un popolo che esprime il suo volere di non cangiare la sua libertà col riposo.

Avventurata quella Nazione che abbia saputo creare istituzioni conservatrici di generose milizie! Sventurato quel popolo che serba ne' battaglioni stipendiati i germi corruttori, che ne avvelenano il bene e tendono a privare la Patria del braccio agguerrito de' suoi cittadini (7).

E con mirabile audacia di pensiero sostiene l'abolizione di una milizia, in cui « la professione è divenuta quasi un sistema », l'istituzione di milizie nazionali con la chiamata alle armi di tutti i citta-

(7) *Atti del parlamento delle Due Sicilie* (1820-21), Bologna 1926, p. 549 sgg.

tronde, non osarono opporre alcuna seria resistenza alla volontà della nazione. Di qui il mancato aspetto rivoluzionario di quei moti, ai quali non va negato il merito d'aver apprestato all'Italia un primo esperimento di monarchia liberale, che servirà di sprone ed esempio all'avvenire.

Ad un'accurata disamina degli uomini e delle cose di quel periodo non regge poi la critica che nei liberali del 1820 vorrebbe vedere gli ultimi avanzi d'una generazione stanca ed esausta. In quel movifento nei ritroviamo i superstiti compagni di Emanuele de Deo, d'Ignazio Ciaia, di Ettore Carafa; ma a fianco di questi veterani c'eran pure i De Luca ed i Nicolai nella maturità gagliarda dei quarant'anni; c'erano i ribelli ufficiali della Causa di Monteforte, che avevano appena sorpassato i trent'anni; e innumeri falangi di giovani facevan parte della setta carbonica e delle milizie legionarie, che nei primi giorni di luglio marciarono sulla capitale. E non fu, a mio modesto parere, un semplice epilogo di precedenti lotte la pacifica rivoluzione del 1820, sì bene l'ulteriore sviluppo di un medesimo processo, il quale emana dal razionalismo del secolo decimottavo con la negazione d'ogni principio assolutista, si afferma con l'azione delle armi francesi nella cospirazione patriottica del 1792-93 e nella rivoluzione giacobina del 1799, e con vario atteggiamento, a seconda delle mutevoli circostanze, prosegue attraverso il decennio con le rivolte antimurattiane d'Abruzzo e Calabria, e attraverso la seconda restaurazione con i moti costituzionali del 1816-17, sfociando nell'insurrezione costituzionale del 1820-21, che prepara e precorre i successivi movimenti.

Inesatte ed esagerate mi sembrano altresì le osservazioni circa i discorsi bizantini o retorici, non disgiunti da volgari schiamazzi, di quell'assemblea costituzionale. Sono purtroppo questi i pregi e le manchevolezze dei Parlamenti di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Si dimentica che fra quei « torrenti di vana eloquenza », come altri disse, risonò pure la voce dei Poerio e degl'Imbriani, nomi assai cari alle genti del Mezzogiorno, di Melchiorre Delfico, di Luigi Dragonetti. E ispirati a sensi moderni furono i discorsi di Raffaele Netti di Santeramo sulla riforma finanziaria, di Ferdinando de Luca di Serracapriola sulla crisi agricola pugliese, del marchese Domenico Nicolai di Canneto sul bilancio della guerra e sulla questione delle armate stanziali o permanenti. Vorrei qui riprodurli per intero; ma, poichè la ristrettezza dell'ora non me lo consente, mi restringo a riportare soltanto quello del grande patriota Nicolai, morto

dini dai diciotto ai quarantacinque anni in caso di urgente necessità, e perfino il sistema elettivo degli ufficiali, precorrendo così il pensiero del Mazzini e del Pisacane

Ricordiamo infine che i patrioti napoletani, sbaragliati dalla coalizione europea contro la quale ogni resistenza era vana, raminghi a migliaia per terre lontane, insieme con i fratelli d'altre provincie italiane corsero a far sacrificio della vita sui campi di Spagna e di Grecia, non già a servizio di un despota come negli eserciti del Bonaparte, ma per sentimento di umana solidarietà con i popoli che si battevano anch'essi per la redenzione della loro Patria. Si riaffermava e si avvivava così la passione dell'unità d'Italia, senza della quale nessun libero governo era consentito nei singoli Stati: *liberi non sarem, se non siam uni.*

A conferma della nostra disamina valga il monito dello sventurato esule Domenico Nicolai:

« Cessino i nostri simpatici fratelli di denominarsi Siculi, Toscani, Piemontesi, Lombardi; si chiamino tutti Italiani. E questo costante, fraterno, proposito sarà la prima vittoria che gli Italiani otterranno contro all'acerbo, rapace, straniero. Col nome famoso d'Italiano sulle labbra, il popolo finalmente si educhi ai sentimenti d'amorosa famiglia: e il grido della vendetta, del Risorgimento e del riscatto che suoni sulle Alpi, tosto rimbomberà su Caviddi » (8).

La nuova generazione raccolse quel magnanimo grido che presto — ci auguriamo — risonerà tra i fratelli italiani dei nostri giorni, ondeggianti e smarriti per assurde simpatie verso genti straniere (9).

---

(8) *Sull'Italia*, Considerazioni del Marchese di Canneto Domenico Nicolai, Napoli 1862, p. 30.

(9) Mi è grato ricordare che la critica del Nitti fu oggetto di vivaci considerazioni da parte di Costanzo Rinaudo in una conferenza che questi tenne a Torino. Cfr. Rinaudo, *Il Risorgimento italiano,* Città di Castello 1911, vol. I, p. 137 sgg.

ORONZO PARLANGÈLI

QUANDO SONO GIUNTI NEL SALENTO I GRICHI?

E' ormai a sufficienza provato che l'Italia Meridionale fu uno dei centri più attivi di diffusione della lingua latina in tutta la Romània e che essa ancora oggi conserva forme linguistiche anteriori alle innovazioni svoltesi in altre aree: spesso nel ritenere queste forme l'Italia mer. va d'accordo con la penisola iberica o con la Sardegna o con la Romanía, talvolta anzi con due o anche con tutte e tre queste aree (1). Il fatto che nella tendenza alla conservazione di forme più antiche un'area centrale coincida con aree periferiche si può giustificare se si pensa che una isoglossa, partita dall'Italia, e specialmente dall'Italia mer., si è diffusa dovunque in un periodo unitario (specialmente nei primi due o tre secoli della nostra era), attingendo anche le aree più lontane e più isolate; quando però il centro del mondo romano si spostò verso il nord della penisola italiana, o meglio quando il decentramento politico favorì il sorgere di numerosi centri di diffusione linguistica, allora ben poche furono le isoglosse che riuscirono a superare i confini delle nuove unità politiche: solo pochissime giunsero a coprire tutta la Romània.

Tale tendenza alla conservazione dei fatti linguistici più antichi trovò condizioni del tutto particolari nelle appendici estreme della penisola italiana e nelle isole: Sardegna, Corsica, Sicilia, Calabria, Salento, sono regioni nelle quali isolamento geografico e decentramento politico contribuirono fortemente alla conservazione di fatti linguistici arcaici e spesso impedirono che vi si diffondessero ulteriori innovazioni. Ciò accadde, come diremo anche in seguito, quando al basileus di Bisanzio, premuto dai Longobardi e dai Saraceni, non rimasero che le isole e le estreme penisole d'Italia.

(1) Vedi in proposito il recente libro di M. L. WAGNER sulla "*lingua*" sarda, Berna, s. a., a p. 116 e sgg.

Resta ora da sapere se questi coloni bizantini furono sì numerosi da occupare tutto il Salento.

Ultimamente il Rohlfs ha ammesso che verso il Mille dovevano esservi nel Salento solo grossi nuclei di Greci (8).

Ma altrove lo stesso R. scriveva (*Scavi ling.*, p. 229): « Qui (*sc.* in Terra d'Otranto) la signoria bizantina potè esplicarsi nel modo più intenso e più efficace: perciò qui ci saremmo aspettato di trovare la massima quantità di relitti greci. Se ciò nonostante le vestigia della Grecità si dimostrano in misura piuttosto scarsa tanto nei relitti lessicali quanto nella toponomastica, non dobbiamo credere che la colonizzazione greca in questa regione sia stata meno forte che altrove, ma ritenere per certo che il processo di romanizzazione in un territorio privo di ostacoli naturali come questo della Terra d'Otranto si è potuto svolgere con maggiore forza e rapidità che non nelle aspre contrade montuose della Calabria e della Sicilia ». In nota però non esclude che « anche nell'epoca della più intensa grecizzazione alcune parti della regione abbiano conservato la lingua romanza oppure che alcune zone siano rimaste bilingui ».

Ora se nel Salento il greco era in minoranza, anche se forte, ciò vuol dire che vi si parlava dalla maggioranza della popolazione il dialetto romanzo (quel dialetto alle cui doti conservative abbiamo sopra accennato) ed è quindi logico che, venendo gradualmente meno l'elemento greco, questo dovesse essere sostituito dell'adstrato romanzo e non da una lingua di coloni preveniente dal nord (9).

Insomma o il dialetto romanzo c'era prima e durante e c'è stato dopo il dominio bizantino e allora è un dialetto conservativo o non c'era ed è un dialetto importato, e siccome il Rohlfs crede alla recenziorità del dialetto dell'estremo Salento (e della Calabria meridionale è della Sicilia) (10) allora vuol dire che egli deve

---

gine delle colonie greco-salentine, pagine ancora oggi valide nonostante la vivace critica che ne fece il Rohfs nei suoi *Scavi linguistici*.

(8) « Das südliche Apulien (bis zur Linie Tarent-Brindisi) zum mindesten sehr starke Griechischen Minoritänten gehabt muss », *Griechischer Sprachgeist in Süditalien* (*zür Geschichte der inneren Sprachform*), Bayer. Akademie der Wissenschaften, Sitzungsber., Phil. hist. Abt. J. 1944-46, H. 5, Monaco 1947.

(9) Così vediamo sotto i nostri occhi i Grichi di Soleto e specialmente quelli di Melpignano gradualmente preferire il dialetto leccese al dialetto greco e così vediamo i Greci di Cargese abbandonare il trilinguismo greco-corso-francese per limitarsi allo stesso bilinguismo corso-francese di tutti gli altri abitanti dell'isola in generale e di Cargese in particolare.

(10) Vedi in proposito particolarmente il I. vol. della sua Gr. storica della lingua e dei dialetti italiani.

Così si spiega come in alcuni casi il Salento conservi un fenomeno arcaico, differenziandosi in ciò dalla vicina Terra di Bari, ma accordandosi con la Calabria o con la Sicilia o con la Corsica o con la Sardegna o con la penisola iberica o con la Romanìa o con altre piccole aree conservatrici o infine con le fasi più antiche di un dialetto poi ulteriormente evolutosi.

Comunque rimandando a più oltre la determinazione delle cause che hanno fatto del Salento un area isolata, noterò qui che le concordanze cui si è or ora accennato provano che nel VI sec., quando cioè i Bizantini conquistarono il Salento, la penisola di Terra d'Otranto era abitata da una popolazione che già parlava il latino regionale o un dialetto che direttamente da quello derivava. D'altronde se ciò non fosse vero o se la dominazione e la colonizzazione bizantina fossero riuscite a soppiantare il romanzo preesistente, da dove sarebbero giunti quei fenomeni arcaicizzanti, quando dopo il Mille l'Italia meridionale ebbe per opera dei Normanni una completa unificazione politica durata poi senza intermissione sino ai giorni nostri? Forse dalla provincia di Bari? Ma da quei dialetti sarebbero arrivate anche tutte quelle innovazioni che vi si erano già diffuse: sarebbe giunta l'alternanza *i/e* da *i* breve ed *e* lungo latini o la sonorizzazione delle sorde postnasali (*nt* diventa *nd* ecc.) e forse anche l'affievolirsi delle atone. Ed inoltre la colonizzazione romanza sarebbe stata più intesa proprio là dove più intesa era stata la colonizzazione bizantina, cioè nella parte estrema della penisola: pure qui invece troviamo caratteri di maggiore arcaicità (rammenterò solo la conservazione costante, quindi senza dittongazione di *e* ed *o* brevi latini con *e, o*). Si deve perciò ammettere che, per quanto la colonizzazione bizantina nel Salento possa essere stata intensa, essa non riuscì mai

I). a sostituire con la lingua greca il dialetto romanzo, che anzi il dominio bizantino contribuì fortemente

II). a impedire che le innovazioni romanze, arrivate sino alla Terra di Bari e in taluni casi sino a Lecce o a Nardò, coprissero tutta intera la Terra d'Otranto.

Inoltre, se i dialetti romanzi oggi parlati nel Salento sono i diretti continuatori della lingua latina portata dai conquistatori romani, i dialetti greci di Terra d'Otranto (e il discorso potrebbe essere ripetuto anche per quelli di Calabria) sono sicuramente dovuti alla conquista bizantina e quindi posteriori ad essa.

Insomma, prima di poter asserire che nel vocalismo del sal. mer. *bonu* "buono" non si ha la conservazione di una forma antica, bi-

sogna chiedersi: da dove *bonu* può essere arrivato? dal Salento sett. che aveva (se già vi era giunta la dittongazione) *buenu?* o dal pugliese che aveva a un dispresso *buena?* o da quella coinè italiana dei tempi di Barbarossa di cui parla di Rohlfs (2)? Non è forse meglio pensare che si tratta o di forme che hanno conservato un antico stato di cose o che, se hanno innovato, l'hanno fatto solo d'accordo con la Calabria meridionale e in parte con la Sicilia piuttosto che con i territori immediatamente vicini (3)?

Un errore di prospettiva fatto normalmente da coloro che asseriscono essere i dialetti greco-italiani residui più o meno diretti della magno-grecità, sia pure con l'immissione di seriori elementi bizantini, è quella di schiacciare la storia della lingua greca su uno stesso piano: per costoro, a un di presso, dalla coinè alessandrina alla lingua e ai dialetti greci parlati oggi il passo è breve, quindi ciò che non è uguale al greco contemporaneo è, o rischia di essere, greco antico... Il discorso è certo strano: a parte il fatto che la coinè, considerata in senso dinamico e non statico, fu ben lontana dal livellare completamente il particolarismo dialettale greco, per tutto il primo e secondo Medio Evo e per tutti i secoli a noi più vicini, nuove isoglosse non han mai cessato di sorgere e di diffondersi nel territorio di lingua greca. Ora queste isoglosse non han potuto più arrivare in Italia da quando i Normanni riuscirono a cacciare l'ultima guarnigione bizantina: nei dialetti greci parlati in Italia si deve quindi avere la testimonianza vivente, sia pure modificata da ulteriori innovazioni indipendenti e dall'azione dell'adstrato romanzo, del greco parlato circa verso il X-XI secolo. Perciò nel greco d'Italia (mi limito ancora una volta alla penisola salentina, quindi in questo caso al dialetto grico) non devono sorprendere nè la mancanza di alcune innovazioni nè la presenza di eventuali conservazioni. Qui insomma abbiamo una lingua coloniale con tutte le caratteristiche che sono proprie a tali lingue, specialmente quando i rapporti con il territorio metropolitano son venuti a cessare da almeno un millennio... Sarebbe in fondo come se in una ignota valle alpina o in una sperduta

(2) Cfr. p. 177 del I vol. della sua *Hist. Gr. d. It. Spr. u. ihrer Mundarten*, Berna 1949.

(3) Esiste dunque una coinè italiana mer., ma non nel senso proposto dal Rohlfs: essa è una coinè conservatrice che occupava prima tutta l'Italia mer., ma che poi si ridusse gradatamente fino a restare soltanto nelle zone più eccentriche.

isola mediterranea si trovasse una popolazione le cui ultime relazioni con individui parlanti lingua o dialetti italiani si fossero arrestate mille anni fa: certamente ognuno vi cercherebbe preziose reliquie di lingua arcaica e nessuno pretenderebbe di trovarvi tutte quelle innovazioni che dal '300 e dal '500 ai giorni nostri vanno diffondendosi bene o male in tutti i dialetti italiani.

Pure il grico ha in proposito un aspetto particolare e vi si può vedere:

I). che mancano assolutamente tracce di greco pre-ellenistico che siano diretta eredità della lingua greca parlata nell'Italia mer. prima della conquista romana;

II). che le innovazioni essenziali per cui il greco cosiddetto moderno si distingue dal greco cosiddetto antico esistono, se non tutte, almeno in proporzioni tali da rendere chiaro il carattere moderno (in senso lato) del greco del Salento.

E nessuno che io sappia ha potuto mai finora trovare una sia pur presunta traccia di arcaismo; basta confrontare un qualsiasi fatto fonetico morfologico lessicale sintattico del grico con le corrispondenti forme meso- e neo-elleniche: il confronto deporrà sempre a favore dell'origine bizantina dei parlari greci di Terra d'Otranto, a meno che non vi siano state, come si diceva prima, ulteriori innovazioni indipendenti o prestiti dal romanzo salentino.

Se dunque in sede linguistica le prove non mancano per dimostrare che il grico è uno dei normali dialetti greco-moderni con quelle normali tendenze all'arcaicità (in senso greco-bizantino però, e mai in senso greco-dorico o comunque greco-precoinè) giustificate dal millennio di separazione dalla metropoli, non si possono invece addurre molte prove storiche (4) per stabilire quando e come e dove e donde e perchè siano giunti nel Salento i coloni greci.

Abbiamo però in Cedreno (ed. J Bekker, II, p. 225C) la notizia del ripopolamento di Gallipoli:

" Ἐπεὶ δὲ καὶ οἰκητόρων ἔδει αὐτῇ, ἐκ τοῦ Πόντου λαόν, ταύτῃ ἐνῴκισεν ἐκ πόλεως Ἡρακλείας τοῦτον λαβών, Καλλίπολιν ἐπονομάσας ..

e ciò avvene sotto Basilio I.

In Teofane Continuato (V, 77; ed. Bekker, p. 328) è detto che dopo la morte della ricca signora Danielide, cioè un po' prima della

(4) Al momento però di licenziare le bozze (17 giugno 1953) dispongo di altre notizie su trasferimenti di popolazioni greche nell'Italia meridionale.

morte di Basilio I il Macedone, furono mandati in Longobardia 3000 liberti dal Peloponnesso:

"Ἐπεὶ δὲ τὰ εἰκετικὰ ταύτης ἀνδράποδα εἰς πλῆθος ἄπειρον ἦν, κελεύσει βασιλικῇ ἐκ τούτων ὥσπερ εἰς ἀποικίαν ἐπ'ἐλευθερίαν ἐστάλεσαν εἰς τὸ Θέμα Λογοβαρδίας τρισχίλια σώματα „

Il Rohlfs aveva avvertito (5) che qui *Langobardia* deve intendersi « secondo la consuetudine del nostro scrittore... il paese a nord della strada Taranto-Brindisi», ma egli stesso poi avverte (6) che «bis schliesslich der Name (sc. Λογγιβαρδία) sogar mit dem gesamten byzantinischen Besitz in Unteritalien identifiziert wurd ».

Ora, se nel Teofane Continuato l'espressione *Longobardia* va intesa in senso lato e comprende quindi *anche* il Salento, ammettendo pure che nel numero di 3000 siano comprese le donne con i bambini, mi sembra che basterebbe questo solo stanziamento, di cui per caso abbiamo notizia, per giustificare la presenza di un'isola ellenofona in Terra d'Otranto.

Ma questa non fu certo l'unica immigrazione di popolazioni greche, o parlanti greco, nel Salento, nè l'unico motivo fu quello di dare la libertà a un nucleo di schiavi. L'arrivo di nuovi coloni dalla Grecia dovette essere particolarmente notevole allorchè i Bizantini, sotto la crescente pressione dei Longobardi del Ducato di Benevento. vollero creare, e di fatti crearono, una linea difensiva a sud dell'istmo Taranto-Brindisi, sulla quale riuscirono poi a resistere sempre, almeno sino all'invasione normanna. E per meglio assicurare questa linea inviarono un folto gruppo di coloni ad occupare l'entroterra fra Lecce Gallipoli Otranto, proteggendo così durevolmente le comunicazioni fra i tre maggiori centri del Salento. Questo periodo che non è da porsi prima dell'VIII sec. vide l'arrivo dei coloni bizantini la cui lingua è tuttora viva in Terra d'Otranto: si potrebbe anzi tentare di precisare che questi stanziamenti ebbero luogo forse durante il regno di Leone III (717-740) o di Basilio I (867-886): le grandi confische di terreni sottratti alla Chiesa di Roma dal primo durante la lotta per le immagini e il consolidarsi dei domini dell'Impero voluto dal secondo possono giustificare queste ipotesi (7).

---

(5) *Scavi linguistici,* p. 110.

(6) *Sprachgeographishe Streifzüge durch Italien,* in Bayer. Akademie der Wissenschaften Sitzungsberichte, Phil. hist. Kl. J. 1944/46 Heft 3, Monaco 1947.

(7) Cfr. in proposito le belle pagine, anche se non prive di qualche inesattezza, che il Morosi, *Studi* ecc., Lecce 1870, pp. 186 e segg., scrisse sull'ori-

Resta ora da sapere se questi coloni bizantini furono sì numerosi da occupare tutto il Salento.

Ultimamente il Rohlfs ha ammesso che verso il Mille dovevano esservi nel Salento solo grossi nuclei di Greci (8).

Ma altrove lo stesso R. scriveva (*Scavi ling.*, p. 229): « Qui (*sc.* in Terra d'Otranto) la signoria bizantina potè esplicarsi nel modo più intenso e più efficace: perciò qui ci saremmo aspettato di trovare la massima quantità di relitti greci. Se ciò nonostante le vestigia della Grecità si dimostrano in misura piuttosto scarsa tanto nei relitti lessicali quanto nella toponomastica, non dobbiamo credere che la colonizzazione greca in questa regione sia stata meno forte che altrove, ma ritenere per certo che il processo di romanizzazione in un territorio privo di ostacoli naturali come questo della Terra d'Otranto si è potuto svolgere con maggiore forza e rapidità che non nelle aspre contrade montuose della Calabria e della Sicilia ». In nota però non esclude che « anche nell'epoca della più intensa grecizzazione alcune parti della regione abbiano conservato la lingua romanza oppure che alcune zone siano rimaste bilingui ».

Ora se nel Salento il greco era in minoranza, anche se forte, ciò vuol dire che vi si parlava dalla maggioranza della popolazione il dialetto romanzo (quel dialetto alle cui doti conservative abbiamo sopra accennato) ed è quindi logico che, venendo gradualmente meno l'elemento greco, questo dovesse essere sostituito dell'adstrato romanzo e non da una lingua di coloni preveniente dal nord (9).

Insomma o il dialetto romanzo c'era prima e durante e c'è stato dopo il dominio bizantino e allora è un dialetto conservativo o non c'era ed è un dialetto importato, e siccome il Rohlfs crede alla recenziorità del dialetto dell'estremo Salento (e della Calabria meridionale è della Sicilia) (10) allora vuol dire che egli deve

---

gine delle colonie greco-salentine, pagine ancora oggi valide nonostante la vivace critica che ne fece il Rohfs nei suoi *Scavi linguistici*.

(8) « Das südliche Apulien (bis zur Linie Tarent-Brindisi) zum mindesten sehr starke Griechischen Minoritänten gehabt muss », *Griechischer Sprachgeist in Süditalien* (*zür Geschichte der inneren Sprachform*), Bayer. Akademie der Wissenschaften, Sitzungsber., Phil. hist. Abt. J. 1944-46, H. 5, Monaco 1947.

(9) Così vediamo sotto i nostri occhi i Grichi di Soleto e specialmente quelli di Melpignano gradualmente preferire il dialetto leccese al dialetto greco e così vediamo i Greci di Cargese abbandonare il trilinguismo greco-corso-francese per limitarsi allo stesso bilinguismo corso-francese di tutti gli altri abitanti dell'isola in generale e di Cargese in particolare.

(10) Vedi in proposito particolarmente il I. vol. della sua Gr. storica della lingua e dei dialetti italiani.

ammettere che esso non c'era prima della fine del dominio bizantino in Italia. Pure a me sembra a questa complicata situazione egli stesso ponga fine quando si rifà alla teoria delle " forti minoranze " greche.

E in effetti possiamo positivamente determinare alcuni limiti alla più intensa colonizzazione bizantina (11).

Il Rohlfs (specialmente *Scavi ling.* p. 67) afferma che solo recentemente sono state romanizzate Sogliano Cutrofiano Cursi Cannole Carpignano e Caprarica, mentre ancora nel XV sec. l'area di lingua greca comprendeva anche Galatina Noha Seclì Aradeo Fulcignano Neviano Gallipoli Lucugnano Casarano Taviano Alliste. Ora io penso che questi limiti proposti siano essenzialmente, se non totalmente, esatti (v. fig. I). In fondo quindi l'area di lingua greca



Fig 1

(11) Si noti che una colonizzazione sparsa nel Salento vi è certo stata un po' dovunque, come mostra, a mio avviso, il permanere di cognomi greci in tutti i comuni salentini. Escludendo pure i casi di seriori e singoli trasferimenti o di adattamento di un nome indigeno alla lingua ufficiale, il greco di Bisanzio, si deve pur sempre ammettere che spesso si tratta della continuazione di nomi di immigrati greci, fermatisi in centri abitati da latini.

non avrebbe mai avuto una estensione molto più grande dell'attuale; può esserci inoltre stata una più piccola isola nell'estremo Sud, ma non ne rimangono tracce: più difficile è che Gallipoli sia stata completamente e a lungo grecizzata.

Ora in un documento del XVI sec. si trova qualche notizia che servirà forse a precisare i confini in questione. Si tratta del Codice ms. Brancacciano di Napoli segnato I B 6, già abbondantemente descritto dal Coco nelle sue *" Vestigia di Grecismo nel Salento "*. In tale codice vi è una larga documentazione circa la sopravvivenza del rito greco nell'Italia meridionale, redatta dopo la prima metà del XVI sec. A f. 508 è dato un elenco dei diversi paesi nei quali si parlava e si officiava in greco: « Si parla greco e si fanno l'offici greci solamente: Solito Sternatia Cannole Sturdà Niviano Zollino... Si parla greco e latino e similmente sono preti greci e latini: S. Pietro in Galatina Aradei Noe Martano Castrignano Melpignano Calimera Corigliano Cursi Bagnolo... Si parla latino solamente et li preti sono greci et altri latini: Alessano città Altamura Montesardo Ruggiano Padu Gagliano Ruffiano Buggiardo Moricino Giurdignano Mendervino Galatone Scurrano Salignano Maliano Maglie Otranto Abbadia di S. Nicola di Casule Napoli e Grottaferfata... ». Ma più oltre (f. 510) in una recensione dello stesso elenco (sembra che sia del 1577) è detto: « Si parla greco e si fanno l'offici greci: Soleto Sternatia... Si parla greco et italiano insieme ...S. Pietro in Galatino Noe Aradei Cutrufiani Rufiani Coriliani Martani Cursi Bagnolo Melpignano Martignano Zullino Carpignano Castrignano... Si parla solamente italiano e si fanno l'uffici greci et latini: Mendervino Giudignano Morigino Scurrano Montesardo Alessano città S. Isidoro Abbazia di S. Nicola di Casole Altamura ».

L'estensore di questi elenchi ha dunque tenuto ben distinto i casi nei quali vi era una effettiva grecità (lingua greca e rito greco) dai casi nei quali la grecità era affidata solo ad un elemento esterno (rito greco); inoltre distingue i casi nei quali la lingua greca era la sola ad essere parlata da quelli nei quali si parlava anche il dialetto romanzo. E poichè mi sembra che la seconda redazione (*Branc. II*) sia più precisa nelle sue distinzioni della prima (*Branc. I*), la terrò alla base di quanto dirò oltre (v. anche la fig. 2).

Secondo la redazione del Branc. II si parlava *greco soltanto* a Sternatia e Soleto, ma il dialetto greco era parlato *anche* altrove, in una fascia di territorio che partendo dall'Adriatico a nord di Otranto si teneva fuori da Maglie e da Lecce ed arrivava sino a Nardò e Ga-

latone esclusi; nell'estremo Salento appare poi un residuo (Ruffano) adiacente a quella isola scomparsa che il Rohlfs poneva fra Casarano e Alliste.

Una delle conseguenze che scaturiscono dalla relazione del Codice Brancacciano è il normale bilinguismo di quasi tutti i paesi di lingua greca; ed è proprio al bilinguismo che si deve la perdita del



Fig. 2

dialetto greco in alcuni centri, specialmente in quelli più esposti alle comunicazioni (già qualche secolo fa tale perdita si verificò a Galatina ed attualmente si va effettuando a Soleto) o in quelli che sono *meno popolati* e *più periferici* (Noha, Aradeo, Cursi, Bagnolo, Carpignano; Cutrufiano ritenne il greco fino ai primi anni del XIX secolo; Melpignano lo va perdendo solo ora). Che poi Sternatia non fosse stata ancora attaccata dal bilinguismo lo possiamo facilmente credere perchè essa è uno dei centri più conservatori della "Gricìa" e l'uso del dialetto grico vi è normale e pressochè esclusivo; inoltre a Sternatia, per citare solo qualche fatto fonetico:

1). —*i*— pretonico rimane inalterato, mentre altrove tende a pas-

sare a *e* o ad *a* (*isú/esú*) e ciò in corrispondenza ad un analogo fatto dei dialetti romanzi della zona (dove si alterna *finescia* a *fenescia* da FENESTRA);

2). —*t*— intervocalico non tende a cadere (*katu/kau*);

3). la spirante interdentale (ϑ) passa a —*s*— in posizione intervocalica, mentre altrove perde il carattere di continua per divenire occlusiva (*afisó/afidó*).

Resta ora da provare che l'area di massima estensione della lingua greca, secondo la redazione Branc. II, non sia il resto di una ancora più vasta isola greca, ma che corrisponde, sia pure con leggere modifiche, alla primitiva estensione della zona salentina nella quale la lingua greca fu parlata.

Si osservi a tal fine che le isoglosse più caratteristiche del dialetto romanzo del Salento hanno una diffusione varia e non costante; alcune di esse comprendono tutto il territorio, altre solo una parte. E' ovvio che le isoglosse diffuse dovunque o sono anteriori ad un possibile frazionamento del territorio o sono posteriori all'unificazione secondaria di esso. Tale sarà il caso della pronunzia « invertita » —*dd*— da —*ll*— o della conservazione della sorda postnasale o dell'indicativo tanto nella protasi che nella apodosi del periodo ipotetico dell'irrealtà o dell'impossibiltà (imperfetto indicativo per il presente, perfetto per il passato): per questi fenomeni si deve ammettere che essi si diffusero quando il territorio salentino era unificato, a meno che non si voglia sostenere la poligenesi di essi.

Talvolta invece il territorio è diviso in due settori (di cui uno innovante o esposto all'innovazione e uno conservatore), ma la linea di demarcazione delle coppie in opposizione (fase seriore, fase anteriore) non è costante, bensì varia profondamente da caso a caso o da gruppo di casi a gruppo di casi. Così una volta si ha una linea che partendo a nord di Nardò comprende solo la metà sud-occidentale della penisola e questo è il caso del diverso trattamento della liquida —*l*— davanti a consonante. Si hanno infatti le coppie *fagge/fauce* : falce, *addza/ausa*: *ALTIAT e simili. Nel primo caso si ha l'assimilazione della liquida all'occlusiva seguente che si sonorizza (*fagge*, *addza*), nell'altro la velarizzazione di —*l*—. Analoghi esiti esistono anche altrove in Italia (12) ma la loro distribuzione è talmente

(12) Cfr. ROHLFS, *Hist. Gr. d. It Sp.*, pp. 405-408.

Si può pensare però che la —*l*— preconsonantica abbia prima sonorizzato la consonante seguente e poi in un'area si sia assimilata, in un'altra si sia vela-

complessa che riesce difficile dire quale delle due forme possa essere anteriore.

Comunque la velarizzazione, se è secondaria, è giunta nel Salento attraverso Lecce e si è diffusa, tranne che nel Gallipolino, in tutta la Penisola.

Altro tipo di partizione invece seguono altre isoglosse: la parte settentrionale del Salento si divide in due settori, occidentale e orientale (l'occidente con Nardò innova): la parte meridionale è generalmente unita e conservatrice. Ma quel che più ora ci interessa è che il confine fra i due settori settentrionali, tendenzialmente innovatori, e la parte meridionale conservatrice segue esattamente i confini della massima estensione della lingua greca, come li abbiamo determinati dal Branc. II. La distinzione è specialmente netta per quel che riguarda il trattamento di *e* ed *o* brevi: l'area a nord dell'isola grica dittonga queste vocali, dati *—i, —u* finali, in *—ié—, —ué—*, la zona a sud li conserva *inalterati* (quindi *pete/pieti* 'piede, — i', *buenu/bona* 'buono, —a' nel Salento sett., contro *pete/peti, bonu/bona* del Salento mer.): in questo e in simili casi siamo di fronte a innovazioni che giungendo dal nord tendevano a diffondersi in tutta la penisola, ma furono arrestate dalla presenza di una popolazione alloglotta (greca) che non le fece ulteriormente progredire. Più complicato, ma anche più significativo, è il comportamento di *i* breve, *e* lungo e di *u* breve, *o* lungo: queste vocali si metafonizzano, dati *—a, —e, —o,* in *e* od *o* solo nella sezione orientale del Salento sett., nella sezione occidentale e nella parte meridionale rimangono sempre *i* ed *u* (si ha perciò *sikku/sikka* 'secco, —a' a Lecce e a Otranto, ma *sikku/sekka* a Nardò): ed anche in questo caso possiamo pensare che una maggiore estensione verso oriente del fenomeno sia stata impedita dall'area greca (vedi fig. 3).

Ci interesserebbe ora sapere quando questi fenomeni di metafonesi e di dittongazione giunsero nell'Italia Meridionale.

Qui rammenterò soltanto che W. v. Wartburg in un suo recente lavoro sostiene che la diffusione delle varie dittongazioni nelle lingue e nei dialetti romanzi sia dovuta all'azione della pronunzia dei dia-

---

rizzata. Ed infatti nel Salento anche nell'area *ausa, fauce* si ha da *pulsu-puddzu* (forse attraverso **puudzu* da *puldzu* da *pulsu*, con l'affricata che suole svilupparsi da *—s—* dopo liquida o nasale, cfr. *muttsu* da **multsu* da *multu* — *nientsi nienti* e in grico *propertsi*).

letti neolatini 'in bocca' alle popolazioni germaniche: e qui basti appena ricordare che mai i signori longobardi di Benevento riuscirono a sottomettere quella parte del Salento che non metafonizza e non dittonga: nella parte del Salento che al contrario accolse queste innovazioni l'influenza longobarda fu sensibile, lasciandovi, fra l'altro, anche notevoli tracce di consuetudini giuridiche (la stipulazione di alcuni contratti *more Langobardorum* dura a Brindisi a Nardò ecc. sino ai primi anni del sec. XIX) (13).

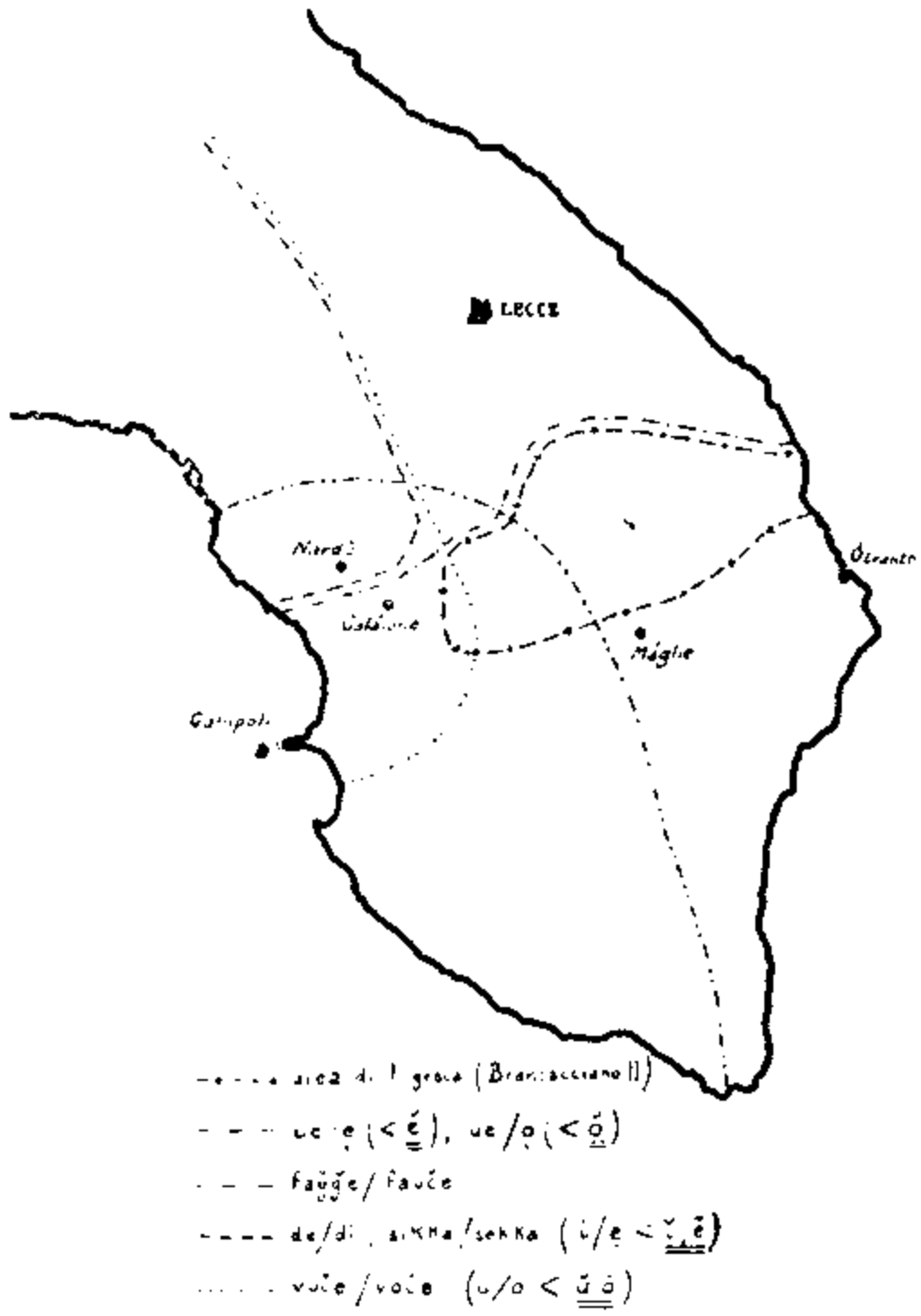


Fig. 3

Da tutto ciò deriva che fino a quando il Salento fu unito linguisticamente le innovazioni vi si diffondevano o totalmente su tutto il territorio o secondo alcune linee direttrici: questi limiti non coinci-

(13) *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume,* Berna, 1950.
Con ciò non voglio affermare con il v. Wartburg che la dittongazione specialmente nell'Italia mer., sia dovuta alla dominazione germanica. Di questo problema spero di poter parlare altrove commentando la fonetica di Loreto Aprutino (Pescara).

dono affatto con i limiti di altre innovazioni più recenti che si arrestano esattamente ai margini dell'area in cui si ebbe l'insediamento di un gruppo alloglotto. Questo gruppo costituì certamente un ostacolo tale da impedire l'ulteriore progredire delle innovazioni provenienti dal Nord.

Quindi si può affermare:

1) Le colonie bizantine si sono stabilite nel Salento prima della diffusione della dittongazione di *e, o* in *ié, ué* o della metafonesi *i/e, u/o* da *i* breve, *e* lungo ed *u* breve, *o* lungo latini (ciò costituisce dunque un termine *ante quem* di cui è opportuno tener conto);

2) L'area di lingua greca nel Salento non fu mai tanto vasta da toccare un punto molto più a nord di Calimera, nè riuscì a raggiungere Galatone ad ovest, Maglie a sud, Otranto ad est;

3) Forse si può ammettere per un certo periodo, comunque non oltre il secolo XVI, siano esistiti dei nuclei parlanti lingua greca fra Ruffano e Alliste;

4) Gli stanziamenti bizantini impiantatisi in un territorio fondamentale unitario (il Salento) ne interruppero per qualche tempo l'unità preesistente.

Colonizzazione quindi quella greca nel Salento *non anteriore alla dominazione bizantina, limitata* ad un ristretto territorio, determinata da fattori politico-strategici.

GERHARD ROHLFS

SAGGIO DI UN MODERNO VOCABOLARIO DEI DIALETTI SALENTINI [1]

Fra le regioni d'Italia il Salento è una di quelle rimaste più povere negli sviluppi della lessicografia dialettale. È considerevole anche il *ritardo* con cui si presentano qui i primi tentativi di un lessico regionale. Mentre che in Sicilia già nel Settecento furono pubblicati il Dizionario del Bono (1751) e il Vocabolario del Pasqualino (1785), quasi contemporaneamente al Vocabolario veneziano del Patriarchi (1775), e, nella prima metà dell'Ottocento, Milano ebbe il suo Cherubini (1814), il Piemonte il suo Ponza (1827), la Romagna il suo Morri (1840), Genova il suo Olivieri (1841), Napoli il suo Puoti (1841), invece il primo vocabolario dialettale in Puglia si fa strada soltanto nel 1872 col *Vocabolario del dialetto tarantino* del De Vincentiis (Taranto 1872). L'accoglienza che questo vocabolario ebbe da parte della critica fu poco lusinghiera. Uno dei più dotti critici del secolo passato lo qualificò un libro sbagliato, in cui si fa notare « l'assenza di ogni criterio »... « Il vocabolario è una serie quasi continua di errori lessicografici » (2). Nonostante i suoi molteplici difetti l'impresa del De Vincentiis è rimasta fino ad oggi l'opera maggiore nel campo della lessicografia salentina. Seguirono a poca distanza per la regione leccese il *Vocabolarietto leccese-italiano* di Raffaele De Maria (1874) e il *Saggio di un vocabolario domestico del dialetto leccese* di Bernardino Marzolla (1889). Finalmente anche la zona di Brindisi ebbe due saggi di un vocabolario locale, quello del Pepe (1896) e

---

(1) Rinnovando i miei ringraziamenti cordiali ai moltissimi collaboratori diretti ed indiretti, debbo rendere un particolare grazie al mio amico dott. Nicola Vacca il quale è stato il fervido animatore di questo nuovo Vocabolario.

(2) E. Aar (L. G. De Simone), *Gli Studi storici in Terra d'Otranto*, Firenze 1888, p. 247

quello di Francesco D'Ippolito (1896). Furono tentativi molto ristretti, di poca importanza, ed ebbero pochissima diffusione. E questi rimasero gli ultimi tentativi nel Salento fino ad oggi.

Con il piccolo saggio che offro oggi ai lettori dell'« *Archivio Storico Pugliese* », mi propongo di sviluppare i criteri che mi hanno guidato nella compilazione di un moderno vocabolario dei dialetti del Salento.

Questo vocabolario sarà di fisionomia regionale. Non si limiterà ad una zona ristretta o ad un singolo dialetto locale, come è stata la caratteristica di tutti i vocabolari salentini sopra citati. Comprenderà tutta la penisola salentina nell'estensione di tutti quei territori che già appartennero alla Terra d'Otranto. Comprenderà dunque anche quella zona settentrionale a nord della linea Grottaglie - Francavilla - Brindisi, benchè essa visibilmente appartenga già al tipo dialettale della sezione barese. Gli ultimi paesi che comprenderemo nel nostro *Vocabolario dei dialetti salentini* (VDS), saranno dunque Mottola, Martina Franca ed Ostuni.

In questo Vocabolario saranno inclusi tutti i materiali pubblicati anteriormente nei singoli vocabolari locali, dopo di averli accuratamente esaminati in base a sopraluoghi personali, correggendo le numerose imprecisioni nei significati, la difettosa accentuazione, l'insufficiente ed incoerente ortografia, dando alle singole parole la più precisa localizzazione possibile. Con lo stesso criterio è stato fatto lo spoglio dei vocabolari limitati alla nomenclatura agricola, botanica, zoologica o ad alcune arti e mestieri, p. es. i vocabolari del Gorgoni, del Marinosci, del Selvaggi, del Costa, del Vacca, ecc. Saranno utilizzate per questo Vocabolario tutte le altre fonti disponibili o accessibili: raccolte di poesie, racconti, proverbi e indovinelli, che siano munite o non munite di un glossario o di annotazioni, p. es. le poesie del D'Amelio, del capitano Black, del Marzo, del Castrignanò, del Gentile, del Pignatelli, del Lotesoriere, del Tamborrino, ecc. Comprenderemo nel nostro Vocabolario anche i materiali sparsi nelle monografie che trattano singoli dialetti, p. es. quelle del Morosi, del Ribezzo, del Panareo, dei Grassi, del De Noto, ecc. Nè abbiamo tralasciato di fare la schedatura dei testi antichi (*Sydrac otrantino*) e dei testi posteriori, come p. es. la farsa pastorale *Nniccu Furcedda, Lu Mommu de Salice*, la *Juneide*.

Abbiamo potuto servirci anche di alcuni vocabolari rimasti manoscritti, che dagli autori gentilmente furono messi a nostra disposizione. Essi sono il Vocabolario del dialetto di Ostuni di Tommaso

Nobile, i materiali ricchissimi destinati ad un Dizionario del dialetto salentino leccese di Fernando Manno (S. Cesario di Lecce), la nomenclatura dei pesci raccolta a Gallipoli da Giuseppe Franco (manoscritto in possesso dell'avv. Guido Franco).

A tutti questi materiali ricavati da fonti scritte si aggiungono le importantissime raccolte che l'autore del nuovo Vocabolario ha potuto riunire personalmente dalla viva voce del popolo. Egli cominciò a raccogliere il suo materiale in base ad interrogatori diretti su un questionario preparato fin dal 1922. Nel 1925 egli ebbe l'incarico di condurre alcune estese richieste per l'*Atlante linguistico etnografico d'Italia e della Svizzera meridionale* di C. Jaberg e G. Jud. Furono scelti per questo scopo nel Salento i comuni agricoli di Avetrana, Carovigno, Palagiano, Salve e Vernole. Altre importanti inchieste furono condotte dall'autore in varie zone del Salento negli anni 1928, 1939, 1948, 1949, 1951 e 1952.

I materiali raccolti con questo sistema diretto per ora comprendono 90 comuni della provincia di Lecce, 14 comuni della provincia di Brindisi, 16 comuni della provincia di Taranto. È chiaro che con queste inchieste dirette estese a tutta la penisola salentina è garantita una documentazione che permetterà una localizzazione assai precisa dei vocaboli dialettali. Mentre i materiali ricavati dalle fonti scritte rispecchiano prevalentemente il linguaggio delle città, nelle nostre inchieste personali, perchè condotte maggiormente nei centri rurali, ha potuto essere raccolta anche la parte più umile del lessico: termini agricoli, nomi di piante e di erbe, nomi di pesci e di insetti, i giuochi fanciulleschi, e sopratutto quelle parole antiquate che oggi sopravvivono solo nel linguaggio delle zone rimaste arcaiche. In molti casi è risultata da queste inchieste una quantità notevole di varianti spesso assai distinte l'una all'altra. Verranno raggruppate queste varianti sotto un unico capoverso. Con un sistema di rimandi sarà possibile rintracciare l'intestazione sotto la quale esse avranno trovato il loro posto.

Molta attenzione sarà data alla localizzazione dei materiali raccolti. Un sistema di abbreviazioni permetterà di circoscrivere la distribuzione geografica dei tipi lessicali. Con le lettere B, L e T si indicheranno le tre provincie di Brindisi, Lecce e Taranto. I materiali ricavati da fonti scritte (vocabolari, raccolte di versi) saranno contrassegnati con un numero distinto per ogni fonte, p. es.:

T 1 = *Vocabolario* del De Vincentiis (1872).

B 4 = Fr. Ribezzo, *Il dialetto di Francavilla Fontana* (1911).

L 6 = F. MANNO, *Dizionario del dialetto salentino leccese* (ms.).
L 11 = G. MOROSI, *Il vocalismo del dialetto leccese* (1877).
L 30 = G. SUSANNA, *Scritti in dialetto galatinese*, Nardò 1920.

I materiali raccolti dall'autore sul luogo della viva voce del popolo saranno distinti con abbreviature che rappresentano le iniziali dei nomi dei singoli paesi, p. es.:

L cu = Cutrofiano (prov. di Lecce).
L na = Nardò (prov. di Lecce).
L sq = Squinzano (prov. di Lecce).
B ca = Carovigno (prov. di Brindisi).
B os = Ostuni (prov. di Brindisi).
T a = Avetrana (prov. di Taranto).

Il nostro vocabolario sarà essenzialmente una raccolta dei vocaboli dialettali. Esso, per non accrescere troppo la mole dell'opera, darà esempi per illustrare il valore delle parole solo in quei casi in cui il significato di una parola o una speciale accezione potrà essere meglio chiarito. Non mancheremo di dare sufficienti esempi quando si tratterà di mettere in rilievo lo speciale uso sintattico del dialetto. Importante ci sembra di comunicare tutte quelle notizie che potranno avere un interesse folklorico.

Il punto nevralgico di tutti i vocabolari dialettali è l'ortografia che essi adoperano: ortografia spesso difettosa, dubbia ed equivoca. Abbiamo cercato di valerci di un sistema di trascrizione, che, per quanto semplice, non potrà dar luogo a nessun malinteso (3). Quanto all'accentatura ci siamo posti per regola di accentare tutte quelle parole che possono presentare ambiguità nella pronunzia.

Nel nuovo Vocabolario non saranno trascurate le etimologie. Rinunziando a tutte le etimologie che s'intendono da sè, ci contenteremo di designare l'etimo, purchè esso sia assicurato o probabile, solo in quei casi che offrono un interesse speciale dal punto di vista regionale. Diamo i raffronti etimologici in [ ] in fine di ogni articolo.

Un vocabolario dialettale non è destinato a raccogliere il materiale toponomastico e onomastico della regione. Ma ci sembra che non sia il caso di escludere dal nostro Vocabolario quegli elementi che

---

(3) Esprimo con *dd'* il *dd* dei Siciliani (*bedda matri*), con ə il suono *e* semimuto della zona tarantina, con *s'* il suono *sc* (*sciolto*) di *scaffu* (= *s'caffu*) = schiaffo. Trascrivo con *è* ed *ò* il suono aperto, con *é* ed *ó* il suono chiuso di *e* ed *o*.

per la storia o per altre ragioni scientifiche potranno offrire un interesse particolare. Chi consulterà il nuovo Vocabolario, vi troverà dunque molti nomi di città e di paesi nella loro pronunzia dialettale: *Tarántu*, altrove *Tartu, Tardu, Cadd'ípuli, Lu Busciardu* (= Poggiardo), *Palasciènə* (= Palagiano), *Schinzanu* (= Squinzano), *Culupazzu* (= Collepasso), *Cámpie* (= Campi Salentini), *Nòve* (= Noha), *Misciagni* (= Mesagne).

Non ometteremo alcuni nomi interessantissimi che si sono conservati presso la popolazione della Grecia tarantina, p. es. *Derentò* (= Otranto), *Luppíu* (= Lecce), *As Pèdro* = *hagios Petros* (= Galatina), *Starnaítta* (= Sternatía), *Lipignana* (= Melpignano).

Includeremo nel nostro Vocabolario anche le formazioni quanto mai varie con cui nel Salento si indicano gli abitanti dei singoli paesi, p. es. *galatunítu, nardiòtu, campiòtu, erchitanu, uritanu, noularu* «di Novoli», *sampitraru* «di Galatina», *Saliceddu* «di Salice», *carvignòlu* « di Carovigno », *schincanisu* « di Squinzano », *saralaru* « di Sava », *tianise* « di Latiano », *ijese* « di Veglie », *sandoniciaru* « di S. Dónaci », *picciottaru* « di Alezio » (4).

Il *Vocabolario* sarà completato da un indice (repertorio) italiano-dialettale, che permetterà di informarsi sui tipi lessicali esistenti e sulla differenziazione dialettale.

Ed ora diamo qui un breve saggio del futuro Vocabolario, poichè si avvicina il momento in cui esso potrà essere affidato alle stampe. Abbiamo pensato di offrire come saggio l'inizio della lettera T.

T

tuba catuba : *stare* — (B. 10) stare nell'ultima miseria.
tabaccara (L cg) f. pianta di tabacco.
tabbaccaru (L 1) m. tabaccaio.
tabbacchèra (B 15) f. tabacchiera; (B 15) rotula del ginocchio (fig.).
tabbacchinə (B 15) m. rivendita di sale e tabacchi, tabaccaio.
tabbaccu (L 6), *tabbacchə* (T 8) m. tabacco.
tabbaccusu (L 1) m. tabaccone.
tacaru (L cg, cr, cu, gg, lu, mu, sa), *taru* (L cu, ga, v), *tajaru* (B b, f. T md), *tafaru* (L ca, gp, na, u, T a), *tavaru* (L sa), *fataru* (L ts) m. arnese simile ad un grande crivello dal fondo di pelle,

(4) Queste paese prima del sec. XIX fu chiamato *Villa Picciotti*.

senza buchi, sopra il quale si passa allo staccio la farina; comincia a cadere in disuso [gr. otr. *tacári* id., gr. mod. t a g á r i sacco].

tacca (L 6, sa, sp, sq, v B 4 T md) f. macchia; (T 1) truffa.

taccaiuelə (T 1) m. truffatore.

taccágghia v. *ttccágghia.*

táccaru (L 1, 6, 21, 32, l, sq, v T 1, a) m. ramo di albero tagliato. pezzo di legna da ardere, ciocco; (L 6, l, sq) tanghero, uomo grossolano [cfr. il nap. *taccariello* randello].

tacchiái (B os) n. correre velocemente [cfr. il cal. *tacchiari* sgambettare].

tacchiata (B os) f. corsa veloce.

taccia (L 1, 6, 15, v T 1, a) f. bulletta, chiodo corto a larga capocchia delle scarpe [spagn. *tacha* id.].

taccisciare (L 1, 6, 21) a. tagliuzzare, sminuzzare con l'accetta.

tacciudd'u (L 6) m. chiodetto; v. *taccia.*

taccònə (B ce, os) ag. sordo.

taccu (L 1) m. tacco di scarpa.

tachídd'ucu (L tv) m. ascella.

tadd'ecutu (L 6) ag. indurito, inturgidito, robusto, muscoloso [« che ha fatto il tallo »].

tadd'u (L 6 B 4) m. tallo; (B 10) sciocco.

tadd'uzza v. *tajedduzza.*

taedd'a v. *tajedd'a.*

tàrma (L 6), *tavèrna* (B 15) f. taverna, locanda.

taernaru (L 6) m. tavernaio.

taersagnu (L 6) m. sbarra messa di traverso per sostegno della carrucola del pozzo.

taersare (L 6) a. arare il terreno in senso trasversale [« trasversare »].

taersía (L 6) f. uragano, traversía.

tafanaru (L ga, l, ot, sq), *tafanáriu* (B or), *tafanariə* (B 15) m. deretano, culo, tafanario.

táfaru (L 6, 15, cg, ma, ml, ot, tr) m. pugno, cazzotto.

tafènə v. *taváru.*

taffə (B 7, 15) onm. di botto, subito.

táffətə (B 15) onm. di botto, subito.

taffiá (B 7, 15) n. mangiare con gusto, mangiare avidamente, taffiare.

tagghiá v. *tajare.*

tagghiáta (L 1, 6, B 15), *tagghièta* (T 3) f. cava di tufo [« luogo dove si taglia il tufo »].
tagghiáta (T 7) f. fetta.
tagghiatòra (B 15) f. taglio (nelle stoffe).
tagghia-tagghia (B 15) critica, maldicenza.
tagghiatúru (L1 T s) m. tagliuolo, scalpelletto.
tágghia v. *taju*.
tagghiòla (B 1, 15, b, ca, or), *tagghiòla* (T 3, p), *tajòla* (T md) f. tagliola, trappola.
tagghiafuèrfeci (L 1) f. scorpione (?); *tagghiafòrbica* (B ca), *tagghiafúorcara* (T p), *tagliafúorcela* (T 4) f. forfecchia, forbicina.
tagliánu (B 16) ag. italiano.
taídda (T 1) m. assero, piccola trave [t a b e l l u m].
taidd'uzza v. *tajedd'uzza*.
táinu (B ca) m. arnese simile ad un grosso crivello dal fondo di pelle senza buchi, sopra il quale si passa allo staccio la farina; v. *tacaru*.
taja (L 6) f. zona che ogni contadino si piglia per se quando si zappa la terra [« taglia »].
tajalardi (L 6) m. spaccone, smargiasso.
tajanu v. *tianu*.
Tajanu (L ca) geogr. Taviano.
tajare (L 6, 32, sa), *tajari* (T md), *tagghia* (T 2), *tagghià* (T 3 B 15, ca), *tagghiè* (T p) a. tagliare.
tajaru v. *tacaru*.
tajedd'a (L 1, 6, 10, sa), *taèdd'a* (L 15, co), *tajedda* (B 4, 5, 16), *tacdda* (T t) f. teglia, per lo più di terra cotta [t e g e l l a].
tajedd'uzza (L 6), *tajidd'uzza* (L sa), *taidd'uzza* (L v), *tadd'uzza* (L 15) f. piccola teglia, tegamino
tajedd'uzzu (L 1, 6) m. tegamino.
tajòla v. *tagghiola*.
taju (L 6), *tagghia* (B 15 T 3) m. il taglio; *tagghia da lu lietu* (B 15) sponda del letto.
talaru v. *tilaru*.
talatu (L ot) m. soffitto, pavimento di tavole, tavolato.
taledda (T 1) f. teglia.
taledd'a (L ot) f. tavoletta; (L ca, T u) randello per uccelli nella caccia al lume; *talidd'e* (L 6) pl. steccbe di legno sulle quali si fa scorrere lo staccio, applicandole sulle pareti della madia [« tavolella »].

talèfrucu (L 32) m. telegrafo.
talientu (L 11) m. talento.
talieri (L 1) m. tavola laterale della madia che serve da spianatoia |« tagliere »|.
talittu (L 28) m. delitto.
talòrnu (L 6, 30), *taluernu* (B 10 T 1) m. noia, petulanza, persona molesta, seccatore |cfr. il cal. *taluornu* fastidio|.
tama (L 8) f. dama.
tamantile (L 1, 6, 21, 31, l, sq) m. grembiale |da un *davantile*|: v. *vantili*.
tamarru (L 6, al, ga, gp, na T 1 B os) m. uomo zotico, grossolano, rozzo, |ar. t a m m â r mercante di datteri|.
tamaschinu (L 13) ag. damaschino.
tamba (B 15), *tamfa* (L sct), f. tanfo, puzzo.
tambagnuldə (B 9, 15) m. moscerino che dal caprifico porta il pollone sul fico.
tamigiana (T md) f. damigiana.
tammurru (L 6 B 1), *tammurrə* (B 7, 15 T 3), *tamburru* (L 1) m. tamburro; *tamburru de lu cafè* (L 1) tamburlano per tostare il caffè; *tamburru* (L 2) bussola, uscio di una stanza.
tammuriedd'u (L 6), *tamburriedd'u* (L 1), *tammuriddə* (B 3, 7, 15), *tammurriddə* (T 1) m. tamburello, cembalo.
tampagnu (L 6, 23, l, sal, sp, v B 1, 4, 10, or T md), *tumpagnə* (T 1, 2, 3) m. fondo e coperchio della botte; (L 6) coperchio di cazzeruola; (B or) coperchio (in genere); *tampagnu* (L 11) erron. cocchiume |t y m p a n i u m, gr. t y m p a n i o n « tondino di legno|.
tana (B 15) f. tara.
tana (L 6) f. macchia di unto.
tanaja v. *tinagghia*.
tanaru v. *tenaru*.
tandazionə (B 13) f. tentazione.
tandu (L 6, 8, 29 B 5, 16), *tannu* (L 10, cs, B 4), *tannə* (B 3, 7, 15 T 7) av. allora; *tandu pi ttandu* (B 5) allora allora; *tanne e ttannə* (B 15) subito |lat. volg. *tando* rifatto su *quando*|.
tandə v. *tantu*.
tanèi (L 6), *tanii* (B 5) pl. litanie.
tanga (L 15) m. babbeo, tanghero.
tanire v. *tenire*.
tannare (L 6) a. arrabbiare.
tannatu (L 6) ag. dannato.

tannazione (L 8) f. dannazione.
tannu v. *tandu.*
tantare (L 6, 8) a. palpare, tastare.
tantatu (L 24) m. dentice; v. *dentatu.*
tantaziuna (L 15) diavolo, il tentatore.
tantariedd'u (L 6) m. stimolo (per i ragazzi), tentazioncella.
tantu (L 6), *tandə* (B b T t) ag. tanto; *tanta cani* (B 5) tanti cani; *tanda saltə* (B 13) tanti salti; *tantucitantu* (L 6) escl. oramai, almeno, tant'è.
tantuni : *a* — (L 6) av. tentone.
tanu v. *tavanu.*
tanza (L 8) f. danza.
tapirru (B ca) m. uomo rozzo, zotico.
tapònə (T 4, p, B b), *tapòni* (B 1) m. talpa.
tapunara (L v B ca), *tapənara* (B 3, 7, 15, os), *tapunèrə* (T 3) f. talpa.
tappacunni (L ot) m. sorta di razza (pesce).
tapparònə (T p.) m. sorta di chiocciola.
tapuncieddu (B b) m. insetto che rode i pomidori.
taradd'u (L 1, 6, gp, ml, tr), *taraddu* (B 10), *taraddə* (T 1, 3, pa, t) m. ciambella biscottata; *taraddə* (T t) cercine; *tarallu* (B 15) cerchio, cerchietto [cfr. il nap. *tarallo* ciambella].
taradd'uzzu (L 6) m. ciambellina.
taragnula (L 10, sa), *teragnula* (L ga), *taragnòla* (L 6, 11, 22, ga, l, ot, v), *taragnòlə* (T p), *tirragnòla* (T 1 B or), *tarandèdda* (B 15), - *ella* (B 15) f. tarantella .
tirrignòla f. lodola, terragnola [« lodola terragna »].
tarándəla (B os) f. ragno.
taranta (L 6, 29, na, sa, tr, v B 1, ca, or T 1), *tarandə* (T p) f. ragno, tarantola. Di una persona malata d'isterismo, nella forma più acuta, si dice: *l'a pezzecata la taranta* (L 6) l'ha pizzicata la tarantola.
tarantare (L 6) n. essere morso dalla tarantola.
tarantata (T 1) f. tarantolismo.
tarantatu (L 6) ag. preso dalla tarantola, svelto, vivace.
taranti v. *tiranti.*
Tarántu (L 6, sa B 4, b, or), *Tarándə* (B 15) geogr. Táranto; v. *Tardu.*
tarantune (L 6) m. grossa tarantola.
tarare v. *tirare.*
tarassu v. *tarrassu.*

taratúffulu (L 10, 11), *taratúfulu* (L 5, 23) m. tartufo.
tardìu (L 6) ag. tardivo.
tardu (L 32, v) ag. tardo, tardivo; *tardu* (L 6, sa, v B ca) ar. tardi.
Tardu (B 4, ca), *Tardə* (B 7, 15, ce T 2, 3, mf, p) *geogr.* Táranto |gr. T á r a t o n ?|.
tare (L 6, 8, 10, v) *dare* : *tau* (L 6, 8, v B 5), *dau* (Ta), *doche* (B 9, ce T 2,3); *dòch* (T p), *dò* (L sa B ca) io do; *tai* (L 6, v), *dai* (L sa Ta), *dè* (B ca), *díe* (T p) tu dai; *tae* (L 6, v), tai (L 8), *dai* (L sa Ta), *dè* (B ca), *dé* (Ta) egli dà; *tamu* (L 6, l, v), *damu* (L sa B ca T p), *dèmə* (T p) diamo; *táune* (L v), *tonu* (L 6), *dònə* (T p), *don* (B 7), *donnu* (B 4), *dannu* (L sa Ta) danno; *tane* (L 6) imper., *tanni* (L 6 Ta) dàgli!, *tátinni* (L 6) dategli!, *tati* (B 2) date!, *tamme* dammi! (L 8), *támmilu* (Ta) dammelo!, *tátulu* (B 5) datelo!, *tia* (L 6), *dia* (L 29) io davo, io darei, *tii* (L 6) tu davi, tu daresti; *tíu* (L 6) voi davate, voi dareste; *dèscia* (L 6, 8, 21, 29, B 4 Ta) dia; *tièsi* (L 6, v), *dèsi* (L ml, sa B ca) detti, diedi, *tièsti* (L 6, v), *dès'ti* (L sa), *díest* (T p), *dasti* (B ca), desti, *tèse* (L 6, v), *dèse* (L 29, ml, sa), *dèsə* (T 2, B 3, ca) diede, *tèsemu* (L 6), *tèsimu* (L v), *dèsimə* (L sa), *dèzimu* (L 13) demmo, *tièstu* (L 6, v), *dèstive* (L sa), *diestəiə* (T p), *dástivi* (B ca) deste; *tèsera* (L 6), *tèsara* (L v), *dèsera* (B 7, ca), *dèsira* (B 4) diedero, *tatu* (L 6 B 2) dato; *òle cu ddèscia* (L ga) egli vuol dare, *lu mundu face chiàngere senza ddèscia mazzate* (L 8) senza dare.
Tarèsie (T 5), *Tarè* (T 5) pers. Teresa.
tarígghiə (T 3), *tarí* (L 6 B 15) m. tarí, tarino, moneta antica.
tarice (L nl) m. radice; *tarici* (B 5) radici; *li tarici de lu nasu* (L 1) le narici; *tarice* (L 4, 6, 10, na), *tarèci* (B 1) ravanello; *dariscə* (B 7) specie di ortaggi [met. di *radice*].
tarittu (L 28) av. dritto, in linea retta.
tarla (L v) f. tarlo.
tarlícchiu (L 6) m. ragazzotto adibito nei frantoi a spingere le olive sotto le macine.
tarlòci (L 6, 21, 32), *tarlògi* (L 1), *tirlòci* (Ta), *tirlògi* (B 5), *tirlogio* T 1) m. orologio.
tarlu (L sa Ta) m. tarlo
tarra (B 4, ca) f. terra; (B ca) parte vecchia del paese.
tarramòtu v. *terramotu*.

tarrassu (L ca, cu gu), *tarassu* (L gp, ot, Ta), *terrassu* (L ml, mu) m. chiasso, baccano [gr. otr. *terrasso,* dal gr. t a r a s s o sconvolgere *?*]; v. *ritassu.*

tarrènu (L 6, 11), *tarrienu* (L 6, v), *tarrinu* (L 11), *tirrinu* (L 11) m. terreno.

tartágghiə (T 1) m. tartaglione.

tártaru (L 6), *tártərə* (B 15) m. untume, tartaro, sedimento.

taru v. *tacaru.*

tascu (B 4), *taschə* (T 3) m. cappello a cilindro, tuba [cfr. il nap. *tasco* casco].

tassa (L v) f. scodella; (T 1) misura di vino eguale ad un quarto di caraffa.

tassiedd'u (L 1, 6 B 1) m. quaderletto della camicia, tassello del telaio.

tata (L 6, v B 4, 15, ca T 1, 3), *tètə* m. padre, specialmente del proprio padre; *tatá* (T 1) padre (presso gli artigiani): *ta* (B 15) nel vocativo [lat. volg. t a t a id.].

tatamátə (B 15) m. nonno; v. *mammamáta* [« padre amato »].

tatanònnu (L lu) m. nonno.

tatanunnə (T 3) m. compare (titolo di rispetto).

tataránne (L sa, lu), *tataranmə* (B 15, T 3) m. nonno [« padre grande »].

tattaròn ə (T 7) soprannome di uomo.

tattauèjulu (L sq) m. pipistrello; v. *nattavèggh iulu.*

táula (L 6, 10, 29, v B 5), *tòula* (L leu, sa) f. tavola, asse, desco, tavola da mangiare.

taulami (B 1) f. fusto.

taulatə v. *tavulato.*

taulèdda (B 1) f. battola, tabella della settimana santa.

taulieri (B 1) m. vassoio; *taulieri* (B 5), *tavulieri* (B 1) spianatoia; (B 5) tabelle per affiggere gli avvisi pubblici.

taulinu (L 1, 2, 6) m. tavolino.

taumə v. *tamu.*

táuru (L v T a), *tòuru* (L sa), *tòri* (B ca), *tòrə* (T p) m. toro.

tavagghiulo (T 1) m. pezzuola, fazzoletto.

tavana (B os) f. tafano.

tavaniera (T 1) f. zanzariere.

tavanu (L sa B ca T a), *tavènə* (T mf, p), *tanu* (L v), *tafènə* (T mf) m. tafano.

tavaru v. *tacaru*

tavèrna v. *taèrna.*

tavulami (B me) f. mobiglia modesta.
tavulatiiddo (T 1) m. ballatoio.
tavulato (T 1), *taulatə* (B 15) m. assito, solaio, soppalco.
tavulieri v. *taulieri*.
tavutə (B 3, 15 T 3), *tavutə* (B 7) m. cassa mortuaria [ar. t a b û t id.].
tazzieri (B 1) m. dazziere.
tazzulune (L 1) m. tazzone.

CARMELINA NASELLI

L'ETIMOLOGIA DI "TARANTELLA„

La questione dell'etimologia di tarantella ha vivamente interessato, oltre che i linguisti, anche gli studiosi della danza, i quali si sono spesso domandati se veramente il termine deriva dal nome di Taranto e se vi è comunanza di origine o rapporto di dipendenza tra la nota danza, dalle movenze sue proprie, dall'elegante festosità, dal vario significato, e quella, agitatissima e convulsa, cui si abbandonano in Puglia i morsicati dalla tarantola, danza terapeutica che, alfine, come si crede li libera dal male (1).

Mal si risolverebbero questi problemi tenendo la discussione nel campo puramente linguistico, oppure esclusivamente nel campo folklorico. Ancora una volta lo studio del nome e quello della cosa debbono formare un'unità inscindibile, vale a dire i due criteri, chiamati, dalle teorie linguistiche più recenti, l'uno formale, l'altro storico-filologico, debbono procedere di pari passo, in modo che il vocabolo, studiato nella sua vita storica sotto tutti gli aspetti, parli da sè e ci faccia conoscere le tappe della sua esistenza, con tutte le cause e circostanze che ne hanno determinato sia l'evoluzione formale, sia l'evoluzione semantica (2).

Il tentativo sin ora fatto è stato quello di stabilire in che rapporto stia « tarantella » rispetto a « tarantola ». Qualche dizionario italiano del passato disse « tarantella » derivato da « tarantola ». Ma già il grande Dizionario del Tommaseo-Bellini aveva implicitamente

---

(1) Ultimamente la questione fu posta dal Toschi al Congresso internazionale della musica e della danza popolari, Venezia, 7-11 settembre 1949. Della sua comunicazione fu pubblicato un riassunto nel « Journal of the International Folk Music Council » (Londra), vol. II, 1950, p. 19: *A question about the Tarantella* by Paolo Toschi (Rome).

(2) Mi riferisco in particolare alla sistemazione di questi principi quale si legge in V. Pisani, *L'etimologia. Storia. Questioni. Metodo.* Milano, Renon, 1947.

escluso la derivazione ponendo l'equivalenza « tarantola » = « tarantella », e i vocabolari più recenti, etimologici e non etimologici, l'hanno confermata. Qualcuno di essi poi, almeno per « tarantella », avverte opportunamente che si tratta di forma dialettale (3).

Vediamo adesso di condurre avanti l'indagine. In verità, non soltanto « tarantella » è termine dialettale, dialettale è anche « tarantola », e l'uno e l'altro sono diminutivi, come attestano il suffisso postonico -ola e il suffisso -ella, rispettivamente dal latino *-ŭlus* ed *-ellus,* ed unica è o dev'essere la voce primitiva da cui prendono origine, anche se il suffisso diverso li rende formalmente indipendenti.

Per logica linguistica questa voce primitiva non pare possa essere se non « t a r a n t a »; ma è essa attestata? I vocabolari etimologici la ignorano, dando « tarantola » come derivato dal nome della città di Taranto. Eppure una serie di fonti e testimonianze ne comprovano l'esistenza.

La troviamo nella Storia di Goffredo Malaterra che, sotto l'anno 1064, lamenta il fastidio grandissimo sofferto da Roberto il Normanno per l'abbondanza delle « tarante » e spiega: « T a r a n t a quidem vermis est, araneae speciem habens, sed aculeum veneni ferae punctionis » ecc. La località così infestata dalle tarantole era un monte vicino Palermo che, secondo egli dice, fu chiamato poi *Tarantinus* e sotto l'anno 1065 ricorda col nome di monte *Tarantarum.* Dei disturbi cui andarono incontro le armi cristiane in Oriente per le punture di siffatti animali, parla qualche cronista delle Crociate come Alberto d'Aix (4).

Anche Leonardo da Vinci conosce la parola e la usa, ad esempio, in quel passo del *Bestiario* nel quale raccoglie la credenza che

---

(3) Da vedersi, come più recenti, il *Prontuario etimologico della lingua italiana* di B. Migliorini e A. Duro, Torino, Paravia, 1950 e il *Vocabolario etimologico italiano* di A. Prati, Milano, Garzanti, 1951. Il *Dizionario Etimologico Italiano* di G. Battisti e G. Alessio (Firenze, Barbèra) e il *Dizionario Etimologico della lingua italiana in correlazione coi dialetti* ecc., di D. Olivieri (Arona, « Paideia »), in corso di pubblicazione, non sono ancora arrivati alla lettera T.

(4) Vedi il Malaterra (Libro II, cap. XXXVI) nell'ed. curata (1928) da E. Pontieri per i « Rerum Italicarum Scriptores ». La sua cronaca è citata con una certa frequenza dagli scrittori del passato che si occuparono del tarantolismo in Puglia; ma anche chi, come F. Serao (*Della Tarantola o sia Falangio di Puglia...* Napoli, 1742), dedicò molte pagine alla parte etimologica, non valorizzò la preziosa testimonianza.

« il morso della t a r a n t a mantiene l'omo nel suo proponimento, cioè in quello che pensava, quando fu morso ».

Passando alle fonti dialettali, il De Vincentiis la raccoglie nel suo Vocabolario del dialetto tarantino (5), e gli esempi improvvisamente si moltiplicano se ci volgiamo ai canti popolari pugliesi. In Taranto e dintorni è diffusa la canzonetta:

T'ha pizzicate,
T'ha pizzicate,
'A t a r a n t e avvelenate, ecc. (6)

ed è popolarmente cantata anche quest'altra:

Balla, Maria meia e balli forta
ca la t a r a n t a è viva e non è morta.

A Surbo, vicino Lecce, è facile udire:

E santu Paulu miu te le t a r a n t e,
Famme la grazia e mie e po' a tutte quante, ecc.

Non occorrerebbero, credo, altri esempi (7), ma uno che ho riserbato per ultimo è il più interessante fra tutti, il più dimostrativo:

Non fu T a r a n t a, nè fu la T a r a n t e l l a,
Ma fu lo vino della garratella, ecc.

Sono i primi versi di un canto popolare registrato alla metà del Seicento dal Padre gesuita Kircher (8) e tuttora vivo in buona parte della Puglia. Come si vede, il verso iniziale ci offre la parola sia nella forma primitiva, sia in quella del diminutivo, in un accostamento di successione che sembra quasi preparato apposta per mettere in evidenza la loro parentela, anzi il grado e la qualità della parentela.

Tutti i canti sopra ricordati accennano, in tono serio o in tono faceto, al male causato o che si credeva causato dal morso della tarantola, intorno al quale nel sec. XVI e seguenti fiorì una copiosa let-

---

(5) *Vocabolario del dialetto tarantino...*, Taranto, Latronico, 1872, p. 201. Da notarsi ch'egli la dice « non comune ».

(6) La spazieggiatura, quasi è superfluo dirlo, è mia tanto in questo che negli esempi successivi.

(7) Una primizia del suo *Vocabolario dei dialetti salentini* in preparazione mi favorì cortesemente Gerhard Rohlfs, presente al I Congresso Storico Pugliese in Terra di Bari e alla mia comunicazione. Da essa ho potuto avere conferma della vitalità di *taranta*, largamente rappresentata nella provincia di Lecce.

(8) Le strofette riferite sopra sono ripetute da quasi tutti coloro che, con intento folklorico, hanno scritto sulla danza dei tarantolati o sulla Puglia. Quella raccolta dal Kircher si trova, con altre pure riguardanti la tarantola, nel suo *De arte magnetica*, Romae, Ex Typographia L. Grignani, 1641, p. 871.

teratura in ogni parte d'Europa, particolarmente in Italia, e che, reale o immaginario che fosse, ebbe nella Puglia intensità e diffusione quasi epidemiche. Questo male fu chiamato *tarantismo* o *tarantolismo,* nomi che mostrano a prima vista d'essersi svolti l'uno dal positivo « taranta » l'altro dal diminutivo « tarantola » e accanto ai quali parallelamente si ebbero le voci *tarantati* e *tarantolati,* indicanti coloro ch'erano stati colpiti dal male.

Sono tutte formazioni popolari, per la storia delle quali è di grande interesse quel passo dei *Cortigiano* (I, 8) di Baldesar Castiglione nel quale è cenno degli « atarantati » di Puglia e della terapia musicale usata per guarirli. In questo « atarantati » con l'a iniziale, raccolto sicuramente dalla lingua corrente, è entrato come elemento costitutivo della parola il prefisso *ad,* che è più chiaro in « attarantato » registrato dai dizionari.

L'indagine svolta e le prove addotte consentono, credo, di venire alla conclusione: le voci italiane « tarantella » e « tarantola », entrambe dialettali, entrambe diminutivi, derivano da taranta, nome di una varietà di ragno dal morso ritenuto velenoso. « Taranta », « tarantola », « tarantella » hanno un unico significato primitivo.

Vediamo, intanto, per quanto è possibile, di fare la storia dei due diminutivi; dell'origine di « taranta » diremo dopo.

« Tarantola » nacque probabilmente prima di « tarantella » perchè già in latino *-ūlus* è suffisso più antico e meno popolare di *-ellus;* e sebbene nulla sappiamo sull'epoca in cui queste derivazioni furono coniate, tuttavia è assai significativo che a « tarantula » risalgano quasi tutti i continuatori romanzi indicanti quella varietà di ragno e che questo tipo sia, come diremo, di diffusione panromanza (9).

Di origine più recente e più popolare, non legato alla tradizione di una numerosa famiglia propria, « tarantella » visse una vita indipendente, arricchendosi a mano a mano di altri significati, i quali finirono poi col prendere il sopravvento su quello originario. « Tarantella » = ragno divenne in definitiva nome di sonata, nome di danza, nome di canto.

(9) Non sto a indicare le fonti, che tutti conoscono, dal Meyer-Lübke all'ALS, ai vari vocabolari dialettali, ecc. Per quanto riguarda il rapporto cronologico fra i due suffissi ecc., cfr. G. Devoto, *Storia della lingua di Roma,* Bologna, Cappelli, 1944 (2. ed.), cap. VI, 5.

Il passaggio semantico non è sul principio evidente; per rintracciarlo bisogna tener presente il complesso di fatti che si collegarono all'epidemia, o moda che fu, del tarantolismo e alla terapia musicale usata per guarirlo. Allora — e fu verso la metà del secolo XVI — la musica trovò nuovi temi e nuove clausole armoniche appunto in servigio del male procurato dal morso della tarantola (10), e fra le tante arie o sonate una fu sperimentata per eccellenza efficace, di ritmo crescente fino a divenire rapidissimo. Fu la sonata che prese il nome di *tarantella,* per questo suo ritmo (11) che forse ricordava il rapido e agilissimo modo di muoversi dell'insetto di quel nome. E poichè da quell'aria l'ammalato traeva impulso al movimento di ballo, prima lento poi velocissimo che, provocando sudore abbondante, lo liberava, come si credeva, dal male, il nome di *tarantella* fu esteso al ballo, come pure al canto che, assai per tempo, accompagnò la musica nella pratica di quella singolare terapia.

Dovettero, in altre parole, sorgere la « sonata della tarantella », il « ballo della tarantella », la « canzone della tarantella », — « la canzone del ragno », « il ballo della tarantola » sono ricordati da scrittori che nel secolo scorso si occuparono di tarantole e tarantolati (12) — ma l'immagine e il ricordo della tarantola si associavano istintivamente a quella musica, a quella danza, a quella canzone. Come oggi di uno che non riesca a star fermo si chiede se ha « la tarantola »,

---

(10) Cfr. F. Loreti, *Il tarantolismo e le terapia musicale nel sec. XVII*; nel « Bollettino dell'Istituto Storico Italiano dell'Arte Sanitaria » (Appendice de « La Rassegna di Clinica, Terapia e Scienze affini »), XXVIII, 4°, luglio-agosto 1929, pp. 139-145 e, del medesimo autore: *Nuovi esempi di " Clausolae Harmonicae " in uso nella terapia del tarantolismo nel sec. XVII,* negli « Atti e Memorie dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria », XXXIV, 5°, settembre-ottobre 1935, pp. 265-271.

(11) Scriveva il Baglivi nel sec. XVII: « Hoc unum tamen verum est, patientes, licet suo quique delectentur sono, omnes tamen velocissima sonorum modulamina desiderare (*quae sonorum velocitas vulgo dicitur Tarantella*) ». Il corsivo è mio. Il passo è in G. Baglivi, *Opera omnia* (Bassani, 1737, ed. XVIII), p. 460.

(12) Cfr. *Della tarantola e del tarantismo. Memoria del* Dott. G. M. Carusi, Napoli, Dalla Stamp. Del Vaglio, 1848, p. 15 nota, e G. Gigli, *Superstizioni, pregiudizi e tradizioni in Terra d'Otranto, con un'aggiunta di canti e fiabe popolari,* Firenze, Barbèra, 1893, pp. 66-71. Del resto balli ad imitazione o a caricatura di animali sono esistiti in ogni tempo: la *danza del gallo,* il *ballo dell'orso,* il *ballo della civetta* ecc.; l'antica Catalogna aveva addirittura il ballo *dels aranyons.*

senz'altra aggiunta, così un po' alla volta, nell'uso del parlare quotidiano, dovette bastare « tarantella » per indicare quelle tre cose diverse; diverse e pur strettamente congiunte, sonata, canto, danza.

Lo sviluppo storico dei significati nuovi assunti da « tarantella » (13), si potrebbe dedurre per via di logica, visto che la musica era condizione necessaria del ballo e, d'altra parte, musica e canzone nascono per lo più insieme, donde il caso comune, notato dagli studiosi e della lirica musicale e della musica e della danza, di un unico nome per la sonata, la forma letteraria, il ballo. A documentare, però, quello sviluppo, valgono essenzialmente gli esempi, alcuni dei quali possono vedersi nel Tommaseo-Bellini, altri qua e là (14) .

Forse la documentazione non è ancora esauriente, ma, per quanto attiene all'uso del termine nei significati anzidetti, non mi pare che, al momento presente, si possa risalire oltre il sec. XVI (15). E, se fosse altrimenti, come spiegare il caso del Perotto e del D'Alessandro, autori del sec. XV, trattatisti della tarantola e dal tarantolismo, i quali, mentre usano t a r a n t u l a « ragno » e ne fanno notare l'origine popolare, quando parlano della terapia musicale, non usano mai t a r a n t e l l a e ricorrono ad altri termini o a giri di parole per indicare la musica, il canto, la danza? (16).

---

(13) Mi riferisco a quelli soltanto che interessano qui. Ma altri ve ne sono non meno interessanti, che mostrano quanto sia ricca la storia di questa parola. Come, in ittiologia, vi è un pesce « tarantola », così nella commedia del sec. XVII « Tarantella » fu spesso cognome di personaggi che impersonavano parti di buffo oppure di maestri di ballo. Utili spigolature raccoglie in proposito A. G. Bragaglia nel suo studio (ricco, ma confuso) *La Tarantella*, prima apparso in « Ricreazione » (Roma, ed. ENAL), a I, dic. 1949, pp. 36 sgg. e ora ristampato nel vol. *Danze popolari italiane*, ed. ENAL [1952], pp. 163-193.

(14) Qualche esempio cinquecentesco è ricordato dal Bragaglia, *Danze popol.*, cit., p. 169. Per il tempo posteriore, prescindendo dagli spogli sistematici che potranno farsi di singoli autori, una serie abbastanza copiosa di esempi può ricavarsi dal libro cit. del Serao, che contiene fra l'altro una rassegna eruditissima della bibliografia sulla tarantola e il tarantolismo dal sec. XV al suo tempo. Arie di tarantella del Seicento, se non anteriori, ci conservano la *Nuova scelta di Sonate per la chitarra spagnola, composte da* Foriano Pico, Napoli, G. F. Paci, 1608, l'opera del Kircher sopra cit., e altre.

(15) R. C[aggiano], nell'*Enciclopedia italiana* (vol. XXXIII, 1937, p. 256), dice, occupandosi della danza, che essa era conosciuta fin dal sec. XIV. Non discuto ora della danza, di una danza che possa essere stata simile alla tarantella, ma l'affermazione si riferisce anche al nome? Non risulta da dove l'A. abbia tratto la notizia. Egli non dà bibliografia.

(16) Cfr. Serao, *Della tarantola* ecc., cit., p. 7 sgg.

Tornando adesso a t a r a n t a « ragno » l'avere trovato che esso è l'immediato ascendente di « tarantella » non toglie che l'etimo tradizionale conservi il suo fondamento, che cioè alla fin fine si debba risalire a « Taranto », nome della città pugliese.

La derivazione è plausibile quando si consideri che un volgar latino **taranta*, dal quale bisogna muovere per spiegare la formazione volgare, non può farsi discendere dal latino *Tarentum*. Occorre perciò rifarsi al greco e propriamente all'accusativo τάραντα , che giustifica il vocalismo della forma romanza, mentre nessuna difficoltà esiste dal punto di vista morfologico. Per quanto riguarda l'accento, le forme dialettali ci garantiscono la pronunzia *t a r á n t a*, come provano gli esempi trovati nei canti popolari, e « *taránta* » aveva con probabilità in mente il Malaterra quando scriveva la parola; ma anche questo spostamento di accento in forme greche passate nel latino è un fatto normale e ben noto; anzi indizio di popolarità delle forme stesse.

È vero che, parallelamente a *taranta* si ebbe *tarenta*, ma questa, per quanto attestata in qualche volgare romanzo (cfr. l'ant. fr. *tarentule*), non ebbe continuatori, e nell'italiano è da credersi di origine dotta perchè offre solo esempi sporadici e tardi (17). « Taranta », invece, si assicurò il dominio di tutta la Románia e questa sua diffusione fa pensare che il termine si sia formato in epoca imperiale romana e non più tarda.

Veniamo ora al problema semantico. Come mai, si è detto, il nome di un'illustre e possente città sarebbe passato nientemeno al nome del ragno velenoso? In verità, in fatto di innovazioni semantiche, bisogna tener presente prima d'ogni cosa che esse hanno origini talvolte curiose, nè sempre procedono a fil di logica. Sono determinate da cause svariatissime, da impressioni vivaci, da fatti e circostanze che hanno profondamente colpito l'attenzione o la fantasia del singolo e della collettività, procedono per rapide associazioni di idee, colgono rapporti ora di somiglianza, ora di contrasto, ora di appar-

---

(17) Due secoli dopo il Malaterra, Frate Corrado nella sua Cronaca, parafrasando il passo del suo predecessore, scriveva *darenta e darentarum*, che lasciavano dubbioso, ma senza giustificato motivo, il Serao, *Della tarantola*, cit., p. 25 nota i). Nel sec. XVI il francese Brodeau, scriveva: « *Itali a Tarento urbe Tarentulam nuncupant* », e Girolamo Cardano: "*Nihil mirabilius aranei genere quod vocant Tarentulam*"; vedi Serao, *ivi*, p. 27 e note, pp, 87, 112, 115 etc. Di « tarentella » troviamo esempio nel Kircher, *De Arte magnetica*, cit., pp. 874 e 875.

tenenza e altri infiniti. Non si può, in questa materia, stupirsi di nulla.

Fra i molti esempi che si potrebbero recare, calzantissimi al caso nostro, basterà ricordare *Portogallo* divenuto in qualche parlata (cfr. la siciliana) nome dell'arancia, *Catalogna* passato a indicare un tipo di coperta di lana, l'impiego fatto di *Limousin, Champagne, Cognac, Marsala* e via dicendo, i frequenti altri casi di nomi propri di luogo passati a nomi comuni (18). Nel tempo e nello spazio non mancano riscontri di innovazioni del genere in cui, con trapasso velocissimo, il significato derivato esprime, rispetto al significato primitivo, un rapporto di origine o di appartenenza.

L'analogia è evidente. Il passaggio semantico di *Taranto* a « ragno » esprime un tale rapporto; per recare un esempio tolto dall'antichità, sarebbe da intendersi sul tipo *ἡ βύβλος*, dalla città di Byblos fenicia (19). A determinarlo può avere avuto parte anzitutto il fatto della straordinaria diffusione che, a detta dei trattatisti della tarantola, questa particolare specie di ragno, del genere *Lycosa,* ebbe nel territorio tarantino, agevolata dal clima e dalla scarsa intensità delle culture agrarie. La credenza poi che un tal ragno fosse velenoso, non solo, ma producesse col suo veleno singolari e strani effetti sui morsicati (20) dovette far sì che l'attenzione e la fantasia del popolo convergessero talmente sulla temuta varietà di ragno, da determinare il bisogno di distinguerla con una specifica denominazione.

---

(18) Sui fenomeni di spostamento di significato si veda la fondamentale e ormai classica opera di B. MIGLIORINI, *Dal nome proprio al nome comune*, Genève, Olschki, 1927; cfr. Parte quarta.

(19) L'esempio mi viene gentilmente suggerito dall'amico e collega prof. Santi Mazzarino in queste sue dotte righe che riguardano anche il problema morfologico: « La formazione di nomi della 1ª declinazione dall'accusativo di nomi greci — sopratutto di nomi greci della 3ª declinazione — è fenomeno tipico, che caratterizza il latino volgare (e di lì può penetrare in testi letterari) per un lungo periodo, all'incirca dal 3° - 2° secolo a. C. alla tarda romanità: *Crisida* (cista prenestina), *creterra* da κρητῆρα (in Nevio), *Numida* da νομάδα *hebdomada* da ἑβδομάδα, *decada* da δεκάδα, *seta* da σῆτα (bibliografia in ALTHEIM, *Rom u. d. Hellenismus,* 134; cfr. anche ID., *Weltg. Asiens im griech. Zeitalter,* 63). Un caso di questo genere può ben essere rappresentato da *taranta* τάραντα): che se si propone una tal etimologia, il passaggio semantico sarebbe da intendere sul tipo ἡ βύβλος, dalla città di Byblos fenicia, e via dicendo ».

(20) Di queste opinioni, dette e ripetute di autore in autore, fa una serrata confutazione il SERRAO (*Della tarantola* cit., pp. 19-28), negatore agguerrito dell'etimologia « Taranto ».

Rimane aperta agli studiosi dell'antichità la ricerca di eventuali testimonianze precise intorno alla presenza della tarantola in Puglia e alle vicende del suo sviluppo e della sua diffusione, in modo da poter vedere se si possa veramente risalire, come parrebbe da qualche autore, all'età di Augusto (21), e anche se i limiti cronologici entro i quali abbiamo collocata la fase linguistica « taranta » possano ricevere conferma dal dato storico.

Questa parte della nostra indagine può, comunque, essere conclusa: « Taranto » sta alla base di « tarantella, ma solo attraverso la fase intermedia « taranta ».

Relativamente, infine, alla questione di una possibile origine tarantina della danza popolare denominata *tarantella,* basterà qui tener presente che in molte località della Puglia, la stessa Terra d'Otranto compresa, in luogo di quel nome, è in uso quello di *pizzica* o di *pizzica-pizzica.* Questa diversità non costituirebbe per sè un indizio decisamente negativo, se altri elementi non consentissero di dimostrare (ciò che mi auguro di poter fare con la dovuta ampiezza in un prossimo avvenire) che una cosa fu la danza terapeutica divenuta famosa in quella regione d'Italia, danza a solo, di carattere magico; tutt'altra cosa la danza a coppia che si balla nell'Italia meridionale e insulare, con differenti fini e modi, con particolarità proprie da regione a regione e anche da città a città di una regione medesima, donde una tarantella pugliese, una napoletana, una sorrentina, una calabrese, una siciliana (22).

---

(21) Pare che un'indagine sulla provenienza e la presenza della tarantola in Italia abbia fatto il dott. I. Carrieri (sec. XIX?) in una sua monografia sul tarantolismo pugliese che, fin ora, non mi è stato posibile trovare. Da un passo riferitone da I. Longiave, *Il tarantolismo in Sardegna...* (Sassari, Tip. e Libreria Gallizzi & C., 1898, p. 6), si rileverebbe che, ad importare nel mezzogiorno d'Italia le tarantole, siano stati i Marsi al tempo di Augusto. In un'altra monografia: *Tarantismo o malattia prodotta dalle tarantole velenose. Memorie* di A. Vergari (In Napoli, nella Stamperia della Società Filomatica, 1839) sono indicati i fattori della diminuzione delle tarantole in Puglia nei tempi moderni (cfr. p. 50).

(22) Un elenco rapidamente descritto dei vari tipi si può vedere nell'articolo anonimo *Alcune danze popolari italiane* in « Ricreazione ». Numero doppio dedicato al Congresso e al Festival Internazionale della Danza e Musica popolari, a I, n. 7-8, luglio-agosto 1949, pp. 120-126. Informazioni precise, per quanto brevissime, giusta l'economia del lavoro, contiene il libretto di

Anche nello svolgimento di questa particolare indagine bisognerà tenere conto, come ora si è fatto, dei complessi fattori storici e culturali che hanno potuto contribuire a determinare queste circostanze, ricercando come sia venuta la comunanza di nome ai due distinti tipi di danza e mettendo in luce i loro caratteri nello spazio e nel tempo.

B. M. GALANTI, *Dances of Italy*, London, Max Parrish & Company, 1950, pp. 11-13: *The Tarantella*. Frammentarie sono le notizie date dal BRAGAGLIA, *Danze popolari* ecc., cit. - Una sistematica bibliografia del tema è ancora da farsi.

GIUSEPPE FIORAVANZO

LA PUGLIA NELLA STRATEGIA DEL MEDITERRANEO

Chiunque osservi una carta del Mediterraneo, anche senza essere persona di alta cultura e di spiccato spirito di osservazione, nota subito la caratteristica posizione dell'Italia nel centro del bacino ed ha l'impressione che la Puglia sia come un dito indice, proteso verso sud est.

E' poichè le impressioni visive sono le più eloquenti e le più ricche di conseguenze per lo spirito umano, quel « chiunque » capirà subito che da tali premesse geografiche doveva nascere l'Impero Romano e che, nel seno dell'Impero Romano prima e nel corso della nostra storia poi, la Puglia doveva avere preminente importanza nei rapporti tra l'Italia e i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo orientale.

Infatti la posizione centrale dell'Italia giustifica il fatto storico del predominio di Roma: soltanto da una posizione centrale si possono irradiare in tutte le direzioni linee di forza ideali, culturali, politiche e militari. La distanza, cui queste linee di forza possono far sentire la loro influenza, dipende dal raggio d'azione dei mezzi dei quali dispone il popolo così privilegiato dalla giacitura geografica del suo paese: nell'antichità, con la marina a remi, Roma non poteva agire stabilmente oltre i confini del Mediterraneo; oggi — sia detto per inciso — gli Stati Uniti, con le moderne navi e coi velivoli di grande autonomia, possono assolvere un compito analogo nel grande Mediterraneo intercontinentale costituito dagli Oceani Atlantico e Pacifico, del quale occupano la posizione centrale. Altamente suggestivo mi sembra questo riaccostamento tra due eventi storici così lontani l'uno dall'altro nel tempo e nello spazio, apparentemente così difformi, ma sostanzialmente identici.

Roma fondò il suo edificio imperiale sopra due pilastri geogra-

fico-strategici: la Sicilia e la Puglia. La Sicilia, per l'espansione verso occidente attraverso l'Africa e per il controllo delle comunicazioni fra i due bacini mediterranei comunicanti attraverso il Canale di Sicilia; la Puglia, per le affermazioni verso oriente.

Fermandoci a considerare la Puglia, che costituisce il nostro tema, seguiamo quel tale « chiunque » nelle constatazioni che gli sono suggerite dall'osservazione della carta.

Egli vede questa penisola dattilomorfa protendersi verso l'opposta costa balcanica all'estremo meridionale dell'Adriatico a metà distanza tra il Golfo di Venezia e di Trieste e l'isola di Creta. Vede ancora che essa si avvicina talmente alla costa balcanica da ridurre l'apertura dell'Adriatico a sole 40 miglia, formando il Canale di Otranto. Quaranta miglia: tante quante potevano senza timore osare di affrontare le antiche navi a remi, quando gli uomini erano assai timorosi di lanciarsi in mare aperto perdendo di vista la terra. Quaranta miglia: tante quante oggi una nave da guerra può percorrere in un'ora ed un velivolo in cinque minuti.

Ciò significa dal punto di vista della strategia — che si può definire come la scienza dello sfruttamento dello spazio ai fini delle attività umane, e non soltanto belliche — che stando in Puglia si possono dominare le comunicazioni tra l'Adriatico e il resto del Mediterraneo, si può facilmente trasferirsi sull'altra sponda e si hanno le più brevi comunicazioni marittime con tutto l'Oriente: vicino, medio e lontano

Ma una mirabile cosa vede ancora il signor « chiunque »: vede che in nessun tratto di costa italiana vi sono due porti naturali, così confortevoli e capaci, come quelli di Brindisi e di Taranto.

Allora egli si spiega tutto: si rende conto dei motivi profondi della gloriosa e tormentata storia di questa regione, di cui in questo Congresso tante rievocazioni si stanno facendo con grande dottrina.

Capisce l'origine illirica delle genti messapiche, donde quell'interesse e quella comprensione « scesa per li rami » dei Pugliesi per gli intricati problemi dell'Europa orientale e dell'Asia, di cui la più recente e civile riprova è costituita dalla Fiera del Levante; capisce perchè di qui salparono i Romani contro Filippo di Macedonia, contro Antioco e contro i Parti; perchè Brindisi fu la base di operazione di Pompeo nella fase risolutiva della sua guerra contro i pirati che infestavano il Mediterraneo; perchè la stessa Brindisi fu il centro strategico della lotta tra Cesare e Pompeo; perchè Roma segnò indelebilmente sul terreno nel III secolo a. C. l'importanza, militare e com-

merciale, della Puglia, con la via Appia collegante la metropoli con Taranto e Brindisi (la prima in ordine di tempo — si ricordi — delle grandi strade romane), prolungata da Durazzo attraverso la penisola balcanica con la via Egnazia e doppiata secoli dopo da Traiano con la via Traiana, corrente da Benevento per Canosa e poi presso il mare sino a Brindisi; perchè da Bari salparono nel 1096 i primi Crociati e in seguito dai porti pugliesi trassero tanto alimento le successive Crociate; perchè tanti potentati si contesero nei secoli successivi alla caduta dell'Impero Romano questa terra; perchè — facendo un grande salto nel tempo — il primo e più diretto collegamento tra l'Inghilterra e il suo impero passava con la Valigia delle Indie per la Puglia e per Brindisi.

La Valigia delle Indie! Quanto sono vicini a noi e pur così lontani quei tempi! Due guerre mondiali hanno scavato un incolmabile abisso tra la *Pax Britannica* e la non più — o per essere ottimisti — non ancora *Pax Humanitatis,* per la quale si son pur combattute queste due guerre.

Nella prima la Puglia ha esercitato una funzione strategica decisiva.

Si trattava di conseguire gli obiettivi principali di recidere le comunicazioni marittime dell'Impero Austriaco col resto del mondo e d'impedire l'uscita dall'Adriatico delle sue forze navali e dei suoi sommergibili per rendere sicure le comunicazioni nostre e dell'Intesa. Subordinatamente a questi due obiettivi fondamentali bisognava assicurare i rifornimenti delle nostre truppe, inviate in Albania con lungimirante preveggenza fin da prima della nostra partecipazione alla guerra e poi accresciute per numero e potenza nella grave contingenza del cedimento del fronte serbo.

Quali basi migliori di Taranto e di Brindisi per il contemporaneo conseguimento di questi obiettivi?

Brindisi, base più avanzata, vide così per tutta la guerra una grande concentrazione di naviglio leggero, silurante e sommergibile — italiano ed alleato — coi compiti seguenti:

— vigilare senza interruzione sulle provenienze dal nord verso il Canale di Otranto per prevenire tempestivamente la Squadra da battaglia dislocata a Taranto di qualsiasi iniziativa nemica che richiedesse il suo intervento;

— sfruttare le stesse crociere di vigilanza per coprire a distanza le comunicazioni tra le basi della Puglia e i porti albanesi;

— utilizzare i porti pugliesi e in particolare Brindisi, per eseguire i trasporti diretti in Albania con scorta antisommergibile;

— inviare, pure da Brindisi, sommergibili in agguati verso le coste dalmate con doppia funzione di esplorazione e di insidia;

— eseguire scorrerie offensive nell'Adriatico.

Tutti ricordano la prima notte delle ostilità, quando unità austriache, riuscendo a passare tra le maglie della crociera di sorveglianza stabilita attraverso l'Adriatico a nord del Gargano, riuscirono a sparare frettolose cannonate contro Termoli, Campomarino, Vieste, Manfredonia, Barletta. Contemporanea azione contro altre località indifese svolsero altre navi nemiche nel Medio e Alto Adriatico per « danneggiare di sorpresa... il nuovo avversario e infliggere un sensibile colpo alla sua forza morale » come scrisse l'ammiraglio Haus nel suo ordine di operazione. Come risultato concreto della proditoria iniziativa austriaca (proditoria, perchè colpì località indifese o « aperte », e quindi non bombardabili secondo le norme internazionali) noi perdemmo al sud il cacciatorpediniere *Turbine* e gli Austriaci ebbero al nord molto malconci l'incrociatore *Novara* e una torpediniera.

Fu questa la prima ed ultima iniziativa offensiva di qualche rilievo contro le nostre coste presa dalla Marina austriaca durante tutta la guerra, che sarebbe continuata senza gravare in modo particolare sulla nostra Marina se alla fine del 1915 non si fosse determinato il cedimento dell'esercito serbo di fronte alla schiacciante superiorità avversaria.

Questo evento mutò radicalmente la situazione. Si dovette costituire d'urgenza un fronte albanese, provvedere al salvataggio dei Serbi in ritirata verso il mare e ricostruirne l'efficienza per ritrasportarli a combattere sul fronte macedone, organizzato anch'esso di urgenza in prolungamento di quello albanese per sbarrare agli Imperi Centrali il passo verso il Mediterraneo orientale.

Più le situazioni sono gravi e più si valuta l'importanza delle posizioni strategiche. La Puglia diventò la grande base logistica degli eserciti inviati oltremare, il caposaldo operativo per la sicurezza dei trasporti, il capotesta occidentale del grande sbarramento retale antisommergibile che, partendo da Otranto e arrivando fin presso Corfù, chiuse definitivamente nel 1918 il libero Mediterraneo ai sommergibili tedeschi inviati ad operare dalle basi austriache.

Poche cifre rievocheranno l'intensità del traffico che dal novembre 1915 si svolse dai porti di Brindisi (per l'Albania) e di Taranto (per Salonicco) fino alla fine del conflitto.

a) *Assistenza ai Serbi in ripiegamento e salvataggio del loro*

esercito con profughi e con prigionieri austriaci (22 *novembre* 1915 - 5 *aprile* 1916):

Piroscafi impiegati: 45 italiani con 202 viaggi; 25 francesi con 101 viaggi; 11 inglesi con 19 viaggi.

Trasporti eseguiti: 260.985 uomini; 10.153 quadrupedi; 30.000 tonnellate di materiali.

b) *Costituzione del fronte albanese* (1 *dicembre* 1915 - 5 *aprile* 1916):

Viaggi - piroscafo eseguiti: 238 (con sole navi italiane).

Trasporti effettuati: 81 855 uomini; 16.215 quadrupedi; 42.000 tonnellate di materiali.

c) *Numero delle missioni eseguite a protezione e scorta dei trasporti di cui alle lettere* a) e b):

Da navi di superficie: 688, di cui 443 da navi italiane e 245 da navi alleate.

Da sommergibili: 471, di cui 141 da smg italiani, 158 inglesi e 172 francesi.

d) *Perdite subite e inflitte*:

Subite: 11 unità militari, di cui 3 italiane, 5 inglesi e 3 francesi; 8 piroscafi, di cui 6 italiani e 2 francesi.

Inflitte: 7 unità militari (2 cacciatorpediniere e 5 sommergibili).

e) *Traffico complessivo dal* 5 *aprile* 1916 *in poi per l'alimentazione del fronte albanese e per la partecipazione italiana con* 50.000 *uomini alla lotta sul fronte macedone dall'agosto* 1916 *in poi*:

Viaggi - piroscafi: 2864 (quasi tutti italiani).

Trasporti eseguiti: 660.000 uomini; 163.000 quadrupedi; 540.000 tonnellate di materiali.

Con questa febbrile attività, durata tre anni, la Puglia ha assolto la sua missione strategica tra il 1915 e il 1918, contribuendo potentemente a consentire il successo dell'Intesa, reso certo dalla padronanza dei mari e anticipato nel tempo dalla vittoria tutta italiana di Vittorio Veneto.

Vent'anni dopo, dalle brace male spente del primo conflitto divampava l'incendio del secondo.

Situazione radicalmente diversa per l'Italia, ma non per la Puglia che ancora una volta è stata trincea di prima linea nella lotta, pur così nuova nell'impostazione strategica e nella sua condotta aereo-navale.

Si trattava questa volta d'impedire il traffico dell'avversario attraverso il Mediterraneo e di consentire il nostro con la Libia e con l'Egeo. Ovviamente, la miglior dislocazione per le nostre forze marittime sarebbe stata in Sicilia: dalla Sicilia entrambi gli obiettivi, quello offensivo e quello difensivo, sarebbero stati agevolmente conseguiti con gli stessi mezzi. Ma, per la vicinanza della base aerea di Malta, non si potevano tenere le navi nelle basi sicule, così come l'Inghilterra non poteva tenere a Malta le sue navi per non esporle agli attacchi aerei partenti dalla vicina Sicilia.

Basi sicule e base di Malta potevano soltanto essere saltuariamente usate dai due contendenti per appoggio saltuario di reparti leggeri.

Così noi dovemmo stabilire le basi principali in Puglia, mentre agli Inglesi non rimase altra scelta che dislocare due flotte alle due estremità del Mediterraneo: Gibilterra e Alessandria.

Ma, mentre per noi il mantenimento delle comunicazioni con la Libia costituiva un obiettivo vitale, per gli Inglesi la via trasversale attraverso il Mediterraneo era stata sostituita da quella intorno al Capo di Buona Speranza, e soltanto per alimentare Malta essi si videro costretti undici volte in 39 mesi ad affrontare il cimento, quasi sempre duramente pagato.

E' storia di ieri. Taranto fu la base del grosso delle nostre forze, mentre il naviglio di scorta al traffico era dislocato nei porti di partenza dei convogli, tra i quali porti principale Napoli. Da Taranto la flotta, tempestivamente informata dalla ricognizione aerea lontana dei movimenti delle due Squadre britanniche così lontane dal Mediterraneo Centrale era sempre in condizioni d'intervenire tempestivamente, come di fatto avvenne. Brindisi ebbe invece una precipua funzione durante la disgraziata guerra contro la Grecia.

La lotta fu aspra e sanguinosa per noi e per gli Inglesi. Nulla è più eloquente per rammentarlo che dare le cifre delle perdite. Questa citazione ha un grande valore anche dal punto di vista etico, perchè l'onore nazionale si misura anche alla stregua delle perdite subite ed inflitte, testimoniando esse del valore e del coraggio della stirpe.

a) *Perdite di navi militari nel solo Mediterraneo* (10 *giugno* 1940 - 8 *settembre* 1943).

ITALIANE		INGLESI	
Numero	Tonnellaggio	Numero	Tonnellaggio
342	314.000	238	412.000

Ad un maggior numero di unità italiane corrisponde un tonnellaggio inferiore, perchè presso di noi è stata prevalente la quantità di piccole navi destinate al logorante e mortale servizio di scorta ai convogli.

b) *Perdite di navi mercantili nel solo Mediterraneo* (10 *giugno* 1940 - 8 *settembre* 1943):

ITALIANE		INGLESI	
Numero	Tonnellaggio	Numero	Tonnellaggio
1324	2.105.521	non ancora a noi noti	

Sia detto per inciso, la Marina ha pagato poi il suo tributo alla guerra di liberazione con la perdita di altre 319 navi militari per 244.000 tonnellate (senza dire di 126 unità ancora in costruzione per 135.000 tonnellate, in gran parte autodistrutte) e di altre 915 navi mercantili per 901.619 tonnellate.

I marinai, militari e mercantili, hanno fatto un vero olocausto di sè alla Patria: un olocausto che si esprime in circa nove decimi del naviglio, sia militare sia mercantile, inabissato.

Quanto alla preminente funzione di Brindisi nelle operazioni e nei traffici verso l'Albania, la Grecia e l'Egeo, basti ricordare che quello scacchiere orientale richiese il trasporto di 894.000 uomini (con la perdita del 0,2 per cento), dei quali 525.000 durante le operazioni belliche sul fronte greco, e di 1.388.000 tonnellate di materiali (con la perdita del 0,5 per cento). L'esiguità delle perdite in questo scacchiere testimonia dell'efficienza protettiva combinata con la scarsa possibilità di offesa da parte dell'avversario, dislocato in posizione troppo eccentrica per poter attaccare con frequenza.

Dopo l'armistizio la Puglia costituì la grande base operativa dell'8. Armata britannica con Taranto come centro principale di raddobbo del naviglio alleato e italiano (quasi duemila navi riparate in venti mesi), nonchè la base dell'Aeronautica alleata e italiana. Il grande attacco aereo tedesco del 2 dicembre 1943 su Bari testimonia dei rischi cui è stata esposta la gente di Puglia in quel periodo.

Dai campi della Puglia, è bene ricordarlo, si son levati in volo, per l'eroica abnegazione e tenacia degli aviatori italiani, i nostri logori superstiti velivoli per portare il loro aiuto nei cieli della Jugoslavia a quel popolo serbo, combattente per la sua libertà, già una volta da noi salvato ventotto anni prima. In 18 mesi di attività i nostri piloti svolsero 485 missioni di guerra, ossia in media quasi una

al giorno con rischi gravi, dovuti in modo eminente alla scarsa efficienza degli apparecchi.

Da questa terra di Puglia, due volte testimone della disinteressata opera fraterna svolta dagli Italiani per i popoli jugoslavi, si levi l'auspicio di una non lontana pacificazione politica e spirituale dell'Adriatico tormentato.

IL CONVEGNO DELLE SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

(8 SETTEMBRE 1951)

L'idea di riunire a convegno, nel corso di un congresso storico regionale, i rappresentanti delle Società di Storia Patria ha avuto la sua origine negli scambi di vedute tra i rappresentanti stessi, presenti alle onoranze a L. A. Muratori, a Modena, il 14, 15 e 16 aprile del '50 e nell'iniziativa cui si dette avvio, di un Centro di Studi Muratoriani, come espressione delle Società storiche, e non solo della locale Deputazione per le antiche Provincie Modenesi.

Su proposta dell'allora Commissario della Deputazione pugliese, prof. Pier Fausto Palumbo, e con l'adesione di Pier Silverio Leicht, per la Friulana, Antonino De Stefano per la Siciliana, Giorgio Cencetti per la Romagnola, Eugenio Duprè Theseider per la Romana, Antonio Era per la Sarda, Enrico Besta per la Lombarda, Giovanni Crocioni per la Marchigiana, Silvio Pivano per la Subalpina, Beniamino Pagnin per la Veneta, fu formulato, allora, il seguente voto:

" Il Congresso di Studi Storici riuniti a Modena ad onorare la memoria di L. A. Muratori nel secondo centenario della morte,

nel convincimento che le Società di Storia Patria esprimano, con le loro raccolte documentarie, la continuità dell'opera del " Pater Historiae ",

chiedono al Governo che assicuri alle Società posizione morale e finanziaria, che permetta loro di assolvere con piena efficienza le loro peculiari funzioni ".

Il vòto rimase — com'è destino della più gran parte dei vòti — meramente platonico: allora, e per qualche tempo ancora, Deputazioni e Società, per il loro restituirsi ad autonomia, disposto con la legge del '47, erano sotto gestione commissariale; nè il destino degli istituti storici centrali era diverso, non riuscendosi ad assicurarne la vita, pur mentre per altre iniziative, anche meno importanti, i mezzi si trovavano.

Ma nel pensiero di molti tra gli intervenuti al Convegno modenese l'idea di proseguire a muovere le acque stagnanti della romana Minerva rimase: e prese maggior consistenza, tra i molti Soci corrispondenti, membri di altre Società e Deputazioni, venuti in Terra di Bari a presenziare all'Assemblea del 28 maggio '50 — con la quale la Deputazione si trasformò in Società di Storia Patria per la Puglia — e alla successiva commemorazione del Muratori nell'Archivio De Gemmis.

E poichè la nostra Società di Storia Patria attendeva a preparare, dal prossimo anno, la serie dei suoi congressi, parve opportuno di render partecipi del suo rinnovato fervore di attività le altre Società. Non solo estendendo ad esse l'invito a partecipare: ma, accompagnandosi a ciascun congresso una più ampia manifestazione di cultura, nazionale o internazionale,

di far seguire al primo dei congressi — in Terra di Bari — un Convegno delle Deputazioni e Società storiche, perchè i problemi e gli interessi di esse formassero oggetto non più di un'occasionale, ma di una specifica e approfondita discussione.

In questo intendimento, ci rivolgemmo a tutte le Deputazioni e Società storiche regionali e alle più importanti tra quelle a carattere locale e prendemmo accordi con la Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche del Ministero della P. I., estendendo altresì l'invito al Commissario degli Istituti storici nazionali e pregando il Sen. Alessandro Casati, nella sua veste di Presidente del Consiglio delle Accademie e Biblioteche, a voler assumere la presidenza del Convegno, le cui finalità e importanza avevamo illustrato a chi delle manifestazioni aveva gradito d'esser l'alto patrono: Luigi Einaudi.

Avemmo, così la fervida adesione della Deputazione Storica Subalpina, con due lettere del suo Presidente, Prof. Gian Carlo Buraggi, e la rappresentanza affidata al Prof. Giorgio Falco; della Società Ligure di Storia Patria, con un nobilissimo messaggio del Presidente, Prof. Vito Vitale, nostro illustre Socio, cui solo la tarda età ha impedito si compisse il suo e nostro vòto di ricongiungersi, sia pure per bevi giorni, alla terra dei suoi avi, amorosamente studiata in opere non dimenticate; della Società Lombarda, che sarebbe stata rappresentata dal suo Commissario, Prof. Enrico Besta, anch'egli nostro Socio e legato da vincoli di famiglia, di studi e d'affetto con la Terra di Bari; della Deputazione Veneta, il cui Presidente, Prof. Roberto Cessi, ci dette preziosi suggerimenti e assicurò il suo intervento, non dismemore, a sua volta, degli anni d'insegnamento, dalla cattedra di storia economica, trascorsi in Bari; della Deputazione per il Friuli, la cui rappresentanza, per la malattia (che doveva condurlo di lì a poco a morte immatura) del Commissario, Dr. Luigi Suttina, sarebbe stata assicurata, oltre che da una lettera del nostro insigne Consocio, Prof. Pier Silverio Leicht, dal Prof. Carlo Guido Mor; della Deputazione per le Provincie Parmensi, con una lettera del suo Presidente, Prof. Teodosio Marchi; della Deputazione per le antiche Provincie Modenesi, rappresentata dal Presidente, Prof. Tommaso Sorbelli, che ci fu particolarmente vicino, tanto da potersi dire la riunione predisposta col suo più cordiale aiuto; della Deputazione per la Romagna, il cui Presidente, Prof. Luigi Simeoni, affidava l'incarico della rappresentanza al Segretario, Prof. Giorgio Cencetti; della Deputazione Toscana, con una lettera del suo Commissario, e nostro Socio, Prof. Niccolò Rodolico; della Deputazione Marchigiana, il cui Presidente, Prof. Romeo Vuoli, impedito da un grave lutto familiare, incaricava di rappresentarlo il Prof. Vittorio Franchini; della Deputazione per l'Umbria, con una lettera del suo Commissario, Prof. Achille Bertini Calosso; della Società Romana di Storia Patria, che, con lettere del suo Presidente, Prof. Vincenzo Federici, incaricava il Socio, Prof. Palumbo, della rappresentanza; della Società Abruzzese, con lettere del Commissario, Dr. Luigi Rivera, e del Segretario, Prof Ugo Speranza; della Società Napoletana, con lettere del Presidente, Prof. Ernesto Pontieri, e la rappresentanza, da parte del V. Presidente, Prof. Riccardo Filangieri di

Candida; della Società Siciliana, con l'intervento del Prof. Antonino De Stefano, suo Presidente; della Società per la Sicilia Orientale, con una lettera del Commissario, Prof. Guido Libertini e la rappresentanza della Segretaria, Prof. Carmelina Naselli; della Società Sarda, con una lettera del Prof. Antonio Era, trattenuto in Spagna; nonchè della Società Storica Pavese, con una lettera del Presidente, Prof. Pietro Vaccari; della Società Pisana, con lettere del Presidente e del V. Presidente, Proff. Ottorino Bertolini e Giuseppe Bruguier Pacini, e della Società Salernitana, con la rappresentanza del Prof. Ruggero Moscati. Anche singoli studiosi — come i Proff. Ugo Gualazzini ed Emilio Nasalli Rocca — hanno inviato, con lusinghiere parole per l'importanza e, anzi, necessità, del Convegno, una particolare adesione. E così accademie: come l'Accademia Spoletina e l'Accademia delle Scienze di Palermo.

Oltre ai rappresentanti delle Deputazioni e Società, sono presenti autorità, membri del Parlamento (tra cui il Sen. Tafuri, vice Presidente dell'Associazione degli Archivi), Soci della Società pugliese, professori dell'Università e degli Istituti Medi e un folto gruppo di congressisti.

Alcune delle Deputazioni e Società hanno fatto pervenire relazioni dell'attività in corso e inviato recenti pubblicazioni.

Impedito, all'ultimo momento, di presenziare ai lavori il Sen. Casati, il Convegno si è svolto sotto la presidenza di Enrico Besta, Roberto Cessi e Antonino De Stefano.

In apertura, il Prof. Besta, rilevato l'estremo stato di disagio attuale delle vecchie Deputazioni e Società storiche, pur ridonate ad autonomia, e sottolineata l'opportunità dell'iniziativa assunta dalla Società di Storia Patria per la Puglia, il cui fervore nuovo ed antico di lavoro è il migliore auspicio per un rinnovarsi della vita delle nostre istituzioni, dà la parola al Prof. Pier Fausto Palumbo, la cui relazione qui riferiamo.

PER IL RIORDINAMENTO
DEGLI ISTITUTI E DELLE SOCIETÀ STORICHE

Nominato, dal governo dei quarantacinque giorni, e proprio all'estremo scadere di essi (tanto da dover apprendere la nomina e in condizioni non davvero liete, dagli altri, da neofascisti e nazisti, solo per straordinaria benevolenza del destino evitando quel che ad essi pareva giusta sanzione al non chiesto onore), Coordinatore degli studi storici, in luogo della Giunta Centrale e del suo Presidente, tolli ugualmente, fra le diverse cure del periodo clandestino, stendere, sulla base di un'esperienza per lunghi anni vissuta, la relazione e corredarla delle proposte che avrei fatto, s'esso fosse sopravvissuto, al governo da cui ripetevo la nomina; e la presentai al primo ministro dell'Italia (così dicevamo, e speravamo allora) democratica che, reduce dal quasi esilio salernitano, si rinsediò alla Minerva. Varî anni passarono, e varî ministri; e la relazione dormì in qualche ministeriale cassetto sonni tranquilli. E, con essa — e questo fu il peggio —, dormirono i nostri istituti storici, centrali e locali, senza personale, senza fondi, senza più vita. Nell'Italia di Livio e di Tacito, del Guicciardini e del Muratori, del Balbo e del Villari, non si aveva tempo nè voglia di occuparsi del massimo patrimonio culturale italiano, di istituti e di studi che furono già nostra gloria. Allora, nel marzo 1947, *mi decisi a pubblicare, sulle colonne — almeno esse ospitali! — della mia rivista "Europa", quella relazione, a "testimonianza", come concludevo in una breve avvertenza, "nella rinunzia collettiva, della volontà e dell'impegno personale, e a salvaguardia dal giudizio dell'avvenire".*

Da quella relazione non posso nè voglio prescindere oggi, benchè qualcosa si sia mosso — non direi in male od in bene, ma, com'è nello stile del tempo, caoticamente e confusamente —, fino a ricondurci, per gli istituti centrali, alla situazione tra il 1935,

e il 1943, *peggiorata dal venir meno di una generazione, seria, di studiosi e da una, almeno formale, serietà, che ora manca. Ne riprendo anzi le mosse, per venir poi, più in particolare, allo stato e alla funzione, alla situazione attuale e a quella auspicata, delle Deputazioni e delle Società storiche.*

I

L'Italia « alma mater studiorum », che aveva già nella viva eredità della storiografia antica e nella lunga tradizione universalistica delle cronache medievali, nel pensiero animatore dell'Umanesimo e del Rinascimento e nella inesplorata ricchezza dei suoi archivi, il fondamento di un rinnovarsi, nella età moderna, degli studi storici, aprì con la divinazione del Vico e il tenace esempio del Muratori nuove vie alla ricerca e all'intelligenza della storia, assunse da allora quell'avvio a una cultura storicistica che, perduta a tratti di vista, è destinata ad essere il nostro « modo intellettuale ».

Pur non certo la terra più facile ad imprese collettive, e ad una organizzazione di lavoro scientifico o culturale in comune, l'Italia fu la prima ad offrire al mondo lo spettacolo dell'immane opera di raccolta delle fonti storiche: con i « Rerum Italicarum Scriptores » del Muratori, che precederono i « Monumenta Germaniae Historica » e le altre collezioni di fonti storiche nazionali. E fu la prima ad organizzare attorno a centri propulsori, in quelli che erano gli Stati più progrediti, gli studi storici: balenatane già, nel 1799, l'idea, Carlo Alberto realizzava, nel 1833, l'istituzione di una Deputazione Subalpina di Storia Patria, cui avrebbero fatto seguito, nel loro sorgere, avanti e dopo l'unità, le altre. E sette anni dopo, nel 1840, era stata eretta, presso lo Studio torinese, e affidata ad Ercole Ricotti, lo storico delle Compagnie di Ventura, la prima cattedra di storia patria.

Con il compito di provvedere alla edizione delle fonti per la Storia d'Italia, non comprese nella raccolta muratoriana, sorgeva nel 1883, ministro il Baccelli, l'Istituto Storico Italiano, per il consiglio e le cure dei più autorevoli storici di allora: dal Villari al Tabarrini, dal Tommasini al Monaci al Balzani. Sorgeva altresì al fine di coordinare l'attività delle Società e Deputazioni di Storia Patria, di cui — attraverso un consiglio formato dai loro rappresentanti e integrato da tre delegati di nomina governativa — l'Istituto era l'espressione nazionale e, attraverso il Comitato ita-

liano di scienze storiche, rappresentativa verso l'estero. Suo organo, dal principio, il « Bollettino », rivolto prevalentemente ad ospitare i lavori preparatori alle edizioni critiche, per cui si fissavano, anche, allora, secondo la migliore tradizione umanistica aggiornata al metodo positivo, le norme ai collaboratori.

Al tempo che fu il più fecondo per la ricerca storica l'Istituto potè legare il suo nome e la sua attività, sempre più intensa, di incoraggiamento, di coordinazione e di guida per le società locali e per i singoli studiosi. E in massima parte il suo fu buon lavoro, specie per l'impulso personale dato dal Tommasini, dal Giorgi e poi dal Fedele, anche se vi fu qualche eccesso di formalismo filologico o qualche — più raro — rimanere in superficie. Negli anni precedenti e successivi alla prima guerra mondiale, nella vecchia sede di palazzo Corsini alla Lungara o nella nuova al Palazzo Filippini, l'Istituto si arricchiva di una biblioteca di studi medievali: per opera sopratutto del Fedele, che seppe trarre profitto dalla sua posizione nella vita pubblica per dotare di cospicui mezzi l'Istituto cui, come alla Società romana di storia patria, dedicò la miglior parte della sua vita.

Sull'esempio della Società romana, dalla scuola annessa alla quale erano usciti il Fedele, il Federici, lo Schiaparelli e l'Egidi, e, della nuova generazione, il Salvatorelli ed il Falco, si provvedeva, nell'immediato dopoguerra, ministro il Gentile, proponente il Fedele, a istituire presso l'Istituto una Scuola Storica Nazionale, i cui membri dovevano essere professori di scuola media o bibliotecari sollevati dal normale lavoro per attendere, per tre o sei anni, alla edizione delle fonti ed a studi. Anche, in quegli anni si devolveva all'Istituto la cura del proseguimento della ristampa muratoriana, iniziata dal Carducci e dal Fiorini; e si gettavano le basi per una « Guida degli archivi e delle biblioteche italiane », disegnata dallo Schiaparelli, che avrebbe costituito, con gl'« Inventari » del Mazzatinti e del Sorbelli, il più utile aiuto agli studiosi.

Intanto, sin dal 1906, era stato creato il Comitato nazionale per la Storia del Risorgimento: presso il quale veniva ordinata una ricca biblioteca (cui si aggiungeva in prosieguo di tempo un fondo sulla Guerra Mondiale), un Museo ed Archivio, e presso il quale funzionava altresì la Commissione per l'edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Mazzini. Anche presso il Comitato, similarmente alla scuola creata presso l'Istituto storico, veniva nel 1925 disposta la creazione di una Scuola di Storia moderna e contemporanea, col fine

di attendere alla pubblicazione delle fonti del periodo successivo al '500: quel che peraltro sarebbe seguito solo dieci anni dopo.

Ministro il Fedele, veniva costituita col '26 una nuova direzione generale alla Minerva: per le Accademie e le Biblioteche; e da essa, nè solo per la parte amministrativa, e non più dall'Istituto Storico, che ne scadeva nella sua funzione di coordinamento, venivano a dipendere le società storiche e le deputazioni.

Si profilava la manovra accentratrice dello Stato, su cui, con il farsi vi e più labile della coscienza delle categorie intellettuali, doveva basarsi il triste fenomeno della fascistizzazione della cultura; le cui manifestazioni consisterono, oltre che nell'asservimento degli uomini di pensiero e nel controllo sulle entità culturali, in armonia alle nuove mète imperiali, nella « dilatatio institutorum ». Ministro l'Ercole, sotto la spinta del quadrumviro De Vecchi, che si era già infeudato la Deputazione Subalpina, una legge del 20 luglio 1934, « riconosciuta la necessità urgente ed assoluta (!) di adottare norme per il coordinamento dei suddetti Istituti di studi storici, *al fine di adeguare le loro attività alle esigenze politiche e culturali del Regime* », istituiva in Roma la Giunta Centrale per gli studi storici, che succedeva all'antico organismo unitario dell'Istituto storico nel compito di coordinare il lavoro delle Società e Deputazioni e di rappresentanza, attraverso il Comitato italiano, nel Comitato internazionale di scienze storiche, organizzatore dei periodici congressi. Contemporaneamente alla Giunta, si creava un Istituto storico per l'Età Moderna e Contemporanea — presso il quale si trasferivano la Scuola storica e la Biblioteca già annesse al Comitato Nazionale per il Risorgimento —, mutandosi il nome dell'Istituto Storico Italiano in quello di Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

Poco appresso, succeduto all'Ercole lo stesso De Vecchi, presidente della Giunta e della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento — successa nei compiti all'omonimo Comitato —, venivano eretti un terzo ed un quarto istituto: quello per la Storia del Risorgimento, in luogo della Società, e quello per la Storia Antica, con annessa una terza scuola storica. Infine, sempre per l'iniziativa del De Vecchi, sorgeva anche, nella disciplina esso pure della Giunta, in cui tutti gli istituti, come le Società storiche (trasformate tutte in Deputazioni regionali, con statuto analogo e nomine dall'alto e

con sezioni, alla lor volta, nei capoluoghi di provincia), rientravano, un ultimo istituto: per la Numismatica (1).

Scarsa, ma seria e onesta, l'attività pubblicistica dei due istituti, per l'Età Moderna e per l'Antica (dovuti all'uno solo pochi volumi di fonti e tre dell'« Annuario », all'altro l'inizio di una collezione di monografie e il compimento, in corso, del « Dizionario Epigrafico » del De Ruggiero); vasta, invece, ma meno ordinata e di più disuguale valore, quella dell'Istituto per il Risorgimento, editore anche della « Rassegna Storica del Risorgimento », organo già del Comitato e della Società.

II

La vita degl'istituti storici italiani, nel nuovo regime determinato dalla Giunta, è durata un decennio: e, per quanto siano subito intervenute le limitazioni e gli ostacoli della guerra, si può ritenere l'esperimento più che sufficiente ad esprimere — qualora pure ve ne sia bisogno — un giudizio.

E' evidente che il coordinamento stabilito dalla Giunta, anche ottenuto in forma autonoma rispetto all'organo burocratico — il Ministero —, è una superfetazione, e non motivata, dato che i compiti sono gli stessi cui, con tanto minor clangore, si applicava l'Istituto Storico dall'83 alla riforma De Vecchi. Questa recava un maggiore interessamento (...interessato!) dell'autorità centrale e maggiori fondi, sovvenzioni dirette, cioè, attinte alle casse dello Stato anche per le Deputazioni; ed ognuno sa di quanto vi sarebbe bisogno per simili enti e per simili studi, non bastando più, e comunque ormai non soccorrendo, la buona volontà privata, di offerenti e studiosi. Anche l'omogenearsi delle società locali, e il loro riordinarsi in Deputazioni e Sezioni, non si può dire felice, a prescindere dall'antidemocraticità e dal verticalismo funzionale, per il livellamento e l'abolizione di ogni varietà, assai più propria al libero espandersi

(1) Riassumendo, gli atti legislativi che, tra il '34 e il '37, riguardarono la riforma degli istituti storici, furono quattro: il Decreto 20-7-34, n. 1226, sul coordinamento degli istituti storici centrali; il D. 25-2-35, n. 109, sulla soppressione del Comitato Nazionale di Scienze Storiche e la devoluzione delle sue funzioni alla Giunta Centrale per gli Studi Storici; il D. 20 giugno successivo, n. 1976, sul regolamento delle Deputazioni di Storia Patria; e il D. 29 aprile '37, n. 770, che istituiva la carica di Vice-Presidente della Giunta Centrale.

degli studi. La disciplina dei concorsi nazionali e l'attività di regolamento in genere per le scuole storiche, d'altra parte, è esercitata dalla Giunta esclusivamente come tramite del Ministero. Mentre la pubblicazione, intrapresa a partire dal 1939 — in cui si interruppe la « Bibliografia internazionale di scienze storiche » — di una « Bibliografia Storica Nazionale » avrebbe ben potuto effettuarsi sotto gli auspici del nostro Istituto Storico, tra i cui compiti iniziali era stata posta, come la sua Giunta riaffermava nel '28 riproponendo il problema di ridar vita all'utilissimo « Annuario bibliografico » del Crivellucci (1). E altrettanto dicasi per la vecchia rassegna del Rinaudo, nata l'anno successivo all'Istituto, nel 1884: la « Rivista Storica Italiana », che nel '35 la Giunta Centrale rilevava, ad assicurarne la vita e ad elevarne ancora più la funzione ed il tono.

In realtà, per quanto, specie sul finire del fascismo, si fosse andati anche più in là, con l'organizzazione di congressi nazionali e internazionali (il primo, dopo quello del '38 a Zurigo, doveva essere a Roma) e con l'invio di studiosi presso archivi e biblioteche straniere, l'apporto della Giunta era pressocchè esclusivamente finanziario e la sua abilità consisteva nella autorità personale del quadrumviro presidente nel trovare per la prima volta nel magro bilancio ministeriale qualcosa in più delle scarse migliaia di lire che la Direzione generale competente stanziava d'anno in anno. L'esigenza, invece, del coordinamento superiore era affato artificiale, chè il bisogno era sorto dalla moltiplicazione degli istituti, mentre poi all'atto pratico solo negli ultimi mesi si era provveduto a separare le sfere di competenza tra la Giunta e il Ministero. A muovere questa esigenza, del resto, era stata la velleità di surrogati di parlamenti, o di senati intellettuali, di poltrone rosse e di fronzoli, in cui i nuovi gerarchi erano andati a cadere, desiderosi di fascistizzare, dopo la filosofia, anche la storia, di lasciare la loro orma, non poten-

---

(1) Nell'originario programma dell'Istituto era, infatti, « di promuovere una rivista critica e bibliografica del lavoro storico compìto in italia ed all'estero »: v. « Bollettino » dell'Istituto, n. 1 (1886), p. 13. Sola pratica realizzazione ne furono peraltro i *Documenti di storia medievale italiana* (bibliografia degli anni 1885-91) cui, a cura di Carlo M e r k e l, fu dedicato il n. 12 del «Bollettino » stesso. La rinnovata — ma poi del tutta elusa — decisione di dar vita ad un « Annuario bibliografico della storia medievale italiana », che doveva essere diretto dal Fedele e redatto dagli alunni della scuola storica, risulta dal verbale dell'adunanza del 4 giugno 1928 (« Bollettino », n. 45, 1929, p. 7).

dolo negli studi, almeno nella organizzazione degli studi, proprio mentre il rapido volgere della guerra da essi voluta stava per fermar tutto (1).

Si può, così, in base anche alla recente esperienza insieme unitaria e decentrativa, delineare quella che appare la miglior soluzione al problema della nuova organizzazione degli istituti storici in Italia: ritornando al concetto di un Istituto Storico a struttura unitaria, ma diviso in quattro sezioni: per la Storia antica, per il Medio Evo, per l'Età moderna e contemporanea, e per bibliotecari e archivisti. Annesso all'Istituto, l'ufficio del Comitato italiano di scienze storiche (da richiamarsi in vita) e le redazioni della « Rivista Storica Italiana » e della « Bibliografia Storica Nazionale », attività da non trascurarsi, ma da riprendersi, anzi, subito, ad evitarne una difficile, tarda, ripresa.

Soppressa, come inutile sovrastruttura, la Giunta Centrale, occorrerà distinguere per gli istituti storici fra due diversi campi di competenza: l'uno, amministrativo (per cui non si potrà che far capo alla Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche, la quale, privata di tali istituti, perderebbe gran parte della sua ragion d'essere), l'altro, scientifico (e per questo ogni direttiva dovrebbe partire dallo stesso Istituto Storico, restituito ad unità, e, per i rapporti internazionali, dal Comitato). Mentre lo Stato e, per esso, il Ministero dell'E. N. (ritornato a torto a chiamarsi della P. I.), dovrà non diminuire ma rendere più consapevole e costante l'aiuto e il sostegno agli studi storici, l'Istituto, nella sua forma quadripartita, e con le ampliate funzioni di coordinamento e di tramite affidate ad una segreteria generale, potrà avviare a nuova vita, nel ripristinato ordine e nella ritrovata (almeno speriamo!) onestà della cultura, le ricerche, gli studi e le manifestazioni stesse, nazionali e internazionali, nel campo storico.

---

(1) Come dato positivo, la nuova regolamentazione non comportava, per le Deputazioni, che il crearsi, accanto alle vecchie e ben note, di una Deputazione per la Puglia (anzi, erroneamente, per *le Puglie*), come crede sopra tutto della Commissione di Archeologia e Storia Patria di Terra di Bari, di una, autonoma dall'antica (la Subalpina) per la Sardegna, e di una, rimasta fin qui sulla carta, per la Calabria e la Lucania, oltre, ben inteso, a una Deputazione per la storia di Malta, il cui organo restò già quasi all'ultimo immune dalle deteriori forme della propaganda fascista, e ad una, che restò pur essa sulla carta, per Rodi. E' evidente come il regolamento del '35 comportava un regime di uniformità per le vecchie Deputazioni, connesse a tradizioni autonomistiche regionali.

Di tale rinnovamento strutturale beneficerebbero gli istituti più giovani e meno noti agli studiosi, specie esteri: non solo, ma essendo l'Istituto Storico per il Medio Evo il solo dotato di mezzi propri e delle possibilità, ormai non indifferenti, risultanti dalla vendita delle proprie pubblicazioni, gli altri, riunendosi ad esso, se ne avvantaggerebbero, come indubbiamente anche della più antica organizzazione e della tradizione formatasi. Specie in un secondo momento, sarebbe necessario allogare l'insieme degli istituti attuali, o l'istituto unitario, in un solo ambiente, creandosi, come una casa per gli istituti di cultura, così una per gli istituti storici: nel palazzo stesso dei Filippini, sede del più anziano, o nel palazzo Antici Mattei o, meglio ancora, in quello di Venezia, ormai sgombro. Là, nella coesistenza delle biblioteche e degli uffici, gli studiosi vedrebbero attuata, anche nella organizzazione, una unità che è imprescindibile e feconda in particolare negli studi storici.

III

Venendo più al concreto al nuovo Istituto Storico Italiano, disegnamone, quale ne risulterebbe, la finalità e la struttura.

Retto da un Presidente, dal quale dipenderebbe i quattro direttori di sezione, coadiuvato da un Segretario Generale, cui farebbero capo gli uffici di segreteria e di redazione, l'Istituto avrebbe un suo Consiglio direttivo, costituito dai Consigli delle quattro Sezioni, ciascuno di cinque membri, nominati su proposta delle università e delle deputazioni.

La Sezione di Storia Antica manterrebbe la sua attività: l'edizione del Dizionario Epigrafico e la pubblicazione degli « Studi di storia antica » e continuerebbe a curare la costituzione di una Biblioteca di storia antica, da rendere pubblica. La Sezione di Storia del Medio Evo proseguirebbe a dedicarsi alla ristampa dei *RR. II. SS.*, delle « Fonti », dei *Regesta Chartarum,* del « Bollettino » e assumerebbe anch'essa la stampa di una collezione di « Studi italiani di storia del Medio Evo »; sovraintenderebbe alla Biblioteca di studi medioevali, da aprirsi al pubblico e da aggiornarsi specie con le pubblicazioni estere di questi anni, ed alla Fondazione eretta in memoria di Pietro Fedele, al fine di avviare, con borse interne di studio, giovani laureati alla ricerca storica. La Sezione di Storia moderna e contemporanea continuerebbe ad avere nelle « Fonti », nell'« Annuario » (che potrebbe però essere sostituito - raccogliendosi nel « Bol-

lettino » gli atti ufficiali delle quattro Sezioni - da una terza serie di monografie, o di « Studi italiani di storia moderna »), nelle edizioni nazionali ancora in corso, le ragioni della sua attività, mentre continuerebbe a sovraintendere alla Biblioteca del Risorgimento, ed ora di Storia moderna e contemporanea, presso cui raccogliersi, accanto al Fondo per la prima guerra mondiale, uno nuovo, per la seconda. La Sezione per bibliotecari e archivisti, infine, dovrebbe riuscire a una *Ecole des Chartes* italiana, ereditare dall'Istituto Storico per il Medio Evo la continuazione della « Guida delle biblioteche e degli archivi », formare un gabinetto di paleografia ed assumere la direzione scintifica di una Officina del libro, in cui è da trasformarsi l'attuale Istituto di Patologia del Libro. La Segreteria Generale, oltre che al complessivo andamento dell'Istituto, dovrebbe, come s'è accennato, curare particolarmente le iniziative generali di esso, non attribuibili alle altre Sezioni: come appunto la redazione della « Rivista Storica Italiana » e della « Bibliografia Storica Nazionale » e l'ufficio del Comitato di Scienze Storiche.

Si è, volutamente, fin qui omesso di parlare dell'Istituto per il Risorgimento. A nostro credere, esso dovrebbe restar autonomo, e solo amministrativamente dipendente come ogni altra accademia dal Ministero, e non assorbirsi nel complesso del nuovo Istituto Storico: e ciò in vista del suo carattere, da accentuare, di associazione di studiosi e, insieme, di museo e di archivio. Cui sarebbe oggi da aggiungere, con la raccolta dei documenti della lotta partigiana e clandestina, una finalità altissima di collegamento tra il primo e il secondo Risorgimento. Ad esso dovrebbe, inoltre, restar affidata la stampa della « Rassegna » e delle monografie, e la cura dei congressi e dell'attività dei comitati locali, che sono la sua caratteristica e lo accostano al tipo di altre istituzioni, pure benemerite, come la « Dante Alighieri ».

L'Istituto italiano di numismatica potrebbe, infine, abolirsi, demandando anche l'incoraggiamento di tali studi, e di ogni altra disciplina ausiliaria, alla Sezione per archivisti e bibliotecari dell'Istituto Storico; o trasformarsi in una libera società dei rari studiosi della materia.

Le Deputazioni e le Società locali richiederebbero, a voler entrare in merito, più lungo discorso; ma sarebbe vano, se prima non si giunga al riassetto degli istituti centrali e al chiarirsi delle loro funzioni. Il problema rimane, comunque, anche per esse, di coordinamento - e si è visto che non lo si può ottenere se non tramite l'Istituto - e di mezzi: nel concreto aiuto, cioè, dello Stato.

IV

Anche dalla semplice e lineare enunciazione di uno schema, come si è fatto fin qui, non può non risaltare che, alla base della stessa riunificazione strutturale degli istituti e delle richieste provvidenze di governo, vi è un ampliarsi e un approfondirsi dei fini, per cui quegli istituti erano sorti. Accanto alla finalità puramente scientifica, un'altra finalità didattica; accanto al chiuso lavoro di bibloteca o d'archivio, la diffusione dei risultati e lo slancio della ricerca storica. Anzichè creare *ex novo* e, purtroppo, *ex nihilo* le scuole di perfezionamento che mancano tra tanto depauperarsi e slargarsi della cultura universitaria, facciamo delle quattro sezioni dell'Istituto le quattro, grandi e proficue, scuole nazionali di seminario, per la storia antica, la medievale, la moderna e gli studi paleografici e diplomatistici, presso cui le università distacchino, con borse di studio a loro carico solo parziale, i migliori laureati, i missionari della ricerca storica, gli insegnanti delle università di domani. Ad essi si affidi il compito della edizione delle fonti; ad essi si dia la possibilità di seguire corsi interni di perfezionamento e di orientarsi tra gli ancor ricchi archivi e le biblioteche italiane; ed essi vengano posti in grado di conoscere più vasto mondo, con temporanee missioni di studio all'estero. Si congiunga, insomma, al proseguirsi del lavoro erudito e critico sul solco delle vecchie generazioni, che ormai si esauriscono, la scuola formativa degli storici di domani, se non si vuole che sia bandita dall'Italia, e forse dal mondo uscito appena, e non in tutto cosciente, da una rinnovata barbarie, la serietà degli studi, la fede nella ricerca del passato come nel miglior mezzo per la elevazione del presente.

giugno 1944

Dalla stesura, e dalla pubblicazione, della relazione su riprodotta, alcuni fatti nuovi — nella vita degli Istituti storici centrali e delle Deputazioni e Società storiche — si son verificati.

Anzi tutto, come s'è accennato, con decreto del Capo Provvisorio dello Stato del 24 *gennaio* 1947, *n.* 345, *veniva abrogato il regolamento delle Deputazioni di Storia Patria del* 20 *giugno* '35, *che tuttavia continuava ad aver valore — sino alla riforma dei loro ordinamenti — per le Deputazioni create* ex novo, *e cioè la Sarda, la Pugliese e la Calabrese. Le altre erano restituite ai loro precedenti*

ordinamenti, riacquistando l'originaria autonomia, rimettendosi ogni modifica o conferma statutaria alla libera volontà delle Deputazioni e Società storiche, per le quali — come per le tre su citate — il Ministero aveva peraltro facoltà di nominare commissari con il compito di "riorganizzare gli enti, proporre al Ministero stesso i provvedimenti necessari alla riforma degli statuti, per la ricostituzione dei quadri accademici, per la delimitazione delle circoscrizioni e per la eventuale divisione in sezioni, per riavviare infine gli enti alla ripresa della loro attività", che la guerra e i primi anni, durissimi, del dopoguerra avevano paralizzata o arrestata.

Di tale facoltà il Ministero si avvalse, tra il '47 e il '50, largamente, e la riforma, sia pur a ritmo ritardato, e con varia reazione secondo Società e Deputazioni, si effettuò, a cominciare dagli ordinamenti delle Deputazioni per le Provincie Parmensi, per le antiche Provincie Modenesi, per la Romagna, per le antiche Provincie e la Lombardia (che fu limitata al Piemonte, restando ad essa il nome di Subalpina — ch'era quello della più recente, e collaterale, Società storica a lungo presieduta dal Gabotto — e richiamandosi in vita le Società Lombarda — che per la legge del '35 aveva mutato il suo nome in Deputazione — e Sarda), e poi per quelli della Società Romana, Veneta, Abruzzese e Pugliese.

Dopo un breve periodo di incertezza, la Società Siciliana assunse un rigido atteggiamento di autonomia, anche rispetto all'intervento in forma commissariale previsto dalla legge "democratica" del '47. Sicchè, ad oggi, ben poche sono le Deputazioni e Società che non abbiano delineata la loro struttura, secondo il voto di regolari assemblee, trasmettendo al Ministero gli statuti richiamati in vita o elaborati ex-novo.

Per quanto riguarda gli istituti centrali, nel '44 stesso, posto in non cale il provvedimento del Ministro Severi, di fine agosto '43, con cui si addiveniva alla nomina di un Coordinatore, il Ministro De Ruggiero nominava, nel '44, un Commissario straordinario nella persona del Prof. Gaetano De Sanctis: e la dubbia interpetrazione del decreto faceva sì che alcune Deputazioni (come la Romana) ritennero di dipenderne pur esse.

L'orientamento (e piuttosto che parlare del Governo, che non vi pose alcun interesse, sarebbe il caso di parlare degli uffici) parve, nei riguardi della Giunta, ed è parso fino ad ora, abolitivo, sicchè si dà per certo un provvedimento inteso alla sua soppressione e alla ricostituzione del preesistente Comitato Nazionale di Scienze Stori-

che, con il compito -- come avevamo anche personalmente proposto — della rappresentanza dell'Italia nel Comitato Internazionale di Scienze Storiche (nel frattempo legatosi troppo strettamente all'UNESCO e in cui la rappresentanza, o la sostituzione in essa di rappresentanti nostri pur illustri, fu decisa dall'alto), di promuovere lo sviluppo degli studi storici, anche mediante il distribuirsi di sovvenzioni agli istituti e alle società, coordinando iniziative di studio e di ricerca, organizzando convegni tra i rappresentanti degli istituti centrali e regionali, ecc. (1).

Degli Istituti Storici centrali non è, a questo punto, luogo a più lungo discorso. Piuttosto, a riprender quello sulle Deputazioni e Società — che avevamo nella nostra vecchia relazione solo accennato e, poi, rinviato. Solo ch'esso dovrà riprendersi sulla base del riordinamento ormai disposto.

Circa questo, la prima osservazione da farsi è che anch'esso appare un riordinamento puramente formale. Se la legge del '35 lo era, nell'uniformare le Deputazioni e Società secondo uno schema del tutto esterno, pure quella del '47, nel restituire un'autonomia e una libertà non più sentita, non risolve il problema che permane aperto: problema di funzioni e di contenuto.

In realtà questo problema — alla luce della esperienza, possiamo ormai dire, dei due dopoguerra, che così gravemente hanno inciso sulla capacità e sulla direttiva degli studiosi — va posto, in termini inequivoci, e di brutale sincerità. Gli istituti periferici della ricerca storica son destinati a non rappresentare altro che il ricordo, inoperante per quanto glorioso, della tradizione filologico-erudita ottocentesca, che vi si accentrò, o son capaci di esprimere in sè stessi vita e attività nuove, partendo dal tronco -- non di necessità inaridito — della ricerca applicata alle fonti? (Il problema, alla luce di quello ch'è stato l'apporto delle Società storiche alla cultura nazionale, noi l'avevamo già posto) (2).

---

(1) V. le notizie date nella riv. « Accademie e Biblioteche d'Italia », n. 5, nn. 1-3 (luglio-dicembre 1950), pp. 129-31. Nelle more dell'uscita di questi Atti l'orientamento è peraltro mutato. Dimessosi il Commissario, si è proceduto alla ricostituzione della Giunta, con la stessa struttura del periodo fascista, ed alla nomina dei presidenti, e relativi Consigli, per i quattro Istituti storici centrali e per l'Istituto di Numismatica, e del Comitato Nazionale di Scienze Storiche non si è più parlato.

(2) In occasione del Convegno modenese per il bicentenario muratoriano, e mostrando nelle Società storiche le continuatrici feconde dell'opera del

Nel primo caso, pur senza sopprimerli (lo Stato spende tanto mai poco per essi!), non ci sarebbe che aspettarne l'ulteriore inaridimento e la morte. E sarebbe il caso tipico della non terapia, dell'attesa indifferente, che non dà motivo, o giustifica, neppure interventi a fine di eutanasia.

Nel secondo, se lo si prendesse in assoluto, bisognerebbe ugualmente attendere (quel che poi in realtà avviene sempre, e nessuna legge può sostituirsi alla naturalità del fatto) l'auto-selezione, tra enti vitali e non vitali, controllabile alla luce della capacità degli uomini, dirigenti e componenti, di ricreare questa attività e questa funzione, anche spenta o illanguidita.

E' questo secondo caso che, solo, giustifica più lungo discorso. Ma è evidente che, proprio in tal caso, la vitalità dell'uno o dell'altro ente sarebbe un fatto a sè stante, abbandonato — il che non è nello spirito dello Stato moderno, neppure per l'istruzione superiore — al maggiore o minore istinto missionario di pochi studiosi locali o di pochissimi amministratori, animati dal sacro zelo di stimolare quegli studiosi.

In realtà, la risoluzione — la sola ch'è possibile prevedere o avvertire — del problema, posto nei termini (e sono i soli positivi) del secondo caso, riconduce a porre alla sua base un'istanza generale e un bisogno, concreto, di positivo intervento.

Proprio perchè la grande tradizione, regionale e municipalistica, della storiografia ottocentesca, non è più così fervida, un collegamento — tra le iniziative isolate e locali — è non solo augurabile, ma necessario. E questo collegamento va ritrovato nell'organizzazione nazionale degli istituti storici: nel vedere l'attività delle Società e Deputazioni come in proiezione, rispetto agli organi centrali e di rappresentanza.

Come, nè più nè meno che sulla scia dell'esempio dell'ultimo Ottocento, auspicavamo in anni bui, senza che essi ci facessero perdere (anzi acuendo) il senso della realtà e delle possibilità che tale realtà offriva.

Collegamento tra il lavoro delle singole Società, ed Accademie, e privati studiosi: da trovarsi nel quadro degli Istituti centrali — e,

---

« Pater Historiae »: e v. in *Miscellanea di Studi Muratoriani,* Modena, 1951, pp. 471-93; in « Archivio Storico Pugliese », 1949, III-IV; e in « Accademie e Biblioteche d'Italia », luglio-dicembre 1950, pp. 101-81.

meglio, di un Istituto Storico ricondotto ad unità — e di un Comitato nazionale di rappresentanza: per cui quegli Istituti, e quel Comitato, ritornassero al compito (che nessuna Società e nessuno studioso mai gli impedì) di guida delle iniziative periferiche, e l'appoggio finanziario indispensabile anche ne dipendesse.

Ma, per questo, è chiaro che il collegamento debba essere interno e diretto: e nella composizione di quegli Istituti e di quel Comitato intervenissero, come ci si era indirizzati quando furono fiorenti le Società regionali. Sicchè all'un interessamento corrispondesse l'altro: e le Società sentissero l'autorità del centro e il centro fosse condotto a vagliare la vitalità della periferia.

Non ritorno, dunque, al vuoto autoritarismo e schematismo della legge De Vecchi: ma ordine nella varietà e autorità nella libertà, con la mutua rappresentanza e un interessamento che superi ogni questione personale e locale.

Per cui sia anche possibile superare, in un'approfondita visione dei problemi dell'organizzazione degli studi storici, ch'è sin qui mancata, l'altro, non men vuoto, formalismo della nuova legge che, "democratizzando", non ha tenuto nemmeno conto del valore storico della dizione, per cui se le Deputazioni ebbero un senso allorchè furono fondate. "iussu Caroli Alberti" o dei dittatori dell'Italia centrale, quando taluni probi studiosi furono "deputati" a occuparsi di quel di cui già si occupavano — cioè di ricerche storiche e di edizione delle fonti —, tale termine suona inconciliabile con la realtà nuova che non deputa nessuno ad alcunchè, ed anzi intende liberare da qualsiasi obbligo chi pur tale obbligo desidererebbe, se non altro quale rèmora a perseverare nel compito volontariamente assunto.

"Società", oggi, e non più "Deputazioni": società libere, di liberi studiosi, stretti da uno statuto da essi approvato: ma cui non deve mancare il crisma d'autorità che deriva dal carattere di pubblico servizio della ricerca storica in sè, specie quando applicata ad approfondire la vicenda, le istituzioni, e per esse le fonti, nel quadro regionale e locale.

V'è, ad assicurarne la vitalità e l'efficacia, nello sparire — ch'è triste — del tipo del vecchio studioso molte volte autodidatta, dello studioso "disinteressato", tanto dell'Ottocento, un mezzo: la scuola, la vicinanza da stabilire tra società ed accademie e le scuole universitarie. Le Società storiche — e ancor più gli istituti storici centrali

— dovrebbero essere le vere e feconde scuole di perfezionamento, che mancano, per le discipline storiche ed ausiliarie della storia, in particolare paleografiche ed archivistiche.

Anche per questo demmo già, con diretto riferimento al da farsi qui in Puglia, giù d'un'indicazione (1): *ma non vi fu il conforto di una collaborazione, che era, ed è, indispensabile, con l'Università (che pur tanto più di quel che dava ne avrebbe ritratto) e con le amministrazioni centrali.*

E tuttavia non è che nel riferirsi costante anche contro la desuetudine corrente all'approfondimento, e, in generale, ai buoni studî — alle linfe vive della cultura, e perciò alla scuola, purchè e perchè essa sia degna di questo nome, che le vecchie istituzioni si rinnovano e trovano una ragione feconda e perenne di attività e di vita.

Sulla relazione del Prof. Palumbo prendono la parola i Proff. Cessi, Falco, De Stefano, Sorbelli, Moscati, Cencetti, Franchini, Mor, Naselli, Filangeri di Candida e Giardina.

Il Prof. Cessi si sofferma sulla situazione giuridica delle Deputazioni e delle Società, prima e dopo la legge del '35 e sui provvedimenti da prendere per assicurarne l'esistenza. Cita l'esempio della sua Deputazione, la Veneta. E' per il più rapido possibile ricostituirsi dei Consigli degli Istituti storici centrali e per la cessazione dei regimi commissariali anche delle Deputazioni e Società.

Il Prof. Falco si sofferma sulla vicenda della Deputazione Subalpina, sulle sue origini di Deputazione appunto, sulla libera Società del Gabotto, sull'unificazione tra l'una e l'altra, sul suo stato attuale. Insiste sul concetto della necessità di maggiori fondi a disposizione: di provenienza statale, chè è ben raro — e questo afferma il Prof. Besta anche per l'esperienza della Società Lombarda — trovare gli aiuti locali che il Prof. Palumbo ha saputo ottenere per la Società Pugliese.

Il Prof. De Stefano traccia la storia della Società Siciliana. E' per l'autonomia, ma con aiuti — e questi aiuti, gli osserva il Prof. Palumbo, vogliono dire intervento, e, se non intervento dall'alto, almeno coordinazione —.

---

(1) V. il nostro discorso all'Assemblea della Deputazione pugliese, avanti il suo trasformarsi, l'11 dicembre 1947: *Per una scuola storica pugliese,* in « Arch. Stor. Pugliese », 1948, I, pp. 102-5, in cui appunto proponevamo il crearsi, d'accordo con l'Università, la Deputazione e gli Archivi di Stato, d'una Scuola di paleografia, bibliografia e archivistica.